PHILIP KERR
ESAÙ
(Esau, 1996)

Per Charles Foster Kerr

«Tu sai che mio fratello Esaù è tutto peloso e io no.»

GENESI 27,11

PARTE PRIMA
LA SCOPERTA

«Tale è il fascino che ancora emanano il tema degli anelli mancanti e la relazione dell'uomo con il mondo animale, che forse sarà sempre arduo esorcizzare dallo studio comparativo dei primati, fossili e viventi, i miti che l'occhio, da solo, è in grado di evocare dal pozzo delle illusioni.»

SOLLY ZUCKERMAN

1

«Grandi imprese si compiono quando uomini e montagne si incontrano.»

WILLIAM BLAKE

La cresta ghiacciata, con le sue delicate formazioni profondamente scolpite nella parete del Machapuchare come dozzine di giganteschi veli da sposa in una paradisiaca cerimonia nuziale, svettava sopra la sua testa pulsante nell'abbagliante luce solare del tardo pomeriggio. Sotto le suole munite di ramponi, le dita che riuscivano a stento a far presa sul muro di ghiaccio verticale, si spalancava l'abisso del Ghiacciaio Sud dell'Annapurna. Una dozzina di chilometri alle sue spalle, indolenzite dal peso dello zaino, l'inconfondibile picco dell'Annapurna si innalzava da terra come un enorme polpo. Tagliare appoggi e appigli con una piccozza a seimila metri di quota non ti dava certo il tempo di rilassarti sulla corda e goderti il pa-

VISIT…

norama.

Il paesaggio non contava nulla quando c'era una cima da raggiungere. Soprattutto quando si trattava di una cima ufficialmente proibita.

Gli alpinisti occidentali la chiamavano Picco Coda di Pesce, per sottolineare quanto quella serpeggiante, tortuosa montagna potesse eludere la presa di un uomo. Dietro suggerimento di un inglese sentimentale che aveva assunto i costumi indigeni e tentato senza successo di raggiungere la vetta nel 1957, il governo nepalese aveva stabilito che il Machapuchare, due volte più grande del Cervino, dovesse restare per sempre puro e inviolato. Di conseguenza, adesso era impossibile ottenere l'autorizzazione di scalare una delle più belle e impegnative vette che circondano la riserva naturale dell'Annapurna, il cosiddetto Santuario.

La maggior parte degli alpinisti aveva rinunciato ad andarci per timore delle conseguenze. Le autorità potevano comminare multe se non addirittura pene detentive. Il permesso per future spedizioni poteva venire negato. Gli sherpa potevano rifiutare la loro collaborazione. Tuttavia Jack era giunto a considerare quella montagna, il Machapuchare, come un beffardo affronto alla sua dichiarata intenzione di conquistare tutte le maggiori vette himalayane. E non appena lui e il suo compagno avevano completato l'ascesa della parete sud-ovest dell'Annapurna, regolarmente autorizzata, avevano deciso di scalare senza permesso. Un assalto lampo che era parso una buona idea sino all'arrivo del brutto tempo.

Jack si issò verso l'alto su uno dei gradini che aveva tagliato in precedenza e si allungò per incidere con la piccozza un altro appiglio in un punto libero dal ghiaccio.

Era già abbastanza spiacevole, pensò, che gli alpinisti fossero costretti a interrompere la scalata del Kangchenjunga a pochi metri dalla sommità per non profanare la sua sacra cima. Ma che esistesse una montagna proibita era una cosa impensabile. Una delle ragioni per cui uno si dedicava all'alpinismo era per sottrarsi alle regole terrene. Jack aveva ormai fatto l'abitudine alle persone che lo avvertivano che questa montagna o quella parete erano inattaccabili. Il più delle volte aveva dimostrato che si sbagliavano. Ma una montagna con divieto di ascensione, imposto da un governo per giunta... be', era tutta un'altra faccenda. Per quanto ne sapeva il loro ufficiale di collegamento a Katmandu, si trovavano ancora sull'Annapurna. Gli sherpa erano stati corrotti perché tenessero la bocca chiusa. Nessuno aveva il diritto di dirgli dove poteva e dove non poteva arrampicare.

Quel solo pensiero fu sufficiente per aumentare l'accanimento con cui

Jack adoperava la piccozza, cosicché il suo volto segnato dalle intemperie venne investito da una pioggia di schegge di ghiaccio e spruzzi d'acqua. A un certo punto lo sgretolamento di un appoggio sotto lo scarpone lo obbligò a fermarsi per ritrovare l'equilibrio e ad armeggiare per inserire un'altra vite da ghiaccio.

Un'operazione tutt'altro che semplice se portavi delle muffole di lana Dachstein.

«Come va?» urlò il suo compagno di cordata una quindicina di metri più sotto.

Jack non rispose. Con i muscoli che gli dolevano per lo sforzo, si aggrappò alla parete con una mano cercando di far girare la vite con le dita intirizzite dal freddo. Doveva fare in fretta, se non voleva rischiare il congelamento. Non c'era tempo di riferire sui suoi progressi, o sulla mancanza di progressi. Se non avessero raggiunto al più presto la cima, si sarebbero trovati in guai seri. I giorni trascorsi in una tenda pensile erano costati loro del prezioso combustibile. Ne era rimasto a sufficienza solo per un giorno o due al massimo, e senza di esso non avrebbero potuto sciogliere la neve per il caffè.

Alla fine riuscì a stringere la vite e poté spostare il peso dal braccio. Tirò alcune profonde boccate di fine aria montana e tentò di placare il preoccupante pulsare alle tempie.

Jack non riusciva a ricordare un tratto di arrampicata su ghiaccio più difficile di quello. Nemmeno l'Annapurna gli era parso così duro. In prossimità della vetta, il Machapuchare non sembrava tanto una coda di pesce quanto la punta di una lancia che avesse trapassato la terra spinta da qualche gigantesco guerriero sotterraneo. Non c'erano dubbi al riguardo: l'alpinismo a grandi altitudini restava la vera sfida per qualunque scalatore moderno. E le gotiche cime del Machapuchare, perpendicolari come un grattacielo di New York, costituivano il banco di prova più estremo e definitivo. Che razza di stupido era. Era necessario terminare l'ascensione prima di preoccuparsi che le autorità venissero a conoscenza della sua impresa.

Le pulsazioni nella testa parevano diminuire.

Solo che adesso percepiva uno strano fischio nelle orecchie. Dapprima fu simile a un tinnito auricolare, poi crebbe d'intensità, finché non divenne un boato, come una granata d'artiglieria sparata da qualche nave da guerra in una baia lontana. Alla fine il rumore gli riempì le orecchie al punto da chiedersi se non stesse sperimentando qualche spaventoso effetto dell'alta quota, un edema polmonare o persino un'emorragia cerebrale.

Per un breve e nauseante momento, Jack sentì i chiodi che lo ancoravano alla parete rocciosa stridere nel ghiaccio, mentre l'intera montagna tremava. Chiuse gli occhi.

Qualche istante dopo il rumore svanì sul ghiacciaio, in un punto imprecisato a nord. Il respiro che aveva inconsciamente trattenuto fuoriuscì dalle sue labbra screpolate in un'esclamazione di gratitudine e sollievo. Riaprì gli occhi.

«Che diavolo è stato?» gridò Didier dal fondo della parete di ghiaccio.

«Sono felice che te ne sia accorto anche tu», gli rispose di rimando Jack.

«Sembrava provenire dall'altro versante della montagna.»

«Da qualche parte verso nord, credo.»

«Forse una valanga.»

«Sì, ma dannatamente grossa», osservò Jack.

«Quassù sono tutte grosse.»

«Poteva anche trattarsi di un meteorite.»

Jack udì l'amico che scoppiava a ridere.

«Merda!» esclamò Didier. «Come se non fosse già abbastanza pericoloso. Ci manca pure che l'Onnipotente si metta a scagliare pietre sulla nostra testa.»

Jack si staccò dalla parete e, sporgendosi all'indietro sulla corda, alzò lo sguardo verso l'imponente strapiombo di ghiaccio sopra di sé.

«Mi sembra a posto», urlò.

Gli tornarono in mente i detriti di una valanga che lui e Didier avevano visto sparsi ai piedi della cresta su cui si trovavano, una sgradevole immagine che gli ricordò i rischi che stava correndo insieme al suo compagno franco-canadese.

«Be', suppongo che ben presto ne sapremo di più», aggiunse con calma.

La settimana precedente il loro arrivo nel Santuario dell'Annapurna per tentare la loro ascensione leggera in coppia alla decima montagna più alta del mondo - e poi alla sua vetta gemella -, una spedizione tedesca, assai più numerosa, era stata spazzata via da una grossa valanga sulla parete sud del Lhotse, il grande picco nero collegato all'Everest dal celebre colle sud. Sei uomini avevano perso la vita. Secondo la testimonianza di uno degli sherpa, un intero seracco, diverse centinaia di tonnellate di ghiaccio solido, era crollato sopra di loro.

Per evitare un simile incidente Jack aveva seguito una via sul fianco della cresta ma ora si trovava giusto sotto la zona di pericolo, un enorme masso di ghiaccio che soltanto il gelo teneva fissato alla roccia.

Se avesse ceduto, si disse, si sarebbero davvero trovati nei pasticci. Per distogliere la mente dal pensiero del pericolo cercò di ricordare il nome dell'eroe greco condannato da Zeus per l'eternità a trasportare in cima a una collina un enorme masso di pietra. Poiché questo ogni volta tornava a rotolare a valle, la sua fatica era senza fine. Come si chiamava?

Ma proprio mentre quell'interrogativo gli attraversava la mente, uno spettrale pezzo di neve polverosa volò via dalla cresta e andò a congiungersi alla debole traccia di nubi che avanzava ruotando nell'immacolato, splendente azzurro del cielo. Parte di esso inondò il viso di Jack rinfrescandolo come una spruzzata di acqua di Colonia. Si leccò le labbra inumidite e sollevò la piccozza per tagliare un altro appiglio sulla rischiosa via che aveva mentalmente tracciato. L'avrebbe condotto all'angolo della cresta, lontano dalla minaccia di un annientamento glaciale.

Si fermò mentre centinaia di frammenti di neve e ghiaccio precipitavano dalla cresta come minuscoli, bianchi lemming suicidi, e quando cessarono Jack capì che la sua testa aveva ripreso a pulsare.

«Sisifo», mormorò, ricordando il nome dell'eroe mentre terminava rapidamente l'appiglio. «Era lo scaltro Sisifo.» Un'infinita serie di seconde chance; lui la vedeva così, quella storia. Il masso sopra la sua testa invece sarebbe caduto una sola volta. E poi sarebbe stata la fine. L'ultima discesa dell'uomo. Fece scorrere un tratto di corda attraverso i moschettoni e proseguì la salita lungo il crinale ghiacciato.

«Prima mi tolgo da sotto questo pericolo, meglio sarà.»

Le sue orecchie avevano ricominciato a giocargli dei brutti scherzi. Questa volta gli sembrava di essere diventato sordo. Jack si fermò dov'era e ripeté l'ultima frase, ma era come se questa venisse risucchiata lontano dalla montagna. Sentì le parole vibrare in bocca, ma non udì nulla. Pareva esserci una specie di aspirapolvere in cui si riversavano tutti i suoni, e, come la calma piatta prima di una burrasca, la sensazione di una minaccia incombente era insopportabile.

Guardò giù e chiamò a gran voce Didier, ma di nuovo il suo grido venne strappato via, assorbito da un rombo fragoroso. Un attimo dopo la montagna si scrollò di dosso alcune migliaia di tonnellate di neve e ghiaccio, che chiusero il cielo azzurro dietro la gelida cortina nera di una gigantesca valanga.

Avvolto in un'enorme, soffocante nube di neve e vapore, Jack si sentì trascinare lontano dal roccioso altare alpestre.

Precipitò per quella che gli parve un'eternità.

Intrappolato nel ventre della balena bianca, con i sensi frastornati e privi di informazione sul mondo esterno, non aveva alcuna impressione di velocità o accelerazione né tantomeno aveva paura. Percepiva soltanto il travolgente potere degli elementi. Era come trovarsi nella morsa stessa dell'inverno. Tenuto insieme dal freddo, si sarebbe liquefatto e sarebbe scomparso al momento dell'impatto con il terreno.

Quasi all'improvviso, così com'era iniziata, la valanga sembrò mutare direzione e, avvertendo una crescente pressione attorno al corpo, Jack istintivamente cominciò a nuotare. Prese a sbattere le gambe e a stendere con forza le braccia dimenandosi per raggiungere un'immaginaria superficie.

Poi ogni cosa tornò immobile, e tutto intorno si fece buio e silenzioso.

Aveva le gambe libere. Ma la parte superiore del tronco era interamente ricoperta di neve. Dibattendosi all'indietro Jack cadde su un duro pavimento di roccia. Per diversi minuti rimase disteso lì, stordito e accecato dalla neve. Scoprì che poteva muovere le braccia, e delicatamente si ripulì dalla neve il naso, la bocca, gli occhi e le orecchie. Si guardò intorno e si rese conto di trovarsi in una specie di *Bergschrund*, un grande crepaccio orizzontale nella parete rocciosa. L'ingresso era ostruito dalla neve, ma la luce che traspariva lasciava intendere che non era rimasto bloccato troppo in profondità.

La corda era ancora stretta intorno alla vita di Jack e spariva attraverso l'ostruzione. Sollevandosi a fatica sulle ginocchia diede un violento strattone alla corda. Ma mentre strisciava carponi nella neve continuando a tirare già sapeva che Didier doveva essere morto. Che lui stesso fosse vivo, sembrava già abbastanza improbabile.

Dopo parecchi, frenetici strattoni, apparve l'estremità sfilacciata della corda. Trascinandosi fino all'imboccatura del *Bergschrund*, riuscì a sbirciare fuori. Un'occhiata al pendio sottostante cancellato dalla massa nevosa sembrò confermare la peggiore delle ipotesi. La valanga era stata enorme. Aveva spazzato l'intero ghiacciaio inferiore, dai seimila metri d'altitudine ai circa cinquemila del Campo Uno, in cima al Rognon. Come per Didier, anche per gli sherpa laggiù c'erano scarse probabilità che fossero sopravvissuti.

In qualche modo la valanga lo aveva depositato proprio sul ciglio del *Bergschrund.* Se l'angolazione fosse stata differente l'urto con il duro bordo inferiore lo avrebbe ucciso. Invece il crepaccio lo aveva protetto dai letali detriti di ghiaccio che adesso rendevano irriconoscibile la via del

ritorno, dalla parete nord fino al Rognon e al Campo Uno.

Con lo stomaco sottosopra, e tuttavia euforico per essere rimasto illeso, Jack si sedette e iniziò a togliere la neve e il ghiaccio dall'interno della giacca a vento e dei calzoni meditando nel frattempo sulla prossima mossa. Secondo i suoi calcoli, si trovava più o meno quattrocentocinquanta metri sopra il Campo Due, ai piedi della parete rocciosa. Il campo era situato a poco più di cinquemiladuecento metri d'altezza dove la parete strapiombava sul ghiacciaio, e c'era quindi una seppur minima possibilità che questo potesse aver messo al riparo gli sherpa rimasti laggiù dal peggio della valanga, sebbene quasi certamente fossero sepolti nella neve molto più di lui.

In ogni caso, Jack sapeva di non poter terminare la discesa prima del sopraggiungere delle tenebre. La radio era andata distrutta, e il percorso era troppo arduo da affrontare nelle sue condizioni con il sole che stava già calando. Inoltre, aveva uno zaino di provviste ancora legato alla schiena, ed era conscio che la cosa migliore da fare era trascorrere la notte nel *Bergschrund* e scendere il mattino presto.

Jack si liberò dello zaino e con uno sforzo penoso si alzò in piedi per ispezionare quella che sarebbe stata la sua stanza da letto per la notte, rischiando quasi di infilzarsi su uno dei lunghi ghiaccioli che pendevano dal soffitto a volta e che trafiggevano l'oscurità come i denti di qualche dimenticato animale preistorico. Il ghiacciolo, lungo quanto un giavellotto, si spezzò frantumandosi al suolo.

Aprì lo zaino e ne estrasse la sua Maglite.

«Non è esattamente lo Stein Eriksen Lodge», disse Jack ricordando al contempo a se stesso che quel posto avrebbe anche potuto essere la sua tomba.

Se soltanto avessero abbandonato l'impresa sulla parete sudovest dell'Annapurna! Per la maggior parte delle persone sarebbe stato sufficiente. Era stata la loro buona stella a fregarli: quella spedizione leggera era stata baciata da condizioni meteorologiche talmente buone che l'avevano completata in metà del tempo previsto. Se non fosse stato per la sua sfrenata ambizione, Didier Lauren e gli sherpa sul ghiacciaio sottostante ora sarebbero stati ancora vivi.

Si sedette nuovamente e fece lampeggiare la torcia elettrica attorno a sé.

Il *Bergschrund* aveva la forma di un imbuto coricato di fianco, largo a occhio e croce nove metri e alto sei all'ingresso, per poi restringersi sul fondo in una galleria quadrata con il lato di un metro e mezzo.

Per ammazzare il tempo, decise di vedere fin dove il tunnel perforava il

fianco della montagna. Si diresse verso il fondo della caverna, si accovacciò e proiettò il potente fascio di luce alogena all'interno della galleria.

Jack sapeva che l'Himalaya era l'habitat di orsi, di entelli - le scimmie sacre agli indiani - e persino di leopardi, ma giudicò poco probabile che qualche animale avesse fissato la propria dimora in un luogo tanto inaccessibile, così al di sopra del limite della vegetazione.

Tutto rannicchiato, iniziò ad avanzare lungo il tunnel.

Un centinaio di metri più avanti, la galleria cominciava a salire, richiamandogli alla memoria il lungo e stretto cunicolo che conduceva alla camera sepolcrale della regina nella grande piramide di Cheope: un'escursione non certo consigliabile a individui paurosi, claustrofobici o afflitti da problemi all'apparato motorio. Dopo una breve esitazione, Jack decise di proseguire, determinato a scoprire quanto fosse profonda quella spelonca.

Perlopiù quelle montagne erano in origine la crosta continentale precambriana del margine settentrionale del subcontinente indiano, ed erano composte da rocce scistose e cristalline. Ma qui nel *Bergschrund* e in prossimità della cima la roccia era calcarea, risalente al tempo in cui la più alta catena montuosa del mondo era il fondo dell'antico mare della Tetide. Questi sedimenti paleozoici si erano sollevati di quasi venti chilometri dall'inizio della formazione dell'Himalaya, circa cinquantacinque milioni di anni fa. Jack aveva persino sentito dire che alcune parti della catena si stavano ancora alzando al ritmo di poco meno di un centimetro all'anno. L'Everest che lui e Didier avevano conquistato, senza l'ausilio dell'ossigeno, era quasi mezzo metro più alto dell'Everest scalato da sir Edmund Hillary e dallo sherpa Tensing nel lontano 1953.

Il pendio del tunnel spianò, e simultaneamente il tetto divenne più alto, consentendogli di raddrizzare la schiena. Puntando il fascio di luce quasi solido della torcia sopra la testa, Jack scoprì di essere in un'enorme caverna; e, poiché il soffitto era oltre la portata della sua Maglite, decise che doveva essere alto non meno di trenta metri.

Lanciò un grido e udì la propria voce rimbalzare sulle pareti e sul soffitto invisibili, rafforzato e prolungato per riflessione in una fredda, buia camera di risonanza che l'aveva già gelato fino al midollo. A giudicare da quel suono, avrebbe detto di trovarsi non dentro una caverna nelle viscere del Machapuchare Himal, ma piuttosto sotto l'altissima volta di una dimenticata cattedrale gotica in rovina diventata il segreto maniero di un malevolo re della montagna. Concepita per portare verso il cielo la voce umana che recitasse lodi e preghiere rivolte al Signore, la volta era invece pervasa

da un silenzio di tomba.

Per quanto tempo aveva regnato quel silenzio, prima di essere profanato dalla sua presenza? Era forse il primo essere umano a entrare in quella caverna dalla creazione dell'Himalaya, un milione e mezzo di anni prima?

Dapprincipio pensò che quella che scorgeva alla luce artificiale della Maglite fosse una pietra. Ci volle qualche istante prima che il suo occhio non allenato percepisse che dal suolo umido della caverna qualcosa ricambiava il suo sguardo; lì, grande all'incirca quanto un melone, c'era il volto ossuto di un teschio quasi completo.

Cadde sulle ginocchia e subito prese a ripulire con le dita inguantate la sua scoperta dal terriccio e dalla ghiaia. Jack sapeva bene che l'Himalaya custodiva fossili in abbondanza. A pochi chilometri di distanza da lì, sulle pendici settentrionali del Dhaulagiri, la settima cima più alta del pianeta, gli era capitato di trovare un'ammonite, un mollusco spiraliforme risalente a centocinquanta-duecento milioni di anni fa. Muktinah era celebre per i suoi fossili del Giurassico superiore. A ovest, sul Churen Himal in Nepal e sui Monti Siwalik del Pakistan settentrionale, erano stati rinvenuti numerosi, importanti fossili di ominidi. Ma questa era la prima volta che Jack scopriva qualcosa da solo.

Sollevò il teschio ripulito dal terriccio e lo esaminò con attenzione alla luce della torcia. La mandibola inferiore era mancante, ma per il resto appariva in ottime condizioni, con la mascella superiore quasi perfetta e la calotta cranica integra. Era più grande di quanto gli fosse sembrato per terra, e per un istante fugace pensò che potesse appartenere a un orso finché non notò l'assenza di grossi canini. Dall'aspetto pareva di un ominide, e dopo un ulteriore accurato esame di un paio di minuti ne ebbe la quasi assoluta certezza. Tuttavia non aveva idea se ciò che stava guardando fosse imparentato a qualcuno degli altri ominidi fossili per cui l'Himalaya andava famoso, e nemmeno se si trattasse realmente di un fossile.

Il suo pensiero corse all'unica persona in grado di dirgli tutto quello che c'era da sapere riguardo al teschio, alla donna che in passato era stata la sua fidanzata e che aveva costantemente rifiutato di sposarlo, l'illustre docente di paleoantropologia all'Università della California a Berkeley. Lui la chiamava semplicemente Swift. Forse avrebbe potuto offrirle in regalo la sua scoperta. Senza ombra di dubbio lei avrebbe apprezzato quel dono molto più di uno degli altri souvenir che aveva promesso di portarle dal Nepal, come un tappeto o un *thangka*.

Poteva quasi sentire il consiglio privo di scrupoli che Didier gli avrebbe dato.

«Fidati, Didier», disse Jack con tristezza. «Inoltre, c'è ancora un problemino da risolvere: scendere da questa montagna.»

Jack tornò verso l'imboccatura del *Bergschrund* tenendo il teschio frale mani. Diede un'occhiata allo zaino pieno zeppo e comprese che avrebbe dovuto lasciare lì qualcosa, se voleva portare il teschio giù dalla montagna. Ma che cosa? Non il sacco a pelo. Non la cassettina del pronto soccorso. Non le calze, né le razioni energetiche o la macchina fotografica Nikon F4.

Iniziò a disfare lo zaino.

Una bottiglia mezza piena di whisky di malto Macallan gli capitò tra le mani. A parte il fatto che a lui e Didier piaceva farsi qualche bevuta, il whisky costituiva una cura per il congelamento assai più efficace dei farmaci vasodilatatori come il Ronicol. L'alpinismo d'alta quota era una delle rare occasioni in cui le proprietà medicinali dell'alcool potevano davvero essere giustificate. E quella era una situazione di emergenza.

Jack sedette per terra e svitò il tappo. Poi fece un brindisi alla salute del suo amico e si apprestò a dar fondo alla bottiglia.

2

«Salute alla verde trota iridea...»

ROBERT LOWELL

India.

Uno squillo di telefono.

Pakistan.

Un altro squillo. L'uomo si agitò nel letto.

Nelle ultime settimane, ogni volta che il telefono aveva suonato durante la notte, si era quasi sempre trattato di qualcosa che aveva a che fare con l'aggravarsi della situazione tra quei due nemici di vecchia data.

L'uomo si contorse nel letto, accese la luce, afferrò il ricevitore e si appoggiò alla testiera imbottita. Una rapida occhiata all'orologio lo informò che erano le quattro e un quarto del mattino a Washington D.C. Ma i suoi pensieri erano a sedicimila chilometri di distanza. Nel subcontinente indiano doveva essere la metà pomeriggio di una calda giornata resa rovente dagli atteggiamenti dei leader indiano e pakistano e dalla raccapricciante

eventualità che uno di loro potesse decidere che un attacco nucleare preventivo contro l'avversario fosse il mezzo migliore per vincere una guerra non ancora dichiarata.

«Perrins», rispose l'uomo sbadigliando, benché fosse perfettamente sveglio. A questo aveva provveduto un'indigestione dovuta a una cena consumata a bordo dello yacht presidenziale *Sequoia* in crociera sul Potomac.

Ascoltò con attenzione la voce cupa all'altro capo della linea protetta e poi emise un gemito.

«Okay», disse. «Sarò lì tra mezz'ora.» Posò il ricevitore e imprecò a bassa voce.

Sua moglie era sveglia e lo fissava con aria preoccupata.

«Non dirmi che...?»

«No, grazie a Dio», rispose, facendo dondolare le gambe fuori dal letto. «Non ancora, comunque. Ma devo andare lo stesso in ufficio. Una faccenda che "richiede urgentemente la mia presenza".»

Buttò indietro la trapunta.

«Non c'è bisogno che tu ti alzi», disse. «Resta pure a letto.»

Lei era già in piedi e si stava infilando un accappatoio.

«Vorrei riuscirci, caro. Ma quella cena... Mi sembra di essere di nuovo incinta. Incinta e in ritardo.» Si avviò verso la cucina. «Preparo del caffè.»

Perrins si diresse nella stanza da bagno strascicando i piedi e si ficcò sotto la doccia gelata. L'acqua fredda e il caffè probabilmente sarebbero state le uniche cose a stimolare il suo cuore per il resto della giornata, proprio come in quella precedente.

Quindici minuti dopo, vestito di tutto punto, era sulla veranda della sua casa di mattoni rossi in stile coloniale. Salutò la moglie con un bacio e salì sul sedile posteriore della Cadillac nera mandata dall'ufficio.

Né l'autista né la guardia armata che gli sedeva a fianco pronunciarono una sola parola durante il tragitto verso nord sulla Henry G. Shirley Memorial Highway. Erano entrambi tipi abituati a parlare solo se interpellati, due soldati che da un anno accompagnavano e proteggevano Perrins. Sapevano che un uomo atteso da una riunione all'alba al Pentagono aveva ben altro per la testa che la temperatura insolitamente rigida o il gioco dei Redskins nell'ultima partita.

A sud del cimitero di Arlington l'autostrada svoltava a est, e la familiare sagoma di calcestruzzo del più grande complesso di uffici del mondo si stagliò all'orizzonte. Perrins trovava giusto che il dipartimento della Difesa statunitense avesse la sua sede nel raggio visivo di quegli americani che

avevano perso la vita in guerra.

La Cadillac lo depositò davanti a uno dei numerosi ingressi del Pentagono, e lui entrò nell'edificio. Talvolta gli capitava di pensare che il numero cinque regnava sovrano al Pentagono: cinque lati, cinque piani, cinque corridoi concentrici, e un cortile di cinque acri nel mezzo. Per quel che ne sapeva, potevano esserci addirittura cinquemila dei complessivi venticinquemila dipendenti del Pentagono già dietro le loro scrivanie al momento del suo arrivo, sebbene fossero le cinque del mattino. Di certo il posto sembrava piuttosto animato.

L'NRO, l'Ufficio nazionale di ricognizione, aveva il suo quartier generale nel dipartimento 4C956, e, benché ufficialmente non esistesse, era abbastanza facile da trovare; 4 indicava il quarto piano, C stava per anello C - l'anello A era prospiciente il cortile e quello C si trovava nel mezzo -, 9 significava corridoio nove, e 56 era il numero della serie di uffici.

Perrins andò dritto alla sala riunioni, dove trovò già parecchie persone radunate, alcune delle quali nelle uniformi dei rispettivi corpi di appartenenza, ma tutte con l'aria torva e in attesa dell'arrivo di Bill Reichhardt, il direttore dell'NRO, che varcò la soglia della stanza pochi secondi dopo.

Reichhardt, un uomo alto, magro e brizzolato in completo scuro, prese posto a capotavola, accennò un sorriso in direzione di Perrins e rivolse un cenno d'assenso a un uomo occhialuto cui le spalle tonde, la lucida testa calva e le mani giunte conferivano l'aspetto di un prete devoto e supplichevole sul punto di chiedere al Signore la benedizione del loro consesso.

«Va bene, Griff», disse Reichhardt con voce rauca, sollevandosi il colletto della camicia dal pomo d'Adamo quasi che nella sua gola non ci fosse solo la stizza per essere stato tirato giù dal letto. «Comincia pure.»

L'uomo dall'aria sacerdotale si schiarì la voce e iniziò a parlare.

«Sono certo che chiunque in questa stanza è a conoscenza della situazione riferita dalla stazione di rilevamento della Cheyenne Mountain nelle prime ore della serata», esordì. «Tutti i dettagli sono contenuti nei rapporti che avete di fronte. Signore e signori, devo comunicarvi che l'evento è stato confermato sia dal centro controllo missioni norvegese di Tromsø sia da quello francese di Tolosa.»

«Gesù!» esclamò qualcuno. «Conosciamo le cause?»

«Finora non siamo stati in grado di ottenere ulteriori informazioni.»

«Griff», domandò un uomo in uniforme della marina, «qual è il livello di riservatezza del materiale?»

«Parliamo di SCI.»

SCI era la più segreta di tutte la classificazioni del governo degli Stati Uniti. La sigla riguardava questioni della massima delicatezza e stava, per Sensitive Compartmental Intelligence (informazioni compartimentali riservate).

«Come intendiamo muoverci?» chiese un tizio dell'esercito.

Reichhardt alzò lo sguardo dal suo blocchetto per gli appunti e inarcò le sopracciglia.

«Tu che dici, Griff? Qualche brillante ispirazione?»

«Io consiglierei una ricognizione a bassa quota, signore. Potremmo far sorvolare la zona da qualche U2R, ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Alvin?» Reichhardt adesso guardava un rappresentante dell'aviazione militare.

«Be', signore, sarei preoccupato per la tutela del nostro patrimonio. Con questo intendo riferirmi all'aereo. L'inconveniente dell'U2R è che non è un velivolo particolarmente robusto. È stato concepito per un unico scopo: lunghi voli a bassa quota e bassa velocità. Si è dimostrato abbastanza facile da abbattere nei primi anni Sessanta, quando i russi hanno pizzicato Gary Powers.» Si strinse nelle spalle. «Ora più che mai. Tuttavia...»

Perrins stava annuendo in segno di approvazione.

«Per come la vedo io», interloquì, «nessuna delle due parti vedrà di buon occhio un'eventuale interferenza militare americana nella regione. Gli indiani ci considerano i naturali alleati del Pakistan. Il guaio è che, sin dall'inizio di questa faccenda, sono stati i cinesi a spalleggiare i pakistani, non noi. Se uno di quegli U2 si fa beccare, il nostro ruolo di imparziali mediatori di pace rischia di venire compromesso.»

«È questo che vogliamo?» chiese Reichhardt. «Essere degli imparziali mediatori di pace?»

«Non ci deriverebbe alcun vantaggio strategico da un proseguimento del conflitto, Bill.»

Reichhardt assentì lentamente e studiò la copertina del rapporto che aveva di fronte picchiettandoci sopra con la matita automatica finché i puntini non formarono un'intera costellazione.

«Alvin? Se non erro, stavi per aggiungere un "tuttavia"», disse esortando il tizio dell'aviazione a continuare.

«Tuttavia, quando si tratta di fotografia di alta qualità, non c'è niente che possa svolgere il lavoro meglio dell'U2. Se dovessimo essere certi di effettuare solo alcune missioni, con le condizioni meteorologiche ottimali - diciamo con meno del venticinque per cento dell'area da perlustrare coper-

ta da nubi - allora sarei maggiormente ottimista circa un esito favorevole.»

«Forse faranno delle migliori riprese fotografiche del terreno», borbottò Perrins. «Ma saranno anche inquadrati dalle batterie di missili aria-terra presenti nella zona.»

«Non possiamo evitarlo», tagliò corto Reichhardt. Lanciando un'occhiata a Perrins aggiunse: «Comprendo le tue ragioni, Bryan, ma a breve termine non vedo davvero altra alternativa se non quella di correre il rischio».

«La decisione spetta a te, Bill», disse Perrins facendo spallucce.

«Alvin? Voglio che gli U2 decollino immediatamente.»

«Sì, signore.»

«Nome in codice...» Reichhardt si fece rimbalzare la matita contro i denti. «Nessun suggerimento? Preferirei evitare un nome in codice generato dal computer. Sono così maledettamente privi di senso che non riesco mai a ricordarli.»

«Che ne dici di Icaro?» propose Perrins.

«No, grazie», disse Reichhardt ridendo. «Voglio dire: sarebbe un po' come sfidare la sorte, non credi?»

Perrins sorrise a sua volta con finto candore.

«Non vogliamo certo che le nostre ali si sciolgano. No, la chiameremo operazione Bellerofonte. B-E-L-L-E-R-O-F-O-N-T-E.» Sogghignando, aggiunse: «Cerca sull'enciclopedia, se non sai che significa, Bryan. Bellerofonte è l'eroe volato in cielo sul cavallo alato Pegaso». Se ne uscì in un'altra risata compiaciuta. «Questi sono i vantaggi di aver studiato a Harvard.»

Perrin, che si era laureato a Yale, annuì in silenzio e si accinse a far notare che Zeus aveva mandato un tafano a pungere il cavallo e che Bellerofonte era stato disarcionato; ma si trattenne decidendo che avrebbe potuto attendere fino alla prossima riunione. Se gli U2 fossero riusciti a scoprire qualcosa, a nessuno sarebbe più importato del nome in codice. Ma, se avessero fatto cilecca, allora avrebbe rammentato a Reichhardt la storia dietro quel nome come se gli fosse appena venuta in mente. Puerile, ma divertente. Nel gioco dell'intelligence, dovevi spassartela quando potevi. Soprattutto quando c'era di mezzo il Pentagono.

3

«Il primo errore madornale commesso da Dio: l'Uomo non trovava divertenti gli animali; li dominava, e non voleva neppure es-

sere "un animale".»

FRIEDRICH NIETZSCHE

Dall'altra parte del Bay Bridge, sull'Interstatale 80 in uscita da San Francisco, l'area di East Bay comprendeva le contee di Alameda e Contra Costa, insieme a Oakland e Berkeley le due destinazioni più probabili per un viaggiatore. Sebbene le due città fossero di fatto contigue, qualcosa di meno tangibile di una linea di colline separava Oakland, città operaia e trafficato porto di mare, dalla sua più settentrionale e opulenta vicina. Berkeley era una città studentesca, con le colline dominate dall'Università della California. Alcune persone più illuminate consideravano Berkeley il luogo intellettualmente più importante a ovest di Chicago, un'Atene sulla costa del Pacifico. Ma per la maggior parte degli americani - certamente per coloro che ricordavano i movimenti pacifisti dei tardi anni Sessanta e dei primi anni Settanta - era ancora sinonimo di tenace radicalismo. Droghe, raduni di protesta e gas lacrimogeni al People's Park.

La realtà era diversa. Quasi tre decenni dopo che l'università era stata testimone del più imponente arresto di massa nella storia della California, Berkeley aveva assunto una veste più conservatrice. La Sproul Plaza, giusto fuori dal Sather Gate, che segnava l'ingresso alla parte vecchia del campus, pullulava ancora di attivisti. Ma agli occhi della dottoressa Stella Swift, Berkeley non era che una piccola città universitaria con tutti i vizi e le virtù di una piccola città universitaria. E ben poco di ciò che lì veniva giudicato radicale avrebbe impressionato i tizi veramente di sinistra che aveva avuto modo di frequentare in quanto figlia unica di due attivisti del socialismo libertario, prima in Australia e più tardi in Inghilterra. Il padre di Swift, Tom, professore di filosofia all'Università di Melbourne e poi a Cambridge, era un autorevole scrittore e pensatore, mentre Judith, sua madre, artista di successo, era figlia di Max Bergmann, uno dei fondatori della cosiddetta scuola di Francoforte, culla del marxismo libertario. Prima di andare a Oxford per laurearsi in biologia umana Swift aveva conosciuto le personalità più in vista del socialismo internazionale. Alla fine, annoiata dal mondo dei genitori, l'aveva rifiutato, proprio come uno dei giovani attivisti che vedeva adesso sulla Sproul Plaza protestare contro la politica estera americana in Medio Oriente avrebbe rifiutato i principi conservatori di suo padre e sua madre.

Attraversando la Sproul Plaza, Swift meditava sul fatto che essere una

straniera, e di conseguenza priva del diritto di voto, le consentiva di ignorare più facilmente la politica e di concentrarsi sulle sue ricerche e sull'insegnamento. Questo era uno dei principali motivi per cui aveva scelto di svolgere il suo dottorato in paleoantropologia a Berkeley.

Swift trascorreva la maggior parte delle sue ore lavorative nell'angolo sud-orientale del campus, nella Kroeber Hall. Dopo essere entrata nell'edificio, salì al primo piano e raggiunse una delle aule dove parecchie dozzine di matricole erano già in attesa del suo arrivo.

Posando la ventiquattrore sul tavolo, osservò con sdegno uno dei suoi studenti, un atleta tutto muscoli di nome Todd che faceva bella mostra di leggere una copia di *Penthouse.*

«Che cosa stai leggendo, Todd?» chiese Swift girando intorno al tavolo. «Cerchi di rimetterti un po' in pari con la biologia umana? Buona idea perché, a quanto ne so, è la materia in cui sei più debole.»

Uno degli amici di Todd se ne uscì in una risata sguaiata e gli diede una gomitata nelle costole. Approfittando di quella momentanea distrazione, Swift agguantò la rivista dalle dita del ragazzo, grandi come una banana, e iniziò a sfogliarne le pagine con aria pensosa.

L'amico di Todd gli affibbiò un'altra gomitata, come per incitarlo a fare qualcosa.

«A dire il vero», ghignò Todd, «lì dentro c'è qualcuno che mi ricorda lei, dottoressa Swift.»

«Ah, è così?» disse Swift con freddezza. «A che pagina?»

«Trentadue.»

«Ti dirò una cosa, Todd», osservò lei, girando le pagine. «Hai del fegato a portare *Penthouse* dentro questo campus. Spero che qualcuno ti abbia letto il tuo Miranda.»

«Il mio che cosa?»

«Dal nome del caso della Corte Suprema degli Stati Uniti che ha stabilito le direttive generali per la tutela dell'individuo in stato di arresto.»

«Di certo gli si è arrestato il cervello», ridacchiò lo sgomitante vicino di Todd.

Swift trovò la pagina e rivolse la sua attenzione alla sua supposta sosia.

«Allora?» domandò Todd. «Che ne pensa?»

La ragazza nella foto su doppia pagina era alta, con gli occhi verdi e una folta chioma rossa. Aveva un naso lungo ma aristocratico, e la bocca grande e sensuale. Possedeva le sue stesse forme generose e ben proporzionate, benché Swift giudicasse più belle le proprie gambe. Nonostante la posa,

percepì un'innegabile somiglianza.

«Così ti ricorda me; giusto, Todd?»

«Un po'.»

Swift gli gettò la rivista e, voltandosi verso la lavagna, cominciò a scrivere qualcosa con il gesso a grandi lettere maiuscole. Quando ebbe terminato, indicò la parola sulla lavagna e disse: «Ecco quello che mi ricordi *tu*, Todd».

Corrugando la fronte, Todd lesse ad alta voce la parola con una certa difficoltà.

«Ancatocefalo. Che diavolo è?»

«Sono contenta che tu mi faccia questa domanda, Todd», rispose Swift sorridendo. «L'ancatocefalo è un comune parassita che si trova nei pesci. Un verme dalla testa spinosa con cui si dà il caso tu condivida un'insolita caratteristica fisica.»

«E cioè?»

«I suoi organi riproduttivi sono di gran lunga più grossi del suo cervello.»

Todd sorrise con imbarazzo mentre il resto della classe scoppiava a ridere.

Swift attese che le risa si attenuassero. Talvolta l'insegnamento assomigliava a un rito a dir poco tribale. Ciò accadeva quando, per mantenere il predominio contrattuale, dovevi accettare una sfida e sconfiggere il tuo rivale davanti all'intero gruppo sociale. Queste occasionali prove di forza con giovani maschi come Todd la divertivano. Certa di essersi guadagnata la loro piena attenzione, Swift decise di modificare l'inizio della sua lezione per riallacciarsi alla facezia dell'ancatocefalo.

«Nonostante quello che possa pensare Todd», disse, «gli organi sessuali dell'uomo non esistono isolati dal resto. La loro evoluzione è inestricabilmente legata al modo in cui le femmine partoriscono, alle dimensioni del cervello e alla nostra abilità di fabbricare utensili. E il nostro peculiare comportamento riproduttivo, anche quando è insolito come il tipo di comportamento sessuale esibito da Todd - che riduce i maschi meno dominanti alla condizione di meri spettatori nell'intero processo riproduttivo - serve quanto il cervello per tentare di spiegare il diverso destino evolutivo dell'uomo e delle scimmie antropomorfe.

«Ora, dico "tentare di spiegare" perché l'origine dell'essere umano moderno, *Homo sapiens*, persone come voi e io, resta una questione controversa nella comunità dei paleoantropologi alla quale appartengo, e le te-

stimonianze sono, nel vero senso della parola, frammentarie. Questi frammenti possono essere paragonati ai pezzi di un puzzle, solo che non c'è un unico puzzle da ricomporre. Ce ne sono molteplici e tantissimi pezzi tutti mischiati tra loro.

«Per esempio, non siamo veramente in grado di spiegare perché i nostri cervelli siano così grandi, non più di quanto sappiamo perché il pene umano sia più grosso di quello di un gorilla. Sì, anche il tuo pene, Todd. E se il pene umano è più grande di quello di un gorilla, allora perché invece i testicoli sono più piccoli di quelli di uno scimpanzé? Si tratta forse di una logica conseguenza della maggiore attività sessuale dello scimpanzé? Oppure l'uomo ha sviluppato dei testicoli più piccoli in modo da facilitare il bipedalismo?»

Swift si sedette sul bordo del tavolo e si strinse nelle spalle.

«Ci sono teorie a bizzeffe, ma la risposta più onesta è che semplicemente non lo sappiamo. Né tantomeno sappiamo quale sia venuta prima: se la scimmia bipede o la scimmia intelligente. Cos'era in quell'ambiente primitivo a esigere che un determinato tipo di scimmia possedesse un cervello notevolmente sviluppato? Ricordate: le dimensioni dell'encefalo non sono necessariamente correlate all'intelligenza. Prendiamo per esempio il peso del cervello di due celebri poeti. Il cervello di Walt Whitman pesava appena un chilo e duecentocinquanta grammi, quello di Byron circa due chili e trecento grammi: quasi il doppio. Ma questo significa forse che Byron era un poeta due volte più bravo di Whitman? Naturalmente no.

«E tuttavia non ci sarebbe motivo di avere un cervello grande circa quattro volte quello di uno scimpanzé se da ciò non derivassero notevoli benefici. Dopotutto, l'encefalo richiede al corpo una gran quantità di energia per funzionare. Benché costituisca solo il due per cento della massa corporea, il cervello umano infatti necessita di un incredibile venti per cento dell'energia disponibile nell'organismo. Le capacità intellettuali supplementari nell'uomo si sono sviluppate per una ragione, ma su quale sia questa ragione francamente non possiamo che avanzare delle congetture.

«Non è che le grandi scimmie fossero un gruppo di primati particolarmente vincenti se li compariamo ai loro parenti più stretti, i cercopitecoidi, o scimmie del Vecchio Mondo. Poiché, in confronto a loro, la storia delle scimmie antropomorfe è la storia di una razza al tramonto. Le testimonianze fossili indicano che le scimmie antropomorfe erano già in declino a metà del Miocene, tra i dieci e i quindici milioni di anni fa, con scimmie più diffuse e dei più svariati tipi.

«Se fossimo capaci di mettere da parte la consapevolezza del nostro stato scimmiesco e al tempo stesso potessimo prendere in prestito la macchina del tempo carrozzata Delorean di Michael J. Fox e viaggiare a ritroso nel tempo di cinque o sei milioni di anni, fino al Pliocene medio, scopriremmo che le scimmie erano il primate dominante sul pianeta. Dopotutto, erano molto numerose. Saremmo quindi indotti a scommettere su di esse come le più probabili eredi della Terra, e a credere invece che i loro grossi, lenti cugini, che camminano sulle nocche o procedono penzolando sulle braccia, rappresentino un vicolo cieco evolutivo.

«Ma se poi riuscissimo a tornare alla nostra macchina del tempo e ad avanzare di alcune centinaia di migliaia di anni - di quanto esattamente è un'altra fonte di discordia tra i paleoantropologi - potremmo notare come una particolare scimmia bipede si dimostri molto promettente dal punto di vista evolutivo e degna di un'attenta osservazione.

«Perché mai questo piccolo ramo di una specie numericamente perdente si sia all'improvviso sviluppato in un modo tanto spettacolare è una questione che continua a sconcertare gli scienziati, e di certo non esiste un argomento di pari interesse per noi. Ma la questione assume una pertinenza tanto maggiore quanto più arriviamo ad apprezzare il nostro "lato scimmiesco". Non solo di Todd, ma di tutti noi.

«Alcuni di voi forse ricorderanno che nel 1540 Copernico pubblicò i risultati delle sue osservazioni astronomiche, ribaltando per sempre la tradizionale visione tolemaica dell'universo, secondo la quale il Sole e le stelle ruotavano intorno alla Terra. Potreste a ragione trovare strano che ci siano voluti altri quattrocento anni prima che la paleoantropologia sia stata ugualmente capace di rovesciare l'ortodossia predominante che vedeva l'uomo come l'inevitabile prodotto finale dell'evoluzione sul nostro pianeta. Ora sappiamo che è sbagliato considerare l'evoluzione come una continua progressione, alla stregua di un'inesorabile catena di montaggio che dà come risultato l'Essere Supremo: l'uomo, per l'appunto. La natura non è così ben delineata. E prima riuscirete a liberare la mente da questo mito del progresso evolutivo che vede la scimmia antropomorfa come un essere inferiore lasciato indietro da un aggressivo e intraprendente cugino in lotta verso il suo destino nietzschiano, prima potrete definirvi dei rispettabili paleoantropologi.

«A tal fine, intendo impiegare il tempo che ci resta per prendere in esame il nostro status di scimmie.

«Nel 1962, Tarzan non era interpretato da Johnny Weissmuller, bensì da

Jock Mahoney. Non rammento a chi fosse stata affidata la parte di Cita, il suo fedele scimpanzé, ma basti dire che i due si equivalevano in quanto a doti recitative. A ogni modo, uno poteva mettere temporaneamente da parte l'incredulità e accettare la costante validità della trama ideata da Edgar Rice Burroughs, vale a dire che l'uomo e la scimmia erano talmente affini che un bambino poteva essere allevato tra le scimmie e, una volta raggiunta l'età virile, arrivare a dominarle.

«Ora, all'incirca nello stesso periodo, uno scienziato di nome Morris Goodman concentrò la sua attenzione su qualcosa che la gente aveva più o meno dimenticato: la scoperta di George Nuttall, professore di biologia all'Università di Cambridge, secondo la quale la chimica delle proteine sanguigne poteva essere utilizzata per determinare la parentela genetica tra i primati superiori. Servendosi dell'approccio di Nuttall alle sieroproteine, Goodman scoprì che gli antigeni dell'uomo e dello scimpanzé sono praticamente identici. Chiunque all'epoca, fatta eccezione forse per Tarzan e Cita, era convinto che uno scimpanzé avesse più in comune con un gorilla che con un uomo. Ma Goodman provò che le cose non stavano affatto così.

«Da allora, avvalendosi di tecniche immensamente superiori a quelle di Goodman, gli antropologi molecolari - in special modo Vince Sarich e Allan Wilson di questa università - sono stati in grado di aggiungere dei valori numerici alla strabiliante scoperta di Goodman.»

Swift sorseggiò un bicchiere d'acqua e quindi passò a spiegare come, usando l'albumina, una delle proteine che si trovano comunemente nel sangue, fosse possibile misurare differenze minime come un amminoacido su cento, e come in effetti fosse possibile stabilire una precisa differenza in termini di DNA tra una specie e l'altra.

«Le cifre sono piuttosto impressionanti», disse. «E in un certo senso, persino sconvolgenti. Mentre il DNA tra due specie di rana può differenziarsi anche dell'otto per cento, la differenza tra il DNA di un uomo e quello di uno scimpanzé è di appena l'uno virgola sei per cento. *Uno virgola sei per cento.*»

Scrisse il numero sulla lavagna e poi fece una pausa, affinché il dato si imprimesse bene nella testa dei suoi studenti. Scosse il capo come se ne fosse lei stessa ancora impressionata. E in effetti lo era.

«Sapete, si tratta di una differenza nel DNA minore di quella che si riscontra tra due specie di gibboni, tra un cavallo e una zebra, tra un cane e una volpe e, cosa più importante, tra uno scimpanzé e un gorilla. In altre

parole, abbiamo più in comune noi con uno scimpanzé che questo con un gorilla.

«L'uno virgola sei per cento», riprese, «non costituisce una differenza tale da giustificare Aristotele, Shakespeare, Michelangelo, Mozart, Wagner, Picasso ed Einstein. Ma ciò che costoro hanno compiuto è forse ancora più straordinario se lo considerate sotto un altro aspetto. Probabilmente ricorderete il suggerimento di sir Arthur Stanley Eddington: se un numero infinito di scimmie si mettesse a pestare sui tasti di una macchina da scrivere, potrebbe scrivere tutti i libri custoditi nel British Museum. Ma il fatto è che ciascuno dei libri del British Museum è opera di un uomo che condivide il novantotto virgola quattro per cento del suo corredo genetico con uno scimpanzé.

«Jared Diamond, professore di fisiologia in questa università, ha discusso il caso dell'uomo come terzo scimpanzé. Fondando la sua tesi su riferimenti precisi, Diamond sostiene che scimpanzé, gorilla e uomini appartengono tutti allo stesso genere. E asserisce che, in quanto il nome della specie *Homo* è venuto per primo, esso deve avere priorità zoologica. La conseguenza antropocentrica è che noi dobbiamo pensare che non una, bensì quattro specie del genere *Homo* siano oggi presenti sulla terra: lo scimpanzé comune, lo scimpanzé nano, l'uomo e, con qualche lieve differenza, il gorilla.

«Ora, questa non è affatto un'idea malvagia, soprattutto se prendiamo in considerazione l'origine dei nomi dati ai primi esemplari di scimmie antropomorfe. Si dice che "scimpanzé" provenga da un termine portoghese-angolano che significa "uomo buffo". Orang-utan vuole dire "uomo dei boschi" in malese. Inoltre, sebbene "gorilla" sia una parola greca, potrebbe a sua volta derivare da un'altra parola africana che significa "uomo selvaggio". Può darsi che siano stati tutti quei nomi latini a farci scordare chi e che cosa sono in realtà queste creature. Rifletteteci.

«Quattro differenti tipi di uomo, mentre in precedenza pensavamo ne esistesse solo uno. Questo basta a rispondere alla domanda posta da astronomi e cosmologi di tutto il mondo: siamo soli? Chiaramente, la risposta deve essere: no, non siamo soli. Non lo siamo mai stati.

«Forse alcuni tra di voi sapranno che, nel tentativo di proteggere le popolazioni in calo di gorilla e scimpanzé dai bracconieri, un certo numero di Paesi africani hanno recepito le argomentazioni del professor Diamond e stanno modificando la loro legislazione sull'omicidio in modo da includervi queste nuove specie di *Homo.* In tali nazioni uccidere un gorilla verrà

presto considerato un delitto, e l'assassino sarà punito con il massimo rigore dalla legge. Altamente encomiabile, certo. Ma è opportuno rammentare che l'*Homo sapiens* non è l'unica specie di *Homo* che si rende colpevole di omicidi di massa ai danni dei propri simili. Jane Goodall ha potuto osservare come, nel corso di alcuni anni, un gruppo di scimpanzé sia stato sistematicamente sterminato da un altro. La Goodall attribuisce il lungo lasso di tempo in cui si è verificata la strage unicamente alla mancanza di efficaci strumenti di morte nella cui fabbricazione l'*Homo sapiens* eccelle. Il lavoro di Dian Fossey con i gorilla ha dimostrato che la scimmia media - specialmente se in tenera età - ha le stesse possibilità di venire uccisa da un suo simile dell'americano medio.

«Come ho appena sottolineato, sono gli strumenti che fanno dell'uomo il più efficiente killer del pianeta. Ma cos'è venuto prima, lo sviluppo cerebrale oppure gli strumenti? Ora, voi potreste pensare che le dimensioni dell'encefalo rappresentino un prerequisito per la fabbricazione di utensili validi. Tuttavia, le testimonianze fossili mettono in dubbio tale pregiudizio.

«Qualsiasi cosa abbia causato l'ormai convenzionalmente accettata separazione tra uomo e scimmia - ciò che noi amiamo definire il "grande balzo in avanti" -, la capacità intellettuale oppure la fabbricazione di utensili, la ragione è da ricercarsi in quell'uno virgola sei per cento dei nostri geni. Forse vi piacerebbe andarvene a meditare su quale potrebbe essere questa ragione. Sicuramente, qualunque teoria tirerete fuori avrà né più né meno la stessa validità di quella che chiunque altro ha elaborato finora. Come avrete presto modo di scoprire voi stessi, almeno spero, ci sono poche certezze nel mondo della paleoantropologia. Infatti, sebbene la si definisca una delle scienze naturali, in essa c'è ben poco di scientifico. I metodi empirici giocano un ruolo minimo in ciò che facciamo...»

Swift gettò uno sguardo all'orologio mentre un carillon di sessantun campane risuonava dal campanile sulla Sproul Plaza. Tre volte al giorno si ripeteva lo spettacolo di un concerto suonato a mano della durata di dieci minuti. Questo segnava mezzogiorno e la fine della lezione. I suoi studenti erano già in piedi e stavano mettendo via penne e bloc-notes. «Okay», disse Swift, alzando la voce al di sopra del chiasso crescente, «sarà meglio fermarsi qui. Ricordate soltanto le parole di Matt Cartolili della Duke University, il quale una volta disse che tutte le scienze per un verso o per l'altro sono strane, ma che la paleoantropologia è una delle più strane.»

«Su questo non ci piove», borbottò Todd. «Gente, cominciavo ad abi-

tuarmi all'idea di essere una scimmia.»

«Non credevo ti ci volesse così tanto», commentò caustica una delle studentesse. «Ti ho visto mangiare, Todd.»

Todd sorrise amabilmente.

«Pensate: quattro diversi tipi di uomini!» disse scrollando la testa. «Posso capire che sia una bella notizia per qualcuna di voi. Forse adesso ne troverete uno che vi scopa. Per come la vedo io, invece, la cosa è piuttosto preoccupante. Pensateci un po'. Tutti quegli scimpanzé e gorilla negli zoo... Voglio dire, supponiamo che scoprano di non essere affatto degli animali. Supponiamo che leggano la Costituzione. Allora saremmo davvero nei guai.»

«Conosci te stesso, non aver l'ardire di giudicare Dio; il vero oggetto di studio dell'umanità è l'uomo.»

Quasi subito dopo averli letti, ai tempi in cui era una studentessa sedicenne, i versi di Alexander Pope erano divenuti il suo motto e la sua filosofia di vita. Le sembrava di aver sempre nutrito una passione per le origini dell'uomo, e un precoce interesse per il sesso e i fatti della riproduzione umana era stato rapidamente sostituito da una ricerca ben più fondamentale: scoprire il proprio retaggio genetico.

La scelta di dedicare la sua esistenza al «vero oggetto di studio dell'umanità» era coincisa con un particolare momento rivelatore. Ed era forse giusto che quel momento dovesse essere legato a una scena di simbolica rivelazione. Quando, con mirabile circospezione, la scimmia aveva toccato il monolito nel film *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, restando contaminata dalla capacità di fabbricare strumenti e armi, aveva toccato anche la giovanile immaginazione di Swift. In quell'istante, con una travolgente fanfara di trombe nietzschiane, Swift aveva percepito quale strada avrebbe seguito nella vita.

Ora, anni dopo l'inizio della sua odissea intellettuale, l'enigma del "grande balzo in avanti" dell'uomo - il dono genetico che aveva reso l'*Homo sapiens* così speciale - non era meno profondo e oscuro del nero, imperscrutabile monolito di Kubrick. In sostanza era rimasto esattamente tale.

Il periodo di divergenza tra l'uomo di Neanderthal e l'*Homo sapiens* risaliva a soli duecentomila anni prima - un trentesimo del tempo occorso per separare scimmie e uomini - con meno di mezzo punto percentuale di differenza nei rispettivi genomi; eppure l'uomo di Neanderthal si era estinto mentre l'*Homo sapiens* era risultato vincitore.

Perché?

Non c'era il minimo indizio per scalfire il duro granito nero come l'ebano di questo mistero.

La comune spiegazione della spaccatura tra uomo di Neanderúial e *Homo sapiens* - cioè che quest'ultimo aveva sviluppato il vantaggio evolutivo rappresentato dal linguaggio (la paleoantropologia non poneva più l'enfasi sull'idea dell'uomo come scimmia assassina capace di fabbricare strumenti che tanto aveva affascinato Stanley Kubrick) - portava a un mistero ancora più grande.

Qual era il particolare sviluppo anatomico che i neanderthaliani non erano riusciti a produrre e che era sfociato nella capacità degli esseri umani moderni di comunicare oralmente?

La strada verso casa lungo Euclid Avenue era in ripida salita.

Come molte delle abitazioni nella zona settentrionale di Berkeley, un quartiere tranquillo e ricco di alberi popolato da professionisti e accademici, la casa di Swift era una villetta metà in legno e metà in muratura che sembrava scolpita nel paesaggio. Era costata parecchio, ed erano stati i grandi bronzi di sua madre, che spuntavano prezzi considerevoli nelle sale d'asta di Londra e Manhattan, a consentirne l'acquisto.

Una volta entrata nel suo arioso studio pieno di piante, con la galleria di libri ben allineati e il pianoforte a mezza coda, staccò il telefono e si sdraiò sul divano per fumarsi una distensiva sigaretta. Era una fumatrice saltuaria, che usava il tabacco come un medicinale cercandovi un effetto tranquillizzante. Tirò un paio di lunghe boccate dalla Marlboro che teneva fra le dita talmente inanellate da somigliare ai tasti di un sassofono, e poi la spense. Stava ancora rimuginando su come trascorrere il resto del pomeriggio, quando si appisolò...

Si risvegliò di soprassalto e lanciò un'occhiata all'orologio.

Erano le cinque.

Addio pomeriggio.

Il citofono suonò diverse volte, simile a una vespa in collera, come se qualcuno vi fosse attaccato da un po'. Chi poteva essere? Uno dei suoi studenti? Magari un collega? La vicina venuta a lamentarsi perché suonava il piano la sera tardi?

«Merda!»

Swift mise le lunghe gambe giù dal divano e attraversò il lucido parquet di frassino per andare a rispondere al citofono.

«Chi è?» domandò con un sospiro aggrottando le sopracciglia.

«Jack», rispose la voce.

«Jack», ripeté lei confusa. «Jack chi?»

«Gesù, Swift! Quanti Jack conosci? Jack Furness, naturalmente!»

«Jack?»

Swift lanciò un urlo di gioia e premette il tasto che apriva l'ingresso principale. Fermandosi giusto un attimo per sincerarsi del proprio aspetto nel pesante specchio dalla cornice dorata appeso in corridoio, si precipitò giù dalle scale a due gradini per volta e spalancò la porta.

Jack era lì sulla soglia, quasi sull'attenti, con una grossa scatola di legno sotto il braccio muscoloso. Indossava una maglietta polo blu scuro sotto una morbida giacca marrone di tweed, e aveva stampato sul volto un sorriso grande e splendente come il suo orologio sportivo da polso. Era più magro di quanto lei si ricordasse, persino un po' tirato. Era evidente dal suo viso segnato dalle intemperie che aveva sofferto molto nella sua spedizione in Himalaya. Ma Swift non sapeva granché del dramma che l'aveva colpito, a parte ciò che aveva appreso la settimana prima da *Online* della CNN e da un trafiletto nel *San Francisco Chronicle*, e cioè che la spedizione di due uomini partita con l'intento di scalare in un anno tutte le maggiori vette himalayane si era conclusa tragicamente quando Didier Lauren aveva perso la vita travolto da una valanga.

Swift si gettò tra le braccia di Jack e lo strinse a sé prima di ritrarsi e fissarlo con occhio accusatore.

«Jack», disse in tono di rimprovero, «e se io fossi stata fuori? Perché non hai telefonato?»

«L'ho fatto. Il tuo apparecchio è staccato.»

«Volevo dire, perché non mi hai chiamato dal Nepal o non mi hai scritto per posta aerea? Perché non hai inviato un messaggio per posta elettronica?»

Lui alzò le spalle. «Per un po', a dire il vero, non è che avessi molto da dire a nessuno. Suppongo che tu sappia cos'è accaduto.»

«L'ho letto sul *Chronicle*», disse lei. «Ma l'articolo diceva solo che Didier era rimasto ucciso da una valanga e che tu eri sopravvissuto.» Lo abbracciò di nuovo e poi lo trascinò nell'atrio.

«Non solo Didier», specificò Jack. «Sono morti anche cinque sherpa.»

«Dio, dev'essere stato terribile, per te.»

«Proprio così. Terribile.»

«Sono felice che tu stia bene, Jack», disse Swift chiudendo la porta.

Lo condusse nel salotto, lo spinse su un grande, profondo divano e andò

a preparargli un drink. Il suo preferito: un Macallan.

«Quando sei tornato?»

«Ieri.»

«Ieri? E hai aspettato tutto questo tempo per venire a trovarmi?»

«A dire il vero, sono arrivato ieri sera. Ieri sera tardi. Ed ero uno straccio.»

Jack prosciugò il bicchiere e le rivolse una lunga occhiata. Era ancora più bella di quanto ricordasse. Aveva le gambe abbronzate, ben tornite. Lei le accavallò sedendosi di fronte a lui su una sedia.

«Vedi qualcuno?» chiese Jack. «Voglio dire... aspetti qualcuno stasera?»

«No, stasera no.»

«Bene. Ti spiace se me ne verso un altro?»

«Serviti pure.»

Lui si alzò, si diresse verso il vassoio dove stavano i liquori e si riempì il bicchiere di whisky, poi tornò a sedersi sul divano ma in una posizione diversa, che sembrava offrirgli una visuale migliore delle gambe di Swift.

«Davvero nessuno? Non posso crederci. Andiamo, saranno passati sette o otto mesi dall'ultima volta che ti ho vista. Dev'esserci stato qualcuno.»

«Non ho detto che non c'è stato.»

«Adesso sto diventando geloso.» Strinse gli occhi. «Chi, per esempio?»

Swift alzò le spalle con noncuranza.

«Ammesso che ci sia stato, un tipo discreto. Molto discreto. E poi ci sono sempre gli studenti.»

«Mi stai prendendo per i fondelli.»

«Può darsi», disse lei scavallando le gambe e lasciandogli per un attimo intravedere la biancheria intima prima di tirare giù l'orlo della gonna.

«A quanto pare, il tuo soggiorno in Nepal è stato un periodo di astinenza sessuale», osservò. «Vuoi piantarla, Jack? Non sono Sharon Stone.»

«Okay, okay», replicò lui sogghignando. «Stavo solo scherzando.»

«Be', smettila. A proposito, cosa c'è in quella cassetta?»

«Un regalo.»

«Per me?»

«Forse.»

Swift non stava più nella pelle per l'eccitazione.

«Che cos'è? Qualcosa che mi piace?»

Jack scosse il capo. La conosceva troppo bene per svelarle il contenuto della scatola. Non vedeva l'ora di cenare - il primo buon pasto che avrebbe consumato dopo mesi - e voleva l'attenzione di Swift tutta per sé. Non a-

veva alcuna intenzione di mangiare da solo mentre lei se ne stava rinchiusa in laboratorio a giocare a Richard Leakey con il cranio che aveva scoperto nel *Bergschrund* del Machapuchare.

«Oh, non ne dubito», rispose. «Ma prima la cena, okay?»

«Bene», disse quando ebbero terminato la cena cucinata da Swift. «Valeva quasi la pena di aspettare. Erano mesi che non gustavo una cenetta simile.»

«Il vitto è così terribile, in Nepal?» domandò Swift.

«Di solito non è poi tanto male. Ma poiché la nostra era una spedizione leggera e i carichi da trasportare erano di ridotte dimensioni, abbiamo sempre dovuto arrangiarci con gli stessi alimenti. Perlopiù ci affidavamo a razioni energetiche. Nei campi base il vitto era migliore. Carne di bufalo e di capra, uova, legumi, riso. Ma a ogni modo... be', lasciami dire che è il tipo di cibo che non fa scoreggiare.»

Swift fece una smorfia di disgusto.

«Non sono ancora riuscita a capire perché lo fai», disse. «Per quale motivo vai a scalare. Che cosa ci guadagni? Qualche emozione a buon mercato, credo.»

«Niente affatto a buon mercato», obiettò lui. «Considerando ciò che può accadere. Considerando ciò che è accaduto.»

«Certo, perdonami. Sono stata una stupida.»

«Nessun problema. Le parole di biasimo suonano lusinghiere se dette da te, Swift Così mi sembra che tu ti preoccupi davvero per me.»

«Che cosa ti ha dato questa impressione? Sul serio, Jack. Perché lo fai?»

«Perché lascio la mia casa per andare a vedere tutte le meraviglie del mondo? Allora io potrei domandarti perché te ne stai qui in questa stravagante, piccola città.»

«Ma io vado in giro», protestò lei, risentita. «Faccio gite istruttive. Cerco fossili. L'anno scorso sono stata in Africa orientale. Ma per te, non è solo viaggiare, vero? Tu ci vai per rischiare la vita. Sei come un uomo adulto con una motocicletta nuova, Jack. Hai quarant'anni, per l'amor di Dio!»

«A sentirti, quarant'anni sembrano un'età veneranda.»

«Non pensi che sia ora di mettere la testa a posto?»

«Non ho ancora trovato un valido motivo per farlo. Mi stai per caso facendo una proposta?»

«No, naturalmente no», ribatté lei ridendo.

«Allora non credo che sia giunta l'ora di mettere la testa a posto.»

«Perciò è tutta colpa mia, giusto?»

«Certamente.»

«Brutto bastardo», disse Swift dandogli per gioco un pugno sulla spalla. «Forse ti piace arrampicare per via della scimmia che c'è in te», suggerì.

«Può darsi. Ma per rispondere in modo appropriato alla tua domanda: per me scalare le montagne è una Passione con la P maiuscola. Sofferenza, sconfitta, giustizia. C'è qualcosa di religioso in tutto questo. Come il tuo personale Oberammergau.» Scoppiò in una sonora risata. «Gesù, senti che razza di fesserie tiro fuori stasera! Devo aver bevuto troppo.»

Ma Swift sentiva che Jack si stava lasciando sfuggire qualcosa che non era dovuto agli effetti dell'alcool. Qualcosa di prezioso e molto personale.

«No, voglio sapere, davvero.»

Jack rimase un momento silenzioso, fece un profondo respiro e poi riprese a parlare.

«Gli sherpa sono convinti che l'Himalaya sia un luogo santo. Le montagne non prendono il loro nome solo da eroi locali o da una supposta somiglianza con qualche specie di animale. Hanno un significato religioso. Per esempio, Chomolungma, il nome tibetano dell'Everest, vuol dire "Regno della Dea, Madre della Terra". E Annapurna significa "Dea dell'Abbondanza". Questi popoli credono che le montagne siano sacre, e ci sono vette che reputano veramente inviolabili: pensano che sia blasfemo scalarle. Be', ecco com'è per me. La verità è che quasi ci credo io stesso. Capisci, è proprio l'atto sacrilego, il confronto con Dio, la sfida diretta a Lui, che mi spinge a farlo. E a continuare a farlo. Persino ad arrampicarmi sulle cime che non dovrei scalare.

«Forse, non so... forse per tutto questo c'è una spiegazione freudiana...» Rise di nuovo. «Gesù, fermami, per l'amor del cielo. Stasera sparo troppe stronzate. Sembro tornato ai tempi di Oxford.»

«Non eri così, ai tempi di Oxford», disse Swift «Eri molto concreto e americano, e tenevi celate le tue qualità intellettuali. Eri brillante senza essere presuntuoso. Per questo mi sentivo attratta da te.»

Lui e Swift avevano raggiunto un'intesa circa il sesso; se nessuno dei due era impegnato, dormivano insieme. Tuttavia, era meglio non dar nulla per scontato. Se solo avesse potuto portarla a letto prima di mostrarle il fossile...

Swift preparò il caffè e lo portò in salotto su un vassoio indiano con fini-

ture d'ottone che Jack le aveva donato dopo aver scalato il Dunagiri, un settemila situato nell'India settentrionale. Era stata la sua prima vetta himalayana. E anche la prima di Didier. L'avevano scalata per prepararsi all'ascensione del Changabang l'anno successivo. Jack si rese conto in modo traumatizzante che da allora erano trascorsi esattamente dieci anni. Forse lei aveva ragione: stava diventando troppo vecchio per fare dell'alpinismo.

Dopo un lungo silenzio, Swift si chinò dall'altro lato del divano e gli sfiorò la guancia con il dorso della mano inanellata.

«A che stai pensando?»

Jack le disse del vassoio.

«Mi stavo solo chiedendo con chi potrò far coppia ora che Didier se n'è andato», aggiunse.

Swift si fece più vicina e lui le passò le braccia attorno alla vita, la strinse con dolcezza e posò le labbra sulle sue, quasi si aspettasse da lei un soffio di vita.

Passarono alcuni minuti. Poi Swift si ritrasse e lo scrutò attentamente, come se volesse rammentare a se stessa che cosa le piaceva del suo viso.

Non ebbe esitazioni. Si alzò in piedi, aprì la lampo della gonna e la lasciò scivolare a terra, rivelando, con quella che Jack considerò una scioccante assenza di mutandine, la dorata zolla erbosa capovolta al nadir del suo ventre.

«Mi sembrava che avessi detto di non essere Sharon Stone», osservò lui premendo il volto sul suo corpo.

Lei gli passò le dita fra i capelli, lieta che lui la trovasse ancora così desiderabile.

Jack la seguì nell'atrio, gli occhi incollati sulle curve perfette del suo posteriore nudo. Swift iniziò a salire le scale che conducevano nella stanza da letto, lanciando sguardi ammiccanti alle proprie spalle per assicurarsi che lui fosse dietro. Fu allora che scorse la cassetta di legno che Jack aveva portato con sé.

Si bloccò di colpo.

«Ehi!» esclamò. «E il mio regalo?»

Si voltò e si sedette su un gradino, lasciando che lui spingesse il capo tra le sue gambe prima di afferrarlo delicatamente per i capelli e di scostarlo.

«Dopo», disse Jack.

Ridendo, Swift salì un altro scalino per sfuggire alle sue goffe carezze. «Eh, no! Prima il tributo. Poi la ricompensa.»

«Non può aspettare?» gemette lui.

«Che cosa? Così magari cambi idea e te lo riprendi?» Era deliziosa quando faceva la bambina. «Nemmeno per sogno. Inoltre, non desideri che una volta a letto dedichi a te tutte le mie attenzioni? Non riesco a far bene l'amore se la mia testa è da qualche altra parte.»

«Tu non capisci, Swift. È proprio questo il punto. È esattamente questo che mi preoccupa. Essere l'oggetto di tutte le tue attenzioni.»

Swift lo respinse dolcemente verso l'atrio.

«Hai ancora parecchio da imparare sulla psicologia femminile», gli disse, divertita dal suo evidente imbarazzo. «Avresti dovuto lasciare il regalo in macchina.»

«Hai maledettamente ragione», disse lui scuotendo mestamente il capo. «Ma vedi, la questione è che... questo non è il genere di dono... non è come un vassoio da tè indiano. O un tappeto.»

«Questo lo vedo anch'io.»

«Ciò che intendo dire è che si tratta di qualcosa di scientifico, e in quanto tale forse non è il momento opportuno per mostrartelo.»

«Adesso mi hai davvero incuriosita», disse Swift ridendo. «Che cos'è?»

«Merda.» Jack doveva ammettere la sconfitta.

Indietreggiò verso la porta e prese la cassetta dal pavimento.

«Non hai la più pallida idea di quante difficoltà abbia avuto per farla passare attraverso la dogana», brontolò.

«È un fossile, vero? Oh Jack, mi hai portato un fossile!»

Swift lo seguì in cucina, dove luì posò la cassetta sul tavolo e cercò un coltello per forzare il coperchio. Nel sollevarlo, gli rimase in mano anche una manciata di paglia, rivelando ciò che lei immediatamente riconobbe come il cranio di un teschio ominoideo.

Swift rabbrividì per l'emozione.

«Oddio», gemette. «È un teschio.»

«Forza», la esortò Jack. «Tiralo fuori. Non si romperà. È piuttosto robusto.»

«Aspetta, aspetta, aspetta.»

Corse fuori dalla cucina e quando riapparve indossava nuovamente la gonna.

Jack si sforzò di non far trasparire il proprio disappunto e, un attimo dopo, contagiato dall'entusiasmo di Swift, cominciò a essere ansioso di vedere esattamente che cosa lei avrebbe fatto della sua scoperta.

Con estrema cautela, come una madre che prende in braccio per la prima volta il suo bambino, Swift tolse il teschio dalla cassetta e rimase a fissar-

lo.

Dopo qualche istante disse: «Jack, è magnifico».

«Lo pensi davvero? C'è un pezzo di mandibola inferiore nella scatola. L'ho trovato dopo. E ti ho portato anche un campione di terriccio e di roccia. Ti servirà per datarlo.»

«Come fai a saperlo?» Gli occhi di Swift non si staccavano dal reperto. «Che ne sai di geocronologia?»

Jack scrollò le spalle.

«Non dovresti essere sorpresa. In venticinque anni a strisciare sopra le rocce un po' di geologia l'ho imparata, lungo la strada.»

«Già, certo», bofonchiò lei distrattamente.

Jack incrociò le braccia e si appoggiò al piano di lavoro della cucina godendosi la sua aria incantata. Dopo un prolungato silenzio, fece un largo sorriso e disse: «Mi sembri Amleto».

«Se lo fissi abbastanza a lungo, finisce per parlarti», mormorò Swift «Proprio come il povero Yorick.»

«Per cui, qual è il verdetto?»

«Il verdetto?»

«È interessante?»

«Passi la maggior parte della tua vita di cacciatore di fossili affaticandoti la vista alla ricerca di frammenti dalla forma strana. Ti riduci cieco e con la schiena curva per trovare minuscoli pezzetti di osso pietrificato. Parti anatomiche in frantumi. Un puzzle sparpagliato sul terreno. Forse due o tre puzzle. Qualche scheggia di osso zigomatico. Un frammento di mandibola. Mezza mascella, se sei veramente fortunato. Ma questo... questo è fantastico, Jack. Un teschio quasi intero. E praticamente intatto. È il tipo di scoperta che quelli come me sognano di fare.»

«Credi realmente che sia importante?»

«Jack, non ho mai visto un reperto in condizioni migliori di questo.»

Scrollò la testa come se cercasse di comunicare tutto il suo entusiasmo, e lui notò che aveva le lacrime agli occhi.

«È favoloso. Dove l'hai scovato?»

Jack le raccontò della valanga che aveva ucciso Didier Lauren e di come lui fosse caduto nel *Bergschrund* e avesse trovato il teschio sul pavimento di una grotta che si estendeva in profondità nella montagna. Non le disse però che tutto questo era avvenuto sul Machapuchare, non sull'Annapurna. Per quel che ne sapevano le autorità nepalesi, l'incidente aveva avuto luogo sull'Annapurna, e meno persone avrebbero saputo la verità sull'accaduto,

meglio sarebbe stato.

«Giaceva là per terra, hai detto?»

Jack fece segno di sì con il capo.

«Proprio come la scoperta dell'uomo di Neanderthal», sussurrò lei. «Nel 1856, alcuni operai di una cava trovarono un cranio in una grotta.»

«Anche questo è neanderthaliano?»

«Questo? Per niente. È molto più interessante. Dimmi, a che altezza si trovava questa caverna?»

«Circa seimila metri», rispose lui evasivamente. «Ero quasi del tutto seppellito laggiù. Adesso ti decidi a dirmi che cos'è, o devo aspettare di leggere il tuo saggio su *Nature*?»

«Saggio?» Il tono di Swift era sarcastico. «Potrei cavarci fuori un libro intero. E magari un'intera carriera. Lo sai, la tua scoperta non poteva arrivare in un momento migliore. Sto affrontando l'esame per entrare in ruolo.»

Rigirò il teschio fra le mani quasi fosse una sfera di cristallo, ma concepita non per predire il futuro bensì per illuminare il passato.

«Tanto per cominciare, è grosso come se appartenesse a qualche tipo di primate gigante. Vedi queste creste temporali e occipitali sulla parte anteriore e su quella posteriore del cranio? Ricordano abbastanza il *Paranthropus robustus*, gli australopitechi sudafricani. Solo questo è strano. La cresta sagittale è più alta di quanto ci si aspetterebbe.»

Si interruppe per sollevare il teschio verso la luce al neon sul soffitto, in modo da esaminarne l'interno osseo.

«Così come la cavità cranica. Lascerebbe pensare a un cervello di notevoli dimensioni. Più grande in ogni caso di quello di un gorilla. Ma non grande quanto quello di un uomo.»

Quindi rivolse la sua attenzione alla parte frontale del teschio, lisciando la sottile cresta arcuata sotto gli occhi con il pollice, come uno scultore.

«Il volto è corto e niente affatto scimmiesco. Mentre i denti... anche i denti non somigliano particolarmente a quelli di una scimmia antropomorfa, tranne che per le dimensioni.»

Capovolse il teschio ed esaminò la parte inferiore della mandibola superiore.

«Inoltre, l'arcata dentaria è parabolica, non a forma di U. E poi c'è lo smalto su questi molari. Sembra abbastanza spesso. Bastano questi due elementi a persuadermi che non si tratta di una scimmia. Se non fosse per le enormi dimensioni dei denti - onestamente, Jack, non ho mai visto un

esemplare con denti così grandi - avrei messo una crocetta nella casella accanto al *Paranthropus robustus.* Certamente la dentatura è simile nella forma a quella di un *robustus*: i molari sono più grossi e piatti, mentre i denti anteriori, soprattutto i canini, in proporzione sono più piccoli. Ma nessun *robustus* era munito di denti di tale grandezza.»

Fece una pausa, corrugando la fronte mentre posava il reperto accanto alla cassetta, e si accovacciò per fissarlo all'altezza del piano del tavolo.

«Gli unici candidati che mi vengono in mente sono i ramapitechi. Una delle aree più ricche di fossili di ramapitechi sono le colline pedemontane dell'Himalaya.»

«I Monti. Siwalik», intervenne prontamente Jack.

«Finora, sono state scoperte tre taglie diverse di ramapitechi», proseguì Swift. «La mia congettura - non è che una congettura, ovviamente, perché dovrò fare parecchio lavoro investigativo con questo tizio prima di esserne certa - è che i denti siano caratteristici del maggiore dei ramapitechi, vale a dire il più grande ominoideo che si conosca, il *Gigantopithecus.*»

Frugò nella cassetta, estrasse il frammento di mandibola e poi annuì.

«È come ho detto. Le dimensioni di queste mascelle lasciano presupporre un gigantopiteco, mentre la posizione delle creste craniche sembra indicare un australopiteco.»

«Un ibrido dei due, forse», suggerì Jack.

Swift stava scrollando la testa.

«Eppure c'è qualcosa che non mi convince, in questo teschio.»

«Che cosa? Qual è il problema?»

«Non saprei.» Restò un istante in silenzio, poi aggiunse: «Quello che mi preoccupa un po', credo, è che questo esemplare si trova in condizioni straordinariamente buone per essere rimasto laggiù per chissà quanto tempo».

«E questo è un motivo di preoccupazione?» fece lui ridendo. «Sei difficile da accontentare.»

«Essere scettici fa parte del mio lavoro. Quali erano le condizioni atmosferiche all'interno della caverna?»

Jack si strinse nelle spalle mentre tornava con la mente al *Bergschrund.*

«Be', il clima era secco, suppongo. La caverna era di roccia calcarea e si apriva un centinaio di metri all'interno della montagna, alla fine di uno stretto passaggio. Come l'ingresso della tomba di una mummia egizia. Il pavimento era di terra.»

«Nessuna stalagmite o stalattite?»

«Non che io abbia visto. Ma non sono sicuro di avere esplorato tutta la caverna. C'erano dei ghiaccioli sul davanti.»

«Quindi diresti che si trattava di un luogo abbastanza riparato?»

«Molto riparato. Ci ho trascorso comodamente una notte. Grazie anche a una mezza bottiglia di ottimo scotch.»

«Il punto è che si sarebbe dovuta riscontrare una maggiore pietrificazione.»

«Ma no!»

«Specialmente attorno al calcare. Sebbene tu abbia detto che il fondo era di terra, esatto?»

«Esatto.»

«Ma, anche in tal caso», disse Swift pensierosa, «mi sarei comunque aspettata che il cranio fosse più simile alla pietra che all'osso originale. La fossilizzazione è una metamorfosi lenta, un processo che non comprendiamo ancora appieno, ciononostante il reperto dovrebbe mostrare segni più evidenti di intrusione minerale.»

Swift scosse il capo e iniziò a mordicchiarsi il labbro. «Ma a giudicare dalle mie osservazioni preliminari...» Si accigliò. «No, è semplicemente impossibile.»

«Sei stanca», disse Jack. «Sei stanca e hai nello stomaco un'ottima cena. Domattina le cose ti appariranno in modo diverso. Tutto avrà più senso alla luce del giorno, vedrai.»

Jack le cinse la vita con il braccio.

«Dai, andiamo a letto.»

«Forse non hai tutti i torti», ammise lei sbadigliando sonoramente. «Ho un tantino esagerato con il bere.»

Lo seguì verso la porta della cucina. Prima di spegnere la luce, gettò un'ultima occhiata al teschio e rise per l'assurdità di ciò che le era appena passato per la mente.

Il pensiero assurdo che il più bel fossile di gigantopiteco mai scoperto non aveva affatto l'aspetto di un fossile.

4

«Ogni scoperta di un resto fossile che sembra gettar luce sugli anelli di collegamento negli antenati dell'uomo ha sempre suscitato, e sempre susciterà, delle controversie.»

WILFEED LE GROS CLARK.

Quella notte, Swift non riuscì quasi a chiudere occhio ma più per colpa del teschio che di Jack. Tenuta in grande considerazione dai colleghi e molto popolare tra gli studenti, sapeva di essere un'insegnante eccellente; ma aveva già trentasei anni e non aveva ancora pubblicato qualcosa di importante. Per ottenere il rinnovo del contratto con la facoltà di paleoantropologia doveva sostenere un esame, e per superarlo avrebbe dovuto scrivere una corposa monografia. Meglio ancora, un libro. Il fossile di Jack sembrava fornirle un argomento su cui valesse la pena scrivere.

Alle sei del mattino, scivolò silenziosamente fuori dal letto, si vestì alla svelta e scese al piano di sotto con un unico pensiero in testa. Lasciando un messaggio per Jack, che stava ancora dormendo, ripose il cranio nella scatola, lo caricò in macchina e si recò all'università.

Nel campus regnava la quiete. Era troppo presto per la fauna di profeti, musicisti di strada, venditori ambulanti, spacciatori, radicali, artisti, professori e studenti che normalmente affollava Telegraph Avenue.

Non appena fu nel suo laboratorio chiuse la porta a chiave. Solo allora tolse il teschio e il frammento di mandibola dalla scatola e li depose su un tavolo da laboratorio munito di una speciale imbottitura per proteggere i fragili reperti che vi venivano esaminati.

Misurò accuratamente il cranio con l'ausilio di calibri e micrometri, quindi, dopo aver disposto sul tavolo alcuni righelli per indicare le dimensioni, preparò una Canon EOS 5 montata su cavalletto con un obiettivo da cento millimetri, un flash Speedlite e un cavetto di dieci metri con comando a distanza. Quando l'apparecchio fu caricato con una pellicola Fuji Reala iniziò a scattare le sue fotografie consumando due rullini da trenta pose ciascuno, tanto per andare sul sicuro.

Solo quando si considerò soddisfatta di avere un bel souvenir delle dimensioni e dell'aspetto del cranio passò alla seconda fase del suo piano di lavoro, la cui ideazione l'aveva tenuta sveglia per gran parte della notte.

Verniciò il teschio con del Bedacryl, una specie di colla utilizzata generalmente per irrobustire i fossili prima di rimuoverli dal terreno. Pur non avendo mai avuto tra le mani un reperto più solido Swift preferiva peccare per eccesso di cautela. Anche l'osso più robusto poteva rompersi se cadeva da un tavolo o da un banco di lavoro.

Mentre il Bedacryl si asciugava cominciò a riscaldare il gesso per fare un calco. Calchi di resina più sofisticati ottenuti con la tecnica stereolito-

grafica potevano essere realizzati in seguito, ma per ora lei aveva bisogno di una copia che potesse maneggiare e portare in giro per il campus in assoluta sicurezza. Non appena il calco fu pronto Swift ripose il cranio originale e il pezzo di mandibola nella cassaforte del laboratorio. Più tardi si sarebbe preoccupata di trasferirli nella stanza blindata dell'università dove venivano custoditi altri preziosi reperti.

La studiosa aveva anche pensato a tutelare i propri diritti sul reperto in materia di opere dell'ingegno. Se, come aveva ragione di sospettare, il teschio si fosse rivelato un'importante scoperta, era essenziale mantenere il riserbo sul suo lavoro finché non fosse stato pronto per la pubblicazione. Ma era altrettanto evidente che non poteva lavorare in completo isolamento, e che avrebbe avuto bisogno dell'aiuto dei suoi colleghi per riuscire a fare una corretta classificazione.

Questa era la cosa che più le premeva.

La paleoantropologia era un mondo litigioso nel quale spesso la scoperta di un nuovo fossile creava la reputazione di un individuo a spese di quella di un altro. Priva di un rigoroso metodo empirico e popolata da gente invidiosa che sovente difettava di obiettività, era una scienza governata non tanto dalla sperimentazione quanto dalla teoria. E c'erano teorie in abbondanza. Talvolta Swift aveva l'impressione che la fame di divulgazione scientifica della gente portasse alla nascita di una nuova teoria sull'uomo e le sue origini ogni settimana. Ma i fossili erano rari, ed era una norma comunemente accettata che su di essi si costruissero le più grandi reputazioni in campo paleoantropologico.

A volte erano i fossili a venire adattali alle teorie, e non viceversa, e non era insolito che li si acquistasse dai fornitori di un collega rivale allo scopo dichiarato di demolire una tesi contraddittoria. Il furto era meno frequente, benché non del tutto sconosciuto. E il mondo della paleoantropologia nel suo complesso si stava ancora riprendendo dalla clamorosa rivelazione del 1955, allorché si era appurato che il cranio di Piltdown rinvenuto nel 1912 nel sud dell'Inghilterra non era che un'evidente contraffazione.

Nel 1912, Charles Dawson, un archeologo dilettante, aveva trovato un teschio dalle fattezze scimmiesche in una cava di ghiaia nei pressi del villaggio di Piltdown, nel Sussex. La sua scoperta sembrava indicare un essere risalente a un'età molto antica, e che inoltre combaciava in modo conveniente con l'idea corrente di un progenitore dell'uomo dotato di notevoli capacità intellettuali. Ma in realtà l'uomo di Piltdown era un'abile combinazione tra un cranio umano e la mandibola di un orango.

L'unica certezza assoluta in questa scienza piena di incertezze e divisioni era che qualunque nuova, significativa scoperta avrebbe probabilmente fatto sorgere un'ennesima, aspra rivalità.

Nulla da stupirsi quindi se la prima persona a cui Swift telefonò per parlare della sua scoperta fu un avvocato.

Harztmark, Fry and Palmer era lo studio legale di sua madre a Londra e amministrava un fondo fiduciario intestato a nome di Swift corrispondendole una generosa rendita annua attraverso l'ufficio di San Francisco. Swift aveva incontrato Gil McLellan, il socio che gestiva i suoi interessi, una sola volta, ma lo chiamava sempre nelle rare occasioni in cui aveva bisogno di una consulenza legale.

«Stella», disse McLellan quando la segretaria gli passò la telefonata di Swift. «Non è un po' presto per una cittadina di Berkeley? Non sono nemmeno le nove del mattino. Non avevo idea che l'antropologia seguisse i normali orari d'ufficio.»

La sua sorda risata avrebbe potuto essere scambiata per un accesso di tosse.

Quello era uno degli aspetti irritanti degli avvocati: partivano sempre dal presupposto che gli altri non sapessero che cosa volesse dire andare in ufficio di buon'ora e lavorare sodo.

«Ascolta, Gil», esordì Swift venendo subito al dunque prima che lui potesse avere il tempo di chiederle di uscire a cena come faceva di solito. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Sono qui per questo.»

«Voglio che tu mi prepari un contratto, di quelli che impegnano a non svelare un determinato segreto, sai di che cosa parlo: il firmatario accetta di non parlare né di scrivere di una certa cosa, di non vantare diritti su di essa senza la mia approvazione scritta; e nel caso venga dimostrato che qualcuno si è servito della stessa informazione confidenziale ottenuta direttamente o indirettamente da me, senza il mio consenso, espresso o implicito, lui o lei saranno ritenuti colpevoli di una violazione dei miei diritti perseguibile in tribunale.»

Gil ridacchiò.

«Sei sicura di aver bisogno del mio aiuto? Mi sembri piuttosto ferrata in materia. Lo sai, forse avresti dovuto studiare giurisprudenza invece che antropologia, Stella.»

«Puoi farlo?»

«Certo. Ma devo farti un paio di domande. Prima di tutto: di che cosa stiamo parlando esattamente?»

«Di un fossile. Un fossile di notevole importanza.» Si interruppe un istante. «Sarà meglio chiamarlo cranio, per non creare confusione.»

«La seconda domanda riguarda la qualità della riservatezza», disse Gil. «L'informazione non può essere considerata confidenziale se è di pubblico dominio, okay?»

«Nessuno sa del fossile a parte me e la persona che l'ha scoperto. Non direi che la notizia sia di pubblico dominio.»

«Okay, nessun problema. Stenderò il documento e te ne manderò una bozza via fax entro mezz'ora. Ti servirà finché non ti farò avere qualcosa su carta intestata. È una cosa che fa sempre cagar sotto la gente.»

«Gil, sei un asso!»

«Dammi il tuo numero di fax, così non dovrò cercarlo. Richiamami se c'è qualche problema. Anzi, chiamami comunque. Invece di mandarti il conto, ti concederò di invitarmi fuori a cena.»

Non appena un corriere in motocicletta le consegnò la copia finale del documento redatto da Gil, Swift si recò da Byron Cody.

L'edificio di Scienze della Terra ospitava, tra le altre, la facoltà di zoologia, e serbava un barlume di ideale ellenico con i suoi finti colonnati. Tuttavia, con la sua forma che richiamava una fortezza, le torri quadrate e il cortile nel mezzo, la costruzione le ricordava più una banca centrale o qualche istituto del governo federale.

Trovò il celebre primatologo di Berkeley in un ufficio diverso da quello che occupava normalmente. Era una stanza che ispirava una piacevole solidità, lunga quasi la metà del fabbricato e in cui faceva bella mostra di sé un'immacolata collezione di libri rilegati in pelle, che avevano tutta l'aria di venire sfogliati di rado.

«Stanno imbiancando il mio ufficio», spiegò Cody dopo averla baciata su entrambe le guance. «Credo che questo sia di un botanico che attualmente si trova in Amazzonia.»

Swift si sedette e declinò l'offerta di un caffè della macchinetta collocata lungo il corridoio.

«Il tuo nuovo libro ha avuto delle recensioni favorevoli», disse. «Sono ansiosa di leggerlo.»

«Non credo mai alle buone recensioni», replicò lui. «Mi curo solo di quelle negative. Non tengo in alcun conto gli elogi, nemmeno quando sono pienamente meritati. La critica è come un viaggio in aereo: se tutto va bene

ci presti poca attenzione ma, quando precipiti, devi cominciare a prenderlo sul serio.»

Swift sorrise. Cody era uno dei suoi beniamini.

«Sei stata fortunata a trovarmi. Devo andare a mettere una firma da Moe», disse Cody. «Per quanto non capisca che importanza possa avere la mia firma, se non sopra un assegno. Veramente, manca ancora un'ora. Ma prima pensavo di andare a spendere un po' di soldi in libri. Comunque, preferisco senz'altro restarmene seduto qui con te a chiacchierare, Swift.»

«A dire la verità, anch'io ho qualcosa da farti leggere e firmare.»

«Una domanda di fondi, vero? Sarà un piacere», disse lui, gettando la lettera di McLellan in cima a una pila di scartoffie in equilibrio precario.

«Speravo che avresti potuto dargli subito un'occhiata. Non è una richiesta di finanziamento. È un documento legale.»

«Adesso hai davvero stuzzicato la mia curiosità»

Byron Cody lesse il documento con un'espressione al tempo stesso afflitta e divertita. Quando ebbe terminato, Cody, un uomo prudente e compassato con un'opportuna barba alla Darwin, rilesse il contratto e poi sospirò rumorosamente.

«Di che si tratta, Swift?» chiese togliendosi gli occhiali a mezzaluna e pulendoli nervosamente con l'estremità della cravatta blu di lana.

«Come ho detto», spiegò lei, «è un normale accordo con cui ti impegni a mantenere il più assoluto riserbo su quanto ti comunicherò. Come un cliente e il suo avvocato, ecco tutto.»

«E tu saresti il cliente?»

Swift annuì.

«Voglio dirti una cosa, Swift. Sei un tipo davvero scrupoloso. È la prima volta che qualcuno mi chiede una cosa del genere. Per la maggior parte delle persone l'intelligenza è semplicemente un dono del cielo. Ma per te è un dovere morale.»

«Veniamo subito al punto. Ho trovato qualcosa che potrebbe rivelarsi di grande valore. Se è così, voglio che resti un segreto il più a lungo possibile. L'ultima cosa che desidero è che qualcuno del nostro istituto faccia uscire un saggio prima di me.»

«Esiste questa possibilità?»

Swift alzò le spalle.

«Don Johanson diede un fondamento alla sua nuova specie, l'*Australopithecus afarensis*, criticando aspramente alcuni dei fossili keniani di Mary Leakey prima che lei avesse l'opportunità di parlarne.»

«Ma fu lui a scoprire Lucy.»

Lucy era il nome che a suo tempo Johanson aveva dato ai fossili di *afarensis* che aveva rinvenuto in Tanzania.

«Sì, ma doveva denigrare i fossili della Leakey allo scopo di promuovere i propri.»

«Ho afferrato il senso.» Cody aveva tirato fuori la penna, ma appariva ancora titubante ad apporre la propria firma sul documento.

«Ascoltami, Byron: i fossili sono dei dati. E dare il nome a un fossile è tutto in questo tipo di affare.»

«Affare? Ora siamo arrivati a questo. Pensavo che foste degli scienziati.»

«La scienza non è altro che un affare in camice bianco», affermò Swift. «I metodi più affidabili per la scoperta di nuove verità includono anche sapersi parare il culo. Se Galileo fosse stato un po' meno frettoloso nel prendere una posizione precisa sulla teoria copernicana...»

«O se avesse avuto il consiglio di un bravo avvocato», ghignò Cody. «Okay, okay. Sono convinto. Addolorato, ma convinto.» Scarabocchiò la sua firma e lanciò il documento dall'altro lato della scrivania. «Adesso, sputa il rospo.»

«Vorrei il tuo parere, come più eminente primatologo del Paese...»

«Sono immune a qualunque adulazione, eccetto la verità.»

«... su un teschio ominoideo recentemente venuto in mio possesso.»

«La faccenda si fa sempre più interessante.»

Swift aprì la scatola di legno, estrasse il calco del cranio e attese che Cody facesse un po' di spazio prima di posarlo sulla scrivania. Poi tirò fuori dalla borsa a tracolla un computer portatile e lo accese, pronta ad annotare le sue prime impressioni.

Cody si rimise gli occhiali sulla punta del naso quindi prese il cranio rigirandolo con perizia tra le mani come se stesse verificando il grado di maturazione di un melone.

«Un calco eccellente», mormorò. «L'hai fatto tu?»

«Questa mattina.»

«Dov'è l'originale?»

«Abbastanza al sicuro.»

«Ah!» Cody si lasciò sfuggire una risatina maliziosa. «Solo informazioni strettamente indispensabili, eh? Sei un'autentica 007 della paleoantropologia. Comunque, questo tizio era bello grosso, vero? Guarda le dimensioni del cranio.»

Swift iniziò a battere sulla tastiera.

«E queste enormi mandibole. Solo mia moglie ha delle mascelle più grandi. Ma nel suo caso è questione di esercizio, non è un fattore ereditario. Non fa che parlare e mangiare. Perbacco, non ho mai visto denti di tale misura in un fossile. Molto più grandi di quelli di un gorilla.»

«Quanto all'incirca, Byron?»

«Il doppio, forse? Già. Perché no? E osserva queste creste craniche. Sono singolari. La cresta occipitale... ebbene, è più piccola di quella di un gorilla. Tuttavia, la dimensione dei denti presuppone la presenza di muscoli masticatori estremamente potenti, nel qual caso senza dubbio la maggior parte di essi sarebbe attaccata alla sommità del capo, alla cresta sagittale. E ovviamente ciò aumenterebbe l'altezza della testa. E di un bel pezzo, anche, a pensarci bene. Una volta e mezza l'altezza della testa di un gorilla, perlomeno. Una cosa veramente eccezionale, no? Dalla grandezza e dalla posizione della cresta occipitale si potrebbe desumere che il proprietario di questo teschio tenesse il capo più eretto rispetto a un gorilla. Ciò potrebbe persino indicare il bipedismo. Una creatura scimmiesca che cammina su due gambe anziché come un convenzionale quadrumane che avanza appoggiandosi sulle nocche. Comincio a capire la necessità di tutelarti legalmente. Gesù, Swift, dove l'hai trovato?»

«Per il momento non posso rivelartelo, Byron. Ti posso soltanto dire che non è un fossile del Vecchio Mondo.»

«Lei mi sorprende, signora. Stavo proprio per suggerire che si trattasse di una forma di australopiteco. Salvo che non si conosce nessun primate fossile sudafricano grande come questo esemplare. Nemmeno il *Paranthropus crassidens*.»

Swift alzò gli occhi dallo schermo del computer mentre Cody smetteva di parlare.

«Che mi dici di una forma antropomorfa del Miocene?» suggerì. «Un ramapiteco, magari.»

«Sì, è possibile», convenne lui. «*Gigantopithecus*, forse. Il più grande primate di cui si conosca l'esistenza. Naturalmente, non ho mai visto un fossile completo. Nessuno l'ha visto. Ci sono solo quei tre denti che von Koenigswald ha trovato in una farmacia di Hong Kong. I cosiddetti "denti di drago". Potrebbe essere un *Gigantopithecus*. Dannazione, non sarebbe straordinario?»

«È stato il mio primo pensiero», ammise Swift. «Ma volevo che qualcuno più qualificato giungesse alla mia stessa conclusione.»

Prese a evidenziare sullo schermo alcune delle osservazioni di Cody.

«L'altezza della testa», disse. «Una volta e mezza di quella di un gorilla?»

«Come minimo. Forse quindici centimetri sopra l'orecchio. Mi immagino qualcosa di simile a un elmo vichingo. Una testa piramidale come quella di un gorilla dal dorso argentato, solo più a punta. Molto di più. E se questo è compatibile con quanto già sappiamo sul dimorfismo della corporatura nei primati; allora direi che quasi certamente ci troviamo di fronte a un maschio della specie.»

Swift digitò: "Maschio", e poi aggiunse: «Il dimorfismo della corporatura nei primari è quasi sempre una conseguenza della competizione tra maschi per accedere a un gruppo di femmine, esatto?»

«Esatto. E anche della poligamia.» Soppesò il calco nelle mani e fece un largo sorriso. «Già, già. Il nostro fortunato amico con tutta probabilità aveva un intero harem di femmine compiacenti.»

«Allora è questo a stuzzicarti, Byron. E io che ti credevo un uomo felicemente monogamo.»

«Monogamo, io? Che cosa ti ha messo in testa quest'idea? Definirei piuttosto la mia sessualità come neo-confuciana. Il che equivale a dire che preferisco il tipo di relazione eterosessuale in cui esiste un benevolo superiore, cioè io, e un'obbediente subalterna che esegue ogni mio ordine.»

«Sembri uno dei tuoi gorilla», osservò lei con una risata.

Cody sorrise a sua volta attraverso la sua patriarcale vegetazione di peli facciali. «La scimmia che c'è in me è venuta allo scoperto, suppongo», scherzò. «Ma, dal punto di vista sociale, io sono convinto che abbiamo molto più in comune con i babbuini. Le ultime ricerche hanno mostrato che le femmine di alto rango possono scegliere il fior fiore dei maschi, sebbene solo al prezzo di un maggiore rischio di aborto. Esistono prove di un analogo effetto anche tra le femmine umane. Le donne in carriera spesso hanno qualche difficoltà a concepire.»

Chiedendosi se avrebbe mai avuto un figlio, Swift accennò un sorriso forzato.

«Ma», obiettò, «non scegliamo i maschi migliori?»

«Non so quali siano i migliori», rispose Cody. «Tuttavia, per esperienza personale, una donna bella, intelligente e di successo può ottenere più o meno tutto quello che vuole.»

«Sciocchezze!» esclamò Swift.

Cody fece spallucce e sorrise.

«Non ho forse firmato quel tuo dannato, stupido documento?»

Talvolta Swift era infastidita dal fatto di appartenere a un'università che aveva costruito in effetti ogni arma nucleare presente nell'arsenale degli Stati Uniti.

Un quarto di secolo prima che Vincent Sarich e Allan Wilson contribuissero a porre Berkeley all'avanguardia nel campo della paleoantropologia, il dipartimento di Fisica con sede alla Le Conte Hall aveva già assicurato all'università un posto nella storia, quando un'equipe di scienziati, tra cui l'insigne fisico di Berkeley Ernest Lawrence, si era riunita per discutere il progetto di un nuovo tipo di bomba.

Nel 1939 Lawrence aveva vinto il premio Nobel per la fisica per aver inventato il ciclotrone, un apparecchio che accelera le particelle nucleari all'interno di un campo magnetico circolare, una sorta di pompa nucleare. Aveva costruito la sua macchina su una collina sopra il campus di Berkeley, dove ora sorge la Lawrence Hall of Science. Gli esperimenti con il ciclotrone avevano portato alla scoperta del plutonio nel 1941, e da allora gli scienziati di Berkeley avevano sviluppato altri ordigni e scoperto altri tredici elementi sintetici, compresi il berkelio e il californio, l'antiprotone, l'antineutrone e il carbonio 14.

Sviluppato dal chimico di Berkeley Williard F. Libby nel 1946, il carbonio 14 o il radiocarbonio, come viene talora chiamato, si è dimostrato una tecnica efficace per datare i resti organici. Questo ha segnato l'inizio di una geocronometria di alta precisione, un campo specialistico che oggi include svariati metodi ancora più sofisticati, e per cui è stato creato a Berkeley un dipartimento con sede nell'edificio di Scienze della Terra.

Il professor Stewart Ray Sacher era il più autorevole esperto di geocronologia di Berkeley. Autore del classico manuale, *Geologia stratigrafica e metodi di datazione relativa,* Sacher era anche uno stimato paleontologo e aveva pubblicato diversi libri di divulgazione scientifica di gran successo sull'era paleozoica, tra cui soprattutto *Mondo futuro: la cava di Walcott e l'esplosione cambriana,* che gli aveva fruttato il premio Pulitzer.

Di stazza robusta, con una massa folta e arruffata di capelli castani e un paio di radi baffetti, Sacher stava lavorando circondato da varie configurazioni di spettrometri assistito da una graziosa laureata che seguiva un corso di perfezionamento quando Swift lo raggiunse nel suo spazioso laboratorio.

Come sempre, un potente impianto stereofonico diffondeva le note di un

brano di musica corale, e di tanto in tanto Sacher si fermava per dirigere una frase o un movimento che gli piaceva in modo particolare. Era proprio nel mezzo di uno di questi momenti quando scorse Swift sulla soglia e, per nulla imbarazzato, disse nel suo marcato accento di Brooklyn: «La vera speranza è fuggevole, e vola con ali di rondine».

Sorrise compiaciuto della propria abilità nelle citazioni e poi la abbracciò con calore. «Come stai, tesoro?»

Swift lo baciò sulle guance, e notando i calzoni e il gilè che indossava fece un commento sulla sua inguaribile passione per l'abbigliamento in pelle.

«Sono un motociclista, che ti aspettavi?»

«Qualche volta penso che tu sia un tantino feticista», lo stuzzicò lei.

«Voglio offrirti una spiegazione alternativa sul significato di questi cosiddetti feticismi», affermò Sacher. «Se ogni nostra impresa, intellettuale o sessuale, rappresenta un grandioso sforzo teso verso la divinità, allora certamente Dio ha dato a noi tutti dei capricci e delle manie sessuali per frustrare le nostre fatiche. Se non fosse per mutande e scarpe e disgustose trasudazioni primordiali, noi tutti saremmo degli dèi. Che posso fare per te, dolcezza?»

«Vorrei parlarti di un problema d'età.»

«Così giovane e carina hai già di questi problemi?» Sogghignò scuotendo la testa. «Vorrei avere un dollaro per ogni volta che ho fatto quest'ignobile battuta. Mettiti comoda, Swift, sarò da te in un battibaleno.»

Le indicò una sedia girevole in pelle, situata davanti a uno scrittoio con alzata avvolgibile e vicino a un carrello che sorreggeva diversi componenti hi-fi collocati l'uno sopra l'altro.

Swift si sedette e cercò di individuare la custodia del CD in mezzo alla confusione sul piano dello scrittoio. Aveva riconosciuto in quelle note *La creazione* di Haydn, solo che si trattava di una registrazione migliore di quella in suo possesso: se si compera al risparmio, spesso ne va di mezzo la qualità. Non riuscendo a trovare la custodia, si appoggiò allo schienale e, tentando di ignorare tutti i gadget legati al baseball che tappezzavano la parete sopra e attorno allo scrittoio - Sacher era un devoto tifoso degli Oackland Athletics - si lasciò pervadere dalla musica.

Pensò che si provava un piacere supplementare nell'ascoltare la musica classica quando e dove meno te l'aspettavi. Al tempo stesso si domandò che cosa potesse avere in comune un compositore che aveva asserito di sentirsi felice ogniqualvolta rivolgeva il pensiero al Signore con un tipo

come Stewart Ray Sacher. O con lei, quanto a questo. Quando a Swift capitava di pensare a Dio, immaginava nell'uomo una biologica predisposizione alla religiosità, qualcosa di simile alla teoria di Chomsky di un'innata capacità negli esseri umani di apprendere il linguaggio. Per la sua esperienza personale, Dio era soltanto un nome da invocare quando avevi urgentemente bisogno di qualcosa, per esempio di un supermercato aperto la notte.

«Ti piace?»

Swift aprì gli occhi verde smeraldo.

«Haydn? Sì, certo.»

«Qual è il tuo pezzo preferito?»

Swift rimase un istante pensosa, poi rispose: «La rappresentazione del caos».

«Oh, molto tenebroso. Spiega parecchie cose di te, dolcezza. Quanto a me, preferisco il brano in cui entrano in scena i vermi, ma solo dopo che tigri e pecore hanno fatto la loro comparsa. *In langen Zügen kriecht am Boden das Gewürm.* («In lunghe file strisciano al suolo i vermi.») Che ne dici come scala evolutiva?»

Scoppiò in una risata da fumatore accanito. Le sigarette erano il motivo principale per cui la sua voce non sembrava possedere un'estensione e una modulazione maggiori del gracchiare di una cornacchia irascibile, un secco raschio catarrale che lo faceva somigliare ad Al Pacino. Le sue frasi non erano tanto pronunciate quanto espettorate.

«Sai com'è», osservò, «non credo che Franz Joseph Haydn avrebbe accettato l'idea che l'uomo discende da pochi, semplici invertebrati terrestri.»

«Stavo pensando la stessa cosa.»

«Allora, qual buon vento ti porta alla mia macchina del tempo? Mi hai portato qualcosa di interessante da datare?»

Swift aprì la borsa a tracolla e gli porse un'altra copia del contratto.

«Mi dispiace, Ray», disse Swift. «Mi dispiace davvero. Ma sono certa che comprenderai le ragioni di tanta cautela quando vedrai di che cosa si tratta. Non si è mai troppo prudenti, di questi tempi.»

«Questo significa che hai scoperto qualcosa di importante», la interruppe Sacher, e senza aggiungere altro firmò il documento e glielo restituì.

«Be'? Forza. Non tenermi sulle spine, dolcezza. Dov'è? Dov'è il materiale?»

Swift cercò con lo sguardo l'assistente di laboratorio di Sacher.

«Helen?» la chiamò lui. «Ti spiace riportare quei libri in biblioteca?»

«Niente affatto», rispose la ragazza; e dopo aver raccolto da terra una pila di libri si diresse verso la porta rivolgendo un sorrisetto sarcastico al suo principale. «Nessun problema.»

«Ooh, hai notato quel sorriso?» disse Sacher quando Helen fu uscita. «Scommetto che pensa che tu e io ce la intendiamo. Questo gioverà parecchio alla mia reputazione.» Ridendo tirò fuori un pacchetto di Winston Select. «Grazie a Dio se n'è andata. Adesso posso accendermi una sigaretta.»

«Non dovresti fumare tanto», lo ammonì Swift.

«*Tu quoque, Brute.*»

«Mi preoccupo per te.»

«Ehi, queste non fanno male. Le reclamizzano su *Omni.*»

Swift infilò la mano nella borsa. Dapprima estrasse una bustina di plastica che conteneva i campioni di roccia e terreno prelevati da Jack Furness. Quindi sviluppò un pezzo di garza e depose sullo scrittoio il frammento di mandibola.

«Di sicuro non sembra molto vecchio», borbottò Sacher prendendo l'osso tra le dita color seppia.

«Sì e no. Hai ragione. Non è del tutto fossilizzato, eppure dovrebbe esserlo. Secondo l'attuale classificazione filogenetica, questo frammento osseo dovrebbe avere più di un milione di anni. Anche se tralasciamo la possibilità di un seppellimento intrusivo, questa mascella dovrebbe essere molto più simile alla roccia.»

«Perché tralasciarla?» disse Sacher. «Come sei venuta in possesso del reperto?»

«Proviene da una fonte affidabile.»

«Quanto affidabile? Questa persona ti ha mai fornito dei fossili in precedenza?»

«No, mai. Però non è il tipo che escogiterebbe un imbroglio così elaborato, come Charles Dawson e il suo uomo di Piltdown. Né del resto sarebbe in grado di fabbricare un falso. Dawson si era preso la briga di trattare i pezzi di cranio e di mandibola per dar loro un'opportuna patina di età. Se qualcuno avesse realmente voluto darmela a bere, avrebbe senza dubbio fatto lo stesso.» Si interruppe, aspettando che il suo interlocutore convenisse con lei. «Tu non credi?»

«Suppongo di sì», ammise Sacher. «Ma lasciamo che sia il fossile a parlare. Ai fini della datazione isotopica, ciò che davvero ci interessa è questo frammento di osso mascellare. Il campione di roccia è più o meno irrile-

vante.»

«Giusto.»

«Può darsi che delle inusuali condizioni atmosferiche abbiano impedito la pietrificazione.»

Swift descrisse il modo in cui Furness aveva rinvenuto il reperto in una grotta calcarea sull'Himalaya.

«In tal caso», notò Sacher, «è possibile che per molte migliaia di anni sia rimasto inglobato nel ghiaccio.»

«Vuoi dire come un cadavere racchiuso in un ghiacciaio?»

«Esattamente. Sappiamo che non sempre un corpo viene schiacciato dalla forza di taglio di un ghiacciaio. Rammenti quella mummia scoperta sulle Alpi qualche anno fa? Mi sembra fosse nel 1991.»

«Sì. L'Uomo dei Ghiacci. Mi ricordo.»

«È venuto fuori che si trattava di un cacciatore del Neolitico morto più di cinquemila anni fa. I suoi tessuti, i tatuaggi, persino le sue Reebok erano perfettamente conservate.»

Sacher girò la testa e soffiò fuori una nuvoletta di fumo.

«Se non sbaglio, l'Uomo dei Ghiacci venne ritrovato a circa tremila metri d'altitudine. A che altezza è stato rinvenuto il tuo esemplare?»

«Seimila metri.»

«Okay, quasi il doppio. Perciò, eccoti una primissima ipotesi. Prendila con beneficio d'inventario, per ora. Come ripeto, lasceremo che sia il fossile a parlare. Ma supponiamo che l'Uomo dei Ghiacci potesse restare preservato per altri cinquemila anni. Supponiamo anche che a un'altitudine doppia il tuo esemplare potesse restare preservato due o tre volte più a lungo, magari trentamila anni. Supponiamo inoltre che fosse rimasto nel ghiaccio per tutto questo tempo. Solo quando lo scioglimento del ghiaccio l'avesse riportato in superficie il corpo avrebbe cominciato a decomporsi, ma molto lentamente. Secondo me, non è affatto improbabile che il tuo reperto possa risalire almeno a cinquantamila anni fa.»

«Ci mancherebbero comunque ancora novecentocinquantamila anni», obiettò Swift.

Sacher si strinse nelle spalle.

«Conosci i miei metodi, Watson. Prima di tutto i dati. Conseguire la conoscenza richiesta e la precisione necessaria con il minimo numero di analisi. Successivamente riesaminare le teorie alla luce di ciò che ci dice il fossile. Questo è il corretto metodo scientifico.»

Spense la sigaretta in un campione di pirite che serviva da posacenere.

«E per quale particolare tecnica opterai?» domandò lei.

«Di solito, mi avvalgo di una tecnica cosmogenica. Con lo spettrometro di massa è possibile determinare un'età precisa con appena un milligrammo di carbonio. Tuttavia, lo smalto dentario su questa mandibola è così buono che credo che tenterò con l'ESR.»

«Risonanza di spin elettronico.» Swift annuì. «Si misura l'energia degli elettroni intrappolati nello smalto.»

Sacher rifletté un attimo e poi spense il lettore CD passando in rassegna le varie tecniche di datazione che aveva a disposizione.

«In questo laboratorio adesso disponiamo di serie di uranio o di torio. Ho utilizzato il torio per datare alcuni reperti neanderthaliani scoperti l'anno scorso in Israele. Lo sapevi che degli uomini di Neanderthal vivevano in Israele appena cinquantamila anni fa?»

«E se questo si rivelasse più antico?»

«Mille anni in più e saremmo costretti a servirci dei campioni di roccia. Ma da ciò che mi hai detto, ritengo che sarebbero di scarsa utilità. Non ho mai approvato pienamente l'utilizzo di campioni di roccia per datare dei frammenti ossei, a meno che questi. non siano stati rinvenuti all'interno di uno strato geologico.»

«Mi fido ciecamente del tuo giudizio, qualunque esso sia, Ray.»

«Naturalmente ci vorrà un po' di tempo.»

«Quanto?»

«Ti chiamerò non appena avrò qualcosa.»

«Il prima possibile, okay?»

Sacher accese un'altra sigaretta.

«Dio solo sa quanto abbiamo già dovuto aspettare. Un po' di più non farà una gran differenza.»

Swift era perplessa.

«Ray, è la terza volta che tiri in ballo Dio. Che c'entra Dio in tutto questo?»

Lui alzò le spalle con aria vagamente confusa.

«Mi capita di pensarci. Tutto qui.»

«Ray...» Per un istante, Swift rimase talmente sorpresa da non riuscire a fare altro che aprire e chiudere la bocca. «Tu sei ateo.»

Sacher si passò la mano tozza tra i capelli folti. Erano più grigi di quanto ricordava. Lui inarcò le sopracciglia in modo eloquente.

«Non ti starai convertendo, vero?» domandò lei accigliata.

«Sai, dicono che le persone che hanno subito un'amputazione sperimen-

tino un fenomeno chiamato fantasmagoria, hanno cioè la sensazione di avere ancora un braccio, una gamba o una mammella. La presenza di questo membro fantasma, specialmente la mano o il piede, può essere avvertita con intensità per diversi anni dopo l'asportazione. Li sentono addirittura prudere.

«Swift? È così anche per me. Dopo un lungo periodo di ateismo mi sto accorgendo di provare la stessa sensazione nei confronti di Dio. E sono più o meno giunto alla conclusione che questa è la miglior prova a favore della Sua esistenza che avrò mai occasione di trovare. L'esperienza religiosa può in effetti rappresentare l'unica maniera per verificare questo prurito, sebbene dubiti che esista una religione che possa adattarsi al mio tipo di eterodossia. Capisci che cosa sto dicendo?»

Swift si alzò in piedi, lo baciò di nuovo sulla guancia e si avviò verso la porta del laboratorio.

«Ehi, Swift?» disse Sacher con una risatina imbarazzata. «Hai anche tu qualche problema del genere?»

Lei girò sui talloni.

«Solo questo, Ray. L'ateismo è come opporsi alla mafia. La salvezza sta nel numero.»

Lui le puntò addosso l'indice a mo' di pistola.

«La sai lunga tu, eh?» disse ridendo.

«Chiamami non appena sai qualcosa.»

«Ti chiamerò comunque.»

5

> «Oh la mente, la mente ha montagne; rupi a picco terribili e vertiginose, mai scandagliate dall'uomo.»
>
> GERARD MANLEY HOPKINS

Dalla sua abitazione appena fuori Danville Jack Furness aveva tentato più volte di chiamare Swift, prima a casa e poi al laboratorio al campus, ma aveva sempre risposto la segreteria telefonica. Nel corso di due o tre giorni, aveva lasciato diversi messaggi, ma poiché lei non aveva richiamato Jack aveva finito per togliersela dalla testa e si era messo a preparare gli incontri che aveva in programma con la National Geographic Society e la White Fang Sports Equipment Company, che avevano congiuntamente

sponsorizzato la sua spedizione in Himalaya.

Non era particolarmente infastidito per la negligenza di Swift. La conosceva troppo bene per aversene a male. In un certo senso, era persino contento che non l'avesse chiamato. Non vederla gli consentiva di concentrare tutte le sue energie sulla stesura dei rapporti e sulla compilazione del conto spese della spedizione, ma soprattutto su ciò che gli premeva di più, cioè lo sviluppo e la stampa dei numerosi rullini di pellicola che aveva scattato durante i sei mesi in Nepal.

Il silenzio di Swift gli faceva piacere anche sotto un altro aspetto. Lasciava presupporre che fosse anche lei molto impegnata, e che quindi il fossile potesse rappresentare un'importante scoperta.

E se si fosse davvero rivelato tale? Che sarebbe accaduto?

Più il tempo passava più lo tormentava il pensiero di aver agito troppo impulsivamente separandosi dal fossile. Non che lo rivolesse indietro. Cominciava piuttosto a preoccuparsi della legittimità della sua azione. Poiché desiderava evitare di essere invischiato in una disputa legale con i suoi sponsor per aver regalato il reperto, telefonò al suo avvocato e si sentì rassicurato nell'apprendere che, mentre il governo nepalese non avrebbe certo visto di buon occhio la rimozione del fossile senza la necessaria autorizzazione, non c'era nulla nel contratto di sponsorizzazione di Jack che potesse interferire con i suoi diritti di proprietà su qualunque scoperta scientifica o archeologica effettuata durante la spedizione.

Jack informò l'avvocato che aveva pagato in dollari americani l'unico permesso di esportazione di cui bisognava obbligatoriamente munirsi in Nepal. Ma al tempo stesso decise che era meglio non far parola del fossile a quelli della National Geographic Society, almeno finché Swift non avesse chiarito di che cosa si trattava.

Se e quando questo sarebbe successo.

Una volta atterrato al National Airport di Washington, avendo con sé una sola valigia, Jack non vide ragione di non prendere la metropolitana invece di un taxi per raggiungere la città. Così, mezz'ora dopo essere salito su un treno della linea blu e aver trasbordato alla Metro Center su uno della linea rossa diretto a Dupont Circle, si stava registrando al Jefferson Hotel sulla Sedicesima Strada. Giusto girato l'angolo si trovava la sede della National Geographic.

Situato su un incrocio trafficato, il Jefferson era un albergo piccolo ma elegante, prediletto da politici e funzionari statali di alto livello. L'interno

ricordava una casa degli inizi del Diciannovesimo secolo, e molte delle camere erano arredate con mobili antichi. Jack vi aveva soggiornato spesso, e avrebbe scelto il Jefferson anche se la National Geographic non avesse acconsentito a pagare il conto.

Era troppo tardi per andare da qualche parte, così si accontentò del minibar. Sedette davanti al televisore e si scolò diverse mignon di whisky come se non contenessero nulla di più potente di un collutorio. C'era un non so che di succedaneo in quelle bottiglie di liquore in miniatura, come qualcosa che si poteva trovare in una casa delle bambole, al punto che gli riusciva difficile prenderne sul serio il contenuto, e si aspettava quasi che gli effetti dell'alcool fossero in qualche modo proporzionali alle dimensioni del contenitore. Ma così non era, e il mattino seguente si destò con i postumi di una sbornia tutt'altro che in miniatura.

Jack incontrò il direttore delle sponsorizzazioni della White Fang, Chuck Farrell, durante una colazione di cui il suo stomaco non sentiva certo la necessità.

«Mi ha fatto piacere vederti, Jack», disse Farrell a colazione finalmente conclusa. «La prossima volta che vieni in città, dammi un colpo di telefono. Ho delle scarpe da arrampicata che vorrei farti provare. Hanno una nuova mescola davvero eccezionale che, ne siamo convinti, cambierà il volto delle arrampicate su grandi pareti in questo Paese. L'abbiamo chiamata Brundle Shoe.» Ridacchiò. «Pensaci su. Ascolta: riguardati, okay? Non hai per niente una bella cera.»

Di quell'ultima affermazione Jack non dubitava affatto, e quando Farrell se ne fu andato, decise che, avendo un paio d'ore libere prima della riunione con la National Geographic, la cosa di cui aveva soprattutto bisogno era una boccata d'aria fresca. Perciò tornò nella sua stanza, prese il soprabito e uscì ad affrontare il gelido mattino invernale tipico di Washington.

I suoi passi lo portarono dapprima a sud, oltre la Casa Bianca, e poi a est, lungo il Mall. A poco a poco cominciò a sentirsi meglio. Ma anche ad avere freddo. In cerca di un po' di calore si infilò allo Smithsonian, dov'era allestita per l'ultimo giorno una mostra dal titolo *Scienza in America*. Ideata per testimoniare l'impatto della scienza sugli Stati Uniti, era per buona parte dedicata al progetto Manhattan e allo sviluppo della prima bomba atomica. Questa era anche la sezione più interessante della mostra. Tra le fotografie esposte, ce n'erano alcune di Hiroshima dopo l'esplosione che Jack non aveva mai visto prima. Si domandò quanto i governi di India e Pakistan sarebbero stati ancora ansiosi di farsi saltare in aria a vicenda se

avessero potuto vedere quelle immagini.

Le notizie non erano incoraggianti. Diversi Paesi arabi si preparavano a schierare delle forze armate in Pakistan come atto di solidarietà musulmana, mentre il primo ministro indiano aveva convocato una riunione d'emergenza con i vertici militari. In uno strenuo tentativo di disinnescare la crisi, il segretario di Stato americano si stava recando a Islamabad e a Nuova Delhi per la quarta volta in altrettante settimane.

Jack si augurava che il segretario avesse una conoscenza dei motivi alla base della crisi superiore alla sua. Al pari della maggioranza degli americani sapeva ben poco delle ragioni per cui indiani e pakistani erano di nuovo ai ferri corti.

Lasciando lo Smithsonian, Jack prese un taxi per tornare in albergo, girò l'angolo e arrivò davanti all'alto edificio in stile modernista che ospitava la National Geographic Society.

Nel lontano 1888, anno della fondazione della National Geographic e della sua celebre rivista bordata di giallo, era previsto che i proventi del periodico dovessero servire a finanziare le spedizioni della società. Ma alla fine del Ventesimo secolo, con quasi undici milioni di lettori, la maggior parte delle attività era sovvenzionata con le quote annuali d'iscrizione.

Tra le organizzazioni scientifiche, la National Geographic Society era una delle più ricche e prodighe. Tuttavia, sebbene il credo della rivista potesse essere «Si pubblica solo ciò che è di natura benevola su qualunque nazione o popolo», Jack aveva abbastanza buonsenso da non presumere che quella benevolenza si sarebbe automaticamente estesa anche a lui sotto forma di una generosa sponsorizzazione. Era ben consapevole che la concorrenza per guadagnarsi i favori della società era dura, e che non poteva permettersi di minimizzare il disastro sul Machapuchare. Anche se continuava a sostenere la versione che fosse avvenuto sull'Annapurna.

Nel corso dell'incontro con i rappresentanti della società e della rivista, comunque, parlò con un candore e un senso di autocritica tali da sorprendere persino se stesso. Sapeva che quanto era successo era stato un incidente. Ed era altrettanto convinto che non c'era stata alcuna negligenza, a parte gli ovvi rischi insiti in qualsiasi spedizione alpinistica leggera sulle grandi pareti himalayane... in particolare quelle, come la sua, che disdegnavano l'uso dell'ossigeno. Ma nel profondo del cuore, Jack si riteneva ancora responsabile dell'accaduto, se non altro perché era stata sua l'idea di dare l'assalto a tutte le maggiori vette in quel modo così rischioso.

Quando Jack ebbe completato il resoconto della spedizione, il direttore

delle sponsorizzazioni, Brad Schaffer, annuì gravemente e disse: «Desidero ringraziarti, Jack, per la tua esauriente e sincera spiegazione dell'accaduto. Sono sicuro di parlare a nome di tutti nell'esprimerti l'apprezzamento per essere venuto qui a così breve distanza dalla tragedia e per averci fornito un quadro completo. Sono inoltre certo che questo affretterà notevolmente il pagamento del risarcimento alla famiglia di Didier Lauren. Non è così, signorina Harman?»

La signorina Harman della compagnia assicurativa, una graziosa brunetta vestita con sobrietà, alzò gli occhi dal rapporto dell'incedente stilato da Jack e si schiarì la voce.

«Sì», disse in tono vago come se fosse ancora turbata da qualcosa. «Presumo che lei abbia ragione.» Gettò un'altra rapida occhiata al rapporto e aggiunse: «Tuttavia, ho ancora un paio di domande in relazione all'accaduto».

«Ah.» Jack tentava di apparire imperturbabile di fronte al freddo sguardo indagatore della donna.

«Per quanto concerne le spese per i funerali e gli indennizzi già corrisposti agli sherpa e alle loro famiglie, signor Furness.»

«Qualcosa non le è chiaro?»

Al fine di tenere segreta la sua ascensione illegale del Machapuchare, Jack era stato costretto a manipolare i costi dei cinque funerali degli sherpa.

«Già.»

Jack ruotò la *track ball* del suo computer portatile e trovò le voci di spesa cui si riferiva la signorina Harman.

«Fuori il rospo!»

«Lei ha corrisposto a ognuna delle famiglie dei suoi sherpa duemila dollari a titolo di risarcimento, per un totale di diecimila dollari. E inoltre ha pagato cinque funerali al costo di cinquecento dollari ciascuno. È esatto?»

«Sì.»

«Tuttavia, ci ha appena detto di aver recuperato solo tre corpi.»

«Giusto. Didier e due degli sherpa sono ancora lassù da qualche parte.»

Il visetto angoloso della signorina Harman assunse un'aria esasperata.

«Non capisco», disse. «Come si può celebrare un funerale senza le salme? E perché una cerimonia funebre è tanto dispendiosa in confronto a un risarcimento? Cinquecento dollari rappresentano il venticinque per cento dell'indennizzo.»

Jack lanciò un'occhiata in direzione di Brad Schaffer in cerca di soste-

gno. Ma questi si agitò a disagio sulla sedia e rimase in silenzio. Sorridendo nervosamente, Jack tirò fuori un pezzo di silicone Exer-Flex e, riportando lo sguardo sulla signorina Harman, cominciò a lavorarlo con le dita.

«In Nepal tutte le cerimonie costano parecchio denaro», spiegò. «In modo particolare quelle funebri. Talvolta risparmiano per anni per riuscire a pagarle. Anche se non c'è la salma, e anche se non possono permetterselo, questa è una tradizione che è obbligatorio rispettare, e gli alpinisti occidentali se ne sobbarcano sempre la spesa. Se non lo facessimo, signorina Harman, ben difficilmente gli sherpa sarebbero disposti a rischiare la loro vita con noi.»

«Comprendo», replicò lei con freddezza. «Ma di certo in tali circostanze un contributo per le esequie sarebbe più appropriato. Diciamo il quindici per cento della spesa.»

«Non credo che lei capisca...»

«No, penso di no, signor Furness. L'ha detto lei stesso: questa gente mette per anni da parte i soldi per pagarsi i funerali. Allora che mi dice degli sherpa che sono morti? Quello che sto semplicemente cercando di stabilire è: che fine hanno fatto i loro risparmi per le onoranze funebri?»

Era una bella domanda. Ciononostante, Jack si sentiva fremere dal disgusto. Per un attimo immaginò che l'Exer-Flex fosse il collo della signorina Harman e gli diede una vigorosa strizzata.

«O forse i suoi sherpa non erano tipi previdenti?»

«Se a questa società fosse importata la previdenza», ribatté Jack, «dubito che avrebbe mai iniziato la sua attività.»

«Amen», intervenne Schaffer.

Ma Jack aveva appena cominciato. Sbatté violentemente il pezzo di Exer-Flex sul tavolo sperando che lasciasse il segno sulla lustra superficie di mogano.

«La morte costa cara, sull'Himalaya, signorina Harman», proseguì. «La gente rimane uccisa nelle zone più impervie. Perché non prova a guardare bene quei conti? Non abbiamo trovato il corpo di Didier Lauren, quindi abbiamo fatto risparmiare alla sua compagnia il costo dell'elicottero per trasportare la salma a Katmandu, il costo di una bara speciale conforme alle richieste del trasporto aereo internazionale, per non parlare del volo fino in Canada.»

«Jack», intervenne Schaffer. «Credo che tu abbia chiarito piuttosto bene il tuo punto di vista. Nessuno sta contestando i conti che hai presentato. La signorina Harman sta solo cercando di determinare con precisione il signi-

ficato delle varie voci. Non è così, signorina Harman?»

La donna abbozzò un sorriso. «Sì.»

Era sul punto di aggiungere qualcosa quando Schaffer la interruppe.

«Ma per ora basta», disse con fermezza, e, recuperando l'Exer-Flex, rimase un attimo a fissarlo con aria interrogativa.

«Che cos'è questa roba?» domandò allungandosi verso Jack.

«Sviluppa la flessibilità del polso e delle dita, irrobustisce gli avambracci, migliora la presa.» Jack alzò le spalle. «E cose di questo genere.»

«Ciò significa che hai in mente di tornare laggiù per finire quello che hai cominciato? Scalare tutte le grandi vette himalayane senza ossigeno? Non avevi detto che il tuo prossimo obiettivo erano le Torri di Trango?»

«Certo», rispose Jack senza molto entusiasmo, ancora arrabbiato per come si era svolta la riunione e soprattutto con se stesso. «Porto sempre a termine quello che ho iniziato.»

Ma mentre pronunciava quelle parole, Jack sapeva che prima di tornare sull'Himalaya doveva provare a se stesso di possedere ancora il sangue freddo per affrontare le grandi pareti. Non gli era mai capitato di cadere - erano davvero pochi gli alpinisti che erano caduti e avevano potuto raccontarlo - e doveva scoprire se la valanga gli avesse sottratto più di un amico e un compagno di arrampicata. Doveva scoprire se sarebbe riuscito a seppellire quel ricordo in un angolo della mente e a scalare con lo slancio e lo sprezzo del pericolo di un tempo.

La Yosemite Valley era il rifugio spirituale di Jack Furness. Era qui, sull'alto versante settentrionale della Sierra Nevada californiana, in un abisso di granito lungo undici chilometri, largo uno e mezzo e profondo settecentocinquanta metri, che Jack aveva perfezionato la sua tecnica di arrampicata. Con le sue pareti inesorabilmente a picco, Yosemite era il centro dell'arrampicata su roccia americana, e il genere di posto in cui uno scalatore si faceva una reputazione oppure se la rovinava per sempre. Erano venticinque anni che veniva in quella valle, e vi aveva perso sei amici.

Sei amici e un fratello maggiore.

In teoria la discesa a corda doppia era una delle parti più sicure e divertenti dell'arrampicata. Lo esaltava l'ebbrezza di rimbalzare giù da una parete perpendicolare in lunghe curve eleganti nello spazio, di calarsi con l'accelerazione di una caduta libera e poi di fermarsi dolcemente sul discensore, completamente sotto controllo.

Gary, suo fratello, stava scendendo a corda doppia lungo i seicento metri

del Washington Monument quando una fettuccia di ancoraggio, consumata dai continui strattoni della corda verso il basso, si era spezzata a un metro circa dalla Lunch Ledge, un'anonima piattaforma a trecento metri di altezza. Erano trascorsi diciannove anni dalla morte di Gary, ma non passava settimana che Jack non pensasse a lui. E quando arrampicava ci pensava molto più spesso.

Adesso la scalata del Washington Monument era considerata un allenamento in preparazione delle grandi pareti di Yosemite, e tra queste ultime nessuna era più imponente, vertiginosa e terribile del celeberrimo El Capitan.

Era partito da Danville nel tardo pomeriggio, e poco prima delle dieci di sera, dopo aver guidato per quasi sei ore, si registrava all'Ahwanhee Hotel. Lo Yosemite Lodge sarebbe stato un po' più vicino a El Capitan, ma l'Ahwanhee era migliore, sebbene più caro. Consumò un'abbondante cena ad alto contenuto calorico e se ne andò difilato a letto; il mattino seguente, poco dopo le cinque, era già in piedi.

Dicembre, con le sue rigide temperature e le giornate brevi, non era certo il mese migliore per dare l'assalto a El Cap. Ma la valle era quasi sgombra di turisti, e Jack, che aveva effettuato diverse ascensioni invernali a Yosemite, era più o meno sicuro che avrebbe avuto tutta la roccia per sé. Inoltre, all'alba, il giorno si annunciava limpido e soleggiato come promesso dai bollettini meteorologici, e lassù sulla parete il troppo caldo poteva essere dannoso quanto il troppo freddo. D'estate la temperatura poteva rendere la roccia rovente come una padella per friggere. Quello sembrava davvero un giorno eccellente per arrampicare.

Prima di dirigersi a El Cap, Jack trovò un masso erratico per scaldarsi adeguatamente i muscoli. C'erano decine di vie ben tracciate su El Cap, ma non sapevi mai se ti toccava fare una spaccata completa o qualcosa di ancora più bizzarro. Conveniva sempre essere allenati e pronti a tutto.

Ogni anno la preparazione diventava sempre più dura. A vent'anni era talmente sciolto da sembrare quasi snodato. Adesso invece confidava più nella forza della parte superiore del corpo che nell'agilità. Forse Swift aveva ragione, dopotutto. Forse quarant'anni erano troppi per quel genere di cose.

Camminando verso la parete, si fasciò le dita con del nastro adesivo, per migliorare il sostegno dei tendini. Il *free climbing* metteva a dura prova le estremità delle dita, un vero incubo da manicure. In alcune arrampicate Jack si era procurato tali escoriazioni alla pelle delle prime falangi da farle

sanguinare.

Stando ai piedi dell'immacolata muraglia di granito bianco e marrone di El Cap, era facile sottovalutarne l'altezza. Guardando dal basso in alto la parete a perpendicolo si aveva l'errata impressione che non fosse più alta di centocinquanta, centottanta metri, e che l'unico pino che vi cresceva non fosse più grande di un alberello di Natale. Ma in realtà quell'albero solitario era un pino giallo alto ventiquattro metri, e la vetta di El Cap si elevava a novecento impressionanti metri dal fondovalle.

Inviolato fino alla metà degli anni Cinquanta, El Capitan, e la via Salathé scelta da Jack - classificata di grado 5.13 sulla scala decimale americana di difficoltà - parevano più un numero da circo che una sfida sportiva. Tuttavia, c'era un numero sempre crescente di scalatori, e Jack tra questi, giacché aveva arrampicato in libera la Salathé Wall. Servendosi di attrezzi a camme montate su molle conosciuti come *friends* (*Amici*) da incastrare nelle fessure, di scarpe con mescola morbida per avere la maggiore aderenza possibile, e soltanto di appigli naturali per la progressione, ma disdegnando l'uso di staffe e chiodi, Jack aveva scalato in solitaria la parete non più tardi del 1994.

Nella fredda alba luminosa, si coprì le mani nude di magnesite, poi controllò i *friends*, i dadi a incastro bicunei ed eccentrici, e il sacchetto del magnesio appesi alla bandoliera sull'imbragatura. Gli unici mezzi artificiali che aveva con sé erano quelli che avrebbe usato per ancorarsi quando avesse avuto bisogno di una pausa di riposo.

Allungando un braccio sopra la testa, trovò un appiglio e si issò di un metro lungo la parete. Come una scimmia. Entro un'ora o due, il sole invernale avrebbe scaldato la roccia facilitando l'aderenza delle sue scarpe Boreal: Jack non si trovava granché bene con le White Fang che doveva calzare poiché era il suo sponsor che gliele forniva. La prima parte dell'arrampicata, su una roccia gelida e talvolta ghiacciata, sarebbe stata la più difficile e pericolosa. Novecentoundici metri da scalare davanti a sé.

Dopo il suo viaggio a Washington non vedeva l'ora che arrivasse questo momento. Rapidamente cercò di ritrovare il suo ritmo.

L'incidente sul Machapuchare non aveva nulla a che vedere con la sua abilità di scalatore. Non aveva commesso un errore. Certamente era ancora lo stesso topo delle rocce che aveva scalato El Cap in tempo record. Ma mentre saliva la prima lunghezza di corda, percepì che questa particolare ascensione era più di una semplice arrampicata, più di un esercizio alla scoperta di se stesso. Avrebbe dovuto scavare dentro di sé come mai prima

d'ora. Se una volta scalava per puro divertimento, adesso lo faceva con un fardello supplementare.

La caduta. La morte di Didier. I suoi pensieri, le sue emozioni, la più piccola esitazione, il minimo accenno di paura, tutto ciò lo affascinava e lo atterriva in un modo fino ad allora sconosciuto. E tutto conduceva alla grande domanda che il suo personale Torquemada gli poneva: stava scalando El Cap con il medesimo abbandono, la stessa fiducia nelle proprie capacità che avevano contraddistinto le sue quattro precedenti ascensioni?

Per quattro ore si inerpicò abilmente come non aveva fatto mai, muovendosi rapido sulla roccia scoscesa nel sole del primo mattino, godendo del silenzio e del senso della propria irrilevanza sulla dura parete grigia. Talvolta restava appeso con tre sole dita, o sollevava una gamba all'altezza della spalla per trovare un appoggio. Questo non era divertimento. Era una fatica immane. Sentiva già le dita come se le avesse adoperate per scartavetrare un pavimento di legno.

Si era visto in azione in molti filmati, ed era rimasto sorpreso di quanto, da lontano, somigliasse a uno scorpione o a una lucertola mentre si inerpicava su una parete. Una creatura non umana, comunque. Forse a Swift piaceva credere che lui amasse l'arrampicata per via della scimmia che aveva dentro, ma Jack avrebbe tanto voluto conoscere lo scimpanzé che avesse la pazienza di scalare in solitaria una parete come la Salathé. Era una maratona. Centinaia di movimenti lungo centinaia di metri. Come correre una maratona in un giorno. Ma molto più rischioso.

C'era assai poco che consigliasse la Salathé Wall a parte la sua estrema difficoltà. Aveva vent'anni quando l'aveva scalata con successo la prima volta, con la cieca fortuna della gioventù. Di sicuro non era un'ascensione particolarmente estetica. Il panorama non era un granché dietro di lui. O sotto di lui. Solo aria rarefatta. E l'irritante forza di gravità che lo attirava verso il basso. Come il famoso esperimento di Galileo. La legge dell'accelerazione costante dei corpi in caduta. E di fronte soltanto roccia, e altra roccia ancora, monotona, implacabile, sempre davanti agli occhi.

Il vento gli scompigliava i capelli. Non indossava mai il casco: qualunque oggetto che cadesse dall'alto poteva rivelarsi fatale, casco o non casco. Una volta, risalendo la corda con le Jumar (Maniglie meccaniche dotate di mandibola mobile che permettono una veloce risalita lungo le corde) lungo un'altra via di El Cap conosciuta come Dawn Wall, Jack aveva staccato una scaglia di roccia grande come un radiatore, che l'aveva mancato per un pelo. In un'altra occasione, la corda di recupero di un sacco del materiale,

pieno di chiodi, moschettoni, dadi e martelli, si era spezzata, e il sacco gli era sibilato accanto all'orecchio. Un altro dei motivi per cui preferiva l'arrampicata libera. Ma l'incidente più strano gli era capitato mentre scalava il palazzo della Transamerica a San Francisco per una TV commerciale: uno degli operatori aveva accidentalmente mandato in frantumi una finestra, e una lama di vetro lunga due metri gli era passata a pochi centimetri dalla testa. Nessun casco avrebbe potuto proteggerlo da una cosa del genere.

La roccia stava diventando sempre più calda.

Forse perché si era stufato di guardarla, dopo aver percorso centocinquanta metri lungo la parete Jack fece qualcosa che non aveva mai fatto prima durante un'ascensione in solitaria.

Qualcosa che non si doveva mai fare.

Guardò giù.

Immediatamente il suo cervello si mise al lavoro. Dalla memoria gli emerse il preciso ricordo delle sensazioni che aveva avuto precipitando dalla parete nord del Machapuchare. Questa volta non c'era nemmeno una corda da rompere. E di certo nessun crepaccio pieno di neve per attutire la caduta.

Il cuore gli balzò nel petto, e per un istante riuscì a pensare solo a se stesso a letto con Swift, la mente di lei rivolta a qualcos'altro, al fossile, mentre lui entrava e usciva dal suo corpo come un ossesso.

Poi la memoria calò la sua carta vincente.

Jack ricordò che non erano trascorsi diciannove anni dalla morte del fratello, ma venti. Vent'anni. Cercò di scacciare quel pensiero dalla mente, ma sentiva già le viscere contorcersi quasi fosse sul punto di avere un attacco diarroico.

Ucciso in quella valle. Quasi vent'anni prima, nello stesso mese. Era soltanto una coincidenza, ma il coraggio scivola e cade su simili piccole coincidenze, e rimane a terra, inerme e senza fiato. Prima che Jack potesse aiutarlo a rialzarsi e a riprendere fiato, aveva già cominciato a dubitare di essere in grado di raggiungere la vetta.

La sua mano bianca di magnesite - le dita scorticate e sanguinanti - apparve sotto di lui, incastrò un *friend* in una fessura e poi lo assicurò all'imbragatura.

«Riposati un attimo. Tra un paio di minuti starai meglio.»

Ancorato in quel punto come il pino giallo che cresceva sulla parete in alto sopra di lui, Jack scosse il capo, paralizzato dalla paura.

«Che cosa diavolo ci sto facendo qui?» si domandò premendo il volto

contro la roccia. «Non posso farcela. Dannazione, è pazzesco!»

Restò seduto nella sua imbragatura, perlustrando con lo sguardo il paesaggio, aspettando che le gambe e lo stomaco finissero di contrarsi prima di tentare di proseguire. Chiuse gli occhi e cercò di convincersi che gli era già capitato altre volte di perdere la testa. Il re delle grandi pareti non poteva abdicare così facilmente. L'idea di essere soccorso dai ranger non lo sfiorò nemmeno. In realtà, non è che avesse molta scelta. La probabilità che in quel periodo dell'anno qualche guardia forestale stesse tenendo d'occhio gli scalatori era alquanto remota.

Poteva salire. Oppure scendere. O saltare. Fine della storia.

«Andiamo, cacasotto che non sei altro!» urlò. «Devi muoverti!» Mentre i minuti passavano e lui continuava a restarsene immobile, Jack cominciò a pensare che per la prima volta nella vita si trovava ad affrontare una parete del tutto nuova. Una barriera forse insormontabile. Se stesso.

6

«Ogni bellezza deriva da un bel sangue e da un bel cervello.»

WALT WHITMAN

Il centro medico dell'Università della California occupava un'area di un chilometro quadrato sulle boscose pendici di Mount Sutro, a metà strada fra i tetti rossi del distretto di Haight-Ashbury e il Golden Gate Park, a San Francisco. Era un quartiere pittoresco, ed era raro che Swift si recasse al centro medico senza prima fare un giretto in qualcuna delle famose librerie radicali di Haight. Ma questa volta andò dritta al reparto di radiologia dell'ospedale, dove aveva appuntamento con una vecchia amica.

Joanna Giardino era una piccola, attraente italoamericana con un'abbondante chioma di capelli corvini e uno sguardo seducente che faceva cadere tutti gli uomini ai suoi piedi come cagnolini. Swift la conosceva da quando facevano entrambe parte della squadra femminile di sci dell'università, e per un breve periodo si erano contese le attenzioni di un componente della squadra maschile, un bel fusto che in seguito era rimasto ucciso in un incidente motociclistico. Chissà come, col tempo erano diventate grandi amiche, e di tanto in tanto si incontravano all'Edinburgh Castle, un pub inglese sulla Geary Street (quando era Swift a scegliere) oppure al Capp's Corner, un ristorante italiano di North Beach (se la scelta toccava a Joanna).

Oltre a essere una buona amica di Swift, Joanna era anche una delle più promettenti ricercatrici in campo neurologico dell'università, autrice di diversi saggi, tra cui uno scritto a due mani con Swift sul confine paleo-neurologico tra ominide e ominoideo.

Le due donne si abbracciarono calorosamente sotto lo sguardo di un indiano di bell'aspetto che indossava un camice bianco e una cravatta con disegnati alcuni personaggi dei fumetti.

«Ti presento Manareet», disse Joanna.

L'indiano accennò un inchino.

«È il nostro miglior neuro-radiologo. Se c'è un'anomalia endocranica, a lui non sfugge. Manareet, questa è Swift. Non è che non abbia un nome di battesimo, ma quello che le hanno dato urta un po' la sua suscettibilità.»

«Felice di conoscerti», disse Manareet prendendo la mano tesa di Swift.

La sua pronuncia era talmente chiara e i suoi modi così impeccabili che Swift pensò che doveva essere stato educato in Inghilterra. Aveva conosciuto alcuni indiani a Oxford, perlopiù ex studenti di Eton con un accento perfetto e un'educazione migliore di quella dei reali britannici.

«Trovo che Swift sia un nome molto grazioso», proseguì Manareet. «Come un uccello, un pensiero, o un piccolo pianeta.»

Sempre a disagio di fronte ai complimenti, Swift si mordicchiò il labbro inferiore cercando di controllare il sorriso idiota che minacciava di indugiare sul suo volto.

«Ignoralo», le consigliò Joanna. «Eccede sempre nelle smancerie.»

«È inglese?» domandò Manareet.

«Australiana», confessò Swift. «Ma ho studiato in Inghilterra.»

«Anch'io. Prima a Winchester e dopo a Stanford», spiegò lui.

Lanciò un'occhiata all'orologio e poi indicò con un cenno del capo la scatola che Swift aveva con sé.

«Il nostro paziente è lì dentro?»

Swift posò la cassetta che conteneva il teschio originale sulla scrivania di Joanna e picchiettò leggermente sul coperchio.

«Proprio qui.»

«Dopo la tua lettera, non stavo più nella pelle», disse Joanna.

La neurologa aveva già firmato il suo impegno alla massima riservatezza, ma Swift aveva deciso di non chiedere a Manareet di fare altrettanto. In fondo, non lavorava in nessun campo correlato, e perdipiù le metteva a disposizione gratis il suo tempo e l'apparecchiatura per la tomografia assiale computerizzata.

«Okay, la macchina è pronta a entrare in funzione. Vuole seguirmi da questa parte, prego?»

Manareet la guidò lungo un corridoio e all'interno di un'ampia stanza dov'era collocato l'enorme scanner nero per la TAC.

«Cinque o sei anni fa», stava spiegando l'indiano, «questa macchina, il Picher 1200, era all'avanguardia. Ma oggi ce ne serviamo assai di rado. Quasi tutti i pazienti adesso vengono sottoposti a un diverso procedimento diagnostico: la: risonanza magnetica nucleare.»

Nonostante l'impiego ridotto della macchina, Swift ne rimase abbastanza impressionata. Nero, lucido e con una parte finale che richiamava nella forma una cintura di salvataggio alta due metri, il Picher 1200 le ricordò un costoso impianto ad alta fedeltà. Di un tipo però che richiedeva di starci dentro coricati per essere veramente apprezzato.

Manareet estrasse il teschio dalla scatola, fece un commento sulle sue dimensioni e lo sistemò sul poggiatesta di pelle imbottita di un lettino che si allungava all'interno di quella specie di cintura di salvataggio, dov'erano alloggiati l'emettitore e i rilevatori di raggi X. Nella tomografia assiale computerizzata, un raggio laser ruota attorno alla testa del paziente, ed è a sua volta circondato da diverse centinaia di sensori per misurare la forza di penetrazione dei fotoni da ogni angolazione possibile. I dati di assorbimento dei raggi X vengono poi analizzati, integrati e ricostruiti da un computer ottenendo le immagini endocraniche che vengono visualizzate su un monitor. Una volta in possesso di una raffigurazione dell'interno del cranio è possibile creare un'immagine dell'encefalo che un tempo vi era contenuto.

Manareet regolò alcuni comandi e poi un altro tecnico attivò il laser, prima di ritirarsi dietro uno schermo protettivo insieme a Swift e ai due neurospecialisti.

Pochi secondi dopo un sottile raggio laser simile a una strisciolina rossa di zucchero candito cominciò a colpire con intermittenza il teschio.

«Benissimo», disse Joanna con tono professionale. «Adesso facciamo generare al computer un'immagine digitale del cervello che occupava quel cranio.»

«Nessun problema.»

Manareet si sedette davanti alla tastiera del computer e iniziò a digitare una serie di transazioni.

«Desideri un'immagine 3D o VR?»

«Realtà virtuale», rispose Joanna. «Spielberg in persona la verrà a cercare. Tridimensionale per la copia hard.»

«Hai intenzione di metamorfosare questo teschio?»

«Sì.»

Il laboratorio biomedico di visualizzazione dell'università, mediante un procedimento chiamato *morphing* (Effetto speciale utilizzato nei film e nelle produzioni televisive in cui persone o oggetti sembrano cambiare forma, dimensioni eccetera, in una sequenza continua di immagini create da un computer digitale.), poteva trasformare volti e talora persino interi corpi in modo da adattarli a crani e scheletri umani, servendosi di software algoritmici di distorsione e dissolvenza originariamente progettati da Hollywood per film come *Terminator 2*. Swift sperava che fosse possibile innestare l'immagine di una creatura vivente sul suo reperto.

«Allora potrei pure fornirle i dati stereolitografici», suggerì Manareet. «Basta salvarli man mano che andiamo avanti.»

«Molte grazie», disse Swift. «Se non è troppo disturbo, gliene sarei grata.»

«Non è affatto un disturbo.»

Nella tecnica nota come stereolitografia, un laser guidato dal computer induriva centinaia di strati successivi di resina nella forma delle sezioni trasversali del cranio. Una copia solida poteva successivamente venire impiegata dagli analisti del laboratorio biomedico di visualizzazione dell'università per riprodurre un volto sul teschio. Il computer aveva ormai quasi del tutto rimpiazzato il gesso di Parigi e il Bedacryl come strumento per ricostruire e duplicare i fossili.

«Ci vorrà un momento», disse Manareet, appoggiandosi allo schienale della sedia e prendendo una lattina di Pepsi dalla scrivania.

Lo schermo del computer si oscurò per un attimo e l'indiano si curvò in avanti sulla sedia.

Un paio di minuti più tardi, il computer aveva ricreato i precisi contorni endocranici e le dimensioni del teschio, e davanti ai loro occhi c'era la copia virtuale, a colori e ad alta risoluzione, che il Picher 1200 aveva formato sul monitor Trinitron di cinquanta centimetri.

«Bene. Che ne dite di fare un po' di speleologia?» propose Manareet.

Spostò in avanti il mouse sul pad, penetrando nel teschio attraverso una cavità orbitale, esplorando l'interno del cranio come un agente immobiliare intento a mostrare una casa vuota a un probabile acquirente.

«Mi sembra buono», osservò Joanna annuendo. «Vediamo un po' che cervello ci starebbe bene.»

«Detto, fatto», dichiarò Manareet, e premendo INVIO sulla tastiera so-

stituì l'immagine virtuale del teschio con quella di un encefalo.

A Swift l'immagine pareva abbastanza reale da avere l'impressione di poter tirare fuori il cervello dal monitor e collocarlo in una vaschetta di formaldeide, come Frankestein pronto a riportare in vita un cadavere.

«Fantastico!» esclamò. «Si possono vedere quasi tutti i lobi.»

«Elimini il "quasi"», disse Manareet, spostando il mouse e facendo ruotare l'immagine. Fece *clic* una volta per ingrandire un punto specifico, e poi un'altra ancora per ingrandirlo ulteriormente. «Si possono vedere tutti i lobi.»

Per provare la veridicità della sua affermazione, posizionò il cursore sopra la zona occipitale e premette più volte il pulsante del mouse fino a ottenere una nitida e dettagliata immagine della corteccia visiva.

«E allora?» disse con orgoglio.

«Eccellente», commentò Joanna.

Manareet fece di nuovo *clic* con il mouse e alcuni secondi dopo consegnò a Swift un CD che conteneva tutte le immagini e le informazioni digitali registrate sul computer dalla TAC.

«Un regalo per lei.»

«Grazie, Manareet.» Swift si fece vento con la custodia del CD.

«Non c'è di che.»

«Portiamo il CD nel mio ufficio», suggerì Joanna. «Possiamo farlo passare nel programma di analisi del profilo neurologico.»

Swift recuperò il teschio dal lettino dello scanner e lo ripose con cautela nella cassetta. Uscendo dalla stanza, sorrise dolcemente a Manareet.

«È stato un piacere conoscerla.»

«Il piacere è tutto mio», disse l'indiano. «Dovrà farmi l'onore di accettare un invito a cena, una volta o l'altra. Cucino io.»

«Oh, sì. Non puoi non accettare», intervenne Joanna. «Manareet prepara il miglior solfato di bario di tutto l'ospedale. Solo che lo chiama stufato al curry. Quando l'ho mangiato era così piccante che si poteva fotografare la sagoma del mio stomaco, te lo giuro.»

Swift scoppiò a ridere, poi rivolse un altro sorriso a Manareet.

«Non starla a sentire», gli disse. «Vado pazza per il curry.»

Joanna inserì il CD nel suo computer, operò una scelta dalla lista di opzioni sullo schermo e quindi attese che i dati VR selezionati venissero caricati.

«È carino, vero?» disse.

«Simpatico.»

«Non deve essere facile per lui, in questo periodo», aggiunse Joanna. «Visto quello che sta succedendo nel Punjab. Manareet è un sikh. I suoi famigliari sono laggiù. Ma se si preoccupa per loro, non lo dà a vedere.»

Swift annuì gravemente.

«Pensa che scoppierà una guerra?» chiese.

«Non tocca mai l'argomento. E io faccio lo stesso. Comunque, dicevo sul serio quando parlavo del suo stufato al curry», disse Joanna in tono più allegro. «Era come magma rovente.»

«Ne ho mangiato parecchio quand'ero all'università, in Inghilterra. E qualche volta in effetti era piuttosto piccante», ammise Swift.

«Forse è per questo che voi inglesi siete tanto contegnosi. Una caratteristica che risale ai tempi dell'impero in India. La vostra impassibilità... è dovuta soltanto a troppo curry piccante.»

Swift non si diede pena di contraddire l'amica circa la propria nazionalità. La vita era troppo breve per continuare a ricordare alla gente che lei era australiana. Soprattutto considerando da quanto tempo mancava dalla sua patria.

Lo schermo tremolò e l'immagine virtuale del cervello rosa su un luminoso sfondo blu riapparve, fluttuando nel monitor come una strana creatura sottomarina.

A una prima occhiata, l'encefalo non sembrava molto diverso da quello di un essere umano. Era separato verticalmente negli emisferi destro e sinistro, entrambi divisi in quattro lobi, ognuno dei quali presiedeva a differenti funzioni, e Swift pensò che quel cervello virtualmente reale aveva un aspetto preominide.

«Okay», disse Joanna. «Vediamo di calcolare il volume cerebrale.» Schiacciò un paio di tasti e poi lesse ad alta voce il risultato. «Mille centimetri cubici. All'estremo limite inferiore per gli umani.»

«Ma il doppio di un gorilla.»

«Suppongo che mettendo in relazione questo dato con la dentizione sarai in grado di elaborare alcune variabili di storia della vita, vero?»

«Ho già parlato con un'antropologa specializzata nella dentatura di ominidi fossili.»

«Hai fatto firmare anche a lei la tua clausola sulla riservatezza?»

«Naturalmente. Ritiene che quei terzi molari fossero in eruzione quando la creatura è morta.»

«Non so perché tu debba essere tanto paranoica a questo riguardo.»

«Non paranoica. Solo prudente, ecco tutto. Ora, presumendo un andamento della crescita a metà strada tra un uomo e un gorilla, ne consegue che il possessore di questo cranio aveva suppergiù quindici anni al momento della morte. Il che significa un primo molare all'età di quattro, quattro anni e mezzo, e una probabile durata della vita di circa cinquant'anni.»

Swift picchiettò contro l'immagine virtuale sullo schermo con un'unghia, una delle poche che non si fosse ancora del tutto mangiata per l'agitazione dopo aver ricevuto il teschio da Jack.

«Questo encefalo, Joanna... non noto nessuna dominanza dell'emisfero sinistro, e tu?»

«Un po'», disse l'altra donna. «Ma non così pronunciata come negli esseri umani.» Tenendo premuto il pulsante del mouse, ruotò il cervello in modo da esaminarlo dall'altro lato.

«Vediamo. Il lobo occipitale è più grande di quello di un uomo», aggiunse. «Mentre i lobi temporale e parietale sono più piccoli.»

«Ciò è tipico anche delle antropomorfe», osservò Swift.

Joanna fece *clic* e ingrandì i lobi frontali.

«È piuttosto interessante. Questi grandi bulbi olfattori lasciano intendere che l'esemplare avesse un odorato molto sviluppato.»

«Be', è un particolare che non avevamo notato prima.»

Joanna ispezionò la parte inferiore dell'encefalo.

«Ecco qui un'altra cosa interessante. La posizione del foro occipitale è insolita per una scimmia antropomorfa», mormorò, sempre più assorta nella sua analisi. Il foro occipitale era il punto nel quale il midollo spinale passava dalla scatola cranica nel tronco. «Sì, hai ragione», convenne Swift. «La sua posizione è molto più avanzata rispetto a un gorilla.»

«Ciò sta a significare che la testa era portata molto più in alto sulle spalle.»

«E indica una creatura che cammina eretta, non appoggiandosi sulle nocche come un'antropomorfa.»

«Esatto. Comincio a capire perché tu sia tanto in agitazione per questo teschio, Swift.»

Joanna girò l'immagine per esaminare l'emisfero sinistro in primo piano.

«Oh, aspetta solo un momento.»

I suoi occhi di lince avevano individuato qualcosa. Fece *clic* per ingrandire un'anonima area cerebrale, poi spostò in avanti il mouse lungo il pad in modo che l'immagine piombasse verso l'osservatore.

Joanna indicò una leggera protuberanza, giusto sopra una piega nella

struttura dell'encefalo che Swift riconobbe come la scissura di Silvio.

«Mi sembra una piccola ma distinta area di Broca», asserì Joanna.

I neurologi supponevano che la capacità dell'uomo di esprimersi con un linguaggio articolato avesse qualcosa a che fare con l'area di Broca, benché fosse impossibile affermare con sicurezza che la facoltà di parlare fosse localizzata in quel bozzo dall'aspetto insignificante.

Swift guardò con attenzione lo schermo, mentre Joanna cercava di ottenere il massimo ingrandimento di quel possibile centro della parola nell'organizzazione cerebrale dell'ignoto ominide.

«Di sicuro lì c'è qualcosa», confermò Swift, sebbene in tono cauto.

Joanna mutò l'angolo di ingrandimento e il lobo apparve distintamente di profilo.

«Già. Eccolo qui.»

«Naturalmente ciò non significa che l'ominide avesse il dono della parola», disse Swift. «Ma può darsi che la creatura possedesse delle estese capacità vocali. Una mimica sofisticata, forse.»

«Andiamo, Swift!» la rimbrottò l'amica. «Perché quest'improvvisa cautela? Nessuno ha mai individuato l'area di Broca in un cervello fossilizzato, prima d'ora. Ho ragione?»

Swift assentì con un cenno del capo.

«Ma ci stiamo occupando solo dell'aspetto esteriore. Non sappiamo con certezza dove possano essere nascoste le capacità linguistiche basilari nell'organizzazione cerebrale dell'ominide.»

Joanna si girò sulla sedia e fece un'espressione annoiata.

«Nella neurologia non esistono certezze. Nemmeno con gli esseri umani. Più ne so, meno ne so. Coraggio, Swift. Ammettilo. Forse abbiamo davvero trovato qualcosa di importante. La prova del linguaggio come primo stadio di sviluppo dell'evoluzione umana. Non sarebbe straordinario?»

Swift adesso stava sorridendo. Ma era al tempo stesso perfettamente consapevole che non poteva esporre alcuna teoria finché Stewart Ray Sacher non fosse venuto da lei con gli esiti dei suoi test geocronologici. Non osava quasi nemmeno pensare ciò che i suoi occhi iniziavano a suggerirle. E prima di edificare la teoria che già la chiamava con un cenno invitante come un silenzioso fantasma, avrebbe dovuto accertare la verità, come il più scettico degli scettici.

Ogni volta che Swift tentava di distrarre la sua mente da qualche preoccupazione, sedeva al suo pianoforte a mezza coda e, con la considerevole

difficoltà di un'autodidatta, si sforzava di suonare da cima a fondo uno dei pezzi dal *Clavicembalo ben temperato* di Bach. Il primo preludio in do maggiore, con i suoi accordi arpeggiati, era il suo preferito, e lo eseguì discretamente finché una fuga non riprese il tema, come esprimendolo con un diverso tono di voce, più deciso. Si chiese se sarebbe mai riuscita a raggiungere uno stadio nel proprio lavoro in cui l'incertezza lasciasse il posto a una simile determinazione. Nel medesimo istante in cui le venne in mente quell'analogia, la fuga si sciolse sotto le sue dita come fiocchi di neve.

Si alzò dal pianoforte, trovò un pacchetto di Marlboro Light e si accese una sigaretta facendola penzolare tra le labbra mordicchiate come un palloncino sgonfio. Gettò il fiammifero spento verso un cestino sotto il piano, senza accorgersi che mancava di un metro il bersaglio atterrando sul lustro pavimento in legno.

Swift uscì fuori a fumare. Una volta tanto il cielo sopra Berkeley era abbastanza scuro per ricordare a se stessa quanto fosse insignificante. Le stelle, in apparenza immobili, in realtà si muovevano impercettibilmente, in viaggio da un punto nel tempo in cui l'uomo antico aveva per la prima volta camminato sulla Terra. Forse da un tempo ancor più lontano. Rabbrividì di fronte alla sgradevole evidenza della propria futilità nello schema generale delle cose. Tutte quelle generazioni, gli antenati, i predecessori, remoti, dimenticati; quasi irriconoscibili. Alzando gli occhi verso la straordinaria magnificenza di quella volta basilicale desiderò quasi che la Chiesa cattolica avesse avuto maggior successo nel soffocare la grande rivoluzione astronomica, e avesse mandato sul rogo Copernico, Galileo e Keplero insieme a Tycho Brahe.

Squillò il telefono. Swift spense la sigaretta e rientrò in casa per rispondere. Non appena udì l'urgenza e l'eccitazione nella voce roca di Stewart Ray Sacher, il suo cuore prese a battere all'impazzata. Ancora prima che lui le comunicasse l'esito dei test geocronologici, seppe che d'ora in poi la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Warren Fitzgerald, direttore del laboratorio di studi sull'evoluzione umana nonché preside della facoltà di paleoantropologia di Berkeley, si sfregò il mento mal rasato con aria meditabonda. Di quando in quando, un sorriso guizzava sul suo volto dai lineamenti ben cesellati che, insieme ai capelli bianchi e agli occhiali dalla sottile montatura di metallo, pareva a Swift d'una saggezza quasi beatifica. Una delle maggiori autorità mondiali nel campo dell'evoluzione umana, Fitzgerald era noto al grande pubblico

come conduttore della più volte premiata serie televisiva scientifica della PBS, *Changes.* Nativo di Boston, l'anziano studioso parlava con una tale sovrabbondanza di vocali da ricordarle ogni volta John F. Kennedy.

«Be', se tu e Sacher avete ragione anche solo a metà, Stella, credo che questo potrebbe modificare la nostra idea sulla cronologia dell'evoluzione ominide. Come minimo, sembra ristabilire l'importanza del *Ramapithecus* nella ricerca sulle origini dell'uomo. Ma apprezzo senza dubbio la tua cautela, tenuto conto della vicinanza dei nostri amici dell'istituto.

«Riaffermare la posizione filetica del *Ramapithecus* significa mandare a rotoli il lavoro dei biochimici sulla filogenesi molecolare. Non risparmieranno gli sforzi per screditare i tuoi dati non appena uscirai allo scoperto. Per anni hanno dovuto sopportare l'accusa che la biochimica era errata perché non concordava con i fossili. Ora tu stai dicendo che i fossili avevano ragione fin dal principio.»

«Non è esattamente questo che sto dicendo», replicò Swift «Perlomeno non ancora, comunque.» Si scostò dal viso la chioma rossa e apparve pensierosa. «Ascolti, l'approccio biochimico si limita ad asserire che secondo i dati immunologici la divergenza tra l'uomo e le grandi scimmie africane è avvenuta in un periodo compreso tra i quattro e i sei milioni di anni fa. Poiché gli ominidi del genere *Ramapithecus* risalgono al tardo Miocene, circa quattordici milioni di anni fa, e poiché il *Sivapithecus* - strettamente imparentato con il *Rama* - sembra essere più affine all'orango che alle antropomorfe africane, in generale si suppone che il *Ramapithecus* non abbia i requisiti necessari per essere classificato come ominide.

«Ma qui abbiamo un fossile che presenta caratteristiche comuni sia con il *Ramapithecus* sia con il *Paranthropus robustus.* Un teschio che sembra essere uno stadio intermedio tra il *Ramapithecus* e l'*Australopithecus.* Inoltre, un teschio in apparenza assai più recente di qualunque forma ramapitecina scoperta in precedenza.»

Swift balzò in piedi in preda all'eccitazione e prese a misurare a grandi passi l'ufficio foderato di libri di Fitzgerald, mentre la sua teoria cominciava ad articolarsi.

«Bene», proseguì. «Abbiamo sempre ritenuto che il *Ramapithecus* esistesse sulla Terra non più tardi di quattordici milioni di anni fa. Ma il nostro teschio indica che il genere potrebbe essere sopravvissuto fino a una data assai più recente di quella che abbiamo mai sospettato. Fino a soli cinquantamila anni fa.»

«È proprio questo a lasciarmi perplesso, Stella», borbottò Fitzgerald.

«L'idea di Sacher del cadavere nel ghiacciaio. Cinquantamila anni sono una pura supposizione. Perché non ipotizzarne centomila? O centocinquantamila? Ma in ogni caso ce ne manca ad arrivare a quattordici milioni. Sei davvero convinta che una forma ramapitecina possa essere sopravvissuta per quasi quattordici milioni di anni?»

Swift fece spallucce.

«I dinosauri sono vissuti per sessantacinque milioni di anni. E questo non è niente in confronto al celacanto. Il celacanto era molto diffuso negli oceani terrestri trecentocinquanta milioni di anni fa. Si pensava che fosse estinto pressappoco da sessanta milioni di anni. E poi un pescatore ne ha catturato un esemplare vivente nel 1938. Perché allora una forma di ramapiteco non potrebbe essere sopravvissuta per soli quattordici milioni di anni?»

«Quante analisi ha effettuato Sacher, Stella?»

«Parecchie. E tutte con differenti risultati. Dice che possono esserci un sacco di ragioni per cui si riscontra una radiazione naturale nella materia dentale maggiore di quanto ci aspettassimo. Ha provato con la datazione al carbonio, ma non ha fornito dati più precisi.»

«Capisco. E il campione di roccia che gli hai procurato?»

«Secondo Sacher, il campione di roccia mostra che l'ambiente in cui è stato rinvenuto il reperto doveva essere in origine carente di carbonio 14.»

Fitzgerald sospirò e scosse il capo.

«Con tutto il denaro che sperperiamo con quelle sue dannate apparecchiature, mi viene a dire che c'è qualcosa che non va nei campioni. Non capirò mai, Stella, perché dovremmo accettare che la quantità di radiocarbonio prodotto nell'atmosfera debba essere sempre stata costante. Lo sai che una volta Sacher ha analizzato la quantità di radiocarbonio in una lumaca viva e vegeta, e ne è venuto fuori che era morta da tremila anni?»

«Ho sentito questa storia», ammise Swift.

«Comunque, vorresti un'esenzione temporanea dai tuoi obblighi di insegnante per andare a raccogliere dati sul campo, esatto?»

«Esatto. In questo momento sto preparando una richiesta di finanziamento per la National Science Foundation e la National Geographic Society allo scopo di andare sull'Himalaya per studiare il sito in cui è stato rinvenuto il teschio.»

«Presumo che tu sappia che faccio parte della commissione d'esame per la National Science Foundation.»

Nel mondo della ricerca scientifica universitaria le richieste di fondi era-

no sottoposte all'esame minuzioso di esperti nel settore che ne valutavano i pro e i contro.

«Lo so.»

«Il denaro scarseggia un po', in questo periodo. Se fossi in te, proverei prima con quelli della National Geographic. Se la tua domanda sarà accettata ti farai un nome, Stella.»

Lei annuì.

«Mi è passato per la mente.»

«Non ne dubitavo», sogghignò lui. «Sissignore, potrebbe renderti famosa come Mary Leakey. E questa scienza ha senz'altro bisogno di un'altra celebrità femminile. Per non parlare del prestigio che ne deriverebbe a Berkeley.»

Fitzgerald batté i pugni sulla scrivania con entusiasmo.

«Potrebbe essere il più importante passo in avanti in campo antropologico fatto qui dai tempi di Vince Sarich. Signore, me lo auguro con tutto il cuore, Stella. Non mi sono mai andati troppo a genio quei chimici. Io sono un uomo dei fossili. Lo sono sempre stato e sempre lo sarò. Tutta la biochimica del mondo non cambierà il fatto che si tratta di ossa, Stella. Sono le ossa che contano.»

Swift uscì dall'ufficio di Fitzgerald con l'impressione che le cose stessero prendendo una piega favorevole.

Erano le ossa che contavano. Giustissimo. Nel campo dell'antropologia, c'erano più scienziati di quanti fossili ci sarebbero mai stati. Ma i fossili erano tutto. Naturalmente, il trucco stava nel metterci le mani sopra. Fino ad allora tutto quello che avevi erano teorie, e per la maggior parte basate sulle scoperte di qualcun altro.

Non che le teorie non potessero essere gratificanti.

Nella speranza di svilupparne qualcuna tutta sua, aveva trascorso l'inverno precedente lavorando con Byron Cody, aiutandolo a elaborare alcune delle sue idee per il suo libro sui gorilla, in seguito divenuto un best seller. Era stata un'esperienza che ricordava ancora con piacere.

Aveva sempre a cuore un particolare momento: quando era rimasta seduta in una gabbia con un giovane gorilla di montagna. Si era ritrovata a fissarlo intensamente negli occhi e l'animale, invece di girare la testa come normalmente accadeva, aveva sostenuto il suo sguardo lasciandola con una sensazione tanto profonda quanto ineffabile. Era stato come incontrare lo sguardo ostinato di un bimbo. Ancora adesso non ricordava di aver mai

provato un tale senso di empatia nei confronti di un essere vivente.

Un gorilla era anche capace di versare lacrime, come un bambino. E Swift era giunta alla conclusione che a renderci umani non erano tanto i sentimenti quanto il linguaggio. Era certamente vero che un gran numero di animali erano in grado di comunicare a un rudimentale livello simbolico. Al pari di Chomsky, tuttavia, Swift era convinta che l'unicità dell'uomo risiedesse nella sua illimitata capacità di esprimere la propria personalità, e di conseguenza nella sua illimitata capacità di immaginazione e pensiero.

Era solita porre ai suoi studenti la seguente domanda: se aveste un cane capace di parlare - un cane in tutto e per tutto altrettanto loquace e divertente quanto Robin Williams - continuereste a trattarlo come un cane oppure come un essere umano?

Talvolta, per sottolineare l'importanza della parola e della gestualità nel definire ciò che realmente significava essere umani, ricordava alla classe casi riguardanti bambini selvatici o allevati dai lupi, ragazzi selvaggi che non avevano mai imparato a parlare e che erano in grado di comunicare solo attraverso un limitato numero di simboli. Poi chiedeva agli studenti se avrebbero trattato un ragazzo lupo più come un essere umano o come un cane.

La coscienza, sosteneva, senza dubbio doveva essersi evoluta come diretta conseguenza del linguaggio; e il linguaggio costituiva il mezzo più maneggevole che l'uomo primitivo aveva a disposizione per trasferire una cultura da un posto all'altro, mentre le condizioni climatiche mutavano e la popolazione ominide si diffondeva fuori dal cuore dell'Africa, tra il 70.000 e l'8.000 avanti Cristo.

Era sempre stata la più grande ambizione di Swift trovare un fossile che le fornisse qualche indizio di una primitiva abilità linguistica, e quindi di un'emergente coscienza umana.

L'alba dell'uomo.

Soltanto che ora si chiedeva se non avesse tra le mani qualcosa di meglio di un semplice osso. Le ossa erano sempre oggetto di controversie. Aveva la sensazione che questo potesse rivelarsi qualcosa del passato, ma ancora presente, qualcosa di perduto, ma non irrecuperabile.

7

«La scienza deve cominciare con i miti, e con la critica dei miti.»

SIR. KARL POPPER

Il campanile aveva battuto le sei quando Swift salì sulla sua Chevy Camaro. Pensando che probabilmente stava solo sprecando il suo tempo e che la ragione per cui il telefono di Jack dava sempre occupato era che si trovava con qualche ragazza abbordata mentre scalava nella valle, guidò verso l'entroterra, dirigendosi a est sull'interstatale in direzione del Mount Diablo State Park e di Danville, augurandosi di poter vedere Jack e far ritorno a Berkeley prima dell'ora di pranzo.

La scorrevolezza dell'autostrada contrastava con l'intolleranza dei guidatori nord-californiani che, nonostante fosse mattina presto e circolassero pochi camion, sembravano considerare una donna al volante di un coupé rosso fuoco da duecentosettantacinque cavalli come una specie di sfida alla loro mascolinità. In diverse occasioni si trovò coinvolta in aspre battaglie a colpi di dito medio.

Era in momenti come questi che Swift giudicava gli uomini non molto migliori delle scimmie, capaci di lottare per le cose più insignificanti. Si domandava come mai la specie umana non fosse tanto rara quanto il panda gigante, così imbranato nella riproduzione.

Danville era una cittadina circondata da pascoli ondulati, fattorie e campeggi, da cui si poteva raggiungere Mount Diablo con un breve viaggio su un bus della contea di Contra Costa. Sessant'anni prima, il suo abitante più famoso era stato il commediografo Eugene O'Neill. Ma il ricordo di O'Neill ormai era sbiadito nella memoria degli abitanti del posto, e ora il più celebre residente di Danville era il numero uno degli scalatori americani, Jack Shackleton Furness.

Al pari di O'Neill, Jack viveva parecchi chilometri fuori città, in un piccolo ranch sulle pendici inferiori di Mount Diablo. Due volte Swift oltrepassò l'anonima strada che portava alla casa, prima di accorgersi del punto in cui deviava dalla strada principale scendendo ripida in una corta gola percorsa da un torrente che serpeggiava verso la East Bay e l'oceano.

Dopo aver salito l'altro versante, sul lato più lontano del torrente, la strada spianava all'improvviso, e Swift scorse l'abitazione di Jack e la Grand Cherokee nera parcheggiata su un dolce pendio rivolto a ovest verso la "montagna del diavolo".

Swift scese dall'auto e si guardò intorno. Non c'era anima viva in vista, nemmeno un cartello con la scritta ATTENTI AL CANE.

Salì i gradini dell'ingresso, bussò alla porta e rimase in attesa per circa un minuto. Poi provò a girare la maniglia. La porta era aperta.

«Jack?» chiamò, facendo capolino all'interno. «Ci sei? Sono io, Swift.»

Avanzando verso le stanze da letto sul retro, il suo sguardo cadde su una bottiglia vuota di Macallan per terra e su un posacenere traboccante di mozziconi con accanto una cena avanzata per metà. Udì il rumore di qualcosa che batteva sul pavimento nella stanza successiva e poi dei colpi di tosse.

«Jack? Disturbo? Sto forse interrompendo qualcosa?»

Lui apparve sul vano della porta della camera da letto, con in bocca una sigaretta e completamente nudo, a parte il Rolex GMT Master che pubblicizzava sulle pagine di *National Geographic* e un paio di sandali scalcagnati ai piedi.

Forse perché non si faceva la barba da diversi giorni, sembrava più irsuto di come lei se lo ricordasse. E aveva anche messo su un po' di peso.

«Dio, hai un aspetto terribile!»

Jack sbuffò, si grattò distrattamente i genitali, ruminò il cattivo gusto che aveva in bocca e gettò uno sguardo all'orologio.

«Swift, che cosa diavolo ci fai qui a quest'ora del mattino?» domandò sbadigliando. «Anzi, che cosa ci fai qui, punto?»

«Il telefono. Hai lasciato la cornetta staccata.»

«Davvero?»

«Sono giorni che cerco di mettermi in contatto con te.»

«Nemmeno tu sei tanto facile da rintracciare», disse Jack tirando su con il naso. «Ho provato a chiamarti un paio di volte dopo che sei sparita quella mattina e ti ho lasciato dei messaggi.»

Si avvicinò alla bottiglia vuota e la raccolse dal pavimento.

«Ero preoccupata per te.»

«Col cavolo che lo eri», disse lui ispezionando il fondo della bottiglia. Sogghignò e scrollò la testa. «Ti conosco, ricordi? Ti serve qualcosa. Ecco perché hai fatto tutta questa strada. Non mi sbaglio. Altrimenti perché saresti così sexy?» Indicò i suoi vestiti con un cenno del capo come se questo fosse ovvio. «Tesoro, sei davvero uno schianto.»

Sotto la lunga giacca di lana, Swift indossava una minigonna rosa, una camicetta bianca e un gilè di tela rosso e oro con sopra raffigurate scene di un fregio di qualche villa dei misteri pompeiana.

«Jack, non è vero!»

«Voglio dire... quel gilè. Se riuscissi a vedere dritto scommetterei che c'è

un tizio con un'erezione da qualche parte li in giro. E poi ti sei messa la minigonna.» Si leccò le labbra con aria eccitata. «Ti metti la minigonna soltanto quando vuoi qualcosa.»

«È successo qualcosa, vero?»

«Di solito succede sempre qualcosa.»

«Qualcosa di spiacevole.»

«Chiamalo dolore a scoppio ritardato, allora.» Si strinse nelle spalle. «Didier era un mio buon amico.»

Swift rifletté un istante e poi annuì.

«Perché non lasci che ti prepari qualcosa per colazione?»

Gli occhi di Jack si strinsero. «Non riesco ancora a immaginare di che si tratta, ma ci arriverò.»

«Mi sono solo offerta di prepararti la colazione, nient'altro.»

Lui si tirò la punta del pene, quasi inconsciamente. Swift pensò che sembrava un ragazzino in cerca di consolazione.

«In effetti sono piuttosto affamato», ammise Jack.

«Nel frattempo potresti farti una doccia», propose lei. «E poi metterti addosso qualcosa. E quando avrai finito di mangiare, parleremo.»

«Suppongo che tu non abbia portato nulla da bere. Un goccetto per farmi passare la sbornia?»

Swift scosse il capo.

Lui alzò le spalle. «La colazione andrà bene», concesse. «Ma a una sola condizione. Che tu non mi faccia la predica. Se voglio sbronzarmi, sono affari miei, d'accordo? Non significa che sono un ubriacone. Sono a casa mia e faccio quello che mi pare, okay?»

«Okay.»

«Finché non ci saremo chiariti, va bene?»

«Va bene.»

«Perché non sono dell'umore giusto.» Il suo pene si era ingrossato e Jack ghignò verso di lei. «Presumo che non ti vada di fare un po' di sesso prima di colazione, giusto?»

«Penso che dovresti fare quella doccia», rispose Swift. «Meglio se gelata.»

Jack terminò le uova e il prosciutto e prosciugò rumorosamente la tazza di caffè occhieggiando con sospetto il computer portatile che spuntava dalla borsa a tracolla di Swift. Lavato e rasato, con indosso una camicia pulita e un paio di jeans, sembrava un'altra persona. L'impressione era con-

fermata anche dalle sue parole.

«Mi sento molto meglio. Ti ringrazio per la squisita colazione. E apprezzo il fatto che tu sia venuta fin qui. Mi sono lasciato un po' andare, negli ultimi giorni.»

«Quanto ne hai bevuto?»

«Di whisky? Solo quella bottiglia», rispose con un'impacciata alzata di spalle. «Non ho mai avuto una grande capacità di resistenza all'alcool.»

Lei assentì con il capo, aspettando il momento adatto per affrontare l'argomento che le stava a cuore. Si mise comoda sulla sedia e accese una sigaretta. Per un momento finse di essere distratta dallo strepito di due ghiandaie che bisticciavano su un albero fuori dalla finestra della cucina. Poi disse: «Allora, com'è andata con quelli della National Geographic?»

«Oh, sai com'è...» Lui fece spallucce. «I soliti burocrati. Facevano i pignoli per poche migliaia di dollari che ho sborsato come risarcimento alle famiglie degli sherpa rimasti uccisi. Non ti pare incredibile?» Scrollò la testa e sospirò tristemente. «Che razza di ignobili pidocchi.»

«Non hai litigato con loro, spero!»

«No, non ho litigato.»

Swift aveva parlato troppo in fretta.

«Perché?» aggiunse lui accigliandosi. «A te che importa?»

«Jack, non stare sulla difensiva. Sono i tuoi principali sponsor, no?» Si agitò a disagio sulla sedia. «Penso soltanto che non dovresti alienarteli senza un buon motivo. Sono i pidocchi, come li hai chiamati tu, che comandano di questi tempi. Dovresti esserti abituato all'idea.»

«Se lo dici tu.»

Swift incrociò le braccia e si avvicinò alla finestra, sentendo che non era ancora il momento di venire al principale oggetto della sua missione.

«Mi piace, qui», disse a bassa voce.

«Se lo dici tu...»

«E adesso che cosa hai intenzione di fare?»

«Di buttar giù un'altra tazza di caffè.»

«Volevo dire: quali sono i tuoi progetti, Jack?»

«Riposarmi un po'. Poi non so. Forse tornare laggiù e finire di scalare quelle vette. Da solo, suppongo. Le Torri di Trango sono abbastanza difficili.»

«Non mi sembri molto convinto.»

«Che cosa vuoi che ti dica?» Strinse di nuovo gli occhi. «È di questo che si tratta, vero? Qualunque cosa ti frulli per il cervello.»

«Jack, di che stai parlando?»

«Del vero scopo della tua visita.»

Swift pestò i piedi con rabbia. «Non posso semplicemente fare qualcosa per te senza che tu pensi che agisca per un secondo fine, Jack? Perché devi essere così maledettamente sospettoso?»

«Perché ti conosco. Non sei madre Teresa di Calcutta. C'entra quel dannato fossile, vero?»

Swift non rispose facendo finta di mettere il broncio. Le cose non stavano andando come si era aspettata.

«E allora?»

«Va bene, sì, hai ragione», ammise lei in tono brusco.

Jack sogghignò. «Ecco la mia ragazza!»

Si protese in avanti sulla sedia, la prese per la mano e la tirò verso il tavolo della cucina.

«Adesso perché non ti siedi - prometto che cercherò di non sbirciare sotto quel pezzetto di gonna che hai indosso - e non mi dici esattamente che cosa vuoi?»

Lei gli si sedette di fronte, le ginocchia strette, e sorrise. Poi aprì e chiuse rapidamente le gambe per stuzzicarlo e scoppiò a ridere.

«Credo che sia un tipo di una nuova specie», annunciò con eccitazione.

«Interessante, eh?»

«È meraviglioso!»

Prese il Toshiba dalla borsa, lo posò sul tavolo, alzò lo schermo e lo accese. Il *laptop* ronzò come un piccolo aspirapolvere e iniziò a emettere un debole suono stridulo mentre faceva girare un CD.

«Il tipo è una sorta di nave ammiraglia di una nuova specie, un fossile con cui ogni reperto affine deve essere comparato. È il sogno di qualunque paleoantropologo, Jack. Alla fine, mi auguro, ci sarà una menzione formale che includerà il nome o il numero della specie, e l'autore collegato a essa, cioè io. Ma chiunque conoscerà il fossile con il suo nome popolare. Mi spiego: nessuno parla mai del cranio 1470, ma tutti conoscono Lucy.»

Jack annuì. «Ho già sentito parlare di Lucy.»

«Ho intenzione di dare al reperto il tuo nome, Jack. Con il tuo permesso.»

«Jack? Non suona molto bene.»

«No. Non intendevo questo. Ricordi come ti chiamavano a Oxford, per via della tua villosità?»

«Certo. Mi chiamavano Esaù.» Fece un cenno di approvazione con il ca-

po. «Esaù. Mi piace. Mi pare molto appropriato per un uomo-scimmia.» Si strinse nelle spalle. «Non è stato difficile, vero? Al diavolo, avresti dovuto sapere che avrei acconsentito. Perché mai avrei dovuto avere qualcosa da obiettare? Sono onorato.»

Swift scrollò la testa. «C'è dell'altro.»

«Ah.»

«Voglio che tu mi aiuti a lavorare su una richiesta di fondi da presentare alla National Geographic Society. Dobbiamo stendere l'abbozzo di un progetto per recarci nel Santuario dell'Annapurna ed esplorare alcune caverne in cerca di altri reperti. In breve, desidero che tu sia il capo ufficiale di una spedizione per trovare fossili che potrebbero essere connessi a Esaù.»

«Io? Non sono un antropologo.»

«È vero. Ma tu conosci l'Himalaya e il Santuario meglio di qualsiasi altro americano.» Fece una pausa. «Inoltre, queste stronzate servono solo per la domanda di finanziamento. In realtà, lo scopo della spedizione è cercare qualcosa di meglio che qualche osso.»

«Per esempio?»

«Secondo Stewart Ray Sacher - responsabile della geocronometria a Berkeley - al cranio non è applicabile la datazione con il carbonio. In altre parole, ha meno di mille anni d'età. Lui asserisce che ciò è da imputarsi al fatto che il corpo probabilmente è rimasto in un ghiacciaio per almeno cinquantamila anni, e che soltanto quando il ghiaccio si è sciolto il carbonio 14 ha iniziato a decadere. Warren Fitzgerald ritiene che il periodo possa essere molto superiore. Forse anche centomila o centocinquantamila anni.

«Ma la domanda che mi sono posta è stata: per quale ragione presumere che sia più vecchio quando è altrettanto facile supporre che sia più recente? Lasciamo che sia il fossile a parlare, così dice Sacher. Solo che lui non si pronuncia. Ma perché non prendere in considerazione la possibilità che il teschio abbia meno di centomila anni, dico io? Perché trascurare la possibilità che sia esattamente quello che sembra? Qualcosa che forse non è affatto un fossile.»

Jack corrugò la fronte. «Aspetta un attimo. Sono un po' confuso. Lasciamo che sia il fossile a parlare, hai detto. E adesso mi stai dicendo che forse non si tratta di un fossile?» Alzò le spalle sconsolato. «Allora che cos'è?»

«Okay, mettiamola in questo modo. Il prefisso paleo deriva da una parola greca che significa antico. Be', io ritengo che nel nostro caso questo pre-

fisso sia irrilevante.» Fece spallucce. «È solo questo che sto dicendo. Lasciamo perdere la parte antica.»

«Le tue parole lasciano sottintendere qualcos'altro. E tu lo sai. Perciò che ne dici di piantarla di menare il can per l'aia e venire al sodo?»

«Okay. Ecco la mia idea, Jack. E se davvero il cranio fosse recente? Così recente che potremmo andare sull'Himalaya e trovare non delle ossa ma un vero e proprio fossile vivente?»

«Intendi dire come un dodo?»

«Non esattamente. Il dodo è estinto. Voglio dire che potremmo scoprire qualcosa di cui ignoravamo completamente l'esistenza. Una nuova specie.»

«Una nuova specie.» Jack aggrottò le sopracciglia contemplando quell'idea. «A quell'altitudine? Stai scherzando, vero? L'unica nuova specie che potresti scoprire lassù è una varietà mutante di virus del raffreddore.»

Swift attese un momento prima di giocare la sua prossima carta. C'era qualcosa di comico, di assurdo in tutti i vecchi nomi che si ritrovavano in miti, leggende e film di serie B. E pensava che Esaù fosse un altro modo per dirlo.

«Jack, voglio che andiamo sull'Himalaya per trovare un parente di Esaù ancora in vita. Non è una spedizione per andare a caccia di fossili. Voglio andare laggiù per catturare un esemplare di una nuova specie animale.»

Jack si aggrondò riflettendo su ciò che lei aveva detto. O meglio, su ciò che *pensava* avesse detto. E poi si rese conto di dove lei voleva andare a parare.

Si appoggiò allo schienale della sedia, si passò le mani tra i capelli e scoppiò in una risata sguaiata.

«Ehi, aspetta un minuto. Questa storia di Esaù...» Sorrise con amarezza, agitandole davanti un dito accusatore. «Sei in gamba, devo ammetterlo, Swift. Davvero in gamba. Tutte quelle balle sul fossile vivente. Devi credermi uno stupido, Swift. So di che cosa stai parlando, ed è... francamente, è ridicolo.»

«Non l'hai sempre pensata così», ribatté lei caustica.

Lui si alzò in piedi e si allontanò.

«Lascia che te lo dica: è ridicolo come il mostro di Loch Ness», insistette.

«Non è quello che hai detto dieci anni fa, quando l'hai visto con i tuoi occhi sull'Everest», replicò Swift, richiamando sullo schermo le pagine tratte dal libro di Jack che aveva copiato con lo scanner sul compact disc

nel suo Toshiba. «Vuoi che ti rammenti che cosa hai scritto nel tuo libro, *Mantra di montagna*?»

«Non ci tengo particolarmente.»

Restò accanto alla finestra e si accese una sigaretta. Per un paio di minuti nessuno dei due parlò. Poi, dapprima in tono sommesso, Swift iniziò a leggere.

«"Per il 20 maggio avevamo piantato il campo sul colle nord a settemila metri di altezza, con tutte le comodità materiali. Fu una fortuna, perché il giorno seguente arrivò un terrificante uragano che fece precipitare il termometro molto al disotto dello zero. Chiesi a Karma Paul come mai le condizioni meteorologiche sembravano peggiorare man mano che si avvicinava l'estate e lui mi rispose che era tutto dovuto a certe feste religiose che si stavano svolgendo al monastero di Thyangboche. I demoni della montagna, mi spiegò, stavano cercando di interrompere le cerimonie urlando più forte che potevano, e non appena i riti religiosi fossero terminati, sarebbero cessate anche le perturbazioni."»

«So quello che ho scritto», mormorò Jack.

«"Trascorremmo le tre notti successive al riparo del colle nord, mentre la tempesta di vento da ponente imperversava. Ma il mattino del quarto giorno il tempo si rasserenò e io effettuai una piccola escursione sino al Lhakpa La, da dove si godeva una bella vista della parete nord dell'Everest, come pure una assai più sconcertante del monsone in avvicinamento, il che mi fece dubitare di poter completare l'ascensione in tempo. Così decisi di fare il mio tentativo senza ossigeno il giorno seguente. Mentre mi accingevo a tornare al campo 3, un uccello - penso che dovesse trattarsi del gipeto di Wollaston, poiché nessun altro uccello pare voli tanto in alto - sorvolò il mio sentiero, come se qualcosa proveniente dalla direzione opposta l'avesse spaventato. Fu allora che scorsi quella che sembrava una scimmia gigante, a non più di cinquanta metri di distanza. Più o meno nello stesso istante anche la creatura si accorse di me e si bloccò di colpo. Per un momento restammo a fissarci in silenzio. È impossibile dire altro, se non che la creatura era alta e coperta da un folto pelo, poiché il sole era alle sue spalle e mi abbagliava. Non appena cercai di prendere il binocolo, la creatura si allontanò a velocità considerevole, avanzando nella neve alta in un modo che mi avrebbe sfiancato in pochi secondi. Quando riuscii a inquadrare la creatura con la mia Nikon, non era più che una macchiolina sopra l'orizzonte..."»

«So quello che ho scritto», ripeté Jack a voce alta. «Non c'è bisogno che

me lo rammenti. Forse sei tu che dovresti ricordare ciò che è accaduto alla pubblicazione del libro. Alcuni recensori insinuarono che mi ero inventato l'avvistamento per rendere spettacolare quello che per il resto giudicavano un libro noioso. Criptozoologia, la chiamarono. Poi qualche imbecille scrisse un articolo su *Scientific American* asserendo che, al pari di altri alpinisti prima di me, avevo avuto un miraggio dovuto al male delle altitudini.» Scosse cupamente il capo. «Gesù, ho persino ottenuto il doppio risultato di diventare una barzelletta nel *Carson Show* e l'oggetto di uno sketch in *Saturday Night Live*.»

«E tu? È questo quello che pensi? Che è stato un effetto del mal di montagna?»

«Sì», disse lui senza molta convinzione.

«E che mi dici di tutti gli altri scalatori che l'hanno visto?»

«Che c'è da dire?»

Lei tornò a rivolgere la sua attenzione al Toshiba e fece scorrere una lunga lista di avvistamenti che aveva compilato sul CD.

«Cinque anni fa, a quanto si dice, Hidetaka Atoda avvistò una grossa creatura non identificata sulle pendici del Machapuchare, nel Santuario dell'Annapurna. Scattò persino una fotografia. Il Machapuchare è una montagna sacra, e non vengono rilasciati permessi per la scalata.»

«Raccontami tutto!» esclamò Jack con una risata sprezzante.

«A quanto pare, non seguì le tracce della creatura per timore di perdere l'autorizzazione a scalare nella zona.»

«E invece ha perso la vita», precisò Jack. «Il Rospo era un mio buon amico. È rimasto ucciso mentre scalava la parete sud-ovest dell'Annapurna solo tre settimane più tardi. Proprio come Didier. Una valanga lo ha portato via insieme alla sua macchina fotografica.» Le indirizzò un ghigno aggressivo. «Per cui nessuno ha mai visto quella famosa foto. E c'è un'altra cosa. Come alpinista il Rospo era notoriamente un tipo frettoloso. Non si curava di avere un'adeguata acclimatazione. Andava sempre di corsa. Probabilmente è stato questo a ucciderlo.»

«Okay», disse Swift pazientemente. «Che mi dici allora di Chris Bonington?»

«Che c'entra Bonington?»

«Anche lui l'ha visto, durante una spedizione sull'Annapurna nel 1970. Secondo il suo racconto, non si trovava molto più in alto rispetto all'entrata del Santuario stesso, nei pressi della grande grotta conosciuta come Hinko Cave, a circa tremilaseicento metri d'altezza. Piuttosto vicino al Machapu-

chare, vero?»

«Può darsi», concesse Jack.

«Perdipiù, era perfettamente acclimatato.»

«È un bravo alpinista», osservò lui. «Il migliore.»

«Nel suo libro *Annapurna, parete sud* scrive di aver visto una scimmia o una creatura simile a una scimmia correre velocemente nella neve verso il riparo di alcune rupi. Si trattava, dice, di un animale alquanto possente, che lasciò tracce evidenti del suo passaggio, ma che gli sherpa in seguito negarono di aver visto. Bonington era convinto di aver visto lo yeti.»

Sorrise, quasi scusandosi.

«Ecco, l'ho detto, finalmente, Yeti.»

«Complimenti. Hai vinto un peluche.»

«Nel 1982, Greg Topham avvistò una creatura mentre scalava l'Annapurna III.»

«Topham.» Jack sbuffò in modo irriverente. «Quello stupido hippy tossicomane.»

«Riferì di aver scorto un animale simile a un orso che si muoveva verso sud lungo la cresta, in direzione del Machapuchare.»

«Probabilmente era quello che era. Un orso. Ma che cosa c'entra il Machapuchare in tutto questo?»

«Si sono verificati tre avvistamenti sopra e attorno a quella montagna. Una montagna, inoltre, proibita a scalatori e turisti.»

«Non c'è nulla di magico nel Machapuchare, se è questo che vuoi insinuare», disse Jack un po' in imbarazzo.

«Non ho detto che ci sia. E hai ragione: ci sono stati avvistamenti di yeti in tutto l'Himalaya.» Tornò a guardare lo schermo.

«Non intendevo questo.»

«Prima di Bonington, nel 1955, Tony Streather, nel corso di una spedizione sul Kangchenjunga, raccontò di aver sentito un forte sibilo, lo stesso suono udito due anni prima da Wilfred Noyce nella spedizione di sir John Hunt per conquistare l'Everest. Gli sherpa dissero che il fischio era il verso dello yeti.» Swift alzò gli occhi dallo schermo. «Ricordi che lo scorso inverno ho dato una mano a Byron Cody per il suo libro sui gorilla?»

Jack si strinse nelle spalle.

«Sai, quello che trovo interessante del racconto di Noyce è che il grido d'allarme di un gorilla è uno strillo acuto e prolungato del tutto simile - e infatti lo spettrografo lo conferma - a un fischio lacerante.»

«Il mondo è piccolo.» Jack scrollò la testa. «Potrebbe essere stata qua-

lunque cosa. Un'aquila. Un lemure... Hai finito?»

«Jack, ho appena cominciato. Nel 1951, sir Eric Shipton fotografò e ricavò dei calchi da una serie di impronte che lui e altri avevano osservato nella neve sul ghiacciaio Menlung, non lontano dall'Everest, a circa cinquemilacinquecento metri di altitudine. Shipton e lo sherpa Tensing, che in seguito avrebbe raggiunto la vetta dell'Everest con sir Edmund Hillary, seguirono le orme finché queste non scomparvero. Lo stesso Tensing aveva visto uno yeti nel 1949. Lo aveva descritto come un essere di statura ben superiore a quella di un uomo, coperto di pelo rossastro, tranne che sul viso.»

«Forse era stato dal barbiere», scherzò Jack. «E le impronte...» Sbuffò. «Le impronte possono essere causate da un'infinità di fenomeni atmosferici. L'ho letto da qualche parte. Una corrente d'aria calda che penetra nell'atmosfera più fredda produce piccole macchie di umidità che si trasformano in acqua e, quando cadono, diventano chiazze sulla neve che a quanto pare somigliano a delle orme.»

«In formazione regolare? A un metro di distanza l'una dall'altra?» Toccava a Swift sembrare divertita. «Questa spiegazione è più fantastica di quella che ho proposto io. Ma anche se riesci a ignorare Shipton e Tensing, cosa che non credo possibile, puoi pure ignorare sir John Hunt, che scoprì non una, ma due serie di strane impronte nei pressi del ghiacciaio Zemu, nel 1937? Disse che le orme di certo non appartenevano a un orso e che non sapeva come spiegarle. Successivamente affermò la propria convinzione nell'esistenza di qualche antropoide superiore indigeno sconosciuto alla scienza.»

Jack alzò gli occhi al soffitto sperando che avesse finito.

«Bene, allora», continuò lei. «Posso elencarti dozzine di altri casi di avvistamento della creatura. Montgomery McGovern nel 1924, Henry Elwes nel 1921, W. Rockhill nel 1884, e il tenente George White nel 1838. Non puoi scartare tutti i testimoni considerandoli pazzi, bugiardi, hippy o caduti in errore. Questa creatura e le sue impronte sono state viste in aree distinte tra loro: Nepal, Tibet, Sikkim, Garwhal, il Karakorum, la zona dell'Alto Salween, il Buthan.»

Jack grugnì e premette la fronte contro il vetro della finestra. Fuori il sole cocente si faceva strada tra le nubi e una poiana si spostava lenta in uno squarcio di azzurro come un jet carico di passeggeri.

«Tu l'hai visto, Jack», insistette lei. «Lo sai. Perché ti ostini a negarlo?»

«Non so quello che ho visto», replicò lui irritato. «Come ho detto, pro-

babilmente è stato un effetto dell'altitudine. La carenza di ossigeno determina ogni genere di problemi fisici. Edema polmonare, insonnia, inappetenza, perdita di peso, e ritenzione di fluido. Prendiamo la ritenzione di fluido, per esempio. Fa sì che il tuo cervello si gonfi e prema contro le pareti interne del cranio, provocando delle allucinazioni. Come se questo non bastasse, puoi andare soggetto a congiuntiviti causate dall'eccessiva esposizione alla luce ultravioletta. Senti gli occhi sabbiosi, poi doloranti, finché non riesci più ad aprirli del tutto.»

Swift annuì. «Certo», disse in tono paziente. «È comprensibile che uno pretenda delle testimonianze più attendibili di quella fornita da un paio d'occhi infiammati.» Si interruppe. «Perciò ho spedito un fax al Museo di storia naturale di Londra, e loro mi hanno mandato alcune foto di un calco in gesso che uno zoologo russo, Vladimir Tschernezky, ha ricavato dalle fotografie di Shipton.»

Ruotò con il pollice la *trackball* e sullo schermo si formò l'immagine del calco.

«Il piede è largo pressappoco una volta e mezzo quello di un gorilla maschio. Ma più o meno della stessa lunghezza complessiva. E osserva le dimensioni dell'alluce.»

Jack continuava a guardare fuori dalla finestra.

«È eccezionalmente grosso. Non sono un'alpinista, ma direi che è un piede ideale per aggrapparsi alle rocce su un ripido pendio.»

Jack lanciò un'occhiata indifferente allo schermo. Increspò criticamente le labbra e disse: «Già. Potrebbe essere».

«Inoltre le dimensioni del calcagno sembrano indicare un essere nel complesso più grande e pesante di un gorilla.»

Accorgendosi di aver ottenuto la sua attenzione, Swift richiamò sullo schermo un disegno che raffigurava tre impronte comparate.

«Quella a sinistra è l'impronta di un gorilla», spiegò. «Quella nel centro è stata trovata da Shipton a cinquemilacinquecento metri. Alcune delle orme portavano a un crepaccio: un salto tra i quattro metri e mezzo e i sei. E non c'erano segni di artigli. Puoi notare la differenza.»

«E quella sulla destra?» chiese Jack.

«È un'impronta ricostruita utilizzando dei resti scheletrici neanderthaliani rinvenuti in Crimea», rispose lei. «Come puoi ben vedere, l'ampiezza di tutti e tre i piedi - quasi la metà della loro lunghezza - è piuttosto compatibile. Ma solo l'orma di Shipton presenta un alluce tanto divergente. Come pure un secondo dito così insolitamente lungo.

«Su mia richiesta, i tecnici del laboratorio biomedico di visualizzazione hanno digitalizzato un'immagine del teschio che hai scoperto, in combinazione con le impronte trovate da Shipton. Sono riusciti a ottenere una completa ricostruzione fossile del tipo di antropoide che ci interessa.»

«Che *ti* interessa», la corresse lui senza distogliere gli occhi dal video.

Swift sorrise tra sé e avviò una breve sequenza animata che illustrava la ricostruzione della creatura a partire dai piedi. La pelosità, che era impossibile desumere dal fossile e dalle impronte, non era raffigurata nitidamente. Ma Jack ebbe un tuffo al cuore quando l'animazione computerizzata rivelò l'immagine tridimensionale a colori di un antropoide bipede che non gli era affatto estraneo.

«Gesù Cristo», sussurrò. «Come hai fatto?»

«Merito del computer», rispose lei con freddezza.

Jack si voltò quasi avesse bisogno di un momento per riprendersi.

Lei si fermò in attesa che lui tornasse a guardare, e quando lo fece puntò il cursore sulla testa della creatura per ottenere un primo piano.

«Penso che la cosa interessante di questa sequenza», disse, «sia come la conformazione del cranio virtuale combaci perfettamente con il teschio che hai trovato nel Santuario dell'Annapurna.»

Trascinò in basso una piccola icona dall'angolo dello schermo e la lasciò cadere sopra la testa della creatura. Non appena lo fece, l'icona esplose diventando una delle fotografie a colori del cranio che Swift aveva scattato nel suo laboratorio.

Manifestando la sua approvazione con un cenno del capo, Jack ammise che si accoppiavano perfettamente.

«Sono felice che la pensi così.»

«Sai», mormorò lui, «porrebbe essere una bella soddisfazione tornare laggiù e dimostrare a quei bastardi che avevano torto.»

«Non sarebbe forse giusto?»

«Inoltre, ho l'impressione di aver lasciato più di un buon amico là nel Santuario.»

«Ah, è così?»

Jack scrollò il capo. «Sbalorditivo», disse a bassa voce.

«Da un punto di vista anatomico», proseguì lei, «Esaù occupa approssimativamente una posizione intermedia tra un gorilla e la forma fossile *Paranthropus crassidens*, nota anche come *Australopithecus afarensis*.»

Jack stava ancora scuotendo il capo dallo stupore per ciò che lei gli aveva mostrato.

«Questa è la creatura che ho visto sull'Everest Swift, è uno yeti!»

Swift annuì. «Finalmente», disse. «Sono lieta che tu ne convenga.»

«Credi davvero che possiamo riuscirci?» domandò lui. «Sai, l'Himalaya è piuttosto vasto. Non sarà un'impresa facile.»

«Non l'Himalaya, Jack. Il Santuario. E più precisamente il Machapuchare. Può darsi che tu abbia trovato il cranio sull'Annapurna, ma tutti i più recenti avvistamenti dello yeti sono avvenuti sul Machapuchare.»

Jack trasalì.

«C'è una cosa che non ti ho detto», le confessò. «Non l'ho trovato sull'Annapurna.»

Le spiegò come lui e Didier stessero scalando illegalmente il Machapuchare quando si era verificato l'incidente.

«Può darsi che tu abbia ragione», concluse con aria pensierosa. «Forse c'è un altro motivo per cui a nessuno è consentito di scalare il Machapuchare. Forse i locali sanno qualcosa che noi ignoriamo. Forse è per questo che nessuno ha mai trovato lo yeti. Forse a nessuno è stato concesso di trovarlo.»

«In tal caso, faremo come ho detto», puntualizzò Swift. «Ufficialmente, per ciò che concerne la richiesta di finanziamento e il governo nepalese, noi ci recheremo nel Santuario a caccia di fossili. Ma in realtà perlustreremo il Machapuchare alla ricerca dell'abominevole uomo delle nevi.»

Jack scosse il capo.

«Al diavolo», disse. «Abominevole uomo delle nevi... cazzate. Quella è roba da fumetti. Questa... questa è scienza. Andremo là per cercare Esaù.»

8

«Nulla è più dispendioso di un inizio.»

FRIEDRICH NIETZSCHE

La visita guidata al Pentagono era gratuita e partiva ogni mezz'ora nei giorni feriali tra le 9,30 e le 15,30, eccetto nelle pubbliche festività. Anche ai cittadini non americani era consentito parteciparvi, a condizione che avessero con sé il passaporto. Nel cosiddetto corridoio del Comandante in Capo faceva bella mostra di sé il modello di uno Stealth SR-71, un velivolo che, perlomeno dal lato tecnico, era ancora segreto. Era questa volontà da parte dell'Esercito di aprire le sue porte al pubblico e di esibire con van-

to i propri giocattoli ad alimentare l'antipatia di Brad Perrins verso il Pentagono e il personale del dipartimento della Difesa. O avevi dei segreti da nascondere, o non ne avevi. Ogniqualvolta si trovava in riunione al Pentagono, si aspettava che da un momento all'altro la porta si spalancasse e la guida turistica in uniforme facesse il suo ingresso - camminando a ritroso per tenere d'occhio il suo gregge di visitatori - seguita da un gruppo di ex agricoltori dell'Oklahoma con gli occhi sgranati e la bocca ancora piena di hot dog acquistati nel chiosco al centro del cortile.

Prossimo ai cinquanta, Perrins aveva più l'aspetto di un affermato stilista di moda che di un vicedirettore dei servizi segreti. Vestito in modo ricercato e con la barba corta e ispida come dettava il gusto del momento, sedeva discosto dal tavolo come se stesse partecipando alla seduta della commissione per la ricognizione aerea nel ruolo di semplice osservatore.

La stanza era piena di esperti in uniforme, e tutti ripetevano la stessa cosa. I voli di ricognizione effettuati dagli U2 sopra il sub-continente indiano non avevano dato alcun esito. L'operazione Bellerofonte era stata un fiasco. Uno degli esperti, un generale dell'aeronautica, stava ancora biascicando le sue scuse.

«Vista la necessità di amministrare bene le nostre risorse e di assicurare la migliore qualità possibile delle fotografie, è procedura corrente non lanciare una missione se si prevede che il cielo sopra la zona sia coperto per più del venticinque per cento. Sfortunatamente, le condizioni atmosferiche ci sono state avverse. Diversi voli non hanno fruttato alcuna immagine utilizzabile. Ciononostante, siamo riusciti a ottenere un mosaico abbastanza completo della regione, ma con risultati nulli.

«Accluso ai vostri rapporti, signori, c'è un compendio dei bollettini meteorologici relativi all'area in questione. Come potete vedere, siamo attualmente stretti nella morsa dell'inverno, e malgrado l'evidente urgenza della situazione, consiglierei di sospendere i voli di ricognizione degli U2 almeno sino alla fine di febbraio.»

Quando finalmente il generale dell'aviazione tornò a sedersi, Reichhardt emise un sospiro, si levò gli occhiali dalle lenti leggermente affumicate, si accarezzò la testa calva come se fosse appena uscito dal parrucchiere, e lo ringraziò.

«Speravo che da questa riunione sarebbero emerse informazioni utili», disse con calma. «Devo confessare un certo disappunto per questa mancanza di progressi. Tuttavia, tutti noi sappiamo che, a prescindere da quanto abbiamo o non abbiamo scoperto, d'ora in poi sarà la CIA ad assumersi

la completa responsabilità dell'operazione Bellerofonte.»

Perrins sorrise e si avvicinò con la sedia al tavolo.

«Bellerofonte», ripeté scuotendo il capo. «Ho consultato l'enciclopedia come mi avevi suggerito, Bill, e poiché l'operazione è sul punto di passare sotto la totale responsabilità dei servizi segreti, ritengo che dovremmo cambiare il suo nome in codice. Come forse ricordate, Bellerofonte fu disarcionato da Pegaso quando questo venne punto da un tafano. Vi comunicheremo al più presto il nuovo nome deciso dal computer.»

Perrins abbozzò un sorriso, godendosi la mortificazione di Reichhardt. Il direttore dell'Ufficio di ricognizione nazionale sembrava qualcuno che avesse appena trovato qualcosa di spiacevole sotto le suole delle scarpe.

«Naturalmente stiamo già prendendo in esame un certo numero di linee d'azione che prevedono l'utilizzo di personale sul campo», proseguì Perrins. «Tenendo conto delle precedenti esperienze nell'area, siamo sempre stati dell'avviso che qualunque azione debba essere effettuata sotto copertura. Potete stare certi che qualsiasi programma operativo verrà stabilito, sarà eseguito con la massima determinazione, e sono convinto che troveremo ciò che stiamo cercando.»

Consapevole del fatto che adesso le redini del gioco erano in mano a Perrins, Reichhardt annuì. Non c'era nient'altro da fare che rassegnarsi a mangiare la minestra che Perrins gli stava offrendo. Tuttavia, aveva imparato a essere pessimista quando i servizi segreti dimostravano ottimismo. Forse sarebbe ancora riuscito a tenere un piede nella porta della CIA.

«Speriamo che sia così», disse. «Vediamo un po'. La prossima riunione è fissata per domani. Forse potrai esporci alcune di quelle linee d'azione.»

«Bill, non è meglio che ti chiami io», suggerì Perrins, «quando saremo pronti a leggerti il menù?»

«Va bene», rispose Reichhardt piccato. Era chiaro che Perrins si stava divertendo. «Facciamo pure così.»

«Non sarà uno scherzo», disse Perrins tra sé non appena fu salito in auto per far ritorno a Langley.

Il quartier generale della CIA era tutta un'altra cosa rispetto al Pentagono. Un semplice, moderno edificio bianco di sette piani immerso in uno scenario pastorale di boschi e prati, le uniche attrattive che Langley offriva ai turisti erano una piacevole gita in barca a vela lungo il Potomac, qualche saltuaria dimostrazione sulla rampa in uscita dalla George Washington Parkway, e forse il Bubble.

Il Bubble (la bolla) era un auditorium a forma di cupola apparentemente separato dal quartier generale, ma con cui in realtà era collegato grazie a un tunnel sotterraneo. Era lì che le persone sprovviste di autorizzazione governativa potevano venire in contatto con il personale dell'agenzia. Era lì che il superiore di Perrins aveva prestato giuramento come direttore del controspionaggio davanti a un giudice della corte suprema. E negli anni Settanta, era stato nel Bubble che per la prima volta la televisione aveva fatto ingresso nell'agenzia, con *60 Minutes* e *Good Morning America.*

Erano molto pochi i giornalisti che avevano il privilegio di accedere al corridoio segreto e al cuore del quartier generale della CIA. Perrins era in procinto di incontrarsi con uno di quei pochi. Avendo lavorato come corrispondente estero per svariati giornali e reti televisive prima di passare alle dipendenze del *National Geographic*, Brindley era sempre stato segretamente in contatto con la CIA. Dapprincipio i rapporti erano stati informali e limitati a sporadiche conversazioni su argomenti di reciproco interesse. Ma nel corso degli anni le relazioni si erano via via intensificate, al punto che Brindley si occupava di raccogliere informazioni e di reclutare personale per conto dell'agenzia.

Come giornalista, Brindley era sempre stato un uomo d'azione, il genere di reporter che si avventurava nelle parti più remote e inaccessibili del mondo, spesso a rischio della vita. Era il tipo che si univa a spedizioni per scalare montagne inviolate e attraversare giungle impenetrabili, e quando era entrato a far parte dello staff del *National Geographic* era stato con l'incarico di caporedattore della rivista responsabile delle spedizioni.

Di bell'aspetto e vicino ai cinquanta, ma perennemente afflitto da un glaucoma che l'aveva costretto a dare un taglio alla sua vita di giramondo, Brindley vide l'ex compagno di Yale dapprima nel Bubble e poi nel suo ufficio al settimo piano. Con la sua vista sul fiume, le vecchie fotografie degli Orioles alle pareti e i mucchi di tabulati sul pavimento in moquette, l'ufficio di Perrins aveva un aspetto solo lievemente meno squallido del resto dell'edificio.

I due uomini si scambiarono dei complimenti mentre Brindley apriva una ventiquattrore di pelle e ne estraeva una copia della rivista dal familiare bordo giallo. Sulla copertina c'era la foto sfocata di una gondola.

«Sei interessato a Venezia?» domandò Brindley gettando l'ultimo numero del periodico sulla scrivania.

«Non dal punto di vista professionale», rispose Perrins con un sorriso.

«A me non piace per niente. C'è qualcosa di claustrofobico in quel posto,

qualcosa di corrotto e malsano.»

«Cos'è che diceva Henry James? L'originalità di pensiero è del tutto impossibile.» Accorgendosi che Brindley aveva colto il messaggio, sorrise sadicamente. «Ma continua a insistere. Forse riuscirai a inventarli qualcosa.»

«Bastardo. Sono sconcertato da quello che la gente vuole leggere. È interessata ai parchi nazionali, soprattutto.»

«Be', Dunham, ti dirò una cosa: di solito sai quello che voglio leggere io. È per questo che sei qui, vero?»

Brindley indicò con un cenno del capo la rivista appoggiata su un tampone di carta assorbente di fronte a Perrins.

«*Dietro le quinte.* Sei o sette pagine dopo la copertina. È una nuova rubrica. Un'idea del direttore. Articoli divertenti, talvolta sbalorditivi, scritti da componenti della redazione e da collaboratori esterni sulle loro esperienze sul campo. Un'emerita stronzata, se vuoi il mio parere.»

Perrins fece scorrere le pagine.

«*Tragedia himalayana per il re delle rocce*», suggerì Brindley.

Il vicedirettore della CIA diede un'occhiata alla foto di due scalatori e poi cominciò a leggere ad alta voce il breve articolo che seguiva.

«"Il re delle rocce americano, Jack Furness, ha abbandonato il suo tentativo di scalare le quattordici più alte vette himalayane e ha fatto ritorno in California in seguito alla tragica morte del suo compagno di cordata, l'alpinista canadese Didier Lauren. Lauren e Furness avevano formato un sodalizio che deteneva un ineguagliabile primato di ascensioni leggere, ispirando un'intera nuova generazione di scalatori americani. Furness e Lauren, le cui spedizioni erano finanziate dalla National Geographic Society, si stavano arrampicando lungo la parete sud-ovest dell'Annapurna quando si è verificato il grave incidente."»

Perrins sospirò e alzò gli occhi dalla pagina.

«A che ci serve, Dunham?»

«Non fermarti», insistette Brindley.

Perrins tornò a posare lo sguardo sulla rivista e lesse in silenzio il resto dell'articolo. Quando terminò, annuì lentamente.

«Potrebbe essere.»

«Adesso si trova qui a Washington. Alloggia al Jefferson.»

«Il Jefferson, eh?» Perrins sembrava impressionato. «Avrei pensato che un tipo da spazi aperti come lui si trovasse meglio in un Howard Johnson.»

Brindley scosse vigorosamente il capo. «Furness è una celebrità.»

«Ecco perché non l'ho mai sentito nominare.»

«Hanno scritto dei libri su di lui. Collabora con il cinema. Ha girato tutte le scene pericolose in un film di Stallone. Ha fatto un sacco di soldi. Ha studiato alla Oxford University con una borsa di studio Rhodes.»

«Accidenti, non è roba da poco, Dunham. Anche Clinton aveva ottenuto una borsa di studio Rhodes.»

«Sto solo cercando di farti capire che non si tratta di uno zuccone ignorante che puzza di fumo di bivacco.»

«Okay, okay, è Gore Vidal. Cos'è venuto a fare a Washington?»

«A presentare una richiesta di finanziamento. Lui e un'antropologa di nome Stella Swift hanno intenzione di ritornare nel Santuario dell'Annapurna per cercare dei fossili.»

«Gesù, ma non leggono i giornali? Da un momento all'altro può scoppiare una guerra nel Punjab.»

«È a tre o quattrocento chilometri di distanza.»

«Abbastanza vicino per una bomba atomica, se si mette male.»

«Il che dovrebbe renderli ancora più preziosi ai tuoi occhi, Bryan. Non ne esistono molte di persone che chiedono quattrini per andare nel potenziale teatro di un conflitto.»

«Non hai tutti i torti. Una spedizione scientifica nella zona rappresenterebbe un'ottima copertura per noi.»

«I sedici membri della Commissione per la ricerca e l'esplorazione ricevono una copia della domanda. Ciascuno scrive una recensione, riassumendo le proprie valutazioni in un giudizio che varia da ottimo a scarso. Quando tutte le recensioni sono pronte, viene fatta una media dei giudizi, in base alla quale la sovvenzione viene accordata o meno. Sulla carta non c'è nulla che non va nella richiesta. A proposito...»

Brindley prese la ventiquattrore e tirò fuori un fascicolo rilegato spesso come la sceneggiatura di un film. Lo gettò sulla scrivania sopra la rivista e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Te ne ho portato una copia. Non faccio parte della commissione. E c'è un problema. Da quello che ho sentito dire, la richiesta è stata bocciata.»

«Perché?»

«Attualmente, siamo un po' a corto di denaro. In questo particolare settore, almeno. Dobbiamo stringere la cinghia, temo.»

Gli occhi perspicaci di Perrins notarono la costosa cintura di pelle che sosteneva i pantaloni del completo Brooks Brothers del giornalista. A destra della fibbia d'ottone, una striscia verticale più scura lasciava intendere

che la cinghia era stata allentata di un paio di buchi per accogliere la pancia prominente di Brindley.

«Me ne rendo conto benissimo», disse Perrins con sarcasmo prendendo in mano la penna. «Allora, chi è che fa parte della commissione? Forse possiamo influenzare la decisione di qualcuno.»

«Brad Schaffer. È un amico. Hai già avuto modo di incontrarlo. Penso che se saremo franchi con lui, sarà disposto ad aiutarci.»

«Vedremo. Che mi dici degli altri?»

«Troverai un elenco dei loro nomi nella rivista. È una specie di *Who's Who* internazionale. Fondamentalmente, sono gli amministratori a trovare i soldi. Spesso li scuciono di tasca propria.»

Perrins sfogliò le pagine della copia del *National Geographic* finché non ne trovò una piena dei nomi di coloro che avevano a che fare con la rivista o la società. Molti dei nomi che apparivano nel consiglio d'amministrazione e le compagnie che rappresentavano gli erano familiari. Un nome in particolare attirò la sua attenzione.

«Joel Beinart, presidente e amministratore delegato della Semath Corporation.»

«Il gruppo di controllo elettronico. Sì, lo conosco.»

«Anch'io», disse Perrins. «È stato ministro del Commercio. Abbiamo lavorato parecchio insieme. Il ministero spesso sceglieva un Paese o un settore commerciale in cui intervenire e ci chiedeva di fornire ragguagli agli operatori economici adatti. Beinart ha sempre guardato con favore agli intenti di questa agenzia. Forse potrebbe fornirci un paravento, organizzare quella che i russi chiamano "una iniziativa imprenditoriale associata". Con un'iniezione di fondi governativi tramite la Semath, Schaffer potrebbe persuadere la tua Commissione per la ricerca e l'esplorazione a cambiare parere.»

«Nonostante ti conosca da molti anni, riesco ancora a sorprendermi quando sento le mie idee tornare indietro come se fossero farina del tuo sacco.»

«Chiudi il becco», disse Perrins sorridendo. «Quanto costa un viaggio del genere?»

«Non è specificato nella domanda», rispose Brindley. «Ma, se la memoria non mi inganna, credo che abbiano bisogno all'incirca di settecentocinquantamila dollari. Meno eventuali sponsorizzazioni private.»

«Non avranno il tempo di trovare nessuno sponsor», osservò Perrins. «Tre quarti di milione, eh? Lo sai di quanto non rientra nel bilancio della

Difesa?»

Brindly si strinse nelle spalle.

«Adesso te lo dico.» Ghignando come uno scolaretto, Perrins stava già digitando dei numeri sulla tastiera del suo personal. «Una quisquilia.»

«Immaginavo che dovesse trattarsi di una stupidaggine.»

«Che tipo è questo Furness?» s'informò Perrins. «Pensi che potremmo arruolarlo?»

«È possibile, suppongo. Ha fatto uno spot televisivo per pubblicizzare dei titoli spazzatura, per cui non deve essere di principi troppo saldi.»

«E la donna?»

«Non saprei. È australiana o inglese o qualcosa del genere.»

Perrins si protese in avanti sulla scrivania e pigiò un pulsante sull'interfono.

«Connie, puoi procurarmi i dossier su...» Lanciò un'occhiata alla domanda di finanziamento e lesse i due nomi sulla copertina. «Su un certo Jack Furness. F-U-R-N-E-S-S. E su una certa dottoressa Stella Swift, dell'Università della California a Berkeley. Ah, e chiedi a Chaz Mustilli se può venire nel mio ufficio. Grazie, Connie.»

Rilasciando il pulsante, sfogliò le pagine della richiesta di finanziamento e si soffermò sugli scopi dichiarati della spedizione.

«Fossili umani, eh?»

«Paleoantropologia», puntualizzò Brindley annuendo. «Non hai sentito? È la nuova religione.»

«La gente deve pur credere in qualcosa», disse Perrins con un'alzata di spalle. «Da parte mia, non riesco a concepire un Dio che preferisca andare in chiesa invece che vedersi un film.»

«Non mi va di uscire stasera», disse Swift. «Possiamo cenare in albergo.»

Stava seguendo il notiziario alla televisione.

«Ma abbiamo mangiato qui anche ieri sera», protestò Jack. «Non ti piacerebbe andare da qualche parte?»

«Non sono dell'umore giusto. Preferisco rimanere qui a commiserarmi.»

«Okay, se è questo che vuoi.»

«Merda! Chi l'avrebbe mai detto?»

«Che cosa?»

Swift indicò il televisore.

«Le ultime notizie», disse fiaccamente. «Il segretario di Stato è riuscito a

persuadere indiani e pakistani ad accettare un periodo di riflessione di tre mesi.»

«Che c'è di male?» domandò Jack.

«Niente», rispose Swift stringendosi nelle spalle. «Solo che tre mesi sarebbero un lasso di tempo sufficiente a entrare e uscire dal Nepal senza pericolo.»

«Ci vogliono come minimo tre mesi per organizzare una spedizione», osservò Jack.

«La nostra non è una spedizione. Almeno non più.»

Lo baciò sulla guancia.

«Vado a farmi un bagno, Jack.»

«Posso restare ad assistere?»

Swift fece una risatina sommessa e imbarazzata. C'erano delle volte in cui Jack si comportava come un ragazzino. Ma da quando aveva ripreso ad andarci a letto, si era resa conto di quanto gli fosse mancato.

«Ti raggiungo dopo al bar, va bene?»

«Tutto sommato, potrei farmi un drink», ammise Jack. «Detesto le commissioni.» Scosse furiosamente il capo. «Non riesco ancora a credere che abbiano bocciato la nostra domanda.»

«Mi avevi avvertito che sarebbe stata dura», disse Swift con una scrollata di spalle. «A ogni modo, è *me* che hanno bocciato. Me e la mia idea. Non hanno bocciato *te.* Hanno detto che puoi tornare laggiù e finire di scalare le altre montagne, se vuoi.»

«Non è quello che voglio. Non più, ormai.»

«Be', possiamo sempre rivolgerci alla National Science Foundation. Warren Fitzgerald fa parte della commissione esaminatrice. È preside della facoltà di paleoantropologia a Berkeley.»

«Non importa ciò che sai, ma chi conosci, eh?»

«A dire il vero, importa con chi vai a letto.»

«Stai scherzando.»

Lei rise. «Solo un pochino. Sfortunatamente, in questo periodo stanno stringendo i cordoni della borsa. Almeno così mi ha detto Fitzgerald.»

«In un modo o nell'altro troveremo i soldi. Dobbiamo trovarli. Magari un giornale o una rete televisiva. Un mucchio di persone sarebbero senza dubbio interessate a una faccenda del genere. Forse se saremo franchi e sveleremo il vero scopo della spedizione...»

«Nemmeno per sogno», ribatté Swift con fermezza. «L'ultima cosa che vogliamo è avere addosso i media ancor prima di cominciare. Dobbiamo

attenerci al piano originale e tenere nascosta l'eventualità di un Esaù vivo e vegeto. Okay?»

«Sì. Hai ragione.»

Swift annuì e si diresse verso la stanza da bagno.

«Ci vediamo di sotto.»

La sala da cocktail del Jefferson somigliava al salotto di una casa del Diciottesimo secolo. Sopra un caminetto di marmo bianco e verde, dove ardeva rumorosamente un grosso ciocco, campeggiava un ritratto di Thomas Jefferson e del suo cane da corsa, un whippet bianco che annusava la mano declamatoria del padrone.

Jack sedette in un'ampia poltrona, ordinò un whisky al cameriere e si adagiò a godersi il calore del fuoco. Le finestre sbatacchiavano al vento ululante, e per un attimo pensò di trovarsi ancora sull'Himalaya. Dopotutto, vista la serata gelida, era felice di non essere uscito. E poi la tanto decantata cucina virginiana dello chef dell'albergo si era rivelata all'altezza della sua fama. Quando arrivò il suo drink, lo cullò per un momento nella mano, lo scolò e poi ne ordinò un altro, augurandosi che gli portassero anche qualcosa da leggere. Swift aveva il vizio di starsene nella vasca troppo a lungo. Come la maggior parte delle donne, del resto.

«Signor Furness?»

«Mmm?»

Jack alzò lo sguardo dalla luce del fuoco. Il tipo in piedi vicino a lui era alto, e indossava un blazer di taglio classico che sembrava leggermente troppo grande per lui, sebbene apparisse in buona forma fisica.

«Spero che vorrà perdonarmi l'intrusione, signore», si scusò l'uomo, indicando l'altra poltrona. «Posso?»

Jack annuì e lesse il biglietto da visita che l'uomo gli aveva porto.

«"Jon Boyd, Direttore dell'Istituto di ricerche alpine e artiche". Che cosa posso fare per lei, signor Boyd?»

Il cameriere ritornò con il whisky di Jack. Boyd gli porse la sua carta di credito, ordinò un daiquiri e gli disse di mettere entrambi i drink sul suo conto. Quindi allungò le mani verso il fuoco, lasciando intravedere a Jack un tatuaggio dall'aspetto impressionante. Con i capelli tagliati a spazzola, la mascella quadrata e i baffi corti, Boyd gli ricordava i gay clonati che si potevano vedere nel quartiere di Castro, a San Francisco. A parte il blazer, che pareva quello di un militare fuori servizio.

«Il guaio con il legno è che non contiene molto calore», brontolò, poi

cambiò bruscamente tono. «A essere sinceri, speravo che potesse aiutarmi.»

«Ah sì? E come?»

«Sono un geologo», spiegò Boyd. «Ma attualmente mi occupo di climatologia. Conosce qualcosa di climatologia, signor Furness?»

«Nella mia attività conoscere il tempo può salvarti la vita», disse Jack. «È un tema ricorrente nelle conversazioni tra alpinisti. Si impara a mescolare un po' di conoscenza teorica con molta esperienza di vita reale. Ma perlopiù si tratta di ascoltare le previsioni meteorologiche alla radio. In questo sono un vero esperto.»

«Il termine "catabatico" le è familiare?»

«È un vento che si forma quando l'aria si raffredda su un rilievo e si addensa a sufficienza per scendere verso valle, giusto?»

«Esattamente.»

«Ne so abbastanza per evitare di accamparmi a fondovalle se voglio passare una notte tranquilla.»

«Sull'altopiano antartico questi venti possono raggiungere velocità terrificanti», disse Boyd. «Di conseguenza, spesso rimuovono la neve fresca. E qui entro in gioco io. Neve e ghiaccio. Vede, il mio particolare campo di indagine sono i fattori climatici che influiscono sulla preservazione della neve.»

Il cameriere ritornò con i loro drink, e ci fu un momento di pausa mentre entrambi contemplavano il proprio bicchiere.

«Neve?» Jack si sforzava di mostrarsi interessato, ma cominciava a pentirsi di aver tollerato la presenza di quell'estraneo, una presenza che iniziava a sentire come un'imposizione. «Perché qualcuno dovrebbe voler preservare la neve?»

«Neve e ghiaccio. In particolar modo gli effetti del riscaldamento del globo sulle grandi coltri glaciali.»

Jack era intimamente afflitto. Un fanatico ecologista. La sua solita iella. Dove diavolo era Swift?

«Svolgiamo il nostro lavoro principalmente sulla penisola e sulle isole antartiche. Speriamo di comprendere le conseguenze dell'effetto serra che minaccia l'ambiente. A onor del vero, ci sono molte informazioni contrastanti, al riguardo. La calotta di ghiaccio della Groenlandia si sta ispessendo. E ci sono stati degli aumenti nella quantità di neve ai poli. Tuttavia, il clima continua a indicare un'accelerazione nello scioglimento dei ghiacci.»

Jack lanciò un'occhiata all'orologio.

«Tra i cinquemila e i diecimila anni fa il livello del mare è cresciuto rapidamente, in risposta alla scomparsa delle calotte glaciali. Dopodiché il fenomeno ha subito un considerevole rallentamento. Attualmente, stimiamo che l'innalzamento del livello delle acque sia pari a due millimetri all'anno.»

«Be', tutto ciò è affascinante, signor Boyd», disse Jack soffocando uno sbadiglio, «ma non capisco in che modo mi riguardi.»

«Riguarda tutti noi», replicò Boyd.

«Quello che volevo dire...»

Boyd alzò una mano e si affrettò ad aggiungere: «È probabile che la spiegazione sia in parte da ricercarsi nello scioglimento dei ghiacciai di montagna».

Jack drizzò le orecchie. Montagna. Adesso la presenza di quell'uomo cominciava ad avere un senso.

«Ma il punto è: quanto? Quanto l'aumento del livello dei mari è in relazione ai ghiacciai alpini in via di scioglimento, e quanto invece alla banchisa polare? Ed ecco la ragione per cui intendo recarmi sulla più alta catena montuosa del mondo. Per condurre urgenti ricerche sui ghiacciai himalayani.»

«Finalmente è tutto chiaro», disse Jack.

«Washington in fondo è una piccola città, signor Furness. Quando ho saputo che aveva presentato una richiesta per finanziare una spedizione sull'Himalaya, ho sperato di poterla persuadere a portarmi con lei come ospite pagante. Sa com'è, per dividere le spese. Non certo per scalare. Nossignore, l'alpinismo non fa per me. No, è solo per condurre i miei esperimenti geologici. Per essere più precisi, praticare perforazioni nel ghiaccio, prelevare carote di sondaggio dal ghiacciaio, quel genere di cose, insomma. Francamente, vista la situazione politica nel subcontinente indiano, non è che ci siano molte persone come lei disposte ad avventurarsi in quella parte del mondo.»

Jack cercò di intervenire per informarlo delle ultime notizie, ma Boyd non si lasciò interrompere.

«Senza dubbio, non c'è nessuno che conosca l'Himalaya tanto bene quanto lei, signor Furness. Nessuno è in grado di organizzare meglio un'impresa del genere. Ecco perché..»

«Mi spiace deluderla, signor Boyd, ma temo che la nostra domanda sia stata respinta.» Scrollò le spalle. «L'abbiamo appena saputo.»

«No!» Boyd pareva sinceramente indignato. «Non posso crederci. Per-

ché mai l'avrebbero respinta? Lei è il più importante scalatore del Paese.»

«È gentile da parte sua. Ma questa volta non si trattava di una spedizione alpinistica, ma scientifica. Dovevamo cercare dei fossili. In ogni caso, ormai non ha più molta importanza.»

«Che cosa posso dire? Credo che dovrò arrangiarmi da solo, allora. Sono davvero dispiaciuto. Ero sicuro che...»

«Lasci perdere. Le auguro buona fortuna per il suo lavoro.»

I due uomini si alzarono e si strinsero la mano. In quel mentre Swift apparve nella sala da cocktail del Jefferson. Sembrava eccitata per qualcosa. Jack gettò uno sguardo irritato all'orologio.

«Non indovinerai mai che cosa è successo», disse lei ignorando Boyd.

«Immaginavo che dovesse essere accaduto qualcosa, visto il tempo che ci hai messo.» Jack fece per presentare Boyd, ma Swift era troppo ansiosa di informarlo delle novità.

«Stavo uscendo dalla camera quando è suonato il telefono. Era Brad Schaffer, della Commissione per la ricerca e l'esplorazione. Chiamava dagli uffici della National Geographic.»

«Sono ancora lì? A quest'ora?»

«In considerazione del periodo di riflessione di tre mesi accettato da indiani e pakistani, alcuni dei membri intendevano rivedere la loro precedente decisione. E indovina un po'? Pare che abbiano deciso di finanziarci.»

«È fantastico.»

Jack sorrise goffamente e girò gli occhi verso Boyd.

«Swift, ti presento Jon Boyd. Signor Boyd, questa è la dottoressa Stella Swift. Solo, non la chiami mai Stella.»

Boyd porse anche a lei un biglietto da visita.

«Il signor Boyd è un geologo e climatologo. Sperava di unirsi alla nostra spedizione come ospite pagante.»

Mentre Jack parlava, Swift lesse il biglietto, lo rigirò tra le dita quasi cercasse di farlo scomparire per magia, e poi lo buttò sul tavolino come se fosse carta straccia. Attirando agevolmente l'attenzione del cameriere, ordinò una bottiglia di champagne.

«Ho voglia di festeggiare», disse semplicemente, sedendosi.

Jack annuì. «Che cosa gli ha fatto cambiare parere? Te l'hanno detto?»

«Hanno trovato altro denaro. Uno dei membri della commissione, Joel Beinart, era rimasto colpito dalla nostra proposta più di quanto fosse riuscito a dire durante la riunione. E quando è stata negoziata la tregua, ha pensato che fosse una specie di segno del destino. Comunque, i soldi pro-

vengono dalla sua società, la Semath Corporation. Ah, sì, c'è una piccola condizione. Qualcosa che ha a che fare con l'anno fiscale. Il finanziamento viene concesso a patto che i fondi vengano utilizzati il prima possibile, affinché la sua società possa farli rientrare negli oneri deducibili per opere di beneficenza e donazioni dell'anno in corso.»

«Quanto presto?»

«Entro la fine del mese.»

«La fine del mese?» Jack sghignazzò. «Sono meno di due settimane, Swift. Ci vuole tempo, per organizzare una spedizione del genere. Un sacco di tempo. Due settimane? È praticamente impossibile.»

«Oh, andiamo, Jack! Volere è potere.»

Jack si guardò intorno nella sala con sconcerto e gli occhi gli caddero sul ritratto di Thomas Jefferson.

«Come ha detto quell'uomo», disse sospirando, «il ritardo è preferibile all'errore. Perché tutta questa dannata fretta?»

«I contabili devono tenere in considerazione l'anno fiscale. Sono persino disposti a darci più soldi di quanti ne abbiamo chiesti. Un milione di dollari, Jack! Per non parlare di tutto il nuovo equipaggiamento che vogliono farci testare. Inoltre, non dobbiamo dimenticare la finestra aperta dalla diplomazia. Sarà più facile convincere altri scienziati a unirsi a noi se sapremo trarre vantaggio dal patto stipulato tra India e Pakistan.»

Il cameriere arrivò con lo champagne. Swift brindò alla buona notizia.

«Da parte mia», disse Boyd con circospezione, «se mi permetterete di venire con voi, mi pagherò il passaggio. Inoltre porterò con me del nuovo equipaggiamento che abbiamo già collaudato in Antartide. E poi devo confessare che una partenza in tempi brevi farebbe comodo anche a me. Vedete, tra dodici settimane si terrà a Londra un vertice intergovernativo sul controllo climatico. Ora, non so come la pensiate sui combustibili fossili, ma la mia società è contraria a qualunque iniziativa da parte della comunità internazionale per imporre una riduzione nell'emissione dei gas ritenuti responsabili dell'effetto serra. Almeno finché persone come me non avranno avuto la possibilità di prevedere quanta anidride carbonica l'atmosfera può assorbire prima che si inneschi un catastrofico mutamento climatico.»

«E lei è in grado di determinarlo sull'Himalaya?» chiese Swift.

Boyd le spiegò come fosse interessato a prelevare dei campioni dai ghiacciai alpini.

«È di vitale importanza disporre di una serie di dati i più certi possibile, per non rischiare di dirigere i nostri sforzi verso obiettivi inutili che quasi

certamente produrranno effetti sullo sviluppo economico americano.»

«E se i dati raccolti non suffragheranno il punto di vista del suo istituto?» domandò Jack. «Che succederà allora?»

«Per essere onesti, non spetta a me dirlo. Sono solo uno scienziato, Jack. I governi dovranno porre un freno all'emissione di $C0_2$, presto o tardi. Un provvedimento destinato a essere impopolare, quando verrà messo in atto. Molto impopolare. Nessun politico vuole prendere una decisione impopolare fino all'ultimo istante.»

«Credo proprio che sia così», convenne Jack. «Ma due settimane! Avete la più pallida idea di che tempo ci sia laggiù in questo periodo?»

A quel pensiero, buttò giù d'un fiato il suo bicchiere di champagne.

«A prescindere dagli effetti dell'alta quota, dovremo far fronte a venti fortissimi, a temperature così basse che il termometro quasi nemmeno le segna, e a meno di sette ore di luce al giorno. Non sono certo le condizioni ideali per una spedizione scientifica.»

Boyd si strinse nelle spalle.

«Chiedo scusa se mi permetto di fare paragoni, ma anche l'Antartide non è che fosse una scampagnata domenicale. E come ho detto, il mio istituto invierà delle attrezzature all'avanguardia. Parte dell'equipaggiamento usato al Polo è stato sviluppato dalla NASA. Gli ultimi ritrovati della tecnologia.»

Swift assentì. «A me sembra che vada bene, signor Boyd. Jack? Tu che ne dici?»

«Non si è mai abbastanza attrezzati, in un posto del genere. Le cose possono mettersi male. Può accadere l'imprevisto. Equipaggiamento tecnologicamente avanzato studiato dalla NASA, eh? Potete scommetterci fino all'ultimo dollaro che ne avremo bisogno. Perché in inverno l'Himalaya è un ambiente freddo e ostile come... come la superficie di Plutone.»

Jack tamburellava con le dita sul tavolo.

Dopo che Boyd aveva finalmente lasciato l'albergo, lui e Swift consumarono un'ottima cena. Ma Jack non se la gustò come avrebbe potuto, preoccupato com'era di cercare di comprendere il motivo del repentino voltafaccia della commissione. Quel pensiero lo tormentava come un persistente mal di denti.

«Sei proprio un testone», gli disse Swift. «Abbiamo ottenuto i fondi. Ci è stato persino concesso un attimo di tregua.»

Jack emise un grugnito perplesso.

«Mi riferivo alla temporanea sospensione delle ostilità. Che cosa vuoi di più? Ci arriva in dono un'auto impacchettata con un nastro rosa e tu ti metti a controllare le gomme.»

«Qualcuno deve farlo, se vogliamo viaggiare sicuri.»

«Non capisco perché.»

«Le società non trovano un milione di dollari così per caso, come fosse ciarpame nel prato dietro casa.»

«Ma è come ti ho detto. Gli è piaciuta la nostra proposta.»

«La mia impressione è che l'avrebbero accettata comunque. Potrebbe presentarsi a casa tua Jimmy Hoffa in persona e consegnarti una valigia zeppa di soldi, e tu la prenderesti senza fare domande. Ho ragione?»

Swift cercò di apparire divertita.

«Può darsi.»

«Chi è il testone, adesso? Possibile che una parte di te non voglia saperne di più? Che non senta la necessità di essere un po' più cauta?»

«Okay, allora dimmi. Che cosa dovrei sospettare? Che qualcuno ha capito che il vero scopo della spedizione è trovare uno yeti? Semmai, questo dovrebbe rendere una persona meno propensa a sborsare un milione di verdoni. Perché dovrei insospettirmi? Per favore, Jack, mi piacerebbe davvero saperlo.»

«Sento puzza di bruciato. Non so spiegarti perché.»

«Be', certamente non ti stai sforzando più di tanto. Sono uno scienziato. Ho bisogno di qualcosa di più su cui basarmi che le tue sensazioni istintive, Jack.»

Si alzò in piedi.

«Torno su in camera», disse. «Vieni anche tu?»

«No, credo che uscirò a prendere un po' d'aria fresca. Per schiarirmi le idee.»

«Saggia decisione. Troppo vino ti rende paranoico.»

Si separarono freddamente nell'atrio. Mentre Jack si dirigeva verso l'uscita principale, il portiere lo chiamò.

«Signor Furness. C'è qui un pacco per lei.»

«Un pacco? Per me? Non aspetto nessun pacco.»

«C'è il suo nome sull'etichetta, signore.»

«Grazie, Harvey.»

Perplesso, Jack si avvicinò al banco per ispezionare il pacco, riconoscendo immediatamente il cartellino con l'indirizzo della White Fang. L'aveva mandato il suo sponsor. All'interno c'era un biglietto di Chuck Farrell

e alcune paia di scarpe da roccia ad alta aderenza, tutte del suo numero. Il portiere osservò Jack che ne tirava fuori un paio dalla scatola. Con l'allacciatura di velcro, i colori vivaci e i disegni ispirati agli indiani Navajo, somigliavano più a dei mocassini che a delle calzature da arrampicata.

Leggendo il nome sulla scatola, il portiere disse: «Scarpe modello Brundle. Che cosa sono?»

«Non vai al cinema, Harvey?»

«Qualche volta.»

«Non hai mai visto il film *La mosca*? Il protagonista era il dottor Martin Brundle, interpretato da Jeff Goldblum.»

«È vero», disse Harvey. «Ma ancora non capisco.»

«Sono scarpe da arrampicata.»

«Scarpe da arrampicata. Be', sembrano comode.»

«Non fanno per me», disse Jack. «Non più, ormai. Puoi tenerle. Consideralo un regalo di Natale.»

«Grazie, signor Furness. Ma dov'è che ci si può arrampicare, qui intorno?»

«Puoi provare con il Washington Monument.»

Uscì sulla Sedicesima Strada, strinse le braccia al petto per difendersi dal freddo e si diresse a sud, oltrepassando il palazzo riccamente decorato che ospitava l'ambasciata russa e ridacchiando tra sé. Il Washington Monument Quella sì che sarebbe stata una scalata. Un obelisco di granito del New England alto centoquaranta metri. La cosa sorprendente era che non ci avesse mai provato. C'era stato un tempo in cui il solo pensiero lo avrebbe indotto a farlo.

All'angolo con la M Street svoltò a destra, dirigendosi automaticamente verso il palazzo della National Geographic. Scorse un paio di luci ancora accese al penultimo piano, dove venivano prese le decisioni importanti. Anche quelle che non eri in grado di spiegare. Perché avevano cambiato idea di punto in bianco? C'entrava davvero in qualche modo la tregua negoziata dal segretario di Stato?

Non aveva alcun senso. Non era così che agivano abitualmente. C'era forse qualche altro motivo? Ma quale poteva essere? Swift aveva ragione. Lui doveva darle qualcosa di più di semplici sensazioni istintive. Aveva una gran voglia di salire lassù per cercare qualche risposta. Tentò all'ingresso principale, ma era chiuso. E comunque, che cosa avrebbe risolto? Anche se ci fosse stato qualcuno in giro, probabilmente gli avrebbe propinato la medesima storiella che avevano già raccontato a Swift sui contabili

della Semath Corporation e sul loro anno fiscale.

Continuò a camminare, lo sguardo fisso alla cima dell'edificio e alle luci accese, e svoltando all'angolo successivo notò che qualcuno sbadatamente aveva lasciato aperta una finestra all'ultimo piano. Benché la luce fosse spenta, riuscì chiaramente a distinguere una tenda di rete che si gonfiava come una vela alla brezza notturna.

Forse non doveva far altro che arrampicarsi fino a quella finestra aperta e introdursi nel palazzo per scoprire come mai la decisione era stata cambiata. Curiosare nell'ufficio di qualcuno. Qualcuno come Brad Schaffer, della Commissione per la ricerca e l'esplorazione. Accendere il suo computer. Localizzare un file. Contemplando l'idea, gli sembrava abbastanza semplice da attuare. Bastava salire lassù e dare un'occhiata in giro. Non era nemmeno un edificio particolarmente alto. Tutti i fabbricati a Washington dovevano rispettare un limite di altezza - più o meno quella della cupola del Campidoglio e del Washington Monument - di modo che si potesse sempre vedere il cielo e Capitol Hill. All'incirca tredici piani. La Transamerica Pyramid che aveva scalato per lo spot dei titoli spazzatura era diverse volte più alta. In confronto, il palazzo della National Geographic appariva decisamente tozzo.

Jack tornò rapidamente in albergo, già in fibrillazione per l'impresa che lo attendeva. Poteva anche darsi che avesse ecceduto nel bere. Coraggio fittizio creato dall'alcool; ma, in mancanza d'altro, sarebbe dovuto bastare. Se mai fosse tornato a scalare le grandi pareti, quello poteva essere un modo rapido per riacquistare l'autocontrollo. Oppure un modo facile per suicidarsi.

Il portiere era seduto dietro il banco, immerso nella lettura del *Post.*

«Ti spiace darmi un paio di quelle scarpe?» chiese Jack.

«Certo, signor Furness.»

Jack si levò il soprabito. Sotto indossava un maglione di cachemire a collo alto e un paio di jeans. Sedette dietro il banco della reception e si tolse i mocassini e le calze.

«Non è un po' tardi per arrampicare, signor Furness?»

«Non è mai troppo tardi per arrampicare, Harvey.»

Allacciò saldamente le scarpe Brundle e si alzò, flettendo il collo del piede. Le nuove calzature di Chuck sembravano buone. Appiattì un piede sul pavimento di marmo e spinse con forza. La suola non si mosse.

«Niente male», mormorò. «Niente male davvero, Chuck.» Si guardò intorno. «Hai per caso dei cerotti, qui?»

Il portiere tirò fuori una cassetta del pronto soccorso e lasciò che Jack si servisse.

«E della polvere di magnesio?»

«Polvere di magnesio?» Harvey assunse un'aria pensierosa. «No, signore. Direi di no. Ma c'è della resina in palestra. La usano per gli anelli. Può andare bene?»

Jack annuì.

«Vado a prenderla.»

Jack iniziò a bendarsi le dita, cercando di rendere ogni tendine il più rigido possibile senza bloccare la circolazione. Aveva scartato l'idea di indossare dei guanti. Faceva piuttosto freddo, ma era preoccupato di non avere sufficiente presa sulle mura dell'edificio. Sperava soltanto di riuscire ad arrivare in cima prima che le dita cominciassero a intorpidirsi.

Il portiere tornò con un sacchettino di resina e glielo porse.

Jack girò sui tacchi e trotterellò verso la porta principale dell'hotel.

«Non avrà intenzione di scalare il Washington Monument, vero signore?»

«Non stasera», rispose Jack correndo fuori nella notte.

Da qualche parte dentro la sua testa una vocina giudiziosa gli sussurrava che quello che aveva in mente di fare era una pazzia. Anche se fosse riuscito a raggiungere la finestra aperta, che cosa sperava di trovare, esattamente? E dove avrebbe cercato? Ma ormai la spedizione notturna di Jack era diventata più di un innocente furto da ladro acrobata. Da essa dipendeva la sua carriera di alpinista.

Con quanta calma gli era possibile, oltrepassò l'ingresso principale della sede della National Geographic. L'ultima cosa che si sarebbero aspettati era che qualcuno penetrasse negli uffici attraverso una finestra aperta all'ultimo piano. Jack continuò a camminare. Scalando il palazzo della Transamerica, aveva scelto una via lungo lo spigolo del fabbricato. Era una fortuna che la finestra aperta si trovasse proprio sull'angolo dell'edificio.

Jack si guardò attorno, e vedendo che la M Street era deserta fece un salto e si aggrappò con una mano al davanzale della prima finestra. Era profondo all'incirca otto centimetri. La parte più ostica era sempre tirarsi su con un braccio solo. Con un grugnito talmente forte che pensò che qualcuno l'avesse sentito, raggiunse un altro appiglio, quindi sollevò il piede sul davanzale e si issò, facendo scivolare la faccia contro il vetro freddo della finestra finché non si trovò in posizione eretta a circa tre metri dal suolo. Con il respiro pesante per quel primo sforzo, cominciò a salire lentamente

lungo lo spigolo.

L'edificio era una comune "scatola di vetro", dalle linee pulite e di brutale semplicità, con un'armatura d'acciaio che costituiva un conveniente appiglio lungo entrambi i lati dello spigolo, fino in cima. L'equivalente di una scalata in fessura ampia e liscia di difficoltà 5.9, come Crack of Doom sulla Leaning Tower a Yosemite o Lightning Dream a Tahoe. C'erano almeno due centimetri di spazio tra l'armatura e il vetro. E non era una fessura sfregiata da chiodi, dadi da incastro e *friends* che avevano deturpato tante belle vie di Yosemite. Si trattava solo di far scivolare due serie di dita sotto ogni lato del montante d'acciaio e, con le braccia in massima estensione, caricare il peso in quel punto, spingendo verso l'alto con le dita dei piedi.

La presa della nuova mescola di gomma era straordinariamente sicura, consentendo a Jack un'ottima progressione lungo lo spigolo del palazzo. Le scarpe modello Brundle lo facevano davvero arrampicare come una mosca. Era un bene, pensò, che la sua visuale fosse ridotta, lasciando così poco spazio all'immaginazione.

In prossimità della cima, il vento era più forte. Adesso si godeva una bella veduta di Capitol Hill e del Washington Monument: due fari di segnalazione per aerei lampeggiavano ai lati dell'obelisco, facendolo somigliare a una specie di dinosauro dagli occhi fiammeggianti. Stava per farcela. La finestra non era ormai che un metro o poco più sopra la sua testa.

Jack sollevò il piede verso l'appoggio successivo, fece scorrere le dita lungo la fessura e toccò qualcosa di vivo che improvvisamente gli saltò sulla faccia. Fu come se il suo cuore spiccasse il volo nel cielo notturno, sbattendo le ali all'impazzata come il piccione che aveva disturbato. Si spostò istintivamente all'indietro per togliersi dalla traiettoria dell'uccello, ma così facendo mancò l'appoggio che stava cercando di raggiungere, perdendo anche quello che lo sosteneva. Per un interminabile, vertiginoso momento rimase appeso solo con la punta delle dita, dimenandosi e scalciando come un impiccato, nella disperata ricerca di un altro appoggio. Passavano i secondi, e i suoi piedi continuavano a comportarsi come corpi estranei, rifiutandosi di eseguire gli ordini impartiti dal cervello. Poi, finalmente, ritrovarono il contatto con l'edificio, e lui restò abbarbicato lassù come un koala, sudando copiosamente benché facesse abbastanza freddo per nevicare.

Trasse un profondo respiro, riacquistò il sangue freddo, sentì l'alcool scorrergli nelle vene e proseguì l'arrampicata, raggiungendo la finestra

d'angolo nel giro di pochi secondi ed entrando nell'ufficio vuoto con la sensazione di aver conquistato assai più di un monolito di vetro di media altezza. Avvertì un nuovo, primitivo slancio vitale dentro di sé. Forse era riuscito davvero a sconfiggere le sue paure.

Comprese la ragione per cui la finestra era stata lasciata aperta. Il locale era stato imbiancato e odorava di vernice. Aprì la porta e fece capolino nel corridoio fiocamente illuminato. Non c'era nessuno in giro. Avanzò con passo furtivo lungo il corridoio e giù dalle scale fino al piano sottostante, dove si trovavano gli uffici della Commissione per la ricerca e l'esplorazione. Le luci erano ancora accese, ma pareva che tutti se ne fossero andati a casa.

Fu facile trovare l'ufficio di Brad Schaffer. C'era persino la targhetta con il nome sulla porta. Era aperta, e Jack entrò nella stanza. Si richiuse la porta alle spalle e girò la serratura a T nell'eventualità che arrivasse qualcuno del servizio di sicurezza. Gettò uno sguardo al personal computer di Brad e si chiese se non fosse stato uno sciocco a credere di poter capire come usare il sistema operativo. Accese comunque la macchina, e mentre questa si avviava, analizzando rumorosamente la memoria e controllando i file di sistema, Jack rivolse la sua attenzione agli schedari di legno lucidato disposti lungo una delle pareti. Cercò fra i cartellini sui cassetti e quasi subito individuò quello con la scritta RICHIESTE DI FINANZIAMENTO. Pochi secondi dopo era seduto dietro la scrivania di Schaffer, intento a leggere gli appunti acclusi alla domanda che Swift aveva accuratamente e ambiguamente redatto minimizzando il vero scopo della spedizione. Trovò i rapporti stilati dai membri della commissione, perlopiù favorevoli, e una nota dell'ufficio contabilità in cui si diceva che la carenza di fondi impediva di concedere qualunque sovvenzione prima della fine del prossimo anno solare. La pagina successiva del fascicolo era una lettera che confermava formalmente l'accoglimento della richiesta di finanziamento.

Jack emise un grugnito sommesso e volse lo sguardo sullo schermo del computer. Il software era un comune Microsoft Windows, lo stesso che era installato sul suo personal a Danville. Ma cercando di accedere ai file di Schaffer, scoprì che erano tutti protetti da una parola in codice. Fissò intensamente le numerose icone colorate del Program Manager, simili a oggetti di una casa delle bambole, nella speranza che una di esse potesse dargli un'ispirazione. E così fu. L'icona Compuserve. Jack si domandò se Schaffer si preoccupasse di proteggere anche i suoi file di posta elettronica. Se faceva come lui, allora i messaggi continuavano ad ammucchiarsi

finché non si prendeva il disturbo di cancellarli.

Fece *clic* sull'icona Compuserve e controllò i messaggi più recenti. Si rese immediatamente conto che uno di questi era proprio quello che stava cercando. Il mittente era un certo Bryan Perrins, ed era indicato persino un numero di posta elettronica per un'eventuale risposta. Jack lo annotò in previsione di ulteriori indagini.

«Caro Brad, grazie ancora per la tua collaborazione in questa faccenda. Dunham mi ha detto quanto tu sia stato d'aiuto. Date le circostanze, il meno che possa fare è fornirti un quadro esauriente della situazione. Sin dall'inizio, i nepalesi si sono aggrappati alla loro neutralità. Perciò quella che ci si presenta è la miglior occasione di risolvere il nostro piccolo problema. Si tratta in realtà di una missione a basso rischio. Tuttavia, se il nostro uomo dovesse fallire, ci sono scarse possibilità che qualcun altro sia in grado di portarla a termine. L'uomo che abbiamo scelto di mandare vanta un'alta percentuale di successi in situazioni di questo tipo. Vista la natura della spedizione, sarà la dottoressa Swift a selezionarne i componenti. Sono abbastanza certo che quando avrà parlato con il nostro uomo, lo vorrà nella sua squadra. È altamente qualificato nel suo particolare campo scientifico, e costituisce una scelta naturale per una spedizione di questo genere. Nonostante i recenti sviluppi politici, avvertiamo la necessità di agire con la massima urgenza. Ecco spiegata la nostra insistenza perché si rechino nella zona il più presto possibile. Infine, desidero rassicurarti circa il fatto che, a parte gli ovvi pericoli legati al luogo in cui sono diretti, non hanno nulla da temere dal nostro uomo, e dubito che potranno anche solo lontanamente sospettare qualcosa.»

Leggendo il messaggio, Jack storse la bocca in un sorriso.

«Di questo non sarei troppo sicuro», mormorò, quindi tornò al piano di sopra e uscì dalla finestra da cui era entrato.

Quando Jack rientrò in albergo, il portiere non si vedeva da nessuna parte. Recuperò il soprabito, le calze e le scarpe, e salì dritto in camera dove Swift salutò la sua comparsa con l'orrore dipinto sul volto.

«Che cosa diavolo ti è successo? Sembra che tu abbia fatto la strada strisciando.»

Jack si guardò. In effetti, era tutto sporco.

«Ho avuto un piccolo incidente», mentì. «Sono scivolato sul marciapiede.» Andò nella stanza da bagno e si levò il maglione. «Comincia a ghiacciare, là fuori.»

«O forse hai bevuto un po' troppo», disse lei arrivando alle sue spalle e cingendolo in un caldo abbraccio. «Mi rincresce che abbiamo litigato. Ma non capisci? Questa spedizione significa tutto per me. È l'occasione della mia vita. L'occasione di dare un senso alla mia vita professionale.»

«Certo che capisco quanto sia importante per te.»

«A ogni modo, sei tu il capo della spedizione, Jack. Sei tu l'esperto di logistica quando si tratta di andare in posti del genere.»

Swift lo strinse affettuosamente e cercò di comunicare l'impressione che le costasse fatica pronunciare le parole che stava per dire. Aveva preparato il suo discorsetto durante l'assenza di Jack e sperava che avrebbe trasmesso la giusta combinazione di remissività e seduzione.

«Se ritieni che ci sia qualche motivo per ritardare la partenza...» gli disse baciandogli la spalla nuda. «Qualche motivo per cui dovremmo informare il signor Beinart, la Semath e la National Geographic che i fondi ci servono per qualcos'altro, per me va bene. Okay?»

«No», rispose Jack. «Non c'è alcun motivo.» Forse non era necessario metterla al corrente di ciò che aveva scoperto. Inoltre, lui stesso non ci vedeva molto chiaro. Avrebbe dovuto stare in guardia, ma contro quale insidia ancora non lo sapeva con certezza.

PARTE SECONDA
LA SPEDIZIONE

«Che importa alla montagna?
Ah, ma la visione di un uomo dovrebbe eccederne la capacità,
Se no a che serve il cielo?»

ROBERT BROWNING

9

«Il grande fine della vita non è la conoscenza, ma l'azione.»

T.H. HUXLEY

Era un mondo alieno e isolato, abbandonato alla deriva nello spazio cosmico, come un asteroide o una cometa, ostile, separato dal resto della Terra, un gelido pianeta di neve e roccia. In questo luogo sperduto, astratto il tempo e lo spazio assumevano un senso differente, e talvolta non avevano alcun senso. Dieci minuti o dieci chilometri: queste misure non significavano nulla. Sull'Himalaya le lancette dell'orologio correvano più lente che nel resto del mondo, e l'unica cosa che contava era fin dove riuscivi a camminare o arrampicare dal sorgere al calar del sole. Le montagne rendevano tutto relativo.

Dovunque intorno a sé Swift avvertiva la loro arcana e sconvolgente presenza, come antichi santoni con i corpi avvolti dalla testa aguzza ai piedi massicci in lunghe, candide vesti di neve, quasi che i loro volti fossero troppo vecchi, rugosi e orrendi per essere contemplati.

Al pari degli altri componenti della spedizione, anche lei, durante la marcia di sei giorni da Chomrong, apriva bocca di rado cominciando a riscoprire, in mezzo a quell'innaturale silenzio alpino, la quieta intimità della propria mente. Era come entrare in un giardino cinto da mura, da lungo tempo trascurato e coperto da una rigogliosa vegetazione.

Non c'era da stupirsi, pensò, che l'Himalaya fosse considerato un luogo sacro, poiché in quel silenzio glaciale, rotto solo dallo scricchiolio dei passi che affondavano nella neve compatta, era facile scambiare la sommessa voce della coscienza per quella di qualche essere immanente.

Avanzando lentamente lungo l'erto sentiero che conduceva al Santuario dell'Annapurna, Swift rifletté su quanto più forte quella tacita voce dovesse essere apparsa all'uomo antico. Da dove, se non dalle montagne, gli dèi parlavano agli uomini? L'Himalaya, più alto delle più alte montagne fantastiche che popolavano il mondo religioso e mitologico, era pervaso da un silenzio ancora più profondo, da voci ancora più distinte, e da un senso di rivelazione ancora più sacrale. Per uno scienziato alle soglie del Ventunesimo secolo, questa sensazione di eternità e spiritualità era al tempo stesso stimolante e un po' spaventosa.

Il Santuario dell'Annapurna, un bacino glaciale sacro e protetto come suggeriva il nome, era un anfiteatro naturale formato da dieci delle più alte vette del globo. Era la quarta volta che Jack ci veniva, ma non passava mai accanto alla parete nord-occidentale del Machapuchare, la montagna di settemila metri simbolo di Shiva che segnava l'ingresso della riserva naturale, senza sentirsi come una specie di predatore di tombe intento a profa-

nare la piramide di qualche antico re per trafugare qualcosa di molto prezioso.

Il Campo Base dell'Annapurna, più semplicemente noto come ABC, era situato all'estremità di una valle ricoperta di neve profonda. Da lì era partita la spedizione del 1970 che aveva portato felicemente a termine l'ascensione di una delle grandi pareti himalayane, sebbene adesso, guardando dal basso in alto la solida massa rocciosa e ripensando al suo fallito tentativo di scalarla, a Jack pareva quasi inconcepibile che qualcuno avesse scelto quella via e fosse davvero riuscito a raggiungere la cima.

In fin dei conti, era forse questa la ragione per cui aveva fatto fiasco? Qualunque dubbio poteva rivelarsi fatale su una montagna come l'Annapurna.

Era come trovarsi di fronte a un'enorme onda di roccia e neve che minacciava di precipitare sulla tua testa in ogni momento. Ma lontano com'era dai piedi della montagna, l'ABC poteva ragionevolmente considerarsi al sicuro da tutto, fuorché da un crollo di neve e ghiaccio di proporzioni catastrofiche.

Qui, a quattromilacento metri di altitudine, l'aria era notevolmente rarefatta. Sopra i tremila metri la concentrazione di ossigeno nei polmoni iniziava a calare. Per assicurarsi che ciascun membro della spedizione fosse adeguatamente acclimatato, Jack aveva insistito affinché tutti sopportassero la fatica del viaggio a piedi da Chomrong.

Gli ultimi quattrocento metri dopo l'MBC - il Campo Base del Machapuchare - erano i più impegnativi, e alcuni fra i componenti del gruppo stavano già risentendo dello sforzo. Arrivarono a destinazione cinquanta minuti dopo Jack e il sirdar - il capo degli sherpa - storditi e senza fiato, e domandandosi irritati che fine avessero fatto i rifugi di pietra che si erano aspettati di trovare e che le guide turistiche descrivevano come spartani lodge per turisti durante la stagione del trekking. Gli scienziati e gli scalatori che formavano quella squadra eterogenea non si consideravano dei turisti ma, dopo aver camminato per sei giorni in mezzo a ogni sorta di intemperie, anche la prospettiva dei comfort più elementari cominciava ad apparire allettante. Il mistero dei lodge scomparsi fu presto chiarito quando Jack, che mai aveva nutrito dubbi su dove si trovassero, ordinò ai portatori di scavare nella neve.

Aveva scelto di fissare il campo all'ABC invece che all'MBC, più vicino alla montagna sacra dove Swift intendeva concentrare le ricerche, per diverse ragioni. In primo luogo, i lodge dell'ABC erano di migliore qualità;

poi, sperava che la squadra si acclimatasse a un'altitudine lievemente superiore; ma soprattutto voleva che la vera area dell'esplorazione, il Machapuchare, restasse un segreto per le autorità il più a lungo possibile. Al minimo sentore che la spedizione stava violando i termini dell'autorizzazione, il loro ufficiale di collegamento a Katmandu si sarebbe visto costretto a richiamare indietro gli sherpa.

Boyd localizzò parte del materiale più pesante, tra cui la tenda principale, lanciato nei pressi del campo da un elicottero dell'Esercito proveniente da Pokhara. Mentre il geologo si accingeva a montare la tenda, Jack si calò in un pozzo di neve profondo alcuni metri, sfondando il tetto di bambù di uno degli alloggi sepolti - l'Hotel Paradise Garden Lodge - e lasciandosi cadere nel suo interno perfettamente asciutto. Un altro passaggio verticale venne aperto nella neve, un altro tetto venne perforato, e in breve tempo due tunnel orizzontali furono scavati e uniti collegando gli ingressi principali dei due lodge. Nel giro di poche ore, Jack e gli sherpa nepalesi avevano individuato tutti e quattro i lodge, mettendoli in comunicazione con un ghiacciato reticolo di gallerie sotterranee. Vennero piazzate delle scale di alluminio in due dei pozzi, che sarebbero serviti da entrata e uscita, e fu installato un impianto di luci alogene, di modo che sotto la spessa coltre di neve i lodge, arredati spartanamente con letti a castello, tavoli e sedie, potessero ospitare gli otto componenti della spedizione nonché almeno una dozzina di sherpa e di portatori.

La tenda, fornita dalla società di Boyd e studiata per l'utilizzo in Antartide, doveva fungere da laboratorio, centro comunicazioni e principale spazio abitativo. Jack, che si reputava un esperto nel campo dell'equipaggiamento per condizioni estreme, ne rimase impressionato; più che di una tenda si trattava infatti di una costruzione gonfiabile, di un tipo simile a quelle usate dall'Esercito americano durante l'operazione Tempesta nel Deserto nel Golfo Persico.

La struttura a forma di igloo, con base circolare del diametro di venti metri, che Boyd chiamava "la conchiglia", era fatta di Kevlar - un materiale solitamente utilizzato per la fabbricazione di giubbotti antiproiettile - e dotata di un'intelaiatura di tubolari grossi all'incirca come una lattina di birra e gonfiati a una pressione trecento volte superiore a quella di un comune battello pneumatico. Questi tubi fornivano una serie di travi rigide resistenti quasi quanto una trave di alluminio di spessore equivalente. Ma oltre a essere robusta, la conchiglia, alta suppergiù tre metri nel centro, era anche calda. Mentre nei fabbricati pneumatici usati nel Golfo circolava

aria fresca, all'interno della conchiglia l'aria era riscaldata, creando un ambiente dal clima sufficientemente temperato da permettere ai componenti della squadra di fare a meno degli strati esterni dell'abbigliamento qualunque fossero le condizioni atmosferiche all'esterno. C'era persino una porta a tenuta d'aria per impedire che gli spruzzi di neve penetrassero nella conchiglia. L'intera struttura era fissata alla neve e al ghiaccio mediante picchetti di titanio "intelligenti", concepiti per espandersi e irrigidirsi quando sottoposti a pressione. A quanto diceva Boyd, in Antartide la conchiglia aveva resistito a venti che soffiavano sino a duecentoquaranta chilometri l'ora.

Oltre alla tenda, l'elicottero aveva portato anche una pila a combustibile Semath Johnson-Mathey. Suppergiù delle stesse dimensioni di un piccolo motore d'automobile, la pila a combustibile era essenzialmente una batteria che non poteva scaricarsi; generando una potenza di circa cinque kilowatt, forniva alla spedizione tutta l'energia necessaria al funzionamento degli impianti di riscaldamento e di illuminazione, nonché delle varie apparecchiature elettriche troppo delicate per essere lanciate da un velivolo, e al cui trasferimento da Chomrong avevano provveduto i portatori. Queste comprendevano quattro computer portatili Toshiba Portégé, un PC da tavolo con sistema Gel Documentation, un forno a microonde Toshiba per cuocere gli MRE (Meals Ready to Eat) - cibi precotti -, una camera pressurizzata portatile per casi estremi di male delle altitudini, e una piccola stazione meteorologica digitale.

Per le comunicazioni in loco ci si affidava a unità mobili GPS, mentre i contatti regolari tra l'ABC e l'ufficio della spedizione a Pokhara erano assicurati da ricetrasmittenti satellitari di diciotto watt di potenza, sufficienti per servire le schede fax-modem US-Robotics 14.400 PCMCIA presenti all'interno di ogni computer portatile, garantendo così i collegamenti di posta elettronica con uffici distanti diversi fusi orari.

«È la spedizione meglio attrezzata di cui abbia mai fatto parte», disse Jack a Boyd.

«Non hai ancora visto niente», ridacchiò il geologo. «Aspetta solo di provare una delle tute SCE. Self Contained Environment, cioè ambiente completamente autonomo. Il mio istituto le ha fatte sviluppare dall'International Latex Corporation, nel Delaware, specificamente per le esplorazioni antartiche. Sono più o meno simili alle tute che hanno realizzato per gli astronauti del programma Shuttle.»

«Intendi dire che sono come tute spaziali?» Jack scoppiò in una risata.

«Andiamo, amico, mi stai prendendo in giro!»

«Niente affatto. È esattamente come ti ho detto la prima volta che ci siamo incontrati, Jack. C'è solo un posto dove fa più freddo che quassù, ed è lo spazio cosmico. Un dannatissimo zero assoluto. Una tuta SCE? Be', ti dirò che è come trovarsi in una Rolls Royce. Una volta che ci entri non vuoi stare da nessuna altra parte. Credimi, Jack, quando dovrai uscire fuori dalla conchiglia ti chiederai come hai fatto le altre volte a resistere con quel tempo schifoso senza indossarne una.»

Sotto l'occhio vigile di Jack, la squadra cominciò a radunarsi sotto la conchiglia installando i computer, controllando i sistemi di comunicazione, smistando l'equipaggiamento, testando le attrezzature e pianificando le ricognizioni. Nel frattempo i portatori riponevano le provviste in uno dei lodge appena scavati.

Il sirdar era Hurké Gurung, un uomo asciutto, muscoloso e di bell'aspetto, non lontano dalla cinquantina, e che Jack amava definire uno sherpa vecchio stile. Benché non sapesse né leggere né scrivere, il suo volto esprimeva tutta la tranquilla sicurezza e l'esperienza acquisite scalando con i più grandi alpinisti del mondo. Era stato due volte sulla vetta dell'Everest - una delle quali con Jack - e, come componente di una sfortunata spedizione giapponese sul Changabang (o K2, com'era meglio noto in Occidente), nella quale erano morte dieci persone, era uno dei pochi ancora in vita ad aver raggiunto la cima della seconda montagna più alta della Terra lungo la sua "impossibile" parete ovest. Oltre a essere uno scalatore provetto, Hurké Gurung era anche un soldato ben addestrato. Prima di diventare uno sherpa, aveva infatti prestato servizio nei fucilieri Gurkha, meritandosi il grado di Naik, sergente, ed era inoltre un abile cercatore di tracce. Ma Gurung possedeva un ulteriore, speciale requisito che lo rendeva indispensabile alla spedizione: anche lui, proprio come Jack Furness, aveva visto uno yeti.

L'assistente sirdar, Ang Tsering, non aveva dell'esperienza del suo superiore più anziano ma, avendo frequentato la Sir Edmund Hillary School, sapeva leggere e scrivere, e aveva persino visitato l'America. Al pari di Gurung, parlava un dialetto sherpa tibetano, il tibetano vero e proprio e il nepalese. Il suo inglese era migliore di quello del sirdar, sebbene si esprimesse con una tale arcaica cerimoniosità da sembrare talvolta un personaggio uscito da un romanzo di Henry James. Masticava anche un po' di

tedesco, che Jutta Henze, il medico della spedizione, era risoluta a fargli migliorare. Alto e smilzo, con un taglio di capelli alla riccio di mare, gli occhi quasi senza palpebre, il naso largo e una bocca sempre atteggiata a un vago sorriso, Tsering pareva un tipo guardingo. Con indosso gli eleganti abiti invernali che gli erano stati forniti per la spedizione e l'immancabile sigaretta Yak in bocca, a Swift ricordava più qualche presuntuoso maestro di sci francese. Jack le disse che non era poi andata tanto distante dal vero, poiché Tsering non aveva esperienza in materia di alpinismo e spedizioni scientifiche, ma solo di escursioni guidate, e che le turiste occidentali che venivano sull'Himalaya spesso e volentieri imbastivano relazioni con le loro guide.

Jack pensava che Jutta Henze fosse proprio il tipo di donna che sceglieva meticolosamente gli uomini con cui avere una relazione. Di costituzione robusta, con i capelli biondo tiziano e una spruzzata di lentiggini color ruggine, era il ritratto sputato di una valchiria. Vedova da diciotto mesi di Gunther Henze, il famoso alpinista tedesco morto sul Cervino, Jutta era a sua volta un'esperta scalatrice, e nei suoi occhi d'acciaio blu giada si leggeva sia il segno della tragedia che l'aveva colpita sia la dedizione allo sport e alla libertà che esso le procurava. A Swift sembrava una donna decisa e spietata, come se la tedesca, al pari della Libertà che guida il popolo, non sì curasse del cammino davanti a sé, anche se cosparso di cadaveri e moribondi.

Inoltre, Swift pensava che non avesse affatto l'aspetto di un medico, ma Jack le disse che, conoscendola meglio, avrebbe capito che era proprio il suo carattere determinato a fare di lei il responsabile sanitario ideale per la spedizione. Tutti i membri del team erano persone dotate di forte personalità, inclini a non dar peso ai disturbi fisici, ma ci voleva una personalità ancora più forte per imporre quelle prescrizioni mediche che andavano obbligatoriamente seguite in ogni occasione e senza discutere. Byron Cody, lo studioso dei primati, e Lincoln Warner, un antropologo molecolare, erano un esempio calzante. Al loro arrivo a Katmandu avevano entrambi contratto una grave forma di dissenteria, e Jutta ne aveva ordinato il ricovero all'ospedale del quartiere di Baluwatar finché non si fossero rimessi. Di conseguenza, i due avevano lasciato Chomrong per il Santuario dell'Annapurna con un giorno di ritardo rispetto al resto del gruppo.

Dougal MacDougall era il cineoperatore della spedizione. Nativo di Edimburgo e figlio di operai, MacDougall aveva abbandonato gli studi a

sedici anni per diventare falegname finché non aveva preso la decisione di far carriera nel mondo incerto della cinematografia, riuscendo contro ogni previsione a ottenere un posto alla London Film School. Sebbene non avesse mai arrampicato in precedenza, il suo primo incarico per la BBC era stato di unirsi a una spedizione sul Carstenz Toppen in Nuova Guinea, e da allora si era costruito una fama internazionale come eccellente operatore e fotografo specializzato nell'alta montagna.

Swift era persuasa che MacDougall fosse interessato più al denaro che a qualcosa di più lodevole come la reputazione professionale. Ai suoi occhi appariva come il perfetto stereotipo dello scozzese: rozzamente tatuato, fumatore incallito, forte bevitore, polemico e in genere scarsamente dotato di buone maniere, di pazienza e di quella che poteva definirsi una piacevole conversazione. Ciononostante Jack nutriva una grande ammirazione per il piccolo scozzese dalla faccia rosso mattone, con il quale aveva scalato l'Everest e la cresta nord del Kanchenjunga, e disse a Swift che si augurava che lei e il resto della squadra non si dovessero mai trovare nel tipo di situazioni rischiose in cui MacDougall dava sempre il meglio di sé.

Se Miles Jameson faceva parte della spedizione lo doveva a Byron Cody, benché, in quanto direttore del Chitwan National Park nella regione del Terai, nel Nepal meridionale, e qualificato dottore in veterinaria, la sua presenza fosse del tutto giustificata. All'epoca del suo primo incontro con Cody, per motivi legati al libro di quest'ultimo sui gorilla, Jameson era medico veterinario allo zoo di Los Angeles. Prima di allora il trentottenne nativo dello Zimbabwe, di razza bianca, aveva lavorato con Richard Leakey nel Kenyan Wildlife Service, e come lui proveniva da una distinta famiglia dell'Africa orientale. Suo padre Max era direttore delle riserve naturali nello Zimbabwe, mentre sua sorella Sally si era fatta un nome impegnandosi nella difesa degli elefanti del Whange National Park. La specifica area di competenza di Jameson erano i grossi felini, e più in particolare i koala e le tigri bianche dello zoo di Los Angeles.

Le tigri costituivano anche la principale attrattiva per i quindicimila visitatori che ogni anno affollavano Chitwan, e si diceva che il principe Gyanendra del Nepal fosse rimasto talmente colpito dai risultati ottenuti dal giovane veterinario a Los Angeles da volerlo immediatamente conoscere, offrendogli la gestione del parco, nonché il comando di una forza di millequattrocento soldati creata per proteggere tigri e rinoceronti dai bracconieri. Ma il flusso di turisti si era notevolmente diradato con l'inizio delle osti-

lità tra India e Pakistan, e così, quando era venuto a conoscenza del vero scopo della spedizione, Jameson aveva insistito per parteciparvi. Alto e di carnagione chiara, con capelli scuri e occhi azzurri, aveva i modi impeccabili di un diplomatico, ecco perché la perfetta intesa che si era instaurata tra lui e MacDougall suscitava lo stupore generale. Ridevano ognuno alle battute dell'altro, discutevano con entusiasmo inesauribile di pesca delle trote e dormivano insieme nell'Hotel Paradise Garden Lodge, dove le loro sghignazzate e il fumo delle sigarette disturbavano solo loro due.

Byron Cody precedette di quasi un'ora l'ultima persona che giunse all'ABC, la quale era anche la più eminente in campo accademico. Lincoln Warner era docente di antropologia molecolare alla Georgetown University a Washington, nonché ricercatore allo Smithsonian Museum of Anthropology. Al suo arrivo appariva stremato, avendo portato, a differenza di Cody, il suo zaino per tutta la strada da Chomrong.

«Chi diavolo gliel'ha fatto fare?» chiese Jack. «Poteva prendere un portatore per il suo bagaglio. Servono a questo.»

«È quello che gli ho detto io», disse Cody con un'alzata di spalle.

L'uomo di colore scosse il capo e scaricò lo zaino fuori dalla conchiglia.

«Nemmeno per idea», obiettò. «Un portatore non è che uno schiavo con un altro nome.»

«Gli schiavi non vengono pagati dieci dollari al giorno», fece notare Cody.

Lincoln Warner scoccò un'occhiata torva all'uomo più anziano. Era evidente che avevano già discusso dell'argomento.

«Penso che ognuno dovrebbe portare il proprio fardello nella vita», dichiarò Warner. «Capite quello che intendo dire?»

«Oh, allora devo supporre che il suo computer sia salito fin quassù da solo», celiò Jack. «Tutti gli altri usano un portatile ultraleggero. Ma lei ha un personal *desktop.*»

«Per il mio lavoro, non ne posso fare a meno. Se esistesse un *laptop* abbastanza potente per le mie esigenze, lo avrei portato. Purtroppo non c'è. Ma il punto è che non vedo per quale ragione non dovrei trasportare un qualsiasi carico quando tutti questi altri uomini lo fanno.»

«Be', professore, lei è libero di fare come crede», disse Jack. «Ma secondo me, il punto è che lei così facendo priva un uomo di un lavoro. La gente di qui ha un gran bisogno di denaro, e trasportare pesanti carichi sulle spalle, compito a cui sono avvezzi e che svolgono dannatamente be-

ne, è più o meno l'unico modo che hanno per guadagnarlo. Perciò non c'è motivo di sentirsi in colpa. Un sacco di occidentali vengono qui e commettono lo stesso errore. Il fatto è che i nepalesi non comprendono un uomo che può permettersi di pagare e si porta da sé il bagaglio. Non pensano che sia una brava persona, un buon democratico o cose del genere. Pensano solo che sia un taccagno. Non è così, Hurké?»

Il sirdar annuì solennemente.

«È proprio così, Jack sahib. Trasportare i carichi significa molti soldi per i portatori. Specialmente adesso che ci sono pochi turisti. Per un padre di famiglia è forse la somma più grossa che guadagna in tutto l'anno, sahib. Dieci dollari al giorno fanno sessanta da Chomrong.»

«Non ricordavo di aver detto che ho dei problemi nel fare i calcoli a mente», brontolò Warner. «Sentite, avete chiarito il vostro punto di vista. E sono troppo stanco per mettermi a discutere. Stanco e infreddolito.» Ghignò verso Jack.

Questi gli diede una pacca sulle spalle.

«Pensavo che fosse di Chicago», gli disse. «Fa piuttosto freddo anche nella Windy City ("Città del vento": nome con cui viene familiarmente chiamata Chicago), o no, professore?»

«Lincoln, chiamami solo Lincoln. O Link. E dammi del tu. Professore mi fa sembrare vecchio, esattamente come mi sento adesso. A dire il vero, sono nato più a nord di Chicago, in un posto chiamato Kenosha. Kenosha, Wisconsin. Sulle rive del Michigan. Ci sono tre cose di cui Kenosha può andar fiera. La prima è la strada che porta a Chicago. La seconda Orson Welles. E la terza sono io, Lincoln Orson Warner. Come la maggior parte della gente di Kenosha, anche mia madre era fissata con quel vecchio grassone.»

In effetti, c'era una certa rassomiglianza tra il quarantaduenne scienziato e il famoso attore e regista. Alto, leggermente sovrappeso e con un paio di baffi sottili, Warner sembrava Welles nella parte di Otello. Fisicamente faceva una profonda impressione, come qualcuno che fosse difficile trattenere. E condivideva un'altra caratteristica con l'*enfant prodige* del cinema: nulla nel suo background faceva pensare al precoce talento scientifico che, prima dei trent'anni, aveva reso l'antropologo molecolare una delle menti di spicco della sua generazione. Warner aveva pubblicato un gran numero di importanti opere sulle implicazioni genetiche delle testimonianze fossili umane e sulla natura biologica della razza umana. Al momento era impegnato nell'elaborazione di una teoria che desse conto del perché alcune

persone fossero nere e altre bianche. Ma era stato il suo lavoro sulle catene del DNA degli aborigeni australiani e degli orang-utan a persuadere Swift che la presenza di Lincoln Warner si sarebbe rivelata preziosa nella fortunata eventualità che avessero catturato un esemplare vivente. Warner aveva sostenuto che il DNA mitocondriale indicava come la divergenza tra aborigeni e oranghi fosse avvenuta in un periodo diverso rispetto a quella tra uomo africano e scimmie antropomorfe. Basandosi su questa premessa, era giunto alla conclusione che le creature umanoidi si erano evolute separatamente in differenti parti della Terra mescolandosi solo in un secondo tempo. Si trattava della teoria più radicale formulata nel mondo della paleoantropologia durante il passato decennio.

L'arrivo di Cody e Warner portò a dieci il numero degli effettivi, escludendo il sirdar e il suo assistente, che dirigevano l'attività dei cucinieri, dei corrieri addetti al trasporto delle pellicole e dei dieci o quindici portatori che andavano e venivano tra l'ABC, Chomrong e Pokhara.

A Pokhara - la cittadina che era la porta d'ingresso ai più rinomati sentieri del Nepal - l'organizzazione e l'invio dei rifornimenti erano curati dal tenente Surjabahandur Tuhte, il quale, come Hurké Gurung, aveva in passato fatto parte dei fucilieri Gurkha. Centocinquanta chilometri più lontano, a Katmandu, Helen O'Connor, corrispondente dell'agenzia Reuter, gestiva l'ufficio della spedizione dalla sua elegante casa che si affacciava su Durbar Square. Oltre a parlare con scioltezza il nepalese e l'indostano, Helen intratteneva ottimi rapporti con il governo e, come Jack aveva avuto modo di scoprire in diverse occasioni precedenti, non era seconda a nessuno in fatto di conoscenza della burocrazia locale e in particolare dell'ufficio dazio e dogane. Era sui buoni uffici di Helen che avrebbero dovuto fare affidamento se le autorità nepalesi avessero avuto sentore del vero scopo della spedizione e del luogo proibito in cui si sarebbero svolte le ricerche.

Collegamento effettuato. La rivoluzione digitale aveva rappresentato un grosso cambiamento non solo per gli imbranati del computer, ma anche per la comunità dei servizi segreti. Bryan Perrins poteva tenersi in contatto diretto con un agente sul campo con un colpetto distratto sul pulsante di un mouse all'inizio della giornata. Soltanto pochi anni prima esistevano interi reparti di persone che azionavano radioriceventi, interpretavano il traffico di segnali, analizzavano le trasmissioni ed elaboravano le informazioni. Oggi la maggior parte di quelle sezioni aveva subito un radicale ridimensionamento e a Perrins bastava aprire la sua cassetta di posta elettronica

per leggere una copia di un qualunque rapporto che sembrasse della massima importanza. Al momento, ciò che più gli premeva era ricevere i messaggi provenienti dal Nepal e indirizzati a HUSTLER. Poteva persino inviare una risposta mediante una semplice funzione RSVP, che gli evitava di dover utilizzare il nome in codice dell'agente, in questo caso CASTORP, o il suo numero di posta elettronica. Era il più pratico tipo di contatto con un agente dai tempi in cui il ministro della Guerra francese andava a letto con Mata Hari.

Di norma Perrins disapprovava che il personale sul campo inserisse battute di spirito nei rapporti, ma non riuscì a trattenere un sorriso di fronte all'arguzia di CASTORP quando lesse il primo messaggio inviato dal Santuario dell'Annapurna che diceva: «Siamo lieti di comunicarvi che per ora non ci sono novità».

Esitò un istante, domandandosi se fosse opportuno e decoroso per lui rispondere con altrettanta frivolezza. Dopotutto, CASTORP forse stava rischiando la vita. Ma la missione era ancorai agli inizi. Il suo uomo era appena arrivato sul posto. Perché no? In fondo, un diversivo umoristico poteva essere proprio l'incoraggiamento di cui aveva bisogno. Così digitò il suo messaggio di risposta:

IL TUO RAPPORTO MOSTRA UN'ABOMINEVOLE MANCANZA DI BUON GUSTO. IN FUTURO TI PREGO DI FAR RIFERIMENTO A INDIVIDUO DELLE NEVI. HUSTLER.

Sarebbe stata l'ultima volta in cui Bryan Perrins avrebbe trovato CASTORP divertente.

Jack non aveva dubbi che fosse la CIA a usare la spedizione come paravento per qualche sua operazione. L'ipotesi più probabile era che avesse a che fare con la crisi indo-pakistana. Nonostante il periodo di riflessione concordato, si trattava pur sempre di una crisi. Tra i beninformati, erano pochi quelli convinti che alla fine della tregua di tre mesi le due parti non avrebbero ripreso ad accapigliarsi. Ma su che cosa stesse esattamente architettando la CIA, Jack poteva soltanto fare delle congetture, poiché il Santuario dell'Annapurna era assai più vicino al confine nepalese con il Tibet che non a quello con l'India. Un Paese controllato dalla Cina comu-

nista. Il Tibet fu la sua seconda ipotesi per giustificare l'interesse della CIA. Il Tibet era stato invaso e occupato dai cinesi nel 1950, e da allora era stato quasi impossibile ottenere il permesso di scalare una montagna himalayana dal versante tibetano. A tale riguardo le autorità non avevano mai fornito alcuna spiegazione, ma durante i suoi precedenti viaggi sull'Himalaya Jack aveva spesso sentito dire che i cinesi utilizzavano il Tibet per costruire impianti segreti per la produzione di armi nucleari, come pure basi missilistiche, stazioni radar e discariche per lo smaltimento di scorie radioattive. La ragione per cui la CIA aveva inviato un agente nel Santuario era in qualche modo legata all'arsenale atomico della Cina?

La terza e ultima ipotesi di Jack vedeva di nuovo coinvolti i cinesi, ed era la più inquietante di tutte. Pechino aveva forse intenzione di trarre vantaggio dalla crisi tra India e Pakistan per invadere il Nepal attraverso il Tibet, così come l'Unione Sovietica aveva invaso l'Afghanistan nel 1979?

Avendo partecipato ad altre spedizioni con Mac, Jutta e il sirdar, non aveva alcun motivo per diffidare di qualcuno di loro. Swift era insospettabile, per ovvie ragioni. Jack quindi decise di restringere le sue indagini a Tsering, Jameson, Cody, Warner e Boyd, certo che fosse solo una questione di tempo prima che uno di loro si lasciasse sfuggire qualcosa che l'avrebbe tradito.

E quando ciò fosse accaduto, Jack sarebbe stato pronto ad affrontarlo.

10

«La filosofia mozzerà le ali di un Angelo,
Vincerà ogni mistero con ordine e metodo,
Svuoterà l'aria infestata, e la miniera degli gnomi...»

JOHN KEATS

Poco dopo l'arrivo di Lincoln Warren e Byron Cody all'ABC, il tempo peggiorò. Mentre il crepuscolo scendeva per la seconda volta sul piccolo gruppo di persone accampate nel bacino glaciale, il cielo e la terra si confusero in un unico biancore e prese a soffiare un vento impetuoso e ululante.

Quando Byron Cody emerse dal passaggio che conduceva all'Hotel Snowland, la furia del vento lo fece restare letteralmente senza fiato. Anche attraverso la sua barba da pioniere, gli sembrava di avere il getto di

una sabbiatrice contro il viso, e fu lieto che qualcuno avesse pensato di erigere un corrimano di corda tra il lodge e la conchiglia.

«Che notte!» mormorò, puntando la torcia davanti a sé e distinguendo i vari mucchi di materiale sparsi intorno e coperti da teloni impermeabili fissati al suolo, che sbattevano al vento come se la Terra stessa fosse scossa da una febbre violenta. Infine riuscì a scorgere la conchiglia.

Un rumore simile a un passo lo fece bloccare di colpo. Ruotò il potente fascio di luce per il campo e scrutò nella tormenta per individuare la fonte di quel suono misterioso.

«C'è qualcuno laggiù?» urlò.

Non c'era nulla. Afferrando di nuovo la corda, si curvò sotto le forti raffiche di vento e riprese a camminare. Mancavano meno di venti metri alla conchiglia, ma nel tempo che impiegò a coprire quella distanza, sebbene indossasse un giaccone in pile Berghaus e pesanti pantaloni da sci, Cody era intorpidito dal freddo.

Quando ebbe varcato l'ingresso della tenda, la prima persona con cui parlò fu Jack.

«Mi è sembrato di sentire qualcosa là fuori», gli disse strofinandosi le mani e tremando come una foglia.

«Ah, vuoi che esca a dare un'occhiata?»

Cody si strinse nelle spalle. La prospettiva di tornare fuori per dare la caccia a qualcosa in mezzo alla tormenta non lo attirava affatto.

«No, probabilmente non era nulla», rispose con un sorriso nervoso. «Sarà stata la mia immaginazione. Com'è facile scambiare un cespuglio per un orso! O magari per uno yeti. Da quando ho imparato a leggere ho sempre avuto paura del buio e, credimi, ero un lettore molto precoce. Questo luogo è piuttosto spettrale nell'oscurità. Mi rende inquieto.»

«Il vento quassù può giocarti dei brutti scherzi», osservò Jack.

«Comunque, è una notte da lupi», disse Cody rabbrividendo. «Se è così quaggiù, chissà che inferno dev'essere sulla parete sud dell'Annapurna.»

Jack fece una smorfia. «Già, un vero inferno.»

«Tu hai tentato di scalare quel figlio di puttana, vero?»

«Ho tentato e ho fallito, Byron. E non c'è nessun figlio di mezzo. È una puttana, punto e basta. Annapurna vuol dire Dea dell'Abbondanza. Forse a qualcuno ha dato l'impressione di una dea, ma a me no di certo.»

Cody fiutò l'aria come un cane famelico. «Che cosa c'è per cena?»

Jack sogghignò e puntò il pollice dietro le sue spalle.

«Il forno a microonde è laggiù. Serviti pure.»

Mentre i portatori, stanchi dopo le fatiche della giornata, riposavano nell'Annapurna Sanctuary Lodge avviluppati nei loro sacchi a pelo, la squadra e i due capi degli sherpa si erano riuniti sotto la conchiglia per consumare il pasto serale, ascoltare la radio e conversare. Sedie e tavoli erano stati presi in prestito dai lodge, e con una temperatura all'interno della struttura pneumatica di dodici gradi, i membri della spedizione se ne stavano seduti mangiando e cercando di ignorare la bufera che imperversava fuori sul ghiacciaio. Di tanto in tanto udivano una raffica di vento particolarmente forte, come un colpo di artiglieria, che qualcuno sottolineava con un fischio sommesso appoggiando una mano alla parete della tenda e chiedendosi come riuscisse a sopportare la violenza della tempesta.

Quasi a compensare le ostili condizioni atmosferiche, tutti si facevano in quattro per dimostrarsi gentili, sebbene fosse chiaro che l'altitudine aveva già lasciato il segno su un paio di componenti della squadra, rendendoli agitati e irritabili. Boyd tirò fuori una bottiglia di bourbon, e non passò molto tempo prima che si accendesse una discussione sul soggetto della loro spedizione.

«Non credo che stasera verrà a farci visita», disse Cody. «Non con questa bufera, in ogni caso.» Si levò gli occhiali con la montatura a giorno che lo facevano somigliare a Karl Marx e iniziò a pulirli energicamente.

«Chi?» domandò Jutta.

«Lo yeti, naturalmente.»

Boyd se ne uscì in una risata sprezzante e tracannò il suo drink. «Non credo che verrà affatto», puntualizzò versandosi un'altra generosa dose di liquore.

Ben presto la squadra si divise in tre gruppi di opinione: Swift, Jack, Byron Cody, Dougal MacDougall, Hurké Gurung e Ang Tsering, tutti convinti dell'esistenza della creatura; Jutta Henze, Miles Jameson e Lincoln Warner, che erano agnostici; e Boyd, che liquidava la questione come una storiella da viaggiatori o al massimo come qualche tipo di fenomeno locale per cui doveva esserci una spiegazione perfettamente razionale.

«Non vedo nulla di particolarmente irrazionale nel credere che su queste montagne possa abitare una specie di grande scimmia ancora sconosciuta», osservò Cody. «Devo anzi dire che considero tale possibilità di gran lunga più plausibile di alcune delle altre spiegazioni che ho avuto modo di sentire a proposito dello yeti. Bizzarri fenomeni atmosferici, bradipi e lemuri giganti, questo genere di cose.»

«Sapete, gente, voi mi sorprendete», disse Boyd, strofinandosi distratta-

mente i baffetti con la punta dell'indice. «Pensavo che foste degli scienziati. Ma questo...»

Smise di tormentarsi i baffi e prese a grattarsi la testa rotonda con evidente esasperazione.

«A Katmandu, quando mi avete informato che andavate in cerca di qualcosa di più di qualche vecchio osso, me ne sono stato zitto. Ma francamente sono dell'idea che sia un'impresa assurda, come dar la caccia alle oche selvatiche.»

«Hai mai partecipato a una caccia alle oche selvatiche?» chiese Lincoln Warner. Sotto la volta della conchiglia, la sua voce profonda risuonava di toni cupi.

«Direi di no», ammise Boyd.

«Quando stavo nel Wisconsin si vedevano un mucchio di oche selvatiche. Qualche volta io e mio padre ci divertivamo a cacciarle. Il volatile più ottuso che abbia mai visto. Dominato dall'ingordigia e con poco cervello.» Sfoderò un sorriso d'un bianco abbagliante e agitò un lungo dito nero verso Boyd. «A ogni modo, amico mio, parlando come uno che ha cacciato le oche selvatiche, devo dirti che non è affatto arduo come sembra. Era più facile colpire quegli uccelli che una bottiglia vuota di birra.»

Swift restò un attimo in silenzio. A Washington, Boyd gli era parso quasi simpatico. Ma poi una sera a Katmandu, in albergo, forse per via di qualche birra di troppo, lui aveva tentato un timido approccio, e Swift, che a sua volta aveva alzato un pochino il gomito, lo aveva liquidato affermando che c'erano più probabilità che andasse a letto con uno yak che con lui. Adesso però trovava lo scetticismo del geologo decisamente di cattivo gusto, nonché potenzialmente demoralizzante per l'intera squadra. Si chiese se non ci fosse qualcosa di personale in questo suo irridere i loro propositi, se non fosse un modo meschino di vendicarsi di lei per averlo respinto con tanta asprezza e sferzante sarcasmo.

«Sai, è da un bel pezzo che raccolgo vecchie ossa, come le definisci tu», esordì con calma. «Fin da quando ero bambina. Non mi è mai interessato molto collezionare francobolli, monete o cose simili. Non ho mai compreso l'utilità di questo genere di collezioni. Ero solita dire che nel raccogliere fossili, soprattutto fossili umani, il legame con i manufatti individuali assumeva un significato più vasto. Be', Jon, qui il punto è che abbiamo la possibilità, se saremo fortunati, di trovare, per così dire... una collezione vivente. Magari un esemplare vivente. La ricerca di una nuova verità spesso ha inizio con i progetti più improbabili. Ma non capisco perché questo

tentativo debba essere descritto come una caccia alle oche selvatiche.»

Boyd si strinse nelle spalle e scrollò la testa come se fosse scontento della figura retorica che aveva utilizzato. «Una caccia all'uomo selvatico, allora.» Sorrise con affettazione. «Non saprei... qualcosa di assurdo, a ogni modo.» Era chiaro che non aveva ascoltato davvero le parole di Swift.

Lei decise che Boyd forse aveva troppo bourbon in corpo.

«E che mi dici delle due persone sedute qui che hanno veramente visto uno yeti?» domandò. «Jack e il sirdar.»

«Gesù, non ne ho proprio idea», rispose Boyd ridendo. «Un'allucinazione dovuta all'altitudine, forse.»

«Devi scusarmi, sahib», disse Gurung. «Ma io sono nato su queste montagne.»

«Anche gli sherpa hanno bisogno dell'ossigeno», replicò Boyd.

«Ma non quanto il resto di noi», intervenne Jack.

«Okay allora, rispondi a questo, Hurké», insistette il geologo. «Quando sei andato sulla vetta dell'Everest, avevi la bombola d'ossigeno?»

«Sì, tu hai ragione, sahib. La prima volta l'ho scalato con l'ossigeno. La seconda, insieme a Jack sahib, senza ossigeno. Ma ho afferrato il senso. Anche gli sherpa sanno vedere attraverso le cose divertenti. E anche se sono più che certo di aver visto quello che ho visto, forse Boyd sahib è troppo cortese per dire una cosa ovvia, cioè che gli sherpa sono tipi molto superstiziosi.»

Boyd annuì in segno di approvazione.

«Bravo, Hurké», disse riempiendo il bicchiere del sirdar.

Per un momento nessuno parlò. Poi qualcosa colpì con un tonfo l'esterno della tenda. Anche Jack ebbe un lieve sussulto, e anticipando la domanda scosse il capo e disse: «Un pezzo di ghiaccio, probabilmente. Il vento butta in giro un sacco di roba, quassù. Non appena ci porteranno da Chomrong quella rete metallica, costruiremo una recinzione. Giusto nell'eventualità...»

«Nell'eventualità di che cosa?» chiese Boyd ridendo. «Della visita inattesa di uno yeti?»

Jack sorrise pazientemente.

«Nell'eventualità di una valanga. Questo è un altro dei motivi per cui abbiamo scelto di non accamparci giù all'MBC. Parte di quella neve sulla parete del Machapuchare non ha un aspetto rassicurante.»

Aveva valide ragioni per temere le valanghe sul Machapuchare, ma ritenne opportuno non svelare il perché di tanta cautela.

«Allucinazioni dovute all'altitudine...» disse MacDougall sbuffando rumorosamente. «Tutte balle, e ti spiegherò perché. Sono dannatamente certo, amico mio, che non puoi considerare ciò che mi è capitato un'allucinazione, perché io non ho visto un dannatissimo niente. Però ho sentito qualcosa. Eh già, di questo sono sicuro, non ci piove.»

«È successo sul Nuptse, vero Mac?» domandò Swift. Non c'era una sola testimonianza di un incontro con lo yeti che lei non avesse affidato alla memoria del suo computer portatile e che non le fosse ormai diventata familiare.

MacDougall annuì. «Il Nuptse, sì», confermò.

«Il Nuptse è una delle colline pedemontane dell'Everest», spiegò Jack a beneficio di coloro che non erano alpinisti.

«Una dannata collina di quasi ottomila metri, giusto Jack?»

«Giusto.»

«Be', una mattina presto... eravamo a circa cinquemilacinquecento metri... mi sveglio e sento qualcuno che si muove attorno alla tenda. Voglio dire... erano proprio dei passi, capite? Passi lenti, e circospetti. Comunque, all'inizio ho pensato che fosse Jack. Lui e Didier erano andati in testa, così ho immaginato che avessero raggiunto la vetta di buon'ora e fossero ridiscesi. Perciò lo chiamo. Jack, sei tu? Nessuna risposta. Lo chiamo di nuovo. Allora, sei sordo o che cosa, bastardo di uno yankee? Com'è andata? Ce l'avete fatta? Ancora nessuna dannata risposta. Sono chiuso dentro il mio sacco a pelo, giusto? E penso tra me: che cosa diavolo sta succedendo? Perché adesso sento che quello di fuori, chiunque sia, sta aprendo gli zaini e frugando nella nostra roba. E per un attimo penso: Cristo, abbiamo per le mani un dannato ladro! Non riesco davvero a crederci. Siamo a cinquemilacinquecento metri sul fianco del Nuptse, e c'è qualche bastardo che tenta di derubarci.

«Allora mi metto a urlare come un ossesso, e dico a quel farabutto che cosa ho intenzione di fargli quando gli metterò le mani addosso. Ma proprio mentre sto per aprire la cerniera della tenda, all'improvviso mi blocco, perché sento qualcosa che non somiglia per niente al respiro di un uomo. È qualcosa di molto più grosso di un uomo. Capite quel che voglio dire? Come se non fosse per niente umano. E al tempo stesso avverto nel naso un puzzo di selvatico. Come un animale, capite?»

«Capisco», lo interruppe Boyd. «Stai dicendo che, di qualunque cosa si trattasse, l'odore era abominevole, esatto?»

MacDougall scoccò un'occhiata omicida al geologo, mentre questi ri-

dacchiava per la sua battuta.

«Già, forse è così», rispose digrignando i denti cariati. «A ogni modo, un istante dopo quel bastardo, chiunque fosse, taglia la corda. Si mette a correre, e su due gambe. E anche veloce. Come una saetta. Be', adesso ho una paura del diavolo. E il tizio con cui divido la tenda, che ha sentito tutto anche lui, è spaventato quanto me. Comunque sollevo il lembo della tenda e do una sbirciatina fuori. Qualunque cosa fosse, se l'è svignata, va bene? Nessuna traccia, niente di niente! Il terreno era troppo roccioso, credo. Ma il nostro equipaggiamento...»

Mac tremava visibilmente.

«Ancora adesso, se ci penso, mi vengono i brividi. L'equipaggiamento, giusto? Be', è tutto sparpagliato sulla neve, ma ordinatamente, come se uno lo avesse disposto sulla branda per un'ispezione sotto le armi. E le fibbie degli zaini erano state aperte. Non rotte o morsicate o roba del genere, attenzione! A dire il vero, niente era danneggiato. Ma le fibbie erano slacciate. Nessun animale ne sarebbe stato capace. Tranne forse qualche specie di scimmia. Nessuna creatura con le zampe, comunque. Quello era un lavoro per le dita.»

Mac scrollò la testa e infilò la piccola mano nella tasca del pile.

«Ho scattato una foto della scena, così come si presentava ai miei occhi. Adesso che ci penso, forse un intero rullino. Ma questa era la migliore. Per ovvi motivi la tengo con me da quando mi sono imbarcato in questa dannata impresa.»

Swift aveva già visto la foto di Mac. Insieme alla sua storia, sarebbe apparsa nel libro sullo yeti che aveva in animo di scrivere. Anche se non avessero trovato un esemplare vivente, il cranio da solo forniva abbastanza materiale per formulare ipotesi circostanziate.

Mac fissò Boyd con sguardo accusatore e gli porse la fotografia come se lo sfidasse a contraddirlo.

«Una foto, bada bene! Non un'allucinazione provocata dall'altitudine. Non l'effetto speciale di un film dell'orrore. Una dannata foto!»

Lo scozzese picchiettò con il dito sulla foto che Boyd teneva in mano, mentre la sua faccia pallida diventava sempre più rossa, come se qualcuno lo avesse collegato alla pila a combustibile Semath Johnson-Mathey.

«Mi dici che tipo di allucinazione può aver sistemato in questo modo il mio equipaggiamento, amico? Dimmelo, avanti!»

Un altro pezzo di ghiaccio colpì la conchiglia, facendo trasalire di nuovo tutti i presenti.

«Posso vedere quella foto?» chiese Jameson a Boyd quando questi l'ebbe contemplata per qualche momento.

«Forse un entello», azzardò il geologo passandogli la foto.

«Entello un paio di palle!» ringhiò Mac. «Questo è un animale bello grosso.»

«Tu stesso hai detto che poteva trattarsi di una scimmia», argomentò Boyd. «E per tua stessa ammissione non l'hai visto con i tuoi occhi, quindi per quanto ne sai poteva essere tanto un animale grosso quanto piccolo.»

«Io ti credo, Mac», disse Jameson dando una pacca sulla spalla allo scozzese. «Mai sentito di un entello che fosse più alto di un metro.»

«Nemmeno io», gli fece eco Cody.

«Né quanto a questo ho mai sentito di uno che si sia allontanato di molto dalla foresta. Su una montagna così alta un entello sarebbe facile preda di qualche leopardo delle nevi.»

Per alcune delle persone radunate sotto la conchiglia, l'accento dello Zimbabwe di Jameson, che a un orecchio non allenato sembrava identico a quello sudafricano, era talvolta così marcato che facevano fatica a capire le sue parole. Swift pensò che c'era un'altra ragione per cui lui e Mac parevano andare tanto d'accordo. L'accento di Mac era altrettanto pronunciato e, di quando in quando, altrettanto incomprensibile. La profonda amicizia che li legava era tanto ineffabile quanto difficile da spiegare.

«Sei uno *Scotch* (*Scotch* è termine sgradito agli scozzesi - salvo per indicare cose e prodotti della Scozia - che preferiscono essere chiamati Scottish o Scots) vero Mac?» domandò Boyd.

«La parola giusta è *Scottisk*», grugnì l'altro. «Scotch è qualcosa che si beve, stupido di uno yankee.»

«Messaggio ricevuto», disse Boyd rabboccando il bicchiere di Mac e quindi il proprio. «Mi stavo solo chiedendo se per caso anche tu credi nel mostro di Loch Ness.»

«Gli scozzesi credono nel mostro di Loch Ness non più di quanto gli yankee credano a Santa Claus.»

Mac afferrò un pacchetto di sigarette dal taschino e ne accese una con un colpetto rabbioso dell'accendino.

Boyd alzò le mani in segno di pace.

«Ehi, che diavolo ne so io? Non credo neppure nell'evoluzione. Per me, sta tutto dentro la Bibbia.»

«La Bibbia?» Mac esplose in un'aspra risata. «Il mostro di Loch Ness e lo yeti sono dannatamente normali in confronto a ciò che si trova nella

Bibbia. Ho letto fumetti che sembravano più verosimili della Bibbia.»

«Non credi nell'evoluzione?» Jack inarcò le sopracciglia. «Un'affermazione strana per un geologo.»

«Studi recenti sull'età della Terra hanno mostrato che il nostro pianeta potrebbe essere molto più giovane di quanto sostenuto dai darwinisti», osservò Boyd. «Forse di centosettantacinque anni. Parecchi geologi, me incluso, sono convinti che solo un modello catastrofista di sviluppo possa rendere conto dell'aspetto attuale della Terra. E che molte delle ipotesi più importanti su cui poggia il darwinismo siano errate.»

«Darwin è stato dato per spacciato più di una volta», interloquì Swift con un sorriso. «E tuttavia continua a rifiutare di farsi seppellire. Con delle opinioni del genere, Jon, non mi sorprende che tu abbia scelto di diventare un climatologo.»

«Si dà il caso che tu abbia ragione. Ma diventare un climatologo non è stata precisamente una mia scelta. In un certo qual modo ci sono stato costretto, a causa della supposta eresia delle mie convinzioni geologiche. A mio avviso, gli odierni darwinisti non sono meno intolleranti dell'Inquisizione spagnola.»

Byron Cody si schiarì la voce tentando di celare il proprio dissenso.

«Forse, viste le circostanze...» propose annuendo con il capo, «non sarebbe più opportuno rimandare la discussione a un'altra volta?»

Swift scrutò i volti dei presenti. Cody aveva ragione. Una disputa, quantunque scientifica, poteva avere effetti negativi sul morale. *Forse*, pensò, *poiché se queste persone sono qui la responsabilità è principalmente mia, dovrei dir loro qualcosa.*

«Okay, lasciate che vi spieghi perché ritengo che la nostra spedizione abbia delle ragionevoli probabilità di provare l'esistenza dello yeti, mentre altre hanno fallito, in particolar modo quella inglese sponsorizzata dal *Daily Mail* nel 1953. Per effettuare le loro ricerche scelsero la regione sherpa di Solo Kumbu, nel Nepal nord-settentrionale.»

«È vicino all'Everest», specificò Jack. «Una zona impervia.»

«Non è esattamente come gli Hamptons, insomma», osservò Lincoln Warner, mentre il vento spirava con sempre maggior forza.

«No, senz'altro», disse Swift. «Ma penso che l'insuccesso degli inglesi fosse dovuto a molteplici ragioni, non ultimo il fatto che quarant'anni fa l'Himalaya era molto meno conosciuto di oggi. Noi siamo meglio equipaggiati per trovare la creatura di quanto non fossero loro nel 1953.»

«Altroché», mormorò Jack.

«Penso anche che alcune delle altre spedizioni abbiano fatto fiasco perché intraprese nel periodo sbagliato dell'anno. Ricordate che con ogni probabilità si tratta di un animale molto timido, anche più timido di un panda gigante o di un gorilla di montagna.»

«I gorilla», intervenne Cody, «cercano in ogni modo di evitare il contatto con gli esseri umani.»

«Durante i mesi primaverili, estivi e autunnali», proseguì Swift, «è possibile che la creatura rimanga molto in alto, lontano dai turisti. Può darsi che soltanto in inverno si senta abbastanza coraggiosa da avventurarsi più in basso. Quando ci sono meno turisti. E con l'improvvisa crisi del turismo nepalese a causa del pericolo di una guerra nel Punjab, adesso probabilmente l'Himalaya è tranquillo come non lo è mai stato da cinquant'anni a questa parte. Ciò è un'ottima cosa per la nostra spedizione.»

«Un'ottima cosa finché quegli stronzi non inizieranno a buttare in giro i loro confettini nucleari», obiettò Boyd scuotendo nervosamente il capo. «Non si sa che cosa potrebbe accadere, allora. Magari sarà difficile trovare qualche traccia non soltanto dello yeti, ma anche di noi.»

«Perciò è una fortuna», disse lei pazientemente, «che abbiano concordato una tregua. Tre mesi. Un lasso di tempo sufficiente per svolgere un'accurata perlustrazione dell'area e poi tornarcene a casa.» Fece una pausa e lanciò un'occhiata a Jack.

«Ma c'è un altro fattore che gioca a nostro vantaggio. Le autorità nepalesi sono convinte che siamo venuti qui per cercare dei fossili sull'Annapurna. Ma come alcuni di voi già sanno, in realtà intendiamo concentrare le nostre ricerche su un'altra montagna: il Machapuchare, o Picco Coda di Pesce, come lo chiama qualche alpinista. Il Machapuchare e l'area circostante sono proibiti agli scalatori; tuttavia, poiché non abbiamo in progetto di spingerci molto in alto sulla montagna, non più di quattromilacinquecento, cinquemila metri, non crediamo di infrangere il divieto, ma solo di aggirarlo in nome della scienza. Ispezioneremo un'area che, a quanto ne sappiamo, nessuno ha mai esplorato prima, ma dove si sono verificati tre diversi avvistamenti di yeti durante gli ultimi venticinque anni. E parecchi altri all'interno del Santuario, per non parlare delle ossa rinvenute da Jack sulle pendici dell'Annapurna.

«Potrà sembrare una dimostrazione di eccessivo ottimismo pensare di capitare qui e trovare uno yeti, specialmente se consideriamo per quanto tempo la creatura deve essere rimasta sconosciuta. Ma se sommate tutti gli elementi che ho menzionato, converrete con me che abbiamo eccellenti

probabilità di successo. Migliori di chiunque altro ci abbia preceduto. E non dimenticate che scoprendo il teschio a soli due chilometri dal punto in cui ci troviamo adesso, Jack ha fornito la prova più valida dell'esistenza di questa creatura che sia mai venuta alla luce.

«Signore e signori, se non lo troviamo noi», concluse Swift, «allora dubito che qualcun altro ci riuscirà.»

Quella prima notte, Jack e Swift furono gli ultimi a lasciare la conchiglia. Dopo che gli altri se ne furono andati a letto, i due rimasero alzati con nessun altro fine se non quello di restare da soli. Su proposta di Swift, Jack aveva acconsentito a dormire separati, convenendo con lei che avevano bisogno di essere completamente concentrati sulla spedizione e che qualsiasi intimità fra loro avrebbe rappresentato solo una distrazione. Per cui si sorprese quando lei gli passò le braccia attorno alla vita e lo strinse a sé.

«Non riesco a credere che siamo davvero qui», gli disse. «Grazie, Jack. Senza di te non sarebbe stato possibile.»

«Vorrei poter dire che è bello essere di nuovo qua», confessò lui. «Ma questo posto mi rende nervoso. È come se mi mancasse qualcosa. Forse dipende dal fatto che so di non essere venuto per scalare. È strano, ma mi sentirei un po' più rilassato se sapessi di dover tornare domani mattina sulla parete sud-ovest. Mi sento come un pilota di auto da corsa che va a un gran premio sapendo che non guiderà.»

Scosse il capo e sorrise per quanto aveva appena detto. Si era quasi convinto.

«Hai fatto un bel discorso, Swift.»

«Lo pensi davvero? Sentivo di dover dire qualcosa dopo che quell'imbecille di Boyd ha declamato la sua incredulità circa l'esistenza dello yeti.»

«Non è poi tanto male. Sin dall'inizio voi due vi siete presi per il verso sbagliato.»

«Può darsi. Non ti è sembrato che somigliassi troppo a un candidato in campagna elettorale?»

«Credevi in quello che stavi dicendo, vero?»

«Oh, sicuro. Ma... gli altri?»

Jack alzò le spalle. «Quando sei a capo di una spedizione come questa, talvolta è necessario dire qualunque cosa pur di mantenere le persone dalla tua parte. Non ha importanza che ti credano oppure no. Hanno bisogno di vedere che ci credi tu. Questo significa comandare. Hai fatto la cosa giusta.»

Swift annuì in silenzio. Poi emise un gemito e si premette le tempie.

«Mal di testa?»

«Mmmm. Non so se sia colpa dell'altitudine o del bourbon.»

«Probabilmente l'altitudine. Devi bere tanta acqua prima di andare a letto.»

Lei sbadigliò. «Forse domani mattina mi sarò acclimatata.»

Jack rise.

«Ne dubito. Per una completa acclimatazione ci vogliono sette settimane. Se domani non ti sentirai meglio, ti daremo del Lasix.»

«Non per offenderti, dottore, ma mi pare una cura prescritta un po' a casaccio.»

«Quassù non ci sono regole fisse», spiegò lui. «Ognuno deve scoprire che cosa va meglio per lui o per lei. Per adesso, quello che ti ci vuole è una buona notte di sonno. Se fossi in te, prenderei un paio di Seconal e me ne andrei a dormire.»

«Va bene», disse lei sorridendo. «Mi hai convinta.»

Indossarono i capi di abbigliamento antivento e si avventurarono fuori nella notte gelida. La furia del vento era tale che Swift per poco non ruzzolò a terra. Tenendo gli occhi chiusi, si aggrappò a Jack. Lui le urlò qualcosa, ma le sue parole furono risucchiate giù nel ghiacciaio dal rumoroso vortice di aria. Dopo alcuni faticosi minuti di marcia lungo il corrimano di corda, raggiunsero l'apertura del passaggio verticale che conduceva nei lodge. Jack le fece cenno di scendere per prima e poi la seguì giù dalla scaletta.

Una volta sul fondo, Swift gli augurò la buonanotte con un bacio prima di entrare nella sua stanza fredda e buia. Avendo preso un Seconal con un grosso bicchier d'acqua come le aveva consigliato Jack, si levò di nuovo gli indumenti esterni, salì sulla sua branda e si infilò nel sacco a pelo, sentendosi un po' come la vittima di una prematura inumazione in una storia di Edgar Allan Poe. Jutta Henze, che occupava la cuccetta inferiore, era già nel mondo dei sogni, per nulla turbata, in apparenza, dalla sensazione di claustrofobia che Swift invece cercava di sconfiggere. In attesa che il sonnifero facesse effetto, si mise ad ascoltare il vento, tentando di distinguere i vari suoni che sentiva in esso: un rullo di timpani; un grosso telo da bagno che sbatteva appeso alla corda del bucato; un rombo di cannoni lontani; un giornale piegato a metà; un treno che sfrecciava davanti a una banchina deserta. Il vento himalayano sembrava un'eterea creatura vivente, e poteva persino diventare una voce: il pianto di un bimbo, lo strillo di un

pavone, o un'anima nel limbo; e talvolta, se tendeva l'orecchio, riusciva a udire l'urlo del mitico uomo scimmia delle montagne...

11

> «Ero colpito e disorientato da quelle impronte. Ma i miei sherpa guardarono e non ebbero dubbi. Sonam Tensing, un uomo molto assennato che conoscevo da parecchi anni, disse: "Quello è lo yeti". Ho una mente aperta. Non mi ero formato alcuna opinione. Ma i miei sherpa guardarono e non ebbero dubbi.»
>
> SIR ERIC SHIPTON

Alla notte di tempesta seguì un'alba luminosa, con. un cielo azzurro come gli occhi di Buddha, e i raggi del sole che tramutavano in oro la neve e le rocce. Ma qualunque sensazione di calore era una pura illusione, poiché il vento soffiava in brevi, violente raffiche, abbastanza fredde da interrompere una frase, chiudere un occhio lacrimoso e volgere una schiena, contribuendo a mantenere la temperatura esterna ben al di sotto dello zero.

Jack fu tra i primi a uscire dai lodge per controllare eventuali danni subiti dal campo. L'estremità settentrionale della conchiglia era sepolta nella neve, così come diverse casse di provviste troppo grandi per essere fatte scendere attraverso i passaggi che portavano ai lodge, ma per il resto tutto sembrava intatto. Jack trasse una profonda, euforica boccata di aria gelida, come se lì, in uno dei più straordinari bacini glaciali del mondo, il respiro vitale avesse per lui una speciale dolcezza.

Alla sua sinistra svettava lo Hiunchuli, che formava l'imbocco meridionale del Santuario; con i suoi seimilaquattrocento metri di altezza era una delle vette minori del massiccio dell'Annapurna. Era, pensò, una montagna dalle forme armoniose, che gli ricordavano la testa e il becco di qualche enorme uccello da preda: dalla cima si alzavano sbuffi di neve come un ciuffo di candide piume, e una cresta ghiacciata simile a un'ala aguzza si arricciava verso il Modi Peak, conosciuto anche come Annapurna Sud.

Jack si stava ancora godendo l'aria e il paesaggio quando udì un grido provenire da un punto più in alto del bacino, ai piedi della cresta dello Hiunchuli. Riparandosi gli occhi dall'accecante riflesso del sole sulla neve, poiché non si era ancora messo gli occhiali, Jack scorse una figura che si sbracciava nella sua direzione. Sollevò il piccolo binocolo Leica che por-

tava appeso al collo, vide il cavalletto di un apparecchio fotografico e capì che si trattava di MacDougall.

Agitò la mano in segno di risposta e si incamminò verso di lui.

Quando un Mac dall'aria eccitata lo incontrò a metà strada, era ormai chiaro all'americano che cosa avesse tanto elettrizzato il piccolo scozzese: sul pendio nevoso altrimenti immacolato della cresta, ben oltre il punto fino al quale Mac doveva aver camminato, si snodava, simile a una nera chiusura lampo, una lunga fila di impronte che poi proseguiva a est attorno al campo verso l'uscita del Santuario.

«È uscito qualcun altro stamattina? Magari uno degli sherpa?»

«No, io sono stato il primo», rispose Mac. «Volevo catturare sulla pellicola il sole mentre spuntava dietro le montagne. E le impronte erano lì.»

Tornarono verso le tracce.

«Per un attimo ho pensato che fossero le mie, ma poi, quando ho visto fin dove arrivavano, mi sono reso conto che non era possibile.»

I due uomini si fermarono accanto alle orme. Jack si inginocchiò per dare un'occhiata più da vicino, mentre Mac toglieva il coperchio dall'obiettivo della sua Nikon e iniziava a scattare delle foto.

«Che ne pensi, Jack? Sembra lui, vero?»

«Potrebbe essere, Mac.»

«Non è incredibile? Voglio dire, siamo appena arrivati... È come vincere la lotteria al primo dannato tentativo.» Gettò uno sguardo al diaframma dell'obiettivo e poi a Jack. «Qualunque cosa fosse, è venuta giù dalla cresta ed è andata dritta al nostro campo.»

«Forse Cody aveva davvero sentito qualcosa, ieri sera.»

«Già, certo. Mi era passato di mente.» Lo scozzese riprese a scattare. «Grazie a Dio è venuto giù un sacco di neve. L'intero santuario è come cemento bagnato. Guarda queste orme. Sono perfette. Non si sarebbe potuto ottenere un'immagine migliore nemmeno se l'avessi creata graficamente io stesso.»

Jack alzò la radio GPS che teneva sul petto e inclinò la testa verso il microfono. Fu il sirdar a rispondere.

«Hurké? Che cosa stanno facendo gli altri?»

«Colazione, sahib.»

«Be', allora digli di finire i cereali e di portare qui il loro culo. E qualcuno farà meglio a prendere con sé un metro a nastro. Abbiamo trovato delle tracce. Pare che abbiamo avuto visite, la notte scorsa.»

Miles Jameson allungò il nastro metrico su una delle impronte nella neve, un giallo ponte metallico in miniatura sopra un crepaccio a forma di pera.

«Trentacinque centimetri e mezzo di lunghezza», comunicò a Swift, che prese nota. Tenendo fermo il metro, si piegò all'indietro per consentire a Mac di scattare delle foto dettagliate.

«Fantastico», commentò ridacchiando lo scozzese.

«Nessuno dei portatori è voluto venire a vedere», disse Jutta. «Sono spaventati, Tsering?»

«Certamente, memsahib», rispose il vice-sirdar. «Sono tutti piuttosto superstiziosi, temo, e credono che vedere uno yeti o anche solo udirne il richiamo sia di cattivo auspicio. Non stupitevi se in questo momento stanno celebrando qualche ridicola cerimonia per allontanare la malasorte.» Si strinse nelle spalle quasi per scusarsi. «Questo è il carattere della mia gente.»

«Se si comportano così adesso», disse Swift, «che cosa faranno se saremo tanto fortunati da catturare un esemplare?»

«I dollari americani hanno il potere di sconfiggere qualsiasi dose di potenziale sfortuna», replicò Tsering.

«Questo sì che si chiama parlare!» esclamò Boyd.

Jameson sondò l'impronta con la punta del metro e disse: «Profondità, dai trenta ai trentotto centimetri circa».

Osservò l'incavo socchiudendo gli occhi come un golfista intento a calcolare il tiro per mandare la palla in buca. Poi si spostò all'orma successiva e ripeté l'operazione.

«È difficile esprimere un parere», disse.

Swift ricominciò a prendere appunti.

«Nelle cavità è ruzzolata la neve. Tuttavia, parlando in termini generali, si tratta di un'impronta di lunghezza discreta, con dita brevi e alluce piuttosto lungo. Non è larga quanto mi sarei aspettato, ma decisamente non presenta segni di artigli, e sono sicuro al cento per cento che non è stata lasciata da un orso. È difficile essere più precisi, ma a ogni modo sembrerebbe trattarsi di qualche tipo di antropoide superiore.»

L'affermazione fu accolta da diverse urla di entusiasmo. Mac prese a menare pugni all'aria in segno di trionfo. Jutta abbracciò Lincoln Warner.

«Che inizio fantastico», commentò Swift. «Non potevamo sperare di meglio.»

«Somigliano in modo straordinario alle foto delle impronte scoperte da

Shipton sul Ghiacciaio Menlung dell'Everest», osservò Mac. «E inoltre sono identiche a quelle fotografate da Don Whillans sull'Annapurna.» Sogghignò compiaciuto. «Cristo, e siamo qui da un solo giorno, eh?»

Il sirdar si accosciò sopra le tracce per un momento, fumando con aria pensosa.

«Prego, sahib», disse gettando via la sigaretta e tendendo la mano verso Miles Jameson. «Posso avere il metro?»

Jameson glielo porse e rimase a osservarlo mentre misurava la distanza tra le impronte. Alla fine Hurké si alzò in piedi e piantò lo scarpone prima in un'orma e poi nell'altra.

«Buon re Venceslao», scherzò Warner.

Gurung dondolò la testa come se avesse dei dubbi su qualcosa, e disse: «Forse quasi due metri. E non molto pesante. Penso un piccolo yeti. Forse non adulto. O forse femmina».

«Hai sentito?» domandò Mac in tono trionfale rivolto a Jon Boyd, il quale contemplava in piedi quell'esame forense con divertito distacco. «Il nostro amico ha parlato di yeti. Non di un entello. E nemmeno di un dannatissimo mostro di Loch Ness. Uno yeti!»

«Se lo dici tu, Mac», ribatté Boyd. «Ma è ancora troppo presto per cantar vittoria.»

«Un giovane o una femmina», ripeté Swift.

«*Hajur*, memsahib. È possibile.»

«Non lo sapremo finché non seguiremo le sue tracce», intervenne Jack.

«Il punto è: in quale direzione?» fece notare Jameson.

«Che vuoi dire?»

«Le orme hanno inizio da qualche parte. Risaliamo alla fonte o andiamo dietro all'animale?»

Jack seguì lo sguardo di Jameson lungo la cresta ghiacciata che collegava lo Hiunchuli all'Annapurna Sud, dove avevano origine le tracce. Il cielo era ancora chiaro, ma le folate di vento portavano con sé trasparenti vele di nevischio ed erano talmente violente che sembravano preannunciare un nuovo peggioramento del tempo.

«Di solito si sarebbe propensi a seguire le tracce a ritroso fino al punto d'inizio», osservò Jameson.

«Prevedevo di rimanere tutti all'ABC e di abituarci a stare sopra i quattromila metri per un paio di giorni prima di salire più in alto», disse Jack. «Da qui alla cima di quella cresta c'è uno sbalzo di circa milleduecento, millecinquecento metri. Un'impresa ardua, senza un'adeguata acclimata-

zione.» Scrollò la testa. «Inoltre, le tracce conducono verso il Machapuchare e la nostra principale area di ricerca. Per cui credo che ciò sistemi la faccenda. In questo caso reputo più opportuno seguire l'animale. Swift, Hurké, Miles? Voi tre fareste meglio a mettervi in marcia prima che riprenda a nevicare e perdiate la pista.»

«Tu non vieni?» domandò Swift.

«Non possiamo andare tutti. Per di più, ci sono un mucchio di cose da fare qui.»

Il sirdar annuì.

«Jack ha ragione, memsahib. È meglio un piccolo gruppo di cacciatori.»

Jameson si raddrizzò e si rivolse al sirdar in nepalese.

«*Huncha. Kahile jaane?*»

«*Turantai*, Jameson sahib. Subito.»

«Bene», disse il nativo dello Zimbabwe sorridendo a Swift. «Si parte, allora. Sarà meglio che vada a radunare il mio equipaggiamento.»

Tutti cominciarono a tornare arrancando verso il campo, Jameson, Swift e Hurké più in fretta degli altri, ansiosi com'erano di iniziare le ricerche, lasciando indietro Mac a scattare altre fotografie. Jack camminava lentamente a fianco di Warner, Boyd e Cody.

«Hai parlato di alcune cosce da fare», disse Boyd. «Posso rendermi utile?»

«Be'», rispose Jack, «se oggi arriva quella rete metallica, pensavo di iniziare a costruire le barriere contro le valanghe. Ti ringrazio per l'offerta, ma mi daranno una mano gli sherpa. Tu puoi pure cominciare a cercare i tuoi campioni.»

«Grazie, penso che lo farò.»

«È stata una valanga a travolgere te e il tuo amico, vero Jack?» chiese Warner. «Ho letto qualcosa sul *National Geographic*.»

«Esatto.»

«Dev'essere stata un'esperienza terrificante. Non riesco a immaginare come può essere venire travolti da una valanga. Non che ci tenga a sperimentarlo di persona, comunque.» L'uomo di colore scosse il capo. Con i suoi variopinti occhiali da sole avvolgenti e il costoso parka foderato di pelliccia, aveva tutta l'aria di un cantante rap. «Preferisco che le mie grosse estremità poggino su un terreno piano.»

«Non posso affermarlo con certezza, ma ho sempre pensato che la valanga sia stata causata da una meteorite.»

«Una meteorite, eh?» fece Boyd. «Interessante.»

«Mi sono sempre domandato se è così che è iniziata la vita su questo pianeta», disse Warner. «Qualche molecola su un pezzo di roccia intergalattica. Lo sapevate che le prime notizie di fenomeni meteoritici sono riportate su papiri egizi risalenti attorno al 2000 avanti Cristo?»

Warner si voltò verso Boyd.

«Senza offesa, naturalmente», disse.

«E perché? Anzi, a dire il vero le meteoriti mi sono sempre interessate.»

«Se è stata una meteorite, hai avuto fortuna, Jack», proseguì Warner. «Quella dell'Hayden Planetarium a New York pesa trenta tonnellate. Nessuna idea di dove possa essere caduta?»

«Hai in mente di cercare un souvenir?» rise Boyd. «Trenta tonnellate di roccia sarebbero un bagaglio in eccedenza da riportare negli Stati Uniti.»

«Ero soltanto curioso.»

«Difficile a dirsi», ammise Jack. «Ma ho avuto l'impressione che precipitasse dietro di noi, da qualche parte sul ghiacciaio a sud di qui.» Indicò davanti a sé, lungo la linea tracciata da quelle strane impronte, oltre l'ABC e verso l'entrata del Santuario. «In quella direzione. Verso il Machapuchare.»

«Il Picco Coda di Pesce, eh?» disse Cody meditabondo. «Già, ci assomiglia proprio, vero? Quant'è alto? Seimila, seimilacinquecento metri?»

«Seimilanovecentonovantadue», precisò Jack.

«Poco più di una passeggiata», sghignazzò Boyd.

«Da un punto di vista tecnico, non è un'arrampicata particolarmente difficoltosa.»

«Credono davvero che sia una montagna sacra?» s'informò Warner. «La casa degli dèi e fesserie del genere?»

«Sì, ci credono», dichiarò Jack.

«Mi pare impossibile che simili credenze sopravvivano ancora al giorno d'oggi.»

«Più a lungo resterai qui», disse Jack, «più ti sembrerà possibile.»

L'uso di narcotici per sedare e immobilizzare animali selvaggi era una routine per Miles Jameson. Durante il periodo trascorso allo zoo di Los Angeles, aveva narcotizzato di tutto, da un elefante indiano a un axolotl. Aveva utilizzato molti degli agenti chimici del suo arsenale per due decenni, cioè per quasi tutto il tempo che erano stati in circolazione. Ma il suo metodo di somministrazione preferito - la cerbottana - era assai più antico. Quando lavorava allo zoo, il più delle volte Jameson si serviva di una cer-

bottana che gli era stata donata da un indio ecuadoriano durante uno dei suoi numerosi viaggi in America Centrale alla ricerca di esemplari: lungo due metri, il bambù cavo aveva una gittata effettiva compresa tra i quindici e i venti metri, e consentiva un lancio silenzioso dell'anestetico con un trauma minimo all'impatto. Jameson aveva portato con sé la cerbottana anche al Chitwan National Park, ma posto di fronte all'eventualità di dover immobilizzare un animale in mezzo ai forti venti himalayani e da distanza considerevole, si era visto costretto a optare per il fucile.

Oltre a un assortimento di pistole ad aria compressa modificate per l'uso comune dei componenti della spedizione, aveva portato da Chitwan due paia di fucili. I primi due erano fucili a lunga gittata, azionati da biossido di carbonio compresso, con una portata di trentadue metti. Ma era sul secondo paio che Jameson faceva soprattutto affidamento. Si trattava di due fucili a percussione Zuluarms modificati a canne sovrapposte, una calibro 22 e una calibro 28 liscia, precisi fino a settantacinque metri. Il fucile Zuluarms sparava una siringa speciale in alluminio Cap-Chur non dissimile dal tipo usato da Jameson nella sua cerbottana ecuadoriana.

La scelta dell'anestetico era più problematica. Il liquido iniettato con eccessiva pressione poteva lacerare i muscoli. Peggio, ci volevano spesso quindici o venti minuti prima che si determinasse una completa immobilizzazione - forse di più nel gelido clima himalayano - e in tale lasso di tempo l'animale poteva essere perso e, privo di assistenza, rischiare di morire per depressione respiratoria. Ancora più complicato era il calcolo di una dose sicura ma efficace per un animale che Jameson non aveva mai visto e di cui non sapeva nulla.

Con le scimmie antropomorfe dello zoo di Los Angeles, aveva sempre prediletto l'uso della chetamina. L'unico effetto collaterale erano le allucinazioni che induceva la sostanza, e di cui Jameson aveva esperienza personale, poiché una volta si era accidentalmente iniettato una dose destinata a uno scimpanzé.

Il dosaggio di chetamina per le grandi scimmie era di 2-3 milligrammi per chilogrammo di peso corporeo. Miles non aveva altra alternativa che stimare con approssimazione il peso dello yeti tra i duecento e i duecentoventicinque chili, in base alle descrizioni fornite da Jack e dal sirdar, secondo cui la creatura era più grande di circa un terzo rispetto a un gorilla dal dorso argentato. Ma tenendo conto dell'esame delle impronte effettuato da Hurké e della sua conclusione che in questo caso si trattava di uno yeti più piccolo, preparò anche una siringa Cap-Chur contenente una dose più

leggera.

Prima di lasciare l'ABC, Jameson controllò la solida gabbia che lui e alcuni sherpa avevano montato il giorno prima. Se avessero avuto la fortuna di catturare un esemplare, l'avrebbero rinchiuso lì dentro. Trasportarlo fino al campo su una lettiga sarebbe stata un'operazione tutt'altro che semplice, e pensò che, tempo permettendo, avrebbero potuto chiedere l'intervento dell'elicottero.

Jameson prese il Zuluarms, introdusse una capsula detonante in una canna e una siringa Cap-Chur nell'altra. Quindi inserì la sicura, infilò in tasca un paio di siringhe di scorta, tappate all'estremità, recuperò il binocolo, mise in spalla il fucile e salì la scaletta del lodge per andare a cercare Swift e il sirdar.

12

«La grande tragedia della Scienza: l'uccisione di una bella ipotesi per mano di una brutta verità.»

T.H. HUXLEY

Lo yeti, o qualunque animale fosse, si era diretto lungo la valle verso quello che in estate era l'MBC - il Campo Base del Machapuchare, dove, ai piedi della montagna sacra a Shiva, due o tre lodge erano anch'essi sepolti sotto alcuni metri di neve. Distava circa un'ora e mezza di cammino dall'ABC, situato quattrocentoventicinque metri più su. Le tracce erano facili da seguire e sembravano quasi umane nella loro evidente risolutezza, rispettando una linea pressoché diritta fin quando, dopo più di un'ora di marcia, il sirdar indicò alcuni segni nella neve dove apparentemente la creatura si era seduta su una roccia.

«Lo yeti era stanco», disse ridendo.

«Ha tutta la mia comprensione», osservò Swift esausta.

«Qualcosa non va, memsahib?»

«Nulla di preoccupante, Hurké.»

«Forse si è fermato a fumare una sigaretta», suggerì Jameson, accendendosene una e scuotendo il pacchetto verso il sirdar.

«Lo yeti è anche un uomo della Marlboro, eh?» Scrollò la testa declinando l'offerta. «Meglio non perdere tempo, Jameson, sahib. Il tempo cambierà presto, penso. Non bene per noi. Non buono per le tracce. Buono

solo per lo yeti.»

Indicò sopra la valle da cui erano venuti.

«Gesù!» esclamò Swift. «Non me n'ero accorta.»

Quando si erano messi in cammino il cielo era azzurro e luminoso. Ma un quarto d'ora prima aveva alzato gli occhi e notato che alcune nubi iniziavano a circondare il sole come lupi grigi attirati dal calore di un fuoco di bivacco. Adesso era calata alle loro spalle una nebbia che impediva di vedere a più di cento metri di distanza. Ne risultava uno strano effetto, quasi che la nebbia li stesse inseguendo così come loro inseguivano la misteriosa creatura.

«Il tempo cambia in fretta sull'Himalaya», spiegò il sirdar riprendendo il cammino.

Un'altra mezz'ora di marcia li portò oltre il Machapuchare.

«Magari lo yeti è al corrente del divieto di scalare il Machapuchare», osservò ridendo Jameson. «Come noi, d'altronde.»

«Ho pensato la stessa cosa», disse Swift con un sorriso.

«Sono solo contento di non dovere ancora arrampicare. Non credo che oggi saremmo arrivati molto in alto, su quella montagna.»

Le tracce li condussero all'uscita del Santuario e, attraversando diversi torrenti dalla corrente troppo forte per gelare, percorsero un canalone che correva ai margini di un bosco rado. A volte Swift perdeva completamente di vista le orme, quando la creatura aveva scavalcato dei ruscelli o sfruttato cornici di roccia all'interno della gola, tuttavia in qualche modo il sirdar riusciva sempre a intuire dove sarebbero ricomparse. Alla fine però, mentre la nebbia ormai li avvolgeva come un freddo sudario al punto che riuscivano a stento a vedersi l'un l'altro, persino lui smarrì la pista.

«*Ek chhin, ek chhin*», borbottò perlustrando il terreno coperto di neve con i suoi occhi acuti di Gurkha. «Un momento, prego, sahib. *Kun dishaa? Kun dishaa?*»

«In che direzione?» tradusse Jameson a beneficio di Swift.

«*Huncha*», disse Hurké, raddrizzandosi e voltandosi verso gli altri due. «Aspettate qui, prego. Do un'occhiata in giro, forse dieci, forse quindici minuti. Cerco di ritrovare le tracce e poi torno qui, *huncha*?»

«*Huncha*», annuì Jameson.

Il sirdar unì le palme delle mani coperte da guanti di lana di fronte al viso, come per pregare.

«*Namaskaar*», disse.

«*Namaste*», rispose Jameson ricambiando il gesto.

Il sirdar si allontanò rapidamente.

«Non andate in giro, prego, sahib», gridò da sopra la spalla. «Gli sherpa conoscono il territorio, anche quando c'è la nebbia ed è tutto bianco. Ma è pericoloso per i sahib.»

Un secondo dopo si era dileguato come un fantasma.

Jameson si accese un'altra sigaretta e prese a dare dei calcetti esitanti alla neve sotto i suoi piedi. Swift si soffiò il naso, tremando per il freddo.

«Suppongo che sappia quello che sta facendo», disse.

«È un tipo in gamba», la rassicurò Jameson togliendosi il fucile di tracolla.

«Devo confessare che non mi attira affatto l'idea di tornare su all'ABC senza di lui.» Si guardò attorno inquieta. «Questo tempo è davvero... da Wilkie Collins.»

«Lo scrittore inglese, giusto?»

Swift assentì.

«Un bel casino, vero? È probabile che se incontrassimo uno yeti, saremmo troppo vicini per usare il fucile. A una distanza inferiore ai venti metri la siringa potrebbe causare una frattura, se non addirittura trapassarlo. Avrei dovuto portare una delle pistole.»

«È possibile? Cioè, potresti ferirlo?»

«Sì, senz'altro.» Jameson sbuffava impazientemente. «Ma anche se riesco a colpire l'animale, non sono certo di volergli dare la caccia in questo tipo di condizioni. Voglio dire: sarà necessario un inseguimento. C'è il rischio che si spezzi una gamba, o peggio. No, più ci penso...»

Jameson aprì a metà il fucile, rimosse la siringa, ne tappò la punta e se la infilò in tasca.

«Tanto per scongiurare ogni tentazione», spiegò.

Swift annuì. «Credo che tu abbia assolutamente ragione.»

Fu allora che udirono un grido provenire da un punto imprecisato più in alto, davanti a loro. Il sirdar aveva trovato qualcosa.

«*U yahaa*», urlò. «Da questa parte, sahib!»

«*Haanni aau-dai chhau*», rispose Jameson a gran voce.

Lui e Swift si avviarono lungo il canalone in direzione della voce di Hurké.

«Non sarebbe una sfortuna sfacciata?» disse Jameson. «Imbattersi in uno yeti?»

Boyd lasciò che la squadra di ricerca partisse seguendo la scia di quelle

strane tracce e dopo circa mezz'ora si avviò nella medesima direzione, verso sud-est. Di tanto in tanto si fermava, in apparenza per controllare la propria posizione con l'ausilio di un dispositivo elettronico portatile. Lungo il cammino rimuginò sulla natura dell'animale cui quei tre stavano dando la caccia. Era sorpreso che ci fossero scienziati pronti a condividere un'illusione del genere. Pur ammettendo l'esistenza della creatura, essa era rimasta virtualmente sconosciuta lungo tutto l'arco della storia dell'uomo. E loro si illudevano di capitare lì e riuscire a trovarla. Pensava che dovesse esserci una spiegazione razionale per quelle insolite impronte, nessuna delle quali includeva l'abominevole uomo delle nevi. Un orso, forse. O anche una gigantesca aquila himalayana. Rammentava ancora lo spavento che si era preso incappando in uno di quei rari uccelli durante la scarpinata da Chomrong: visto da dietro somigliava a una scimmia mentre si acquattava sul terreno. Persino le grandi orme lasciate dall'enorme rapace potevano essere facilmente scambiate per quelle di una grossa scimmia. Più ci rifletteva, più era certo che alla fine la creatura si sarebbe rivelata un'aquila. Magari quella stessa aquila. Il pensiero lo fece esplodere in una sonora risata, e quasi desiderò di essere presente se e quando fossero riusciti a catturarla, di qualunque cosa si trattasse.

Sempre ridendo si fermò, lasciò cadere a terra lo zaino e si accinse a prelevare una carota di sondaggio.

La nebbia si stava alzando rapidamente com'era calata quando Swift e Jameson salirono la cresta della gola e incontrarono, dove il corso del Modi Khola si ampliava, una serie di segnali che indicavano un luogo sacro.

Qui trovarono un Tarch, una sorta di piccolo *wigwam* (Tenda a cupola tipica degli indiani del nordest americano) di bandiere di carta e stracci che sventolavano in cima a lunghi pali di legno, come biancheria stesa ad asciugare al vento; una roccia con simboli sacri e mantra dipinti in verde; e un piccolo Chorten, un reliquiario di forma conica fatto con mattoni rossi che simboleggiava i quattro elementi. Poi videro il sirdar.

Sorridendo in segno di scusa, Hurké li condusse attraverso la nebbia che si andava diradando lungo il letto del fiume e additò una lingua di neve che si allungava nel corso d'acqua.

Una vista straordinaria si presentò ai loro occhi. Ma non era quella per cui avevano percorso tanti chilometri.

Là, con l'intero peso sostenuto dalle mani saldamente piantate su una grande roccia piatta, il corpo bruno parallelo al terreno coperto di neve, le

gambe distese e i piedi uniti, i lunghi capelli che gli ricadevano sul volto come le spire della Medusa, e completamente nudo a parte un piccolo perizoma, c'era un uomo.

Per un attimo Swift e Jameson restarono impietriti, incapaci di aprire bocca. Con una temperatura di quindici gradi Celsius sotto lo zero, nessuno di loro aveva preso in considerazione la possibilità che le impronte nella neve potessero essere state prodotte da un piede umano nudo.

«Il nostro yeti, presumo», disse infine Jameson. «Quel bastardo di Boyd si divertirà un mondo quando lo saprà.»

«Chi è?» domandò una furibonda Swift al sirdar. «E che ci fa qui?»

«Un luogo piuttosto insolito per fare degli esercizi di yoga», osservò Jameson.

«È un *sadhu*» (Santone indù, asceta errante) spiegò Hurké Gurung. «Un discepolo del signore Shiva.»

Indicò un tridente di legno che giaceva in terra accanto a una leggera e logora veste come se questo dovesse significare qualcosa per entrambi.

«Si è dovuto fermare a causa della nebbia, come noi. Sta praticando lo yoga *Tummo.* Molto buono per conservare il calore, non c'è bisogno di nessun abito.» Il sirdar si sfregò lo stomaco come per mostrare che era affamato. «Lui è molto caldo dentro.»

«Dio, mi sento morire assiderato soltanto a guardarlo», confessò Jameson.

«Io pure», disse Swift.

«Questa posizione si chiama *Mayurasana.* Ma temo di non conoscere la parola inglese per *mayura.*»

«Un pavone», intervenne Jameson. Alzò le spalle come cercando di valutare l'esattezza del termine. «Sì, suppongo di sì. Prima che il pavone sollevi le penne posteriori per fare la ruota, l'intera coda sporge parallela al terreno.»

Il sirdar continuava a strofinarsi la pancia. «Proprio così, sahib. Fa molto bene ai muscoli del ventre.»

«Ci scommetto.»

«Come il mayura uccide il serpente, così il mayura uccide i veleni nel corpo. Genera molto calore. Come la pila a combustibile Semath Johnson-Mathey.»

Lentamente il sadhu abbassò i piedi sulla neve e poi adottò *Padmasana,* la posizione del loto.

Inchinandosi più volte, Hurké Gurung salutò il sadhu con un *nomaste* e,

quando l'asceta dalla lunga e folta barba ricambiò il saluto, cominciò a parlargli.

«*O, daai. Namaste. Sadhuji, tapaa kahaa jaanu huncha? Bhannuhos?*»

I due uomini conversarono per diversi minuti, durante i quali il sirdar tenne le mani quasi sempre giunte, come se rivolgesse una preghiera al sadhu. Alla fine Hurké si voltò verso i due occidentali.

«Questo è un uomo molto santo», spiegò in tono di grande venerazione. «Lui è lo *swami* (*Maestro*) Chandare, un Dasnami Sannyasin del grande signore Shiva. Ha fatto un solenne voto di non esistenza per rivolgere la sua mente alle discipline fisiche e spirituali.»

Lo swami annuì lentamente come se capisse ciò che il sirdar stava dicendo.

«Passa la sua vita a vagare per il Machapuchare, che lui dice essere il corpo del signore Shiva, il creatore e il distruttore di tutte le cose, al fine di aprire la strada a nuove creazioni. Un tempo stava in India, vicino a un'altra montagna chiamata Shivling, che lui dice... perdonami, memsahib, se pronuncio una simile parola in tua presenza... che lui dice essere il pene del signore Shiva.»

Il sirdar scrollò la testa in segno di lieve disapprovazione e aggiunse: «Comunque, io ho visto questa montagna, ed è solo l'ombra del sole sulla montagna che a volte somiglia al pene di un uomo. *Huncha*. Gli ho detto che noi siamo persone dalla mente scientifica venute per cercare lo yeti, e adesso lo swami chiede: perché desiderate trovarlo, prego?»

«Lo swami ha visto uno yeti, Hurké?» domandò Swift.

«Oh sì, prego, memsahib. Una volta, mentre pregava sulle basse pendici del Machapuchare, arrivò uno yeti che portava una grossa pietra sotto il braccio possente. Lo yeti sembrava molto feroce e molto forte, ma lo swami non era spaventato. Molte altre volte nel corso degli anni ha visto lo yeti, ma non gli è mai capitato nulla di male. Solo perché lo yeti sa che lui non ha intenzione di fargli del male. Capito? Lo yeti aiuta persino lo swami con la *dhyana*. Prego, Jameson sahib, puoi tradurre in inglese *baasha maa kasan dhyana bhanchhd*?»

«Meditazione», disse Jameson.

«Meditazione, sì», annuì il sirdar. «Lo swami dice che lo yeti non gli parla, ma è molto intelligente.»

Lo swami parlò ancora a Hurké Gurung.

«Lo swami chiede di nuovo perché cercate lo yeti, prego.»

«Digli che non abbiamo cattive intenzioni verso lo yeti», rispose Swift.

«Vogliamo soltanto avere la possibilità di studiarlo.»

«Allora perché avete portato il fucile, prego?» domandò Gurung traducendo la replica dello swami.

Jameson estrasse dalla tasca la siringa Cap-Chur, aprì il fucile e mostrò come si inseriva nella canna. Poi la tolse e spiegò speditamente in nepalese che l'arma conteneva solo una piccola dose di sonnifero, sufficiente a immobilizzare la creatura per un'ora o poco meno.

Lo swami chiuse un istante gli occhi e borbottò qualcosa sottovoce. Quando riprese a parlare, fu in inglese.

«Per comprendere l'intelligenza di uno yeti», disse con una vocina acuta e sottile, «dovete essere due volte più in gamba di lui. Ed è un essere davvero molto in gamba. Altrimenti come avrebbe potuto sottrarsi alla cattura e allo studio per così lungo tempo? Voi siete due volte più intelligenti o soltanto due volte più arroganti?»

Swift e Jameson si scambiarono uno sguardo sorpreso.

«Parli inglese», si stupì Swift.

«Poiché lo sto già parlando, non ti puoi certo aspettare che io consideri la tua osservazione come una domanda. E come osservazione è palesemente superflua. Perché mai dovreste sorprendervi? Secondo la nostra costituzione, che è la più lunga costituzione scritta al mondo, l'inglese è una delle lingue ufficiali dell'India. E non è stabilita alcuna data precisa per il suo abbandono. Prima di diventare ciò che vedete adesso, ero un avvocato.»

«Proprio come Gandhi», mormorò Jameson.

«Ci accomuna questo, e questo soltanto», replicò lo swami. «Allora, che cosa sperate di imparare dallo yeti?»

«Conoscendo lo yeti, speriamo di imparare qualcosa in più di noi stessi», rispose Swift.

Lo swami sospirò stancamente.

«Colui che possiede capacità d'intendere e conoscenza è prudente e sempre puro, raggiunge la fine del viaggio da cui non si fa ritorno. Ma è naturale cercare come fate voi. Da dove veniamo? Grazie a quale potere viviamo? Dove troveremo riposo? Al di là dei sensi ci sono i loro oggetti e al di là di questi la mente e al di là di essa la pura ragione. Conoscere le risposte a questi interrogativi tuttavia non sempre è fonte di grande conforto e soddisfazione, poiché al di là della ragione sta lo spirito nell'uomo.

«La scienza allontana l'uomo dal centro dell'universo. Non è così? Lo allontana a tal punto da farlo sentire piccolo e insignificante. Esiste una verità, giusto? Ma non è una verità molto soddisfacente. Lottare per salire

sempre più in alto e raggiungere la luce, ma il sentiero è stretto come il filo di un rasoio e arduo da percorrere. Tutti noi siamo affascinati dai legami fisici ancestrali. Non è così? In Occidente le persone cercano di ritrovare ciò che è andato perduto attraverso i loro alberi genealogici. Ma perché è stato dimenticato? Perché è difficile? Come mai solo pochi tra noi possono seguire la loro linea di parentela? Forse perché così è stato scritto. Dopotutto, forse è meglio vivere nell'ignoranza di tali cose.»

«Non credo che sia un bene vivere nell'ignoranza di qualcosa», obiettò Swift.

«Un tempo», riprese lo swami, «c'era un uomo che cercava di rintracciare i suoi avi. Lungo il cammino scoprì che la donna che aveva sempre creduto sua madre in realtà era sua zia, e la donna che aveva sempre conosciuto come sua zia era in realtà sua madre. Avendo trovato assai più di quanto avesse previsto, l'uomo si infuriò con entrambe le donne e le scacciò. Ora non ha né una madre né una zia. Scuoti i rami di un albero dall'aspetto compiacente, se lo desideri. I suoi frutti potranno caderti in grembo. Potrai cibartene. Ma non stupirti se il ramo si spezza nelle tue mani.» Lo swami ridacchiò. «L'albero della vita riserva parecchie sorprese. Le vostre parole e le vostre menti vanno a Lui, ma tornano indietro senza averlo raggiunto. Conoscete il pensatore, non il pensiero.»

Ciò detto, lo swami si alzò in piedi, recuperò la sua veste e se la avvolse sulle spalle ossute, raccolse il suo tridente e ripartì, lasciando dietro di sé le ormai familiari e beffarde impronte dei suoi piedi nudi nella neve.

«Che uomo straordinario», disse Swift mentre lo guardavano allontanarsi.

«Già, piuttosto impressionante», convenne Jameson.

«Oh sì, sahib. Un uomo molto santo e religioso.»

Swift emise un grugnito. «Non era questo che intendevo dire.»

«Ah, che volevi dire?»

«L'universo è esattamente come dovrebbe essere se non ci fosse nessun disegno soprannaturale, nessuno scopo, solo totale indifferenza. A me pare del tutto straordinario che si debba caricarlo di significati diversi da uno puramente scientifico.»

«Swift, il tuo semplicismo è esagerato», sogghignò Jameson. «Se gli dèi si intromettono è perché abbiamo bisogno di credere di essere più di un mucchietto di atomi. È questo a distinguere la natura umana dal resto della natura.»

Delusa perché le tracce non avevano portato a nulla, Swift fece spallucce

senza darsi pena di argomentare.

«Andiamo», sospirò. «Sarà meglio tornare al campo.»

13

> «La cosa più bella che si possa sperimentare è il mistero. È la fonte di ogni vera arte e scienza.»
>
> ALBERT EINSTEIN

Trascorsero tre settimane, e senza avvistamenti dello yeti o delle sue tracce l'euforia che aveva contraddistinto la prima, intensa giornata sul ghiacciaio si andava lentamente dissolvendo. Mentre i componenti della spedizione imparavano ad apprezzare le enormi dimensioni del Santuario e si rendevano conto dei suoi molteplici pericoli - non ultimi quelli legati alle condizioni climatiche estreme - la portata dell'impegno che si erano assunti iniziava a farsi strada nelle loro menti. Swift faceva del proprio meglio per restare ottimista, ma quando la terza settimana lasciò il posto alla quarta anche lei cominciò a dubitare che avrebbero mai trovato il loro fossile vivente, Esaù. Perciò fu per ravvivare la propria fiducia e quella degli altri che disse al sirdar di annunciare a tutti gli sherpa che avrebbe corrisposto una gratifica di cinquanta dollari americani all'uomo che avesse scoperto un'autentica impronta di yeti. Gli sherpa raddoppiarono gli sforzi, ma questi si rivelarono inutili, e ogni giorno che passava il morale della squadra era sempre più a terra.

Jack era giunto alla conclusione che l'area da perlustrare era troppo vasta e decise di piantare un altro campo sulle pendici del Machapuchare, in un posto che aveva scelto attraverso il binocolo e chiamato Campo Uno Avanzato. Mentre Jutta e Cody, insieme ad Ang Tsering, avrebbero effettuato una ricognizione in una valle vicina all'Annapurna III che non avevano ancora esplorato, Jack avrebbe guidato Swift, Mac e Jameson sui pendii inferiori del Machapuchare per allestire un campo dove avrebbero potuto alloggiare per alcuni giorni. Warner sarebbe rimasto all'ABC, mentre Boyd sarebbe stato lasciato libero di prelevare i suoi campioni.

«Abbiamo bisogno di un campo in posizione più elevata», annunciò Jack accennando con il capo in direzione dell'ormai familiare Coda di Pesce. «Probabilmente svolgeremo gran parte delle ricerche da quella parte. Il posto che ho in mente è l'isolotto di roccia che potete vedere più lontano

sul ghiacciaio, sulle pendici inferiori del Machapuchare. È quello che noi alpinisti chiamiamo un Rognon. Con questa neve la marcia sarà dura, per non parlare dell'alta quota. Seicento metri in più vi sembreranno tremila.»

«Pensavo che avessi detto che ormai eravamo acclimatati», obiettò Swift.

Jack rise. «Poco sopra i quattromila metri, sì. Non a quasi cinquemila. Di questo si tratta, gente. Non appena ci si abitua a un'altezza si sale più in alto e l'intero schifoso processo ricomincia daccapo.»

Indicò con il dito i quattro sherpa guidati da Hurké Gurung, che facevano già costanti progressi lungo il ghiacciaio nella neve alta fino alle ginocchia, a dispetto dei carichi che portavano sulle spalle. A Swift sembravano piccole mosche che zampettavano su una torta glassata.

«Muoviamoci», disse Jack. «Prima partiamo, prima torneremo indietro.»

Era un bel mattino, ma il gruppo di Jack procedeva a rilento dietro gli sherpa, che ben presto scomparvero alla vista in un campo di ghiaccio. Avevano segnato la via con bandierine fissate ad aste di bambù, e il gruppo non aveva problemi a seguirli. Prima di raggiungere una serie di frastagliate torri di ghiaccio, Swift e Jameson avevano risentito degli effetti dell'altitudine ed erano stati costretti a prendere delle compresse di acetazolamide che Jutta Henze aveva fornito loro per una simile evenienza. Questo medicinale disidratava chi ne faceva uso stimolandolo a orinare, e Swift dovette sottoporsi alla spiacevole esperienza di fare pipì accovacciata sotto alcuni ghiaccioli che pendevano da una delle torri di ghiaccio come enormi zanne di qualche mostro preistorico.

Jack la chiamò a gran voce da dietro un altro seracco.

«Non potevi scegliere un posto migliore? Lo dico per te, Swift. Se uno di quegli stuzzicadenti casca giù farai la fine di Dracula, dolcezza.»

Swift si affrettò a terminare e raggiunse gli altri all'imbocco di un corridoio segnato dal sirdar per guidarli attraverso i seracchi. Poco lontano dietro di loro, dove si trovava Jack, poteva vedere il nero abisso spalancato di un gigantesco crepaccio, e cominciò a rendersi conto di quanto fosse pericolosa quella zona. Circondata da un labirinto di torri di ghiaccio dall'aspetto precario, ghiaccioli aguzzi come spine e baratri nascosti, Swift pensò che era come se quel luogo fosse stato creato da una perfida regina delle nevi per ostacolare la loro avanzata.

Era stato un anno difficile per gli sherpa e i portatori. A causa del conflitto indo-pakistano erano pochi i viaggiatori occidentali che atterravano a

Delhi, e visto l'esiguo numero di voli diretti per Katmandu, il turismo nepalese era al collasso. Il denaro scarseggiava. In tutti gli anni durante i quali aveva guidato spedizioni alpinistiche sull'Himalaya, Hurké Gurung non ricordava un periodo altrettanto brutto.

Aveva pensato che la presenza della spedizione scientifica nel Santuario dell'Annapurna, e soprattutto i dollari di cui i suoi componenti erano abbondantemente provvisti, avrebbero reso quei nepalesi abbastanza fortunati da trovare un lavoro riconoscenti verso i loro principali e di conseguenza più arrendevoli. Il sirdar constatò invece che si era prodotto esattamente l'effetto contrario: ogni uomo era deciso a spremere fino all'ultimo cent gli americani. Più volte si era trovato in imbarazzo di fronte alle meschine richieste dei suoi compatrioti, richieste che suo malgrado era obbligato a riferire a Jack sahib: più sigarette, più felpe, più maglioni, più muffole Dachstein, più giacconi in pile, più berretti di lana, calzature migliori... per farla breve, qualunque cosa che in seguito potesse essere rivenduta in cambio di valuta pregiata. Hurké era perfettamente consapevole di quanto disperata fosse divenuta la situazione della sua gente, che poteva contare soltanto sui dollari americani per migliorare leggermente un tenore di vita altrimenti a livello di sussistenza. Sapeva quanto fossero ricchi gli occidentali in confronto al suo popolo. Tuttavia si sentiva in qualche modo compromesso ricordando l'amicizia e l'ammirazione che nutriva per l'uomo che una volta gli aveva salvato la vita. Era difficile avanzare ulteriori pretese, specialmente quando la verità era che gli altri sherpa erano molto tesi per via dello scopo della spedizione, e potenzialmente inaffidabili.

Quando si trattava di arrancare nella neve profonda a quote superfori ai settemilacinquecento metri trasportando carichi di tre chili e mezzo o più, il sirdar era convinto che ai suoi uomini non facessero difetto la forza e il coraggio. Ma gli yeti erano tutta un'altra faccenda. Bastava il verso dello yeti - il forte suono sibilante simile al lamentoso richiamo di un uccello da preda - per terrorizzarli.

Essendo uno dei più valorosi e temprati tra gli sherpa, le cosiddette "Tigri", Hurké non aveva paura. E nelle rare occasioni in cui era spaventato - di solito da una bufera o da una particolare via lungo una montagna - non lo dava a vedere. Questo significava essere un sirdar.

Mac si era arrampicato su un cumulo di neve e stava osservando con il binocolo le pendici inferiori del Machapuchare, dalla parte opposta della foresta di ghiaccio.

«Ancora nessun segno di loro.»

Jack accese la radio.

«Hurké, sono Jack. Rispondi per favore. Passo.»

Ci fu una breve pausa e poi tutti sentirono la voce posata del sirdar.

«Ti ricevo forte e chiaro, sahib.»

«Come sta venendo la via attraverso il ghiacciaio?»

«Abbiamo finito, sahib. Non è molto diritta. Ma non abbiamo trovato un'altra strada. Forse tu potrai individuarne una migliore. Ma non credo che sia brutta come la cascata ghiacciata vicino all'Everest.»

«Buono a sapersi.»

Jack rilasciò il pulsante sulla radio.

«Un mio amico ha perso la vita su quella seraccata», spiegò, sputando nel crepaccio.

«Adesso ce lo dice», fece Jameson, e inarcando le sopracciglia aggiunse: «Comunque, questo sembra proprio il posto in cui ti aspetteresti di incontrare uno yeti».

«Uno yeti probabilmente ha troppo buonsenso per gironzolare in un. luogo del genere», osservò Mac.

«Mac ha ragione», convenne Jack. «È tempo di muoversi. Questo posto mi fa accapponare la pelle.»

Lo scozzese rimase sul cumulo di neve, gli occhi sempre incollati al binocolo.

«Andiamo, Mac!»

«Solo un attimo», grugnì irritato. Abbassò il binocolo e corrugando la fronte fissò lo sguardo al di là della barriera di ghiaccio, verso il Machapuchare. «No... niente.»

«Che cosa?» domandò Swift.

Mac sollevò di nuovo il binocolo. «Non dovrebbero essere sul punto di iniziare l'ascensione della montagna, verso il Rognon?»

Jack si arrampicò a sua volta sull'ammasso di neve. «Sì, dovrebbero.»

«Allora che cosa sono quelli?»

Mac porse il binocolo all'americano e tese il braccio. «Proprio sotto la cresta del Rognon», disse a bassa voce. «Circa duecento metri sopra la cascata ghiacciata. Li vedi?»

Jack seguì la linea del braccio dello scozzese e riuscì a distinguere due puntini neri immobili sul pendio che portava alla montagna sacra.

«Si sono fermati, adesso», annunciò Mac. «Ma giurerei che un momento fa si stavano muovendo.»

«Li ho localizzati», disse Jack. «Ne sei sicuro? A me sembrano un paio di rocce.»

«Ne sono dannatamente sicuro.»

«Aspetta un attimo. Hai ragione. Si stanno muovendo.» Regolò la messa a fuoco per rendere più nitida l'immagine. «Non possono essere gli sherpa. Nemmeno il sirdar è tanto svelto.»

«Gli sherpa stanno salendo», disse Mac, montando rapidamente uno zoom sulla sua fotocamera. «A quanto pare quei due invece stanno scendendo.»

Swift tirò fuori dallo zaino un cannocchiale monoculare e, afferrando la mano tesa di Jack, salì sulla montagnetta di neve e lo puntò in direzione del Rognon.

«Sì, li vedo!» esclamò con eccitazione.

Ebbe un tuffo al cuore quando una delle due minuscole figure cominciò a scendere per il pendio, saltando da una gamba all'altra nella neve profonda.

«Cristo», sussurrò Mac. «Guardate come si muove quella cosa.»

Lo scozzese cercò di mettere a fuoco l'obiettivo sul lontano declivio.

Jameson chiamò il sirdar con la sua radio.

«Hurké? Parla Jameson.»

«Ti ascolto, Jameson sahib.»

«Stiamo osservando con il binocolo il pendio immediatamente sopra di te. Sembrano esserci due figure che scendono verso di voi dalle pendici superiori del Machapuchare.»

«Non vedo niente. Ho il sole negli occhi.»

«Qualunque cosa siano, sembrano dannatamente potenti», disse Mac, tenendo abbassato il pulsante dell'otturatore. Il dispositivo di riavvolgimento della fotocamera ronzava come un piccolo robot in perpetuo movimento.

«Mac, non ci sono dubbi», insistette Swift. «Non possono che essere degli yeti.»

«Sì!» urlò Mac. La sua esultanza risuonò tra i seracchi, coprendo ciò che Jameson stava comunicando al sirdar. Mac estrasse il rullino e ne inserì un altro nell'apparecchio fotografico. «Cristo, spero di poter ottenere dei buoni ingrandimenti.»

«Puoi ripetere, prego?» chiese il sirdar.

«*Haami her-chhau dui wataa yeti, timiharu ukaado maathi*», ripeté Jameson in nepalese.

«Deve trattarsi di qualche specie di grande scimmia», osservò Mac. «Quel che è certo è che si sposta con grande agilità.»

«Anche l'altro si sta muovendo, adesso», disse Swift. «Sembrano dirigersi verso il campo di ghiaccio e gli sherpa.

Avvertendo un certo trambusto all'altro capo della linea, Jameson si rimise in contatto con il sirdar.

«*Ke bhayo*, Hurké? Cosa c'è che non va?»

Udì le voci concitate degli altri sherpa e poi il sirdar che urlava.

«*Roknu, roknu.* Fermatevi. *Aaunu yahaa.* Tornate qui. *Hera. Hera!*»

«Hurké, rispondi per favore. Che cosa diavolo sta succedendo?»

Per un istante sentì una specie di fischio che pensò essere un ritorno di segnale tra la sua radio e quella di Jack, ma si guardò intorno e vide che l'americano aveva ripreso in mano il binocolo.

Il sibilo gli giunse di nuovo all'orecchio attraverso la radio, e questa volta lo riconobbe per quello che era. Non era un segnale di ritorno, ma come lo stridere di un grosso uccello marino che volteggiasse sopra un porto spazzato dal vento. Era il verso di un grosso mammifero.

Quando gli sherpa udirono Jameson che comunicava via radio a Hurké Gurung che due yeti stavano discendendo il pendio della montagna diretti verso il campo di ghiaccio, rimasero sgomenti. Il terrore lasciò rapidamente il posto al panico non appena il caratteristico richiamo dell'uomo delle nevi echeggiò tra le torri di ghiaccio.

Hurké Gurung gli urlò di restare dove si trovavano, e inveì contro di loro tacciandoli di vigliaccheria. Ma ormai avevano gettato a terra i loro carichi, girando sui talloni e mettendosi a correre nella direzione da cui erano venuti.

Il campo di ghiaccio sotto il Machapuchare, come quello più vasto ai piedi dell'Annapurna, era un cateratta gelata, un fiume la cui sorgente sgorgava sulle pendici della montagna stessa. Penetrare in quel gelido caos era come camminare in un campo minato, qualcosa che si doveva fare solo con estrema cautela. Chiunque abbastanza sciocco da precipitarsi in quell'intrico letale lo faceva a suo rischio e pericolo, come le numerose vittime sulle seraccate di tutto l'Himalaya stavano a dimostrare.

Il primo a darsela a gambe era stato Narendra, figlio di uno degli sherpa rimasti all'ABC: una Tigre di nome Ngati. L'ultima volta che il sirdar vide Narendra fu quando questi si lanciò attraverso uno spazio delimitato da tre paletti di bambù invece di aggirarlo. Non era trascorso nemmeno un quarto

d'ora da quando Hurké aveva saggiato con un paletto la neve sopra quel punto intuendo la presenza di un crepaccio nascosto. La sua congettura si rivelò esatta quando Narendra svanì urlando nell'invisibile baratro sottostante.

L'uomo alle sue spalle, Ang Dawa, vedendo il compagno precipitare scartò bruscamente verso destra piombando su un alto pinnacolo di ghiaccio in precario equilibrio. Un secondo dopo Hurké sentì un forte colpo sordo, e alcune tonnellate di neve e ghiaccio sommersero Dawa e altri due sherpa, Wang Chuk e Jang Po. Un quinto uomo, Danu, evitò con un gran balzo la traiettoria del seracco in caduta solo per scoprire che la sua acrobazia quasi sovrumana lo aveva portato sul ciglio di un altro crepaccio. Per un breve istante ruotò le braccia come un mulino a vento nel tentativo di riacquistare l'equilibrio, prima di scivolare e scomparire alla vista lanciando un grido di orrore che durò per alcuni secondi.

Tremante e in preda alla nausea, il sirdar si lasciò cadere pesantemente sulla neve e osservò impotente un'enorme nube di particelle di ghiaccio, simile al vapore prodotto da una potente esplosione, diffondersi sopra la torre crollata e poi lentamente dissiparsi.

La voce di Jack lo scosse dalla sua attonita contemplazione della catastrofe che aveva colpito i suoi uomini.

«Hurké? Rispondimi. Sono Jack.»

«Jack sahib...»

«Tutto bene?»

«No, sahib. Gli uomini sono morti. Sono scappati, sahib... si sono messi a correre nel campo di ghiaccio e adesso...»

Smise di parlare e si guardò intorno. Un forte suono articolato sul pendio sovrastante, simile a una serie di rutti prolungati, seguito da alcuni aspri grugniti intermittenti, come quelli dei maiali del suo villaggio quando mangiavano, e poi da un fischio acuto, ricordarono al sirdar il motivo che aveva spinto gli altri a darsi alla fuga.

«Quanti ha detto che sono morti?»

«Cinque uomini», rispose cupo Jack.

«Gesù Cristo! Cinque?»

«Hurké? Sei sempre lì? Rispondi, per favore. Sono Jack, passo.»

La radio rimase muta per un momento.

«Che diavolo gli è successo? Perché non risponde? Hurké, rispondi, per l'amor di Dio!»

Poi Jack udì un bisbiglio.

«Jack sahib, stai zitto, prego. Non dire niente, per carità. Sono qui.»

Swift saltò giù dal cumulo di neve e si incamminò lungo il sentiero tracciato dallo sventurato gruppo di sherpa.

«Presto, andiamo», disse. «Non c'è tempo da perdere.»

Con la schiena curva e le possenti braccia penzoloni lungo i fianchi, le due creature scendevano a grandi passi per il pendio, ed erano sul punto di entrare nel campo di ghiaccio quando scorsero il sirdar e si bloccarono. Non più di trenta metri separavano i due yeti da Hurké Gurung. La prima e unica volta che aveva visto uno yeti, era stata da una distanza di almeno cento metri, con l'animale che si allontanava di gran carriera. Ma ora si trovava abbastanza vicino da riconoscere che si trattava di due grossi maschi, alti come minimo due metri, tarchiati e dalle forme umane, al pari di un gorilla, ma ricoperti da un pelo corto e rossastro che li faceva somigliare di più a un orango. La testa era molto grande e appuntita, il volto glabro e più piatto di quello di un uomo, sebbene non quanto quello di una scimmia.

L'istinto suggerì al sirdar di restarsene silenzioso e immobile, poiché era evidente che gli yeti erano dotati di una forza immensa, e aveva l'impressione che l'avrebbero fatto a pezzi se solo avesse azzardato una mossa improvvisa. Hurké voleva disperatamente tagliare la corda. Ma, anche se fosse riuscito a prendere qualche metro di vantaggio su di loro, che cosa sarebbe accaduto? La sua unica via di fuga era rappresentata dal campo di ghiaccio, e l'itinerario che avevano segnato con paletti di bambù adesso era un macello. Non sembravano esserci dubbi che, se fosse corso via, avrebbe fatto la stessa fine del resto degli sherpa, sepolto sotto una torre di blocchi di ghiaccio o sfracellato al fondo di un crepaccio nascosto. Per cui rimase dov'era, terrorizzato come mai in vita sua, pregando tutte le divinità che conosceva affinché i due yeti perdessero ogni interesse per lui e proseguissero per la loro strada.

14

«... una scimmia convertita al buddhismo viveva da eremita nelle montagne; di lei si innamorò una diavolessa e si sposarono; anche la loro prole aveva lungo pelo e coda, e questi erano i miteh kang-mi, "l'uomo-cosa delle nevi": lo yeti.»

PETER MATTHIESSEN

Lincoln Warner guardò con irritazione tutti i computer e le attrezzature da laboratorio sistemati sotto la conchiglia. Pensò alle numerose apparecchiature a sua disposizione in quell'angolo remoto del mondo - mapping, linkage, espressione genica, sequenze di DNA, spettroscopia a distanza, microfotometria, grafica fluorescente quantitativa, e altre cose ancora - ed emise un sospiro. Era annoiato. Nelle tre settimane passate nel Santuario aveva installato il software Gel Analysis e controllato le concentrazioni dei suoi reagenti di isolamento di DNA e RNA Il resto del tempo lo aveva occupato giocando a scacchi sul computer, ascoltando musica sul suo lettore CD portatile, leggendo libri, camminando sul ghiaccio, e in genere sperando che i suoi colleghi facessero la scoperta zoologica del secolo che gli avrebbe fornito materiale su cui lavorare. Ma cominciava a pensare che tutto congiurasse contro qualcosa di così notevole. Con ogni probabilità, il massimo che avrebbero ottenuto sarebbero stati pochi minuti di pellicola girati a una distanza di parecchie centinaia di metri, che avrebbero potuto mostrare o meno qualche specie di antropoide himalayano. Iniziava a pentirsi di aver ceduto alle pressioni esercitate su di lui affinché prendesse parte all'impresa. Se non altro, al termine della spedizione sarebbe stato uno scacchista migliore. Finora l'unica cosa che aveva acquisito era stata la padronanza del programma PASS.

Scritto da uno dei suoi colleghi della Georgetown University a Washington D.C., il software di analisi e simulazione filogenetica era un metodo per prevedere in che modo gli alberi evolutivi si collegassero insieme attraverso i loro cromosomi mitocondriali e come questi legami del DNA potessero essere influenzati da mutamenti ambientali. Nel 1987 i biochimici di Berkeley avevano annunciato al mondo scientifico come i loro studi del DNA avessero rivelato che tutti gli esseri umani avevano un comune antenato in una femmina vissuta in Africa all'incirca duecentomila anni fa: la cosiddetta Eva Mitocondriale. Lincoln Warner riteneva invece che gli umani in passato possedessero più di un tipo di DNA e che le prove a sostegno dell'origine africana di Eva fossero scarse. Era scettico anche riguardo a uno dei più fondamentali dogmi dell'antropologia, cioè che la specie umana aveva una sola origine. L'evoluzione, si era sempre sostenuto, non funzionava in altro modo: le nuove specie si affermavano soltanto attraverso eventi di speciazione unici. Lincoln Warner non ne era tanto sicuro, e più si trastullava con l'ampia gamma di teoriche possibilità evolu-

tive offerte dal programma PASS, più si convinceva della validità del concetto di evoluzione multiregionale.

Una delle possibilità ambientali proposte dal programma PASS era il cosiddetto scenario di mutazione per olocausto: un flusso di nuove alterazioni nocive derivanti da qualche tipo di catastrofe nucleare avrebbe potato danneggiare per sempre la struttura genetica fondamentale della specie umana? Warner si augurava che né lui né il suo amico di Washington dovessero mai scoprirlo.

Intravedendo il proprio riflesso nello schermo vuoto e scuro del computer, scosse tristemente il capo. La barba che si era fatta crescere sul mento durante il mese di permanenza nel Santuario, decise, non gli stava bene. Poteva anche darsi che servisse a proteggere il volto dal freddo, ma gli prudeva terribilmente. Comunque, se la sarebbe tenuta così com'era.

Warner lanciò un'occhiata all'orologio e vide che era ora di mettersi in contatto con le squadre di ricerca. Poiché era l'unico membro della spedizione rimasto all'ABC, toccava a lui il compito di tenere d'occhio la stazione meteorologica e aggiornare gli altri sui valori che indicava.

Si infilò il parka foderato di pelliccia e uscì fuori, dove l'anemometro girava nel vento quasi incessante come le pale di un minuscolo elicottero. Premette alcuni tasti sulla tastiera impermeabile e annotò le informazioni digitali che apparivano sul display grande quanto un pacchetto di sigarette. Sembrava che l'alta pressione che aveva portato un bel cielo azzurro sopra l'Himalaya fosse destinata a durare per un po'; una volta tanto avrebbe avuto delle buone notizie da riferire.

Warner rientrò nella tenda e, scrollandosi il giaccone di dosso, si sedette di fronte al centro di controllo delle comunicazioni che Boyd e Jack avevano installato in un angolo.

Ignaro delle conseguenze che la sua chiamata via radio avrebbe prodotto sul Machapuchare, Warner sollevò il microfono.

«ABC chiama Hurké Gurung. ABC chiama Hurké Gurung. Mi ricevi, passo?»

Il suono della radio di Hurké squarciò il gelido silenzio del ghiacciaio come un martello scagliato contro una vetrata, spaventando i due yeti e costringendoli ad assumere un comportamento difensivo. Digrignando i denti e lanciando urla assordanti, partirono alla carica su due gambe lungo il rimanente tratto del pendio, puntando dritti verso il sirdar, il quale, convinto che ormai fosse arrivata la sua ultima ora e fosse sul punto di essere

ridotto in polpette, fece un namaste con le mani, chinò il capo e cadde lentamente sulle ginocchia.

Fu questo atteggiamento sottomesso a salvare la vita del sirdar.

Il più grosso dei due yeti, il cui pelo rosso diventava quasi argenteo sul dorso, frenò fermandosi a poco più di mezzo metro dalla figura genuflessa dello sherpa.

Hurké senti che qualcosa veniva strappato via dal suo giaccone, e con gli occhi chiusi si preparò a ricevere un colpo sferrato da un braccio di enorme potenza. Ma quando, dopo alcuni minuti, i due yeti smisero di strillare e lui scoprì di essere ancora tutto intero, si arrischiò ad aprire prima un occhio e poi l'altro.

Entrambe le creature erano accovacciate a quattro zampe di fronte a lui, come due giganteschi giocatori di football americano, i peli irti sulla cresta sagittale, mostrando aggressivamente i grossi denti gialli. Il suo sguardo incontrò l'iride rossa piena di rabbia dello yeti più piccolo, che manifestò ruggendo la sua disapprovazione.

Il sirdar chiuse nuovamente gli occhi e mormorò una breve preghiera, rendendosi conto in quel momento che se l'era fatta addosso per la paura.

Gradualmente gli giunse alle narici il puzzo causato dalle conseguenze del suo atto riflesso. Ma non era nulla a confronto del forte odore emanato dagli yeti. Non appena lo avevano attaccato, aveva avvertito un insopportabile, pungente fetore che contaminava la fresca aria di montagna, simile a quello che impregnava un ambiente pieno di gatti. Era talmente forte che il sirdar ebbe quasi un conato di vomito, e si chiese se per caso non fosse un tipo di odore che le creature secernevano quando erano spaventate. Ma di certo la loro paura non era paragonabile alla sua.

Per un momento il lezzo parve aumentare di intensità, e dischiudendo un occhio vide che la creatura stava defecando. Il disgusto si tramutò in orrore quando lo yeti allungò una mano sotto il posteriore, afferrò il rotolo di escrementi prima che toccassero la neve e lo consumò come se fosse il più succulento dei bocconi.

La repulsione di Hurké si espresse con un colpo di tosse, e il rumore bastò a far sì che i due yeti ricominciassero a urlargli istericamente in faccia, questa volta così vicino che poteva sentire il calore del loro fiato e gli spruzzi di saliva pungergli le guance pallide. Tuttavia non lo colpirono né lo morsicarono, e a poco a poco il sirdar iniziò a pensare che volessero solo intimidirlo. Per la mezz'ora successiva, ogni minimo movimento del sirdar venne seguito da una serie di ruggiti destinati a intimorirlo, finché le

due creature non furono assolutamente certe che lui non rappresentava alcuna minaccia per loro.

Furono i trenta minuti più lunghi della vita di Hurké Gurung.

Quando infine i due yeti si allontanarono verso il Rognon, risalendo il pendio da cui erano venuti, il sirdar rivolse una preghiera di ringraziamento a Shiva per averlo salvato.

Era sempre inginocchiato in preghiera quando Jack e gli altri lo trovarono.

15

> «Parliamo di misteri! Pensiamo alla nostra vita in natura - mostrare quotidianamente la materia, entrare in contatto con essa - rocce, alberi, vento sulle nostre gote! La terra *solida*! Il mondo *reale*! Il senso *comune*! *Contatto! Contatto! Chi* siamo? *Dove siamo?*»
>
> HENRY THOREAU

Jack accese una sigaretta e la infilò fra le labbra tremanti e bluastre del sirdar. Ispezionando la radio stritolata che lo yeti aveva strappato dal giaccone di Hurké, commentò: «Pare che quel tizio avesse una stretta di mano piuttosto calorosa. Direi che l'hai scampata bella, Hurké».

Il sirdar annuì in silenzio, con un'espressione ansiosa e interrogativa dipinta sul volto, la fronte corrugata quasi volesse scusarsi. Jack rimase sconvolto nel veder spuntare delle lacrime negli occhi dell'amico. Si domandò se fossero lacrime di gratitudine per essere sopravvissuto all'esperienza che aveva appena finito di descrivere, oppure di dolore per gli uomini morti nel campo di ghiaccio.

Hurké Gurung tirò una rumorosa boccata di sigaretta e lasciò che lo sbuffo indugiasse per un attimo attorno alla sua bocca aperta, come il fumo sulla canna di un'arma da fuoco, prima di abbozzare un sorriso forzato davanti ai denti che battevano.

«Hai subito un brutto choc», gli disse Jameson. «Dovresti tornare all'ABC.»

«Sono morti cinque uomini», osservò Jack. «Forse dovremmo tornare tutti all'ABC.»

«Col cavolo», protestò Swift indicando il pendio del Rognon e la mon-

tagna proibita che si ergeva alle sue spalle. «Guarda quelle tracce. Non troveremo mai una pista migliore. Andiamo, Jack, stavolta sappiamo di che cosa si tratta.»

«Non certo di qualche *maharishi* (Maestro di mistica indù) locale», intervenne Jameson «Ha ragione, Jack.»

Jack gettò un'occhiata a Mac, che stava scattando una foto al sir Annapurna dar. «Mac? Tu che ne dici?»

Lo scozzese fece spallucce. «Dico di fare come abbiamo programmato. Trasportiamo tutta questa roba in cima al Rognon. Intanto che due di noi montano il Campo Uno, gli altri due seguono le tracce. Il tempo è bello, e così le previsioni. Ci sono ancora molte ore di luce. La signora non ha tutti i torti, Jack. Potrebbe non capitarci più un'occasione del genere. In fondo, siamo qui per questo.»

Jack chiese al sirdar se si sentiva in grado di tornare all'ABC da solo.

«Credo di sì.»

«E come ci regoliamo con le famiglie degli uomini che sono morti?» domandò Swift. «Qualcuno dovrà avvertirle.»

«Ci penserò io», aggiunse Hurké.

Jack incrociò lo sguardo dello sherpa visibilmente imbarazzato.

«Farai meglio ad assicurarti che sappiano che è stata la fuga a causare la loro morte, non gli yeti», disse. «E informali che riceveranno un adeguato risarcimento.»

«Capisco, sahib. Ma tu non hai niente da rimproverarti. Non è stata colpa tua, Jack sahib. Non più dell'ultima volta. È come hai detto. Gli sherpa non avrebbero dovuto fuggire. Ma è una reazione istintiva. Lo yeti è un essere terrificante. E inoltre puzza in modo abominevole, proprio come ha detto Boyd sahib.»

Mac fiutò l'aria con diffidenza. Nella zona in cui avevano trovato il sirdar aleggiava ancora un debole odore di selvatico.

«Questo è l'odore che ricordo di aver sentito sul Nuptse.»

«E dici che ha mangiato le sue feci?» s'informò Jameson.

Il sirdar fece una smorfia.

«Lo yeti è un tipo molto sporco. Lui mangia la sua merda. Come se fosse un pranzo molto *raagako maasu*.»

«Questo spiega perché nessuno ha mai rinvenuto escrementi di yeti», osservò Swift.

«Gran parte delle scimmie antropomorfe sono coprofage», chiarì Jameson. «Ciò consente all'animale di assorbire altre sostanze nutrienti oltre a

quelle già contenute nella sua dieta normale. Ricava semplicemente ogni minerale e vitamina possibile dal cibo che consuma, se capite quello che intendo dire.»

«Me ne ricorderò la prossima volta che sento un languorino allo stomaco», disse Jack.

«Il fatto che abbia defecato indica che l'animale probabilmente era impaurito tanto quanto il povero vecchio Hurké.»

Il sirdar si agitò a disagio nei pantaloni.

«Non credo, Jameson sahib. E non credo neppure che lo yeti sia un animale. Somiglia molto di più a un uomo. Forse si comporta come una scimmia, ma i suoi denti non sono così aguzzi. Non sono come i denti di un grosso cane. E la faccia non è piatta come quella di una scimmia. Prima di vederlo da vicino, faccia a faccia, pensavo che lo yeti fosse un animale, ma adesso non ne sono più sicuro. È un uomo delle nevi, come dice la gente, e adesso capisco perché alcuni sherpa lo chiamano con un nome diverso. *Teh* è il nome della creatura, sahib. *Yeh* significa un posto roccioso. *Yeti* vuol dire uomo delle rocce. Solo qualche sherpa lo chiama *Maai-teh*. Miti. *Maai* significa uomo. Perciò non *Yet-teh*, ma *Maaiteh*. Penso che questo sia il nome più giusto per quello che ho visto. Miti. Perché era come un uomo molto grande, sahib. Una creatura umana molto grande.»

Il sirdar finì la sigaretta e gettò il mozzicone nel vicino crepaccio. Jack gliene accese una seconda, quindi gli porse la propria radio. Voltandosi verso gli altri, disse: «Okay, l'avete voluto voi. Per arrivare in cima al Rognon c'è uno strappo diritto di circa trecento metri. Poco più di una semplice passeggiata in collina, se ci trovassimo al livello del mare. Ma a quasi cinquemila metri di quota sembrerà maledettamente più dura, credetemi».

Su richiesta di Jack, il sirdar lo aiutò a caricarsi sulle spalle una grossa cassa abbandonata da uno degli sherpa morti.

«E con un carico di più di venti chili sulla schiena?» Fece un ghigno crudele. «Be', diciamo che state per avere una dimostrazione pratica di quanto devono essere forti e resistenti Hurké e la sua gente. Signori, tra poco imparerete sulla vostra pelle che cosa significa essere uno sherpa.»

A metà del pendio di zucchero a velo, Swift si fermò e cercò di andare con la mente oltre l'interminabile sforzo rappresentato dall'ascensione del Rognon del Machapuchare. Non avrebbe mai pensato che fosse possibile sentirsi tanto esausta e tuttavia ostinarsi a proseguire. Più di ogni altra cosa desiderava lasciar cadere il carico dalle spalle indolenzite, ma sapeva che

non avrebbe più trovato l'energia per tirarlo su di nuovo.

L'unica cosa che le dava la forza di andare avanti era la certezza di essere vicina a trovare il suo Santo Graal particolare: Esaù. La scoperta zoologica del secolo. Ed era sul punto di farla. Sarebbe apparsa su ogni rivista scientifica, su ogni giornale. Avrebbe sorriso se non avesse pensato che lo sforzo supplementare poteva causarle un infarto. Si trattava soltanto di seguire la via tracciata da Jack nella neve, fino alla sommità del Rognon.

Come facevano gli sherpa? Com'era possibile che persone più minute di lei riuscissero a trasportare simili carichi e tuttavia progredire più velocemente di qualunque occidentale appesantito appena da uno zainetto? Non si poteva non nutrire un nuovo rispetto per quei tenaci, piccoli uomini: lo sentiva nel petto, nelle cosce, nelle spalle, nella schiena a ogni passo che faceva. Sentiva i muscoli saturi di acido lattico.

«Stai bene?»

Jack e MacDougall erano ormai da tempo scomparsi oltre la cresta del Rognon. Era Miles Jameson, una cinquantina di metri davanti a lei.

«Sì», ansimò. «Sono solo troppo stanca per respirare, tutto qui.»

Aspettò che le pulsazioni nella sua testa diminuissero un po' e riprese faticosamente ad avanzare. Quella sfacchinata scacciò in fretta dalla sua mente ogni pensiero dello yeti. E aveva ormai smesso di prestare particolare attenzione alle tracce che le due creature avevano lasciato durante la discesa e la risalita del Rognon. Aveva un unico pensiero, adesso, ed era il tedioso, disperatamente lento compito di arrampicarsi lungo il pendio inferiore del Machapuchare.

Quando infine raggiunse la vetta, fradicia di sudore e con i polmoni infiammati come se avesse fatto gargarismi con dell'acido, vide che Mac e Jack avevano già eretto una delle tende Stormhaven. Jameson aveva installato un fornello a petrolio e stava bollendo dell'acqua per il tè. Swift stramazzò sulla neve e lasciò che Jack la liberasse dal carico, dopodiché rotolò su un fianco come un corpo morto.

«Sono orgoglioso di te», le disse lui. «Hai fatto uno sforzo inaudito.»

Ammutolita dalla stanchezza, Swift annuì restando sdraiata nella neve, lo sguardo fisso sulla parete del Machapuchare, molto più vicina adesso, che torreggiava sul Rognon come i bastioni di un enorme castello bianco, di quelli fatti costruire da quel matto di re Ludwig di Baviera. In effetti nella montagna c'era qualcosa di fiabesco, di magico. Il picco era talmente a perpendicolo che soltanto la cima era coperta di neve, come il logo della Paramount Pictures. O era quello della Columbia? Il pungente vento hima-

layano aveva spruzzato la neve con tanta delicatezza che il picco sembrava volersi staccare dall'imponente massa sottostante, senza però riuscire a lacerare la membrana bianca che lo teneva fisso come colla. La montagna di Shiva aveva un aspetto assai più impressionante dalla sommità del Rognon che dall'ABC, a seicento metri più giù lungo il ghiacciaio e a cinque chilometri di distanza aerea. Chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi nel letto di casa sua a Berkeley, o immersa in una vasca d'acqua calda, ma la sua fantasticheria venne interrotta dagli ordini impartiti da Jack.

«Mac? Tu e Miles resterete qui e finirete di montare il campo. Non appena avremo bevuto il nostro tè, io e Swift ripartiremo dietro gli yeti. Tenteremo di seguire quelle tracce per un po', quindi torneremo prima che faccia buio.»

Qualcosa di sanguinante che giaceva accanto a lei sulla neve la fece ritrarre disgustata. Si trattava del cadavere di un animaletto da pelliccia, lungo circa quarantacinque centimetri... ed era stato sventrato.

«Puah!» esclamò. «Che cos'è?»

Jameson gli diede una rapida occhiata.

«Una marmotta, uccisa probabilmente da un'aquila. Fortunata lei. Non si trova molta carne tra queste montagne.»

Swift si tirò su lentamente a sedere e prese la tazza di tè fumante che Miles le porgeva. Avrebbe voluto dire che era meglio mandare qualcun altro al posto suo, che lei era fisicamente a pezzi, allo stremo delle forze, ma si rendeva conto che non era nemmeno in grado di alzare una tenda. Inoltre, era stata lei a lanciare l'idea di inseguire gli yeti, perciò disse: «Passeremo la notte qui,Jack?»

«L'idea in generale è questa.»

Swift guardò la tenda e si accigliò. Dopo i lussi dei lodge sepolti nella neve, la tenda Stormhaven le sembrava fragile come una lanterna di carta. Sorseggiò rumorosamente il suo tè e fissò lo sguardo dietro di sé, oltre la valle, verso la sagoma tentacolare dell'Annapurna. Comprese che Jack aveva ragione. Avrebbero potuto essere una trentina di chilometri. Non c'era modo di scovare gli yeti e tornare all'ABC prima del crepuscolo.

Finì di bere il tè e ispezionò il pianoro in cima al Rognon in cerca delle orme di yeti. Fu allora che si accorse della presenza di un altro campo di ghiaccio tra il Rognon e il piede della montagna, e che le impronte andavano dritte in quella direzione.

«Da questo punto in poi avremo bisogno di ramponi e piccozze», disse Jack, e tirandole le gambe dritte davanti a lei, applicò due serie di punte

gialle dall'aspetto letale alle suole dei suoi scarponi. Quindi l'aiutò ad alzarsi in piedi.

«Come vanno?»

«Le mie gambe? Come se appartenessero a qualcun altro. Qualcuno vecchio e storpio.»

«Mi riferivo ai ramponi.»

Swift sollevò prima un piede e poi l'altro.

«Bene, almeno credo.»

«Avvertimi se si torcono sotto il piede, così li rimettiamo a posto.»

Detto questo, le mise in mano l'impugnatura antisdrucciolo rivestita in gomma di una piccozza DMM.

Swift soppesò l'attrezzo e annuì, ma la vista di Jack che infilava un'imbragatura pettorale e raccoglieva da terra un rotolo di corda non contribuì certo a placare l'ansia improvvisa che la attanagliava.

«Cos'è? Hai intenzione di trainarmi?» chiese speranzosa mentre lui le passava la corda attorno alla vita.

«Solo se sarò costretto.»

Con perizia fece un nodo a otto a circa un metro dal capo della corda e un mezzo barcaiolo più indietro sulla corda principale, dopodiché la ancorò a un moschettone che gli pendeva dall'imbragatura.

«Il nodo a otto farà da blocco», spiegò. «Nell'eventualità che dovessi fermarti improvvisamente.»

«Jack, non è per fermarmi che ho bisogno d'aiuto, ma per partire. Fai piuttosto un nodo che mi faccia muovere le gambe.» Scrollò la testa, esasperata. «Perché diavolo dovrei fermarmi all'improvviso?»

Mac esplose in una risata sguaiata.

«Non ha capito un tubo, Jack.»

«Capito cosa?»

«Serve nel caso tu cada in un crepaccio, mia cara.» Lo scozzese sghignazzò di nuovo. «Questo è il dannatissimo tipo di fermata improvvisa di cui sta parlando Jack. Così non precipiterai sino in fondo!»

«Oh, fantastico!» Swift inghiottì un misto di paura e mortificazione. Ad aggiungere al danno le beffe, Mac con un gesto fulmineo tirò fuori una piccola fotocamera compatta e, sempre ridendo, le scattò una foto.

«Una così per l'album. Su con il morale, tesoro. Abbi un po' di fede. Non lo sai? La fede può smuovere le montagne.»

«Ah, sì?» Sorrise debolmente. «Per fare che cosa?»

Jack si mise a spalla il fucile Zuluarms di Jameson.

«Swift, tu vai per prima. In questo modo se cadi posso tirarti fuori.»

«Molto rassicurante.»

Lui si caricò lo zaino sulla schiena, quindi le porse un rotolo di corda di scorta.

«Coraggio», le disse. «Puoi tenere questo. Adesso prenditela con calma. Tieniti nelle tracce degli yeti. Senz'altro loro conoscono meglio di noi i pericoli nascosti.»

Swift si aggiustò i grandi occhiali da sole, chiuse la lampo della giacca a vento e sospirò sconsolata.

«Perché mi sento come se fossi una sorvegliata speciale?» brontolò, avviandosi verso un canalone che correva attraverso la parte superiore del ghiacciaio, fino al punto in cui questo veniva biforcato da una cresta che scendeva dal centro della parete rocciosa.

La seconda squadra di ricerca stava esplorando una valle a nord-est dell'ABC che portava all'Annapurna III quando Lincoln Warner comunicò via radio la notizia della morte di cinque sherpa e dell'avvistamento di due yeti.

«Presumo che non ci sia nessuna probabilità che qualcuno di quegli uomini sia ancora vivo», disse Cody.

Jutta scrollò la testa. «Le persone di solito non escono vive da un crepaccio. È come precipitare da un dirupo.»

«Una disgrazia terribile. Qual è la normale procedura, Tsering? Si torna indietro per cercare di recuperare i corpi?»

Il giovane vicesirdar scosse lentamente il capo.

«Dubito che ciò sia possibile. Potrebbe costare la vita ad altre persone. Ma quale sepoltura più adatta per uno sherpa che giacere nella neve e nel ghiaccio là dove è caduto? Verrà anche il momento per le cerimonie formali. Ma non ora, e scoprirai, Cody sahib, che chi è ancora in vita si comporterà con dignità e non farà eccessiva mostra del dolore che prova.»

Cody annuì con garbo, ma dentro di sé pensò che Ang Tsering era uno stronzo pomposo e pieno di sé. Il vicesirdar non gli era simpatico, e non riusciva a capire perché Jutta fosse tanto desiderosa di aiutarlo a migliorare il suo tedesco. Forse dipendeva dal fatto che, al pari di molti della sua razza, considerava un mondo che parlava inglese come un affronto alla Germania. In ogni caso, era stufo di ascoltare il modo esatto per ordinare un pasto, contare o prenotare una camera d'albergo in tedesco. E sospettava che anche Tsering manifestasse i sintomi di una generale stanchezza per

tutto ciò che era teutonico.

Tsering proseguì per un breve tratto fino alla sommità della costa su cui si trovavano. Il messaggio radio di Warner li aveva interrotti mentre identificavano sulla cartina quel pendio come Gandharba Chuli, una lunga cresta che saliva dolcemente verso le più scoscese pendenze del Machapuchare dov'era diretta l'altra squadra.

Cody sospirò.

«È un figlio di puttana sempre con il muso lungo.»

Si pentì immediatamente delle sue parole, aspettandosi che Jutta prendesse le difese dello sherpa e gli ricordasse che cinque dei suoi compagni avevano appena perso la vita. Invece la trovò d'accordo con lui.

«Mi sforzo di essere cortese con lui, ma comprendo che cosa vuoi dire»

«Avrei dovuto mordermi la lingua. Ha appena perso cinque dei suoi.»

Jutta alzò le spalle. «Il suo atteggiamento era così anche prima della disgrazia. È sempre di cattivo umore.»

«Penso di preferire la compagnia delle scimmie a quella di uno come Ang Tsering», disse lui. «Non voglio essere razzista, solo che...»

Jutta sorrise. «Non devi scusarti. Ti capisco. Hai sempre lavorato con le scimmie?»

«Oh, ho fatto di tutto con le scimmie, tranne accoppiarmi con una di loro. E devi credermi, non certo perché mi mancassero le proposte. Le femmine di gorilla sanno essere molto insistenti. Negli anni Settanta, alcuni miei amici della CIA cercarono persino di ottenere il mio aiuto per mettere in piedi un programma mirato a sfruttare militarmente i grossi primati. Insegnare agli scimpanzé a guidare autobombe, addestrare gorilla per la guerra nella giungla... insomma, questo genere di cose.» Notando l'espressione sgomenta di Jutta, si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente non ho accettato».

Jutta approvò con un cenno del capo.

«Allora, che facciamo adesso?» chiese lui. «Suppongo che, se hanno avvistato due yeti, non sia più necessario andarcene a zonzo da questa parte del Santuario.»

Tsering stava facendo dei segni perché lo raggiungessero.

«Che cosa vuole, adesso?» borbottò Cody.

Salirono lungo il pendio e trovarono l'assistente sirdar che scrutava la valle attraverso un vecchio binocolo. Senza dire un parola, Tsering indicò un punto distante. I suoi occhi di lince avevano individuato qualcosa: una minuscola figura in lontananza che risaliva la valle in direzione del Tarke

Kang, il Glacier Dome, la cupola glaciale.

Cody e Jutta presero i loro binocoli da campo e li puntarono verso la sagoma. Per un attimo pensarono che il Santuario brulicasse di yeti, finché, un po' più a nord, non scorsero due piccoli triangoli neri. Delle tende.

C'era un altro campo.

Il canalone correva tra i due rami del ghiacciaio, segnato a destra da pareti nevose e a sinistra da detriti di ghiaccio, portandoli più vicino alla rupe a picco che aveva impedito il perenne progresso del ghiaccio erosivo. Messa in soggezione dalla prossimità della montagna e dal silenzio soprannaturale, Swift procedeva seguendo le tracce degli yeti come le era stato consigliato, con estrema cautela, quasi si aspettasse che da un momento all'altro le due creature spuntassero da dietro un mucchio di neve e la aggredissero con la ferocia di una tigre decisa a difendere il suo territorio.

Ma c'era anche qualcos'altro: l'inquietante sensazione di essere osservati, di essere a loro volta seguiti. E così lontano dall'ABC, in quell'ambiente tanto inospitale e opprimente, Swift si rese conto di avere paura. Un paio di volte dovette fermarsi e guardarsi attorno, giusto per assicurarsi che Jack fosse ancora legato a lei, poiché il ghiacciaio e la montagna e la natura della loro ricerca avevano ridotto entrambi al silenzio.

Quando, dopo un'ora di marcia, si fermò una terza volta, non fu perché avesse timore di ritrovarsi da sola in un luogo simile, bensì perché le tracce all'improvviso deviavano dal corridoio principale dirigendosi tre metri più in alto, sopra il muro del ghiacciaio alla loro sinistra.

Jack la affiancò, diede uno sguardo alla parete ghiacciata, scelse d'istinto una via e vi si arrampicò in cima.

«Forse hanno intuito di avere qualcuno alle calcagna», buttò lì Swift tra il serio e il faceto.

Borbottando tra sé, Jack si mise alla ricerca della pista. Quando la ritrovò e vide dove conduceva, disse: «Può anche darsi che tu abbia ragione. Faresti meglio a venire quassù e vedere con i tuoi occhi».

Preoccupato più che la parete di ghiaccio non crollasse addosso a Swift che di cadere egli stesso, si sedette e, cercando di distribuire il peso del corpo sulla piattaforma ghiacciata, tenne la corda tesa finché lei non fu seduta al suo fianco. Aiutandola ad alzarsi in piedi, le disse: «Fai attenzione, adesso. Qua il ghiacciaio è pieno di spaccature, un passo falso e potresti...»

«Lo so, lo so», tagliò corto lei seccata. «Potrei fare una brutta fine.»

«Esatto. Pura teoria. Nessun fossile.»

Jack si voltò con circospezione e la guidò lungo un pendio attraverso un guazzabuglio di neve e ghiaccio, fin dove le tracce terminavano sul sinuoso bordo blu e bianco di un enorme crepaccio.

Si avvicinarono pian piano al ciglio del crepaccio e con crescente sconcerto fissarono lo sguardo dapprima al di là del tenebroso abisso spalancato e poi nella gelida risonanza delle sue nascoste profondità.

«Non capisco», disse Swift ispezionando il terreno intorno ai suoi piedi. «Le impronte terminano proprio qui sull'orlo. Pensi che siano saltati dall'altra parte? Devono essere sei metri.»

«Sette e mezzo», precisò Jack.

Afferrò il binocolo per esaminare il lato opposto del crepaccio. Non c'erano orme visibili e la coltre di neve pareva intonsa come se fosse stata appositamente preparata per un inserto pubblicitario. Jack scosse il capo.

«Questa è la zona crepuscolare o che cosa? Non c'è nemmeno un'impronta digitale.»

«Le loro tracce non potrebbero essere state ricoperte da qualcosa? Magari altra neve?»

«Solo da un lato del crepaccio? Un fenomeno un po' troppo bizzarro anche per l'Himalaya, direi.» Si guardò in giro nella speranza di trovare qualche indizio. «È come se fossero svaniti nel nulla.»

«Sappiamo entrambi che questo non è possibile.»

«Quando si va a caccia di un mito e di una leggenda, chi può sapere che cosa è possibile e che cosa no?»

«Per come la vedo io, ci sono soltanto due possibilità. Uno, sono saltati dentro il crepaccio.»

«Come lemming, vuoi dire», osservò Jack con un'alzata di spalle. «Un suicidio.»

«Due, sono più abili di quanto pensiamo. Forse hanno percepito di essere seguiti e in qualche modo sono tornati sui propri passi, come gli indiani, posando i piedi nelle loro impronte.» Si strinse nelle spalle. «Non so. Ma deve esserci una spiegazione logica.»

Jack annuì.

«A ogni modo, siamo rimasti con un pugno di mosche in mano», disse. «Possiamo pure tornarcene indietro.» Cercò di sganciare la ricetrasmittente dal giaccone, ma si era impigliata sotto la fibbia dell'imbragatura. La slacciò e liberò l'apparecchio. «Li avverto che stiamo arrivando.»

Swift non ebbe nulla da obiettare. Il suo mal di testa non accennava a passare, ma non volendo più prendere l'acetazolamide aveva deciso di sopportare il dolore. Ansiosa di tornare al Campo Uno e a una quota inferiore, dove la sua emicrania avrebbe potuto diminuire, indietreggiò dal ciglio del crepaccio e si voltò troppo rapidamente arpionando l'attacco dell'altro rampone.

«Lascia che ci pensi io», disse Jack. Interrompendo temporaneamente l'operazione di riallacciarsi l'imbragatura, si curvò in avanti per liberarle l'attacco, ma Swift aveva già automaticamente sollevato un piede e, per la stanchezza, perse l'equilibrio. L'istante successivo finì a gambe levate sul ghiaccio, atterrando pesantemente sull'anca. Non avvertì alcun dolore, e quel poco di imbarazzo che provò fu subito assorbito dalla consapevolezza che stava ancora scivolando. Non riuscendo a sentire ciò che Jack le stava urlando, si girò istintivamente a pancia in giù, il che non fece che accelerare la sua discesa, e il cuore le saltò nel petto quando si rese conto che stava per precipitare nel crepaccio.

Il grido che le uscì dalle labbra screpolate fu all'istante amplificato mentre veniva inghiottita in un grande vuoto nero di neve e ghiaccio.

Entrando nel campo male attrezzato, Cody, Jutta e Ang Tsering furono accolti da un cane: non il solito bastardo che Cody si era abituato a vedere in Nepal, ma un animale di aspetto accettabile con tanto di collare. Sentendo abbaiare il cane, un robusto individuo dai tratti asiatico-orientali emerse da una delle sudice tende. Ang Tsering giunse cortesemente le mani, accennò un inchino e iniziò a parlare.

«*Namaste, aaraamai hunuhunchha?*»

L'uomo restò in silenzio.

«*Tapaai nepaali hunuhunchha?*» chiese lo sherpa con un altro inchino. Quando l'uomo scosse il capo, Tsering aggiunse: «*Tapaaiko ghar kahaa chha?* Da dove venite, prego?»

L'uomo grugnì e rispose: «*Chin*».

«*Achchhaa.*»

Tsering si voltò verso Jutta e Cody. «È cinese.» Scrollò la testa. «Io non parlo cinese.»

«Io lo mastico un po'», disse Cody, e avanzando di un passo si cimentò nella lingua mandarina.

«*Ni hao*», disse sorridendo. «*Nin hao Byron. Wo Xing Cody. Nin gui xing?*»

«*Wo xing Chen*», bofonchiò il cinese in tono non troppo amichevole.

«*Wo shi meigno*», continuò Cody. «*Ni zuò shénme gòngzuò?*» Che cosa fate?

Il cinese si accigliò e rifletté un istante.

«*Wo bu dong*», disse infine. Non capisco. «*Qing ni zài shuo yíbiàn?*» Può ripetere, per favore?

«*Keyi*», rispose Cody. Certamente.

Nel frattempo erano comparsi altri uomini. Cody ne contò quattro. Tre di loro squadrarono Tsering e i due occidentali con evidente sospetto, ma il quarto si avvicinò e chinò gentilmente il capo.

«*Nin hao*», disse quest'ultimo. «Sì, io parlo inglese. Benvenuti.»

«Splendido», fece Cody. «Siamo scienziati. Siamo accampati più su lungo il ghiacciaio, vicino all'Annapurna.»

«Anche noi siamo scienziati», disse il cinese. «Facciamo previsioni del tempo.» Con difficoltà, aggiunse: «Meteorologia, sì?»

«Davvero? Uno dei componenti della nostra spedizione è un meteorologo. Questa invece è la dottoressa Henze.»

Jutta sorrise e domandò: «Volete delle sigarette americane?» Aprì la giacca e offrì in giro un pacchetto di Marlboro.

«*Xiangyan*», mormorò quello che parlava inglese con vivo apprezzamento. «Sì, grazie. Siamo rimasti senza.»

«Certo», disse Cody. «*Xiangyan*, le conoscete?»

«Tenete pure il pacchetto», disse Jutta.

«Molto gentile da parte sua.»

Gli altri uomini si avvicinarono e accettarono timidamente le sigarette che la dottoressa accese con un accendino antivento.

«Pensavamo di essere le uniche persone quassù», osservò Cody. «Quanti siete?»

«Una piccola squadra. Sei in tutto. Gradite del *cha*?»

«*Cha*», ripeté Jutta. «Sì, del *cha* andrebbe proprio bene.»

Rimasero a prendere il tè per una mezz'ora circa, prima di presentare le proprie scuse promettendo di ritornare con del whisky, altre sigarette e il meteorologo della spedizione.

«È bello sapere di non essere soli quassù», disse Cody agitando la mano in segno di saluto.

«Che impressione ti hanno fatto?» domandò Cody a Tsering mentre tornavano verso l'MBC e il punto dove avrebbero svoltato in direzione dell'ABC.

«Non hanno sherpa», disse Tsering.

«Sì, è parso strano anche a me», convenne Jutta.

«Se avessero assoldato degli sherpa lo avrei sentito dire. In tal caso è probabile che si trovino nel mio Paese senza autorizzazione. Il confine con il Tibet dista meno di quaranta chilometri verso nord. Credo che siano soldati dell'Esercito cinese.»

«Dei disertori, forse?» suggerì Jutta. «Non ho visto armi.»

«I disertori di solito non hanno una parabola satellitare», osservò Cody.

16

> «Procedeva su quattro zampe con balzi rapidissimi attraverso la coltre di neve, dirigendosi verso il riparo delle rupi. A quel punto pensai che dovesse trattarsi di una scimmia o di una creatura simile a una scimmia.»
>
> CHRIS BONINGTON

Nell'attimo in cui Swift sparì oltre il ciglio del crepaccio, Jack si gettò a terra prima che la corda potesse trascinarlo dietro di lei. Non era affatto sorpreso che non fosse riuscita a bloccare la sua scivolata. Le aveva urlato di sdraiarsi sulla schiena e piantare nel ghiaccio ramponi e piccozza, ma l'auto-arresto non era una tecnica semplice da padroneggiare. Come tutto ciò che riguardava l'alpinismo, richiedeva pratica. Ai tempi in cui era un giovane scalatore, aveva imparato il frenaggio con la piccozza su un pendio concavo, con una via di fuga sicura e tempo sufficiente per perfezionare la tecnica. Cadde con i piedi in avanti, ruotando verso la mano che stringeva la testa della piccozza e non verso il puntale. Mentre caricava il peso del corpo sul becco e allungava le gambe, cercando di affondare i ramponi nel ghiaccio per aumentare l'effetto frenante della piccozza, Swift raggiunse l'estremità della corda.

Jack strinse i denti allorché il brusco impatto minacciò di strappargli di mano la piccozza. Con le braccia distese al massimo, premette il volto contro il ghiaccio e pregò che i suoi muscoli reggessero allo sforzo e che l'imbragatura slacciata restasse al suo posto, poiché era stato soltanto lo zaino a impedire che questa gli si sfilasse dalle spalle al momento della caduta di Swift.

Quando infine si fermò e si arrischiò a sbirciare da sopra la spalla, vide

che i suoi piedi erano a un solo metro dal crepaccio. Un altro secondo e sarebbero stati entrambi spacciati.

Dall'interno del crepaccio udì le grida di Swift affievolirsi mentre lottava per dominare la paura e riacquistare il controllo. Jack trasse un profondo respiro e la chiamò a gran voce.

«Swift? Stai bene?»

Seguì una lunga pausa, poi finalmente lei rispose con voce quasi impercettibile: «Sì, credo di sì».

Jack maledì la propria stupidità; non avrebbe mai dovuto slacciare l'imbragatura senza prima avere assicurato entrambi con la corda a un diverso punto di ancoraggio, e non avrebbe mai dovuto portare con sé Swift dal Rognon. Era più stanca di quanto avesse pensato. Sarebbe stato meglio farsi accompagnare da Miles o da Mac.

Cercò sotto il petto la radio per chiedere soccorso agli altri due rimasti al Campo Uno, ma non la trovò. Stava per mettersi in contatto con loro al momento dell'incidente, e doveva essergli caduta. Si guardò disperatamente attorno e la individuò sul ghiaccio a parecchi metri di distanza, accanto alla piccozza di Swift, fuori dalla sua portata.

Non gli rimaneva che tirare su Swift da solo, sempre che l'imbragatura resistesse abbastanza a lungo da permettergli di afferrare saldamente la corda tra le mani. Quasi gli avesse letto nel pensiero, il moschettone cui era fissata la corda cominciò a scivolare sulla sua spalla, comprimendo lo spallaccio imbottito dello zaino.

«Okay, non perderti d'animo. Cercherò di tirarti fuori di lì.»

Per quella che le parve un'eternità, Swift rimase sospesa laggiù, girando sulla corda, tenendo gli occhi chiusi e non osando alzare lo sguardo per timore di scoprire che Jack veniva lentamente trascinato nel crepaccio dietro di lei. Ma quando si sentì sollevare di qualche centimetro, riaprì gli occhi.

Gradualmente la sua vista si adattò alla glaciale oscurità, e nello scorgere il freddo abisso spalancato sotto i suoi piedi il suo pensiero corse immediatamente alla resistenza, all'elasticità e all'impermeabilità della corda che la sorreggeva. Aveva visto abbastanza film per avere impressa nella mente la classica immagine della corda che si sfilacciava lentamente sul bordo del crepaccio prima di spezzarsi.

Cercando di scacciare quella visione dalla testa, si sforzò di aiutare Jack informandolo su quanta corda avrebbe dovuto tirare, e intuì di essere pre-

cipitata nel baratro per circa sei metri. Ne dedusse che probabilmente gli ci sarebbe voluta almeno un'ora per farla uscire da lì.

«Jack? Sono più o meno a sei metri da te», gridò. La sua voce sembrava già appartenere a qualcosa di morto, a un'anima lamentosa perduta in quello spazio insondato. «C'è qualcosa che vuoi che faccia?»

Lentamente, Jack cominciò a trascinarsi verso la testa della piccozza, lontano dal ciglio del crepaccio. Il peso morto al capo della corda era diventato quasi insostenibile e il moschettone si trovava ormai a metà del suo braccio, ma a poco a poco riuscì a portare la testa al livello della pala della piccozza. Quando fu abbastanza certo di essere al sicuro, estrasse il becco e con il braccio disteso lo conficcò nel ghiaccio sopra la sua testa, quindi riprese a risalire lungo il manico.

Jack ripeté l'operazione finché non mise almeno sei metri tra sé e il crepaccio. Solo allora si voltò con lentezza sulla schiena e tastò in giro alla ricerca della corda, pronto a intraprendere il laborioso, massacrante compito di tirare Swift fuori dal crepaccio.

L'istante successivo sentì qualcosa staccarsi sotto la sua spalla, come bottoni che schioccando saltassero via da una camicia.

L'imbragatura era del tipo che aumentava la sicurezza degli scalatori quando trasportavano un grosso zaino, aiutando a impedire che l'alpinista si capovolgesse in caso di caduta. Saldamente fissato, il carico era equamente distribuito su tutta l'imbragatura, ma con l'intero peso della corda che sosteneva Swift esercitato soltanto su metà dell'imbragatura, la cucitura dello spallaccio era destinata a cedere in breve tempo.

Jack intuì all'istante ciò che stava accadendo. Disperatamente si protese in avanti per afferrare la corda e la mancò. Gridò a squarciagola mentre lo spallaccio che tratteneva il moschettone si apriva come un minuscolo pugno e la corda cui era legata Swift scompariva nel crepaccio.

Lei lo udì strillare qualcosa, ma le sue parole si persero mentre, distinguendo ora meglio l'ambiente buio e tetro che la circondava, all'improvviso riprese a cadere.

Un urlo fece appena in tempo a uscirle dalla gola prima di toccare terra, e prontamente comprese che fine avessero fatto i due yeti. Poi qualcosa la colpì sul capo, e accorgendosi che si trattava del moschettone fissato all'imbragatura di Jack seguito dal resto della corda che l'aveva sorretta, si rese conto di quanto fosse stretta la via di scampo che le era stata offerta.

Stretta come la cengia su cui era atterrata.

Un altro metro più in là lungo il crepaccio e di certo l'avrebbe mancata. Dentro il labbro frastagliato della fenditura, circa nove metri giù nella gola del baratro, sedeva su una lunga, tortuosa sporgenza coperta di ghiaccio e neve che presentava le stesse impronte del ghiacciaio all'esterno; un sentiero di montagna naturale che si inoltrava per centinaia di metri nelle tenebre. I due yeti dovevano conoscere l'esistenza della cornice, poiché era evidente che erano saltati dal bordo del crepaccio dritti nella parte più buia della fenditura, un balzo prodigioso che avrebbe sfidato l'istinto anche del più abile e intelligente degli animali selvatici.

Jack fece capolino dall'orlo del crepaccio, urlando il suo nome con voce arrochita dalla paura.

«Tutto a posto», gridò lei. «Sto bene. Qui c'è una specie di sporgenza larga pressappoco un metro. Ci sono seduta sopra.»

«Dio, ti ringrazio.»

«Adesso sappiamo che fine hanno fatto gli yeti.»

Jack si mise a ridere.

Addossandosi alla parete del crepaccio, Swift si alzò lentamente in piedi; il tremore alle gambe le rammentò quanto vicina fosse stata alla morte. Un sudore freddo e un'improvvisa ondata di nausea seguirono quel pensiero.

«Stai bene?»

«Credo di sì. Sono caduta più o meno per altri tre metri dal punto in cui ero. Ora sono a circa nove metri da te.»

«Davvero un salto niente male», osservò Jack.

La scoperta di ciò che ne era stato dei due yeti bastò a far comprendere a Swift in che modo queste leggendarie creature fossero riuscite a sottrarsi all'osservazione e alla cattura per così lungo tempo. Se erano in grado di spiccare un simile balzo atterrando su un'invisibile cornice di roccia, chissà di quali altre prodezze atletiche erano capaci?

«Puoi lanciarmi la corda?»

Senza indugio Swift armeggiò per levarsi di dosso lo zaino e il rotolo di corda, e tirò fuori una Mini-Maglite, poiché c'era una particolare atmosfera nella penombra del crepaccio che sperava rapidamente di dissipare. Puntando il potente fascio di luce della torcia davanti a sé vide la cengia - larga oltre un metro nel punto in cui si trovava, ma che si restringeva serpeggiando nell'oscurità - e le impronte. Sarebbero tornati in seguito, forse già il giorno successivo, per proseguire la caccia agli yeti. Era impossibile perderne le tracce perché c'era chiaramente un'unica direzione da seguire

lungo l'interno del crepaccio.

Ripose la Maglite, srotolò la corda, ne misurò la lunghezza e provò mentalmente l'operazione di lanciarla verso l'alto.

«Non penso di riuscirci», concluse. «Non c'è abbastanza spazio.»

Alzando lo sguardo verso l'apertura del crepaccio e il sottile squarcio di cielo azzurro sovrastante, in attesa di udire il prossimo suggerimento di Jack, Swift rabbrividì. In preda al terrore, non aveva fatto caso all'intensità del freddo.

«Che facciamo adesso?» gridò.

«Bella domanda», rispose Jack, e ritraendosi dal ciglio del crepaccio andò a recuperare la radio.

Non appena la raccolse notò che il visualizzatore verde a cristalli liquidi non dava segni di vita. Probabilmente l'antenna si era staccata nell'urto con la dura superficie ghiacciata. Jack perlustrò il bordo del crepaccio ma il piccolo cono di gomma che forniva il segnale non si vedeva da nessuna parte.

«Merda!»

Era sempre così quando capitava un guaio nell'equipaggiamento. Un inconveniente di solito ne provocava un altro.

Un'occhiata all'orologio e poi al cielo gli rammentò ciò che già sapeva. Non c'era tempo di scendere al Campo Uno e ritornare con Mac e Jameson prima dell'imbrunire. Aveva sperimentato di persona quanto potesse essere rigida la temperatura all'interno di un crepaccio. Il freddo era già abbastanza terribile di giorno, ma la notte era come trovarsi in una cella frigorifera. Scorgendo a terra la piccozza di Swift, la raccolse, ormai certo di non avere altra alternativa se non quella di calarsi nel crepaccio, recuperare la corda e risalire.

Ebbe un conato di vomito rendendosi conto che stava per fare ciò che aveva sperato di evitare almeno finché non fosse meglio preparato.

Avrebbe dovuto scendere lungo una parete di ghiaccio a perpendicolo, senza corde, con l'ausilio soltanto dei ramponi e di due piccozze. Era la cosa più vicina che potesse immaginare all'affrontare di nuovo l'Annapurna.

Quando Jutta, Cody e Ang Tsering tornarono all'ABC trovarono Boyd intento a disporre su uno speciale telo impermeabile alcuni campioni cilindrici di ghiaccio che aveva estratto dal ghiacciaio utilizzando una trivella portatile. I campioni, chiamati in gergo tecnico carote, avevano una lun-

ghezza di quasi due metri e un diametro di sette, otto centimetri, e ognuno di essi era collegato con un paio di fili a un piccolo computer digitale. Vedendo i tre avvicinarsi, Boyd interruppe ciò che stava facendo e si alzò in piedi assumendo un'espressione mesta.

«Sentito cosa è successo a quei poveri ragazzi?» disse.

Gli altri annuirono.

«Perdio, sono addolorato, Tsering. Naturalmente la mia organizzazione pagherà la sua parte di spese. Cerimonie, risarcimenti... qualunque cosa.»

«Ti ringrazio, sahib.»

«Se non altro il sirdar sta bene. A quanto dice Link, è sulla via del ritorno.»

Entrarono nella conchiglia dove Warner aveva già messo un bricco a bollire.

«Vi ho sentiti arrivare», disse. «Qualcuno vuole del caffè?»

«Caffè? Splendido.»

«Come procede il tuo lavoro?» chiese affabilmente Jutta a Boyd.

«Bene, credo.»

«Sai», osservò Warner, «pensavo che dovessi perforare molto in profondità per estrarre quei campioni.»

«Non per queste carote. Devono fornirci dati solo sugli ultimi mille anni. Il lavoro a grande profondità lo abbiamo già fatto nell'Antartico, e perlopiù in mare aperto. Sull'Amery Ice Shelf, al largo del Lambert Glacier, siamo arrivati fino a cinquecento metri di profondità, e a diecimila anni indietro nel tempo.»

Boyd afferrò la tazza di caffè fumante che Warner gli porgeva e lo sorbì con rumoroso entusiasmo.

«Grazie mille. Ma ci sono fantastiche notizie per voi, eh? Ho sentito che Hurké ha visto non una, ma due maschere di carnevale. Ehi, Link, forse finalmente c'è del lavoro per te.»

«Lo spero proprio. Cominciavo ad annoiarmi.»

Tsering aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Due maschere di carnevale? Non capisco, sahib...»

«È solo lo strambo senso dell'umorismo di Boyd», spiegò Jutta. «Si riferiva ai due yeti.»

«Anche noi abbiamo visto qualcosa di interessante», intervenne Cody. «Soprattutto per te, Boyd, che sei un meteorologo.»

«Climatologo», lo corresse l'altro. «La meteorologia è differente.»

«Alcuni colleghi scienziati, allora. Un gruppetto di meteorologi cinesi.

Sei tizi piuttosto male in arnese.»

«Dici sul serio?»

«Dove?» chiese Warner. «Pensavo che fossimo i soli quassù.»

«Tsering però è convinto che siano dei soldati che hanno disertato dall'Esercito cinese», aggiunse Cody. «Visto che non hanno con sé degli sherpa.»

«Se avessero noleggiato dei portatori a Katmandu, io lo avrei saputo», affermò Tsering risolutamente.

«Forse si tratta di una forza d'invasione», rise Cody. «Dal Tibet.»

«Dove?» ripeté Warner.

«Nella valle sopra l'MBC», rispose Jutta. «Quella che porta verso Tarke Nang. Sono accampati ai piedi del Fluted Peak.»

«E avete parlato con loro?» domandò Warner.

«Sì», disse Jutta. «Byron mastica un po' di cinese.»

«Me la cavo.»

«Dove l'hai imparato, Byron?» s'informò Boyd.

«In Vietnam. Per un po' ho fatto parte delle Forze Speciali. Interrogatori ai prigionieri... questo genere di cose.»

«Scherzi?» disse Boyd. «Niente torture?»

Cody sbuffando fece una risata sdegnosa e scrollò il capo.

«Forze Speciali. Perbacco! Vi hanno detto di quali studi di meteorologia si stanno occupando?»

«No, ma gli ho promesso che prima o poi torneremo per portargli del whisky e delle sigarette. Forse potremo scoprire che cosa stanno combinando.»

«Dovremmo andarci davvero.»

«Sarei molto sorpreso se fossero ancora lì quando torneremo», osservò Tsering. «Sarei molto sorpreso se non avessero fatto fagotto non appena abbiamo lasciato il loro campo.»

«Sai qual è il tuo guaio, Tsering?» disse Boyd. «Non hai fiducia nei tuoi simili.»

HUSTLER. INDOVINA UN PO'? ABBIAMO COMPAGNIA. C'È UN ACCAMPAMENTO CINESE NELLA ZONA, 83°'75 EST DI GKEENWICH, 28°'45 NORD. UNO DEI NOSTRI SHERPA È CONVINTO CHE SIANO DEI DISERTORI. D'ALTRO CANTO POTREBBERO AVERE INTENZIONI OSTILI E PESTARCI I

PIEDI. PERSONALMENTE SONO PROPENSO A CREDERE ALLA SECONDA IPOTESI E A TOGLIERLI DI MEZZO SENZA INDUGIO. PREGASI INVIARE SUGGERIMENTI. CON AFFETTO, VOSTRO CASTORP.

Jack trasse un profondo respiro e si inginocchiò sul ciglio del crepaccio. Sentiva come l'impulso di pregare. Voleva confessare i propri peccati, domandare un'iniezione di coraggio, cercare consiglio su qualche altro modo per salvare Swift, tutto nello stesso tempo. Non aveva alcuna voglia di fare quello che si apprestava a fare. Il suo stomaco era acido come se avesse inghiottito dell'aceto, mentre il cuore gli batteva così forte che credette di essere a un passo da un arresto cardiaco.

Andiamo. Controllati. Se la lasci laggiù morirà assiderata.

Si voltò con cautela e prese a vibrare vigorosi fendenti sul ghiaccio con ambedue le piccozze. Soltanto quando fu pienamente soddisfatto degli appoggi che aveva tagliato osò girarsi del tutto, abbassò le gambe nel crepaccio come se si accingesse a scivolare in una piscina e quindi colpì ripetutamente la parete sotto di sé con le doppie punte frontali dei ramponi.

Non era la prima volta che Jack affrontava in libera una parete ghiacciata, ed era ben conscio dei rischi che comportava, i quali perlopiù dipendevano dalla qualità del ghiaccio. Le punte anteriori dei ramponi potevano non tenere. Il ghiaccio poteva spaccarsi, o peggio ancora frantumarsi sotto un colpo di piccozza e l'intero frammento trasportarti in una tragica corsa in toboga. Era una fortuna che i becchi delle piccozze fossero abbastanza sottili da permettere un'agevole penetrazione e tuttavia dai bordi abbastanza taglienti da non ostacolare l'estrazione. La tecnica di arrampicare in discesa con la piccozza era la più dura di tutte. Dopo aver trovato un paio di buoni appigli, dovevi prima estrarre dal ghiaccio un rampone e poi un becco, abbassare il corpo finché la mano non si trovava all'estremità del manico della piccozza ancorata, e quindi conficcare nella parete l'altra piccozza e l'altro rampone. Era il metodo di discesa su una parete più snervante che un essere umano avesse potuto concepire.

Nove metri non erano molti. Ma Jack era ben consapevole che una caduta dalla verde-azzurra parete rocciosa incrostata di ghiaccio sarebbe stata fatale. Sapeva che il suo peso e l'angolazione del corpo lo avrebbero portato al di là della cengia e nelle profondità del crepaccio. Una discesa del genere non lasciava margini di errore.

Bryan Perrins sedette alla sua scrivania, diede un'occhiata al *Post* e poi lo gettò nel cestino. Preferiva il *City Paper*, un settimanale che dava maggior spazio alle arti e alla cronaca rosa. Perrins adorava andare al cinema, e il *Post* - che più che riposare sugli allori ci dormiva sotto - non sembrava mai avere la stessa quantità di recensioni del *City*. Accese il computer e fissò lo sguardo fuori dalla finestra sul fiume Potomac, chiedendosi se nel weekend avrebbe avuto il tempo di recarsi all'American Film Institute dove proiettavano le pellicole della prima stagione di Hitchcock. Magari per vedere *La donna che visse due volte* (Il titolo originale del film è Vertigo), uno dei suoi preferiti. Il pensiero delle vertiginose altezze gli riportò alla mente l'Himalaya, così richiamò la posta elettronica di HUSTLER e controllò se ci fosse qualche messaggio da parte di CASTORE

La notizia della presenza di un accampamento dell'Esercito cinese nel Santuario dell'Annapurna non lo sorprese particolarmente. L'Agenzia si aspettava qualcosa del genere dai cinesi. Ciò che invece lo stupì fu la solerzia con cui CASTORP si offriva di sbarazzarsi dei cinesi senza darsi pena di verificare la possibilità che si trattasse effettivamente di disertori. Perrins non vedeva motivo di autorizzare un attacco chirurgico a meno che non si rendesse necessario, e immediatamente avvertì CASTORP di non fare nulla finché l'Agenzia non avesse predisposto una sorveglianza aerea della postazione cinese. Quindi contattò l'NRO e Reichhardt, il quale si dichiarò d'accordo nel far decollare un U2R da una base aerea in Arabia Saudita per effettuare un volo di ricognizione. I computer di bordo dell'U2R avrebbero captato i segnali provenienti dal campo cinese nel Santuario, ventisettemila metri più in basso, trasmettendoli poi via satellite a Langley. In seguito i segnali sarebbero stati analizzati e valutati prima di essere passati a Perrins con alcune raccomandazioni.

Swift illuminò la parete con la Maglite mentre Jack si calava nell'oscurità, limitandosi a pronunciare solo occasionali parole di incoraggiamento per non distrarlo. Ma quando, ormai circa a metà della discesa, lui si bloccò, lei si rese conto che qualcosa non andava.

«Jack? Tutto bene?»

Lui era immobile, simile a una statua posta in alto sulla parete di qualche strana cappella di cattedrale, un santo o un angelo impietrito nell'atto di impartire una misteriosa benedizione.

Proprio così. Era impietrito dal terrore.

«Jack?»

«Zitta, zitta, zitta...»

Swift percepì il panico nella voce che echeggiava dall'alto, e a malincuore comprese di avere ragione.

«Jack, ascoltami. Ormai sei a più di metà strada. Prenditela comoda.»

Lui non si mosse. Non disse nulla. Tutto ciò che Swift riusciva a udire era il suo respiro, affannoso come se stesse correndo una maratona.

Rimase in silenzio, meditando su cosa dire. Se lui non ce l'avesse fatta, anche per lei sarebbe stata la fine. La cosa era tanto semplice. Quali che fossero le parole che avrebbe pronunciato ora, probabilmente sarebbero state le più importanti mai uscite dalla sua bocca.

«Jack? Non so se questo sia il luogo o il momento più adatto. Forse se riusciremo a uscire vivi da questa brutta avventura, in seguito ci faremo sopra quattro risate. Ma sapremo entrambi che ciò che sto per dirti era la verità. Ti amo, Jack. A modo mio ti ho sempre amato. Quando tutto questo sarà finito, voglio che non ci separiamo mai più. Sembra una scena tratta da Shakespeare, solo che io dovrei trovarmi lassù e tu qui al mio posto. Ma dico sul serio, Jack. Perciò non puoi fermarti adesso. Semplicemente non puoi. Devi scendere fin qui così potrai dirmi che mi ami e potremo continuare la nostra vita insieme. Hai capito?»

Swift tacque e attese per un interminabile momento. Poi, lentamente, come un essere che resuscitasse dalla morte - una mummia nella tomba di un faraone - Jack mosse prima un braccio, poi una gamba, e riprese la discesa.

Quando infine raggiunse la cengia, si strinsero l'uno all'altra in silenzio, finché Jack reputò che la loro situazione lo consentisse.

«Grazie», disse liberandola dal suo forte abbraccio. «Avevo davvero perso la testa. Sei stata in gamba. Sono state le tue parole a guidarmi fin qua.»

«Tutto quello che ho detto era la pura verità.»

Lui annuì, raccolse la corda e se la annodò in vita. «Lo so», disse. «Se ne avessi dubitato, probabilmente sarei ancora lassù.» Alzò lo sguardo verso il lembo di blu sempre più cupo che sovrastava l'entrata del crepaccio. «Sarà più facile salire che scendere, presumo.»

«Comunque sia, faresti meglio a portare questo con te», disse Swift stampandogli un bacio sulla bocca. «Giusto nel caso che ti venisse in mente di rallentare.»

Jack si voltò verso la parete, pronto ad arrampicare di nuovo.

«Aspetta», lo bloccò lei. «Non mi hai ancora detto che mi ami.»

«No?» replicò lui con un largo sorriso. «Be', allora preparati a osservare un uomo innamorato che dà la scalata a questa parete.»

CASTORP. LE NOSTRE FONTI COMINT ELINT. INDICANO CHE I MILITARI CINESI ACCAMPATI NEL SANTUARIO DA TE DESCRITTI NEL TUO ULTIMO MESSAGGIO SONO EFFETTIVAMENTE SOLDATI DELL'ESERCITO DEL POPOLO. SEBBENE LA LORO PRESENZA IN NEPAL TECNICAMENTE SIA ILLEGALE, IL LORO OBIETTIVO SEMBRA ESSERE LA CATTURA DI AUTENTICI DISERTORI DELLO STESSO ESERCITO. SIMILI INCURSIONI SU SCALA RIDOTTA SONO PIUTTOSTO CONSUETE, E VENGONO TOLLERATE DAL GOVERNO NEPALESE, CHE NON DESIDERA CONTRARIARE LE AUTORITÀ CINESI NÉ TANTOMENO INCORAGGIARE L'EMIGRAZIONE ILLEGALE NEL SUO GIÀ POVERO PAESE. DI CONSEGUENZA, NON VEDIAMO LA NECESSITÀ DI INTRAPRENDERE ALCUNA AZIONE POICHÉ LA TUA MISSIONE NON RISCHIA DI ESSERE COMPROMESSA DALLA LORO PRESENZA. HUSTLER.

Quando Swift e Jack fecero ritorno al campo, esausti e affamati, era già il crepuscolo. Mac e Jameson avevano preparato loro una cena a base di stufato di manzo e budino di riso con frutta in scatola. Chiusi al caldo nei sacchi a pelo, Mac e Jameson fumavano sigarette e bevevano whisky ascoltando gli altri due che riferivano sugli avvenimenti della giornata mentre divoravano il loro pasto.

«E siete convinti che gli yeti siano saltati dritti giù nel crepaccio per nove metri?»

«Senza ombra di dubbio», rispose Swift. «La cengia era coperta di impronte.»

«Questo è quello che si chiama un dannato salto nel buio», disse Mac.

«La cengia sale dritta nel cuore della montagna. È la pista migliore che potessimo trovare. Voglio dire: non ci sono impronte che possano essere cancellate. Basterà seguire la cornice sino alla fine. Tu che ne pensi, Jack?»

Jack annuì. «Ma avremo bisogno di una delle tute di sopravvivenza di

Boyd. Fa freddino, dentro al crepaccio.»

«Non me lo ricordare.» Swift rabbrividì. «Era come una tomba, là dentro.»

«Non stento a crederlo, da come ne avete parlato», disse Mac. Aprì la lampo del sacco a pelo e si diresse carponi verso la porta della tenda.

«Mi assento un attimo», annunciò con scherzosa solennità. «Ne avrò ben il diritto, una volta ogni tanto.»

Jack fece un cenno con il capo verso la bottiglia di scotch accanto a Jameson. «Mi farei volentieri un altro goccetto.»

«Certamente.» Jameson si allungò per versargli un drink. «Swift?»

«No, grazie. Non ne avete bevuto abbastanza?»

«Tu non capisci», disse Jameson sorridendo. «Se beviamo, c'è un motivo.»

«Chi ha bisogno di un motivo?» fece Jack.

«È perché siamo così vicini alla parete rocciosa.» Jameson abbassò il tono di voce. «Mac è dell'opinione che ci troviamo giusto sul percorso di un'eventuale valanga. Scusate, di una dannatissima valanga. Dice che, se veniamo inghiottiti, lui non vuole nemmeno accorgersene.»

Jack fece spallucce e sorseggiò il suo whisky. «Forse non ha tutti i torti. E inoltre ha un sapore decisamente migliore di un Seconal.»

«Be', io stasera certo non ho bisogno di un Seconal per prendere sonno», disse Swift. «Valanga o non valanga. Potrei dormire sulla punta di una spada.»

Levandosi soltanto gli scarponi e lo strato esterno della giacca a vento, Swift strisciò dentro il suo sacco a pelo e chiuse la cerniera. Mac rientrò nella tenda con la notizia che aveva iniziato a nevicare.

«Dannazione, ci mancava solo questo», si lagnò. «Dell'altra dannatissima neve. Se volete il mio parere, il cielo si chiuderà in breve tempo. Non mi stupirei se...»

Le parole dello scozzese furono interrotte dalla radio di Jameson.

«Pronto, Jack. Parla Link. Rispondi, passo.»

«Alla buon'ora!» bofonchiò Mac.

Jack prese la radio per rispondere.

«Pronto, ABC. Qui Jack dal Campo Uno del Machapuchare. Vi sento forte e chiaro. Passo.»

Attese un istante prima di udire nuovamente la voce di Lincoln Warner.

«Come vanno le cose?»

«Non c'è male. Link, Hurké è tornato sano e salvo?»

«Affermativo. Jutta gli ha dato qualcosa per aiutarlo a dormire. Sembra parecchio scosso, ma non ha parlato molto dell'accaduto. Dice che non vuole spaventare gli altri ragazzi.»

«Saggia idea. Come hanno preso la perdita dei loro compagni di stamattina?»

«Non troppo bene. Ma nulla che non si possa accomodare.»

«Bene. Jon Boyd è lì?»

«Aspetta un secondo.»

«Ciao, Jack. Sono Jon.»

«Jon. Quelle tute SCE di cui mi hai parlato... mi piacerebbe provarne una. Puoi farmela mandare su domattina presto da qualcuno dei portatori? Insieme al resto dell'equipaggiamento del Campo Uno.»

«Senz'altro.»

«E anche un bel po' di corda.»

«Hai in programma una scalata?»

«Non esattamente. Devo calarmi in un crepaccio. Ed è buio e molto freddo laggiù.»

«Vuoi cercare i corpi di quegli sherpa?»

«No, ho intenzione di seguire le tracce degli yeti. È lì che sono andati.»

«Okay, Jack. Troverai le istruzioni per l'uso della tuta dentro la cassa. È semplice come un giocattolo. Ricorda soltanto una cosa: l'ambiente controllato ha una durata di dodici ore, non un minuto di più; dopo di allora, niente calore, niente luce, niente comunicazioni, niente di niente. Hai capito bene?»

«Sì, certo.»

«Ah, quasi me ne dimenticavo. La squadra B ha scoperto un'altra spedizione nel Santuario. Una piccola comitiva di meteorologi cinesi. Ang Tsering però è dell'avviso che si tratti di disertori dell'Esercito cinese.»

«Interessante.»

«Cody intende fare un'altra capatina al loro campo per salutarli.»

«Digli di fare attenzione. Che cosa segnala la stazione meteorologica? Quassù ha cominciato a nevicare.»

«Qui da noi è sereno. La temperatura sta precipitando. Tuttavia la pressione non sembra tanto male. Direi che il bel tempo è destinato a continuare.»

«Bene, questo è tutto, credo. Salutami gli altri.»

«Non mancherò.»

«Passo e chiudo.»

Jack gettò la radio sul telone impermeabile.

«Soldati cinesi, eh?» disse. «Che ne dite?»

«Direi che Tsering probabilmente ha ragione», rispose Jameson.

«Chissà», fece Jack.

Jameson terminò il suo scotch e si accese l'ennesima sigaretta. Ne studiò per un momento l'estremità fumante e poi disse: «Che ne pensate di questo, allora, miei cari? Ho notato che qui ad alta quota fumare sembra facilitare l'attività respiratoria. La mia teoria è che la generale carenza di ossigeno ti costringa a *pensare* alla respirazione, che normalmente è un processo involontario, e che di conseguenza tale pensiero generi una lieve sensazione di soffocamento. A livello del mare apparentemente respiriamo senza sforzo, poiché l'anidride carbonica stimola i centri nervosi che ci danno questa impressione. Mi seguite? Ma a grandi altitudini alla carenza di ossigeno si accompagna anche una carenza di anidride carbonica. Ed ecco la brillante intuizione: in qualche modo il fumo di sigaretta si sostituisce all'anidride carbonica di norma presente nell'organismo umano stimolando così l'attività respiratoria involontaria nella maniera consueta. Ho potuto osservare che l'effetto di una sigaretta può avere una durata anche di un paio d'ore».

Mac rise chiaramente divertito.

«Questo spiega anche perché quasi tutti gli sherpa fumino come dannatissime ciminiere», disse lo scozzese.

«Precisamente, Mac.»

«Chi lo sa? Forse anche quei dannati yeti sono dei fumatori», osservò Mac. «Ecco perché si muovono così svelti su questi dannati pendii.» Scoppiò in una sonora, chioccia risata. «La prossima volta che cercherai uno sponsor per portarci tutti quassù, non hai che da rivolgerti alla Philip Morris. Tu che ne pensi, eh, Swift?»

Ma Swift era già piombata in un sonno profondo.

Al chiarore della luna CASTORP stava osservando con un binocolo per la visione notturna l'accampamento cinese. Aveva un aspetto abbastanza innocente: un gruppetto di tende di tela pesante, un mucchio di provviste - il tutto dall'apparenza molto civile - e la parabola satellitare. Che bisogno avevano dei soldati a caccia di disertori di portarsi dietro una parabola? La neve cominciava a cedere sotto di lui, obbligandolo a cambiare posizione. Il terreno sotto i suoi piedi sembrava pericolosamente instabile. Un'idea gli balenò nel cervello.

CASTORP ripose il binocolo nello zaino, aprì una pala pieghevole e iniziò a scavare una buca profonda quanto lo strato superficiale di neve con una parete posteriore verticale. Si raddrizzò un momento per riprendere fiato; la scarpinata dall'ABC, perdipiù al buio, era stata molto faticosa. Quindi tagliò un camino profondo circa trenta centimetri su un lato della parete prima di praticare una fessura a V dall'altra parte, isolando un blocco di neve. In ultimo conficcò la pala sotto la parte posteriore del blocco e tirò con delicatezza verso l'esterno, facendo poca leva. Il blocco di colpo si staccò lungo la superficie di contatto e CASTORP smise subito di tirare. Il blocco reciso indicava che il pendio era fortemente instabile. Si chiese se i militari cinesi si fossero presi la briga di effettuare il medesimo test sul campo e decise di no. Non avrebbero eretto il loro campo in quel punto, se lo avessero fatto. D'altro canto forse si trovavano lì già da un po' di tempo. Era una valle più piccola di quella dell'ABC, ed era caduta parecchia neve di recente. Tuttavia, pensò, non c'era ragione di lasciare la faccenda al caso. E in fondo HUSTLER non gli aveva espressamente vietato di prendere iniziative.

Asciugandosi la fronte, fece un sorrisetto sprezzante all'indirizzo di quelli di Washington. Che ne sapevano loro delle persone accampate là sotto? Era lui l'agente sul campo. In primo luogo, non avrebbe mai dovuto informare HUSTLER, ma fare di testa sua e avvertirlo solo a cose fatte. Quello era compito suo. Era in una posizione migliore per leggere la situazione. Quando percepivi una minaccia, non dovevi attendere che si concretasse, ma entrare in azione.

Prese dallo zaino un paio di piccole cariche esplosive e le piazzò con cautela a intervalli regolari lungo la cresta sopra il campo dei cinesi. Si sorprese a canticchiare.

CASTORP si allontanò arrancando in cerca di un terreno sicuro, quindi, senza esitare, fece detonare le cariche con un comando a distanza. La neve smorzò il rumore degli scoppi, non più forti di un battimano. Dapprima la neve non si mosse, e si domandò se per caso non avesse sbagliato i calcoli. Ma poi gradualmente l'intero pendio, un enorme lastrone di neve e ghiaccio, iniziò a spostarsi, come del porridge che traboccasse da una pentola. Rapidamente aumentò di velocità e volume, fino a divenire una fragorosa ondata di maremoto, una massa dilagante di neve farinosa e detriti ghiacciati, come un palazzo cui fossero state fatte saltare le fondamenta.

Quando la valanga ebbe termine e la polvere in sospensione nell'aria si dissolse, la valle rischiarata dalla luna aveva l'aspetto sereno e pacifico di

un paesaggio da cartolina natalizia, ed era come se il campo cinese non fosse mai esistito. L'uomo fece dietrofront e dirigendosi verso l'ABC riprese a cantare.

17

«Di tutte le meraviglie, nessuna è più meravigliosa dell'uomo.»

SOFOCLE

Swift si svegliò tutta infreddolita e con la bocca tappata dalla mano di Jack. Era ancora buio e non riusciva a vederlo in volto; ne sentiva solo il fiato caldo che odorava di whisky mentre sussurrava: «Abbiamo compagnia».

Lei si tirò su a sedere di scatto, quasi cozzando la testa contro quella di Mac o Jameson - non era certa di chi dei due fosse - e trattenendo il respiro drizzò le orecchie.

Aveva smesso di nevicare e persino il vento era calato. Fuori dalla tenda, il gelo della notte himalayana aveva indurito la neve. Poteva sentire la crosta ghiacciata scricchiolare sotto i piedi di qualcosa che si stava aggirando nel Campo Uno.

«Qualcuno salito dall'ABC?» mormorò speranzosa.

«Troppo distante e pericoloso», disse Jack. «Sarebbe un suicidio cercare di venire quassù con l'oscurità.»

«E i cinesi?»

«Idem. Sono troppo lontani. No, si tratta di qualcos'altro.»

Jameson aveva trovato la pistola e stava tentando di caricarla con una siringa. I passi si avvicinavano alla tenda.

«Non è facile al buio», bisbigliò.

«Prendi il fucile», suggerì Jack. «È ancora carico.»

«Troppo potente. Tu e Mac potete accendere le torce elettriche quando sarà il momento? Ho la possibilità di sparare un solo colpo e non vorrei fallire...»

Jameson si interruppe per ascoltare il suono prodotto dalle narici della creatura che annusavano la gelida aria notturna fuori dalla tenda.

«Lo stufato», sussurrò Swift. «Sta fiutando lo stufato di manzo.»

«Un buongustaio, eh?» osservò Jameson. «Buon per lui.» Inserì la siringa nella canna della pistola e chiuse l'otturatore. «Sono pronto.»

Qualcosa colpì la parete della tenda, che per un momento si gonfiò per la pressione esercitata da un corpo di grosse proporzioni. Swift sentì il cuore perdere un battito percependo un pungente odore di selvatico.

La creatura urtò di nuovo la parete, e questa volta il rumore fu accompagnato da un acciottolio di stoviglie. Aveva trovato ciò che cercava: gli avanzi dello stufato di manzo.

Swift non avrebbe mai pensato che fosse possibile avvertire un brivido di terrore oltre al freddo che già sentiva, ma i capelli le si rizzarono sulla testa quasi la sua pelle avesse riconosciuto in anticipo ciò che le orecchie e il cervello erano più lenti a registrare. Là fuori c'era davvero un grosso animale.

«Sarà meglio che vada io per primo», disse Mac deglutendo sonoramente. Ma non si mosse, trattenuto da un forte rumore di granfie in azione. La creatura stava lacerando il retro della tenda vicino alla testa di Swift con artigli affilati come rasoi. Swift ripensò alla descrizione degli yeti fornita da Hurké Gurung. Non ricordava che avesse parlato di artigli. Possibile che questi antropoidi superiori fossero dotati di unghioni taglienti? Secondo il racconto del sirdar, nulla faceva loro difetto in quanto a mezzi di aggressione.

«Non credo che dovrai uscire fuori», comunicò sottovoce allo scozzese. «Qualunque cosa sia, sta entrando.»

«Sta entrando», ripeté Jack. «Cristo, ha ragione!»

Il rumore di artigli si fece più forte mentre la creatura apriva diversi larghi tagli nel tessuto arancione della tenda Stormhaven. Swift intravide qualcosa attraverso uno strappo e con tutta la freddezza di cui era capace disse: «Lasciamo che faccia un buco decente prima, Miles. Non vorrai sparare alla tenda».

«Tenetevi pronti ad accendere quelle torce», avvertì Jameson.

Una lama di luce lunare filtrò nella tenda seguita da una folata di aria gelida, e poi un puzzo di animale colpì le narici di Swift, questa volta con maggiore intensità.

«Fermi!» sibilò tra i denti che battevano per il freddo e la paura. Era come se il suo cuore avesse smesso di pompare sangue alla testa. Si irrigidì, aspettando l'inevitabile momento in cui la creatura sarebbe penetrata all'interno.

Un brontolio sommesso e minaccioso rimbombò nella tenda, poi seguì un furioso raspare di unghie e nella parete di nylon ridotta a brandelli apparve uno squarcio, grande abbastanza da permettere a Swift di strisciare

fuori. O a qualcos'altro di strisciare dentro. Per un breve istante non riuscì a vedere niente se non la coltre nevosa all'esterno. Qualcosa si mosse al chiarore della luna, dapprima lentamente, poi sempre più veloce, finché, emettendo un ringhio più forte, la sagoma indistinta divenne più concreta, e quella che somigliava a una testa spuntò tra i lembi che penzolavano dall'apertura nella tenda. Improvvisamente un paio di occhi gialli, quasi luminosi, incontrarono quelli di Swift.

«Adesso», disse lei, «adesso», e appiattì la testa contro il telone impermeabile per evitare di essere colpita.

La luce delle torce inondò la tenda un secondo prima che Jameson premesse il grilletto. Ci fu un rumore secco simile a un colpo di tosse, come quello prodotto da una balestra, quando l'arma scaricò la sostanza anestetica, quindi un forte ruggito che non aveva nulla di umano mentre la creatura indietreggiava spaventata dalla luce e dal dolore sordo causato dalla siringa. Dopodiché la udirono correre agilmente sulla crosta di neve gelata.

Si affannarono urtandosi l'un l'altro per trovare l'uscita.

«L'hai beccato?» chiese Jack.

«Credo di sì.»

«Lo spero», disse Swift.

Mac scoppiò in una risata quasi isterica.

«Quei denti. Le dimensioni di quei dannati denti. È tutto quello che sono riuscito a vedere. Cristo, sto tremando come una foglia! Dov'è la mia dannatissima macchina fotografica?»

«Non è grosso come pensavo», notò Jameson.

«Perché non gli eri abbastanza vicino», replicò Swift.

Jack fu il primo a uscire all'aperto proiettando la luce della torcia sulla sommità del Rognon in cerca di qualche segno della creatura. In prossimità del canalone, qualcosa stava ancora correndo con il respiro affannoso.

«Sta fuggendo lungo il corridoio di ghiaccio», gridò. «Verso la montagna.»

Swift avvertì una fitta di rammarico. *Imbottito com'è di narcotico,* pensò, *se salta nel crepaccio si ammazzerà.*

Mac, con l'apparecchio fotografico in mano, adesso era al fianco di Jack. Scattò qualche foto e il Rognon venne illuminato dal flash come da un lampo. Swift e Jameson li raggiunsero, radunando l'equipaggiamento e preparandosi all'inseguimento. Jameson aveva portato con sé il fucile Zuluarms nell'eventualità di dover sparare un secondo colpo a distanza maggiore.

Quarantacinque metri più in là, la creatura ruggì di nuovo mentre la chetamina contenuta nella siringa cominciava a fare effetto. Era un ruggito che a Jameson sembrò familiare, come la voce di un vecchio amico.

«Quello non è un antropoide», disse, prima tra sé e poi ad alta voce rivolto agli altri. La sua vista acuta aveva colto lo stanco guizzo di una lunga coda muscolosa mentre la creatura procedeva vacillando in direzione della parete rocciosa.

«State indietro», urlò. «Gesù Cristo, è un felino! Un grosso felino!»

Con le zampe divaricate e la testa più bassa rispetto alle spalle, la fiera fronteggiò i suoi inseguitori e ringhiò con indignazione. Lunga quasi due metri, con una spessa coda simile a una stola, aveva un manto grigio pallido con macchie scure a rosetta.

«Fate molta attenzione», ammonì Jameson. «Potrebbe avere serbato ancora un po' di spirito combattivo.»

«Che cos'è?» domandò Swift mentre i quattro procedevano lentamente in direzione dell'animale, che stava rapidamente soccombendo all'anestetico. «Una specie di leone di montagna?»

La belva si sedette come se si fosse rassegnata al proprio destino.

«Avete davanti uno tra gli animali più rari al mondo», rispose Jameson. «*Panthera uncia.* Un leopardo delle nevi. Non avrei mai pensato di incontrarne uno. Perlopiù rimangono al di là del confine, in Tibet. In quel Paese la gente crede che alcuni dei grandi lama assumano le sembianze di leopardi delle nevi per superare le montagne o sfuggire ai loro nemici.»

Brontolando quasi in segno di approvazione per le parole dell'uomo, il leopardo si sdraiò su un fianco. Un lento movimento della coda e un profondo sospiro furono sufficienti a persuadere Jameson che ora poteva avvicinarsi senza pericolo.

«Forse questo è un lama che scappa dai comunisti cinesi», scherzò Mac.

«Osservate le dimensioni di quelle orme», disse Jameson, mentre il veterinario che era in lui sorrideva di ammirazione per l'animale.

«Una vera bellezza», convenne lo scozzese scattando una foto.

«Un maschio», precisò Jameson. «Deve pesare oltre quarantacinque chili.»

La siringa era affondata nella folta pelliccia dell'animale conficcandosi nella massa muscolare appena sotto la spalla sinistra. Jameson si inginocchiò accanto al leopardo ed estrasse il dardo con delicatezza. Gli occhi della belva erano rimasti spalancati con le pupille verticali fisse. Il suo respiro adesso era quasi impercettibile.

«Sta bene?» chiese ansiosa Swift. «Gli occhi... sembra sul punto di morire.»

«È l'effetto prodotto dalla chetamina», spiegò Jameson. «Le palpebre restano aperte.»

Il leopardo deglutì rumorosamente.

«Si riprenderà in fretta. Nel giro di un'ora o poco più probabilmente sarà di nuovo in piedi. Comunque, preferisco rimanere qui per tenerlo d'occhio, a scanso di rischi. Non vorrei avere sulla coscienza la morte di un esemplare del più raro grosso felino al mondo. Voialtri potete tornare al campo. È stata una fortuna aver montato entrambe le tende, eh?»

«Be', se è un animale tanto raro, gli farò qualche bella foto.» Mac girò intorno all'animale e si inginocchiò per ritrarre la splendida testa del leopardo. «Non muoverti, Miles, voglio prendere anche te.»

Jack fece per girare sui talloni, ma si bloccò udendo qualcos'altro correre attraverso la coltre nevosa.

«Avete sentito?» domandò agli altri.

Jameson balzò in piedi e si guardò attorno.

Un'ombra scura scivolò dietro un blocco di ghiaccio.

«Un altro leopardo?»

«Non è da escludere.»

Lui e Jack sventagliarono le loro Maglite sul Rognon e in un batter d'occhio le rocce coperte di neve si animarono come per magia. Trasalendo a quella vista, Mac emise un gridolino di paura e si avvicinò agli altri tre. Diverse paia di occhi, simili a lune verdi scintillanti nell'oscurità, fissavano risolutamente il potente fascio di luce delle torce.

«Lupi grigi», disse Jameson.

Ne contò almeno otto, ciascuno delle dimensioni di un piccolo pony e del colore del granito più puro sotto una spruzzata di neve farinosa. Il membro più grande e scuro del branco, che era anche il più vicino, spalancò famelicamente le fauci, divaricò le zampe e abbassò il grosso naso nero per annusare il ghiaccio. Jameson si rese conto che stava fiutando l'eventuale odore del sangue, chiedendosi se si fosse verificata un'uccisione. Al tempo stesso si immaginò la possibile catena di eventi che aveva condotto gli animali sulla cima del Rognon.

«Probabilmente stanno dando la caccia al leopardo», disse.

«Un lupo che attacca un leopardo?» obiettò Mac. «Mi pare piuttosto inverosimile.»

«Non ci credi? Ho visto con i miei occhi un lupo di taglia media morde-

re fino a liberarsi le sbarre di una gabbia adibita ad accogliere cani domestici idrofobi. Possiedono una forza straordinaria. E nello Zimbabwe non è insolito che un leone cada preda di un branco di iene.»

«Taglia la spiegazione da *National Geographic*», intervenne Jack, «e dicci che cosa facciamo adesso. L'aspetto di quei bastardi non mi piace per niente.»

Jameson si sfilò lo Zuluarms di tracolla, aprì la canna del fucile e rimosse la siringa Cap-Chur, lasciando però la capsula detonante nell'altra canna.

«Non sembrano per niente impauriti dalla nostra presenza», osservò Swift mentre un altro lupo faceva la sua comparsa sulla cima di un blocco di ghiaccio.

«Suppongo che non abbiano visto molti uomini, prima d'ora», disse Jack. «Quanto a questo, neanch'io ho mai visto dei lupi in questa parte dell'Himalaya.»

«Spara, per l'amor di Dio!» esortò Mac.

«Non eri tu che avevi paura delle valanghe?» rimarcò sarcastico Jameson. «Che ne pensi, Jack? È sicuro?»

Jack alzò lo sguardo verso la parete rocciosa sopra di loro. Probabilmente erano abbastanza lontani da sopravvivere a una comune valanga. Ma a una provocata da colpi d'arma da fuoco? Questo era più difficile da valutare.

«Qual è l'alternativa?» chiese. «Ci attaccheranno?»

«Finché rimaniamo tutti uniti, non credo che correranno il rischio. Ma non possiamo restarcene qui fuori tutta la notte.»

«Che ne dite di questo?» propose Jack. «Torniamo verso il campo tenendoci sottobraccio in un quadrato. Là potremo metterli in fuga spaventandoli con il fuoco.»

«E il leopardo?» domandò Jameson. «Non possiamo lasciarlo in pasto ai lupi.»

«Hai un'idea migliore?»

«No.»

«Bene, allora. Facciamo così.»

Si presero sottobraccio formando un quadrato, con Jameson che camminava a ritroso per proteggere le spalle del gruppetto. I lupi li osservarono per un momento, poi, ringhiando, uno di essi tentò di azzannare la gamba di Jack. Questi lo allontanò con un calcio e diede l'alt.

«Direi che questo manda all'aria il nostro piano.»

«Non mi entusiasmava granché, comunque», commentò Jameson.

Jack volse di nuovo lo sguardo alla parete. C'erano forse un paio di migliaia di tonnellate di neve lassù. Ma ormai non sembrava esserci altra scelta.

«Okay, usa il fucile.»

Jameson non se lo fece ripetere due volte. Il capobranco stava avanzando verso di lui con fare determinato. Puntò il fucile dritto alla testa dell'animale e fece fuoco. In vetta al Rognon, lo sparo risuonò come un colpo d'artiglieria.

Lanciando un guaito di spavento il lupo fece un balzo all'indietro e si allontanò trotterellando, con gli altri sparpagliati davanti a lui. Jack gettò un'occhiata alla parete e poi ai lupi.

«Un altro», disse.

Jameson caricò il fucile con una seconda capsula e sparò di nuovo per disperdere il branco. Il colpo sembrò quasi esplodere contro la parete della montagna come per sfidare la massa nevosa a frantumarsi. Questa volta i lupi si diedero a una fuga precipitosa.

«Grazie a Dio», sussurrò Mac. «Per un attimo ho creduto che sarei stato la colazione di qualcuno di quei bastardi.»

«Poveretti», disse Jameson. «Devono aver seguito le tracce del leopardo per almeno un centinaio di chilometri.»

«So come ci si sente», intervenne Swift. «Stavolta pensavo davvero che saremmo stati fortunati, sapete?»

«Finora *siamo* stati fortunati», la corresse Jameson. Inserì un'altra capsula nel fucile e perlustrò con lo sguardo il Rognon, ma i lupi erano scomparsi.

«Volevo dire, con lo yeti.»

«Certo», disse Jameson. «Ma sei una cacciatrice, e devi imparare ad armarti di pazienza se vuoi portare a termine questa spedizione.»

Jack lanciò un'occhiata all'orologio e quindi al felino narcotizzato.

«Sono le cinque. Presto sorgerà il sole.»

«Nessuno vuole una tazza di tè?» chiese Mac. «Dopo tutta questa agitazione, ho proprio bisogno di una bevanda rilassante.»

«Io resto qui ancora un po'», disse Jameson. «Aspetterò che il nostro amico si rimetta in piedi nel caso i fratellini di Mowgli si facciano vivi di nuovo.»

Jack si stiracchiò pigramente.

«Io invece me ne torno a letto. Non c'è molto che possiamo fare finché

gli sherpa non ci portano una delle tute spaziali di Boyd.»

Era metà mattina quando gli sherpa provenienti dall'ABC, guidati da Ang Tsering, raggiunsero il Campo Uno, seguiti a ragguardevole distanza da Byron Cody e Jutta Henze. L'ascensione si era svolta senza incidenti, sebbene nel turbine di vento pungente e nevischio l'estremità del naso di Byron Cody avesse rimediato un principio di congelamento e i suoi piedi avessero quasi perso la sensibilità. Non appena si fu levato lo zaino, Jutta Henze lo portò nella tenda rimasta indenne, dove gli coprì il naso con una benda per tenerlo caldo, gli diede degli antibiotici e gli fece un'endovenosa di destrano a basso peso molecolare.

Cody emerse dalla tenda sbadigliando come uno dei gorilla che aveva studiato.

«Avresti dovuto restare a letto», gli disse Jack.

«Mi spiace, ma non ho dormito molto, la notte scorsa.»

«Pensavo che volessi andare a trovare quei cinesi», disse Jameson.

«Tsering ha ragione. Con ogni probabilità sono dei disertori. Inoltre, non volevo perdermi niente quassù.»

«Quello che rischi di perdere è la punta del tuo naso», osservò Jutta. «Se entro oggi non migliora, dovrai scendere al campo base per prendere dell'ossigeno e un anticoagulante.»

«Dov'è Hurké?» domandò Jack a Jutta. «Contavo sulla sua presenza.»

«Voleva venire, naturalmente. Ma l'ho convinto a restare. Ha subito un forte choc. Ciò che è accaduto è impresso nella sua mente, e la sua mente ha bisogno di concentrarsi sulla montagna se deve salire fin qui.»

Jack non si sentiva all'altezza dell'improba impresa di discutere con la tedesca, e si limitò ad annuire. C'era qualcosa nel suo tono di voce che suonava così assennato e concreto che non poté non essere d'accordo con la sua decisione di far guidare gli sherpa da Ang Tsering nell'ascensione al Campo Uno.

«Arriverà più tardi nel pomeriggio. Ma solo se sarà al cento per cento.»

«Hai perfettamente ragione, Jutta. Un errore quassù si rivela quasi sempre fatale.»

Trovò Ang Tsering che si stava gustando la sua sesta o settima tazza di tè tibetano in compagnia di Mac. Gli sherpa bevevano sempre grandi quantità di tè, ben sapendo che lo sfinimento in montagna il più delle volte era causato dalla mancanza di liquidi nell'organismo. Preparato con sale e burro, il tè tibetano aveva un sapore particolare cui Jack non era mai riuscito

ad abituarsi. Che lo scozzese sembrasse gradire quella roba quasi quanto gli sherpa appariva piuttosto inspiegabile.

«Delizioso», fece Mac schioccando le labbra con soddisfazione.

«Non appena ritieni che i ragazzi siano pronti, scenderemo lungo il corridoio di ghiaccio», disse Jack a Tsering.

Il vicesirdar annuì lentamente e prese una delle sigarette di Mac.

«Ci sono stati problemi con loro, stamattina?»

«Ovviamente», rispose Tsering accendendo la sigaretta con quella specie di lanciafiamme che apparteneva allo scozzese. «La perdita di tanti cari amici li rafforza nella loro convinzione che andare in cerca dello yeti equivale ad andare in cerca di guai. Hanno bruciato dell'incenso prima di lasciare l'ABC, e diverse volte lungo il cammino siamo stati costretti a fermarci perché dovevano pregare. Senza dubbio chiedevano agli dèi di conservarli in buona salute così da poter spendere la paga extra in valuta pregiata che Boyd sahib ha sborsato perché ognuno rimanesse al suo posto.»

«Ha fatto così, eh?» Jack annuì. Boyd poteva anche esprimere critiche severe per quello che riguardava la loro missione, ma le sue qualità erano innegabili. Per non parlare della sua disponibilità a metter mano al portafoglio per risolvere una potenziale crisi con i portatori. Tra quelle montagne, se i portatori decidevano di tornarsene a casa, una spedizione poteva considerarsi finita. «E in banconote nuove di zecca, pure», aggiunse Tsering. «I ragazzi preferiscono biglietti di banca nuovi, naturalmente, e Boyd lo sa. Uno potrebbe pensare che se li stampi da sé, a giudicare dalla quantità di dollari che ha a disposizione. Meno male che siamo gente onesta. Se fossi in Boyd sahib, avrei timore che qualcuno tentasse di derubarmi.»

«Non mi preoccuperei tanto per Boyd», gli disse Jack. «Ho l'impressione che sappia badare piuttosto bene a se stesso.»

Dietro la tenda danneggiata, Jack si spogliò e fece un rapido bagno strofinandosi con delle manciate di neve. Dopo essersi asciugato energicamente, indossò gli speciali capi d'abbigliamento intimo; quindi Mac e Jameson lo aiutarono a infilarsi dentro la tuta intera attraverso un portello d'accesso che rivelò la sua presenza quando venne aperto lo zaino, dotato di sistema di sopravvivenza studiato per l'Antartico. Dopo che la lunghezza delle maniche e delle gambe fu adattata alla statura di Jack, due tubi dell'aria condizionata con innesto metallico a baionetta vennero agganciati ai loro ricettacoli sulla parte anteriore della tuta. Poi toccò a quelli per gli indumenti riscaldati ad acqua: l'acqua, scaldata nello zaino, circolava attraverso una

minuscola rete di tubi microscopici intessuti nel materiale. Jameson e Mac completarono gli allacciamenti seguendo le semplici istruzioni allegate.

«È come armare Achille», osservò Jameson porgendo a Jack un casco sferico trasparente fatto di plastica fotocromatica per riflettere la luce solare di forte intensità.

«Non pensi che sia più opportuno che qualcuno ti accompagni?» domandò Swift. «Dopotutto, ci sono due tute.»

«No», rispose Jack. «È solo una ricognizione. Non ha alcun senso rischiare la vita di due persone laggiù. Ho intenzione di seguire la cengia all'interno del crepaccio, vedere dove porta e tornare indietro.»

Jack si infilò il casco e, mentre Jameson e Mac lo fissavano alla tuta, verificò il funzionamento del microfono mediante la piccola unità di controllo che portava sul petto, e che forniva anche dati visualizzati per lo zaino.

Mac parlò nel microfono esterno della tuta, che consentiva di captare i suoni dell'ambiente.

«Non faresti meglio ad accendere il sistema di sopravvivenza?»

«Buona idea», rispose Jack. Azionando con un leggero colpetto un altro interruttore mise in moto le minuscole pompe e ventole nello zaino, e udì il rassicurante ronzio del micro-impianto che lo avrebbe tenuto al caldo nelle gelide profondità del crepaccio.

«I guanti sono un po' rigidi», disse flettendo le dita. «Ma tutto il resto è okay. Mi sto già scaldando. Gente, si sta davvero bene qui dentro. Avrei dovuto mettermela la notte scorsa. Faceva un freddo cane. Ehi, un attimo, che cos'è questo? Sembra un tubicino staccato. Lo vedete? Vicino alla mia guancia.»

«È l'acqua potabile», spiegò Mac.

Jack girò la testa dentro il casco e scoprì che la cannuccia di plastica si infilava con precisione nella sua bocca. Succhiò e assaporò l'acqua fresca.

«Pare che abbiano pensato a tutto.»

Mac fece un cenno verso i genitali di Jack e scosse il capo.

«Non proprio a tutto», disse. «Se ti scappa la pipì, devi fartela addosso, oppure levarti la tuta, a tua scelta.»

Jack sentì l'aria soffiare accanto al suo viso mentre la tuta si gonfiava dolcemente, quindi pestò lo scarpone sul terreno per controllare la presa dei ramponi.

«Non credo che potrei scalare con questa indosso. Perlomeno non una grande parete come la sud-ovest. Ma non dubito che possa mantenerti in vita in condizioni climatiche estreme.»

«Secondo le istruzioni», disse Mac, «il casco si illumina automaticamente quando entri in un luogo buio. La lampada in cima è controllata manualmente, con l'interruttore vicino al radiocomando. Ci sono due lampadine, una all'acetilene per l'uso corrente e quando vuoi conservare la batteria, e una alogena se ti serve una luce più potente.»

Lo scozzese indicò il pannello di controllo sul davanti della tuta.

«L'altro display è una bussola e un telemetro. Ti consente di utilizzare un sistema di navigazione satellitare per determinare con esattezza dove ti trovi sulla superficie terrestre nel raggio di cinquanta metri. Supponendo che tu voglia deviare dal percorso nel crepaccio, non devi fare altro che inserire le coordinate del punto in cui desideri andare e il congegno ti fornisce l'itinerario preciso.»

«Capito.»

Gli sherpa accolsero Jack come scolaretti eccitati, additandolo e scoppiando a ridere. Uno di loro, un uomo di nome Kusaang, fece mostra sogghignando di offrirgli una sigaretta, e Jack stette bonariamente al gioco, prendendone una, rendendosi conto che non poteva fumarla e quindi infilandola dietro il tubo flessibile sul casco, con gran divertimento degli astanti.

«Okay, gente, lo spettacolo è finito. È tempo di mettersi in viaggio.» Recuperò la sua piccozza e si avviò lentamente verso il corridoio di ghiaccio.

Raccogliendo mucchi di corda, scale di alluminio, una tenda, armi, attrezzatura fotografica, provviste alimentari e zaini, gli altri componenti della spedizione si incamminarono dietro di lui.

Mentre alcuni sherpa piantavano una tenda nel canalone, Jack attese che Mac agganciasse la corda al moschettone sulla sua imbragatura.

«Ho pensato che fosse più sicuro accamparsi qui che in prossimità del crepaccio», disse Jack. Da quella tenda il resto della squadra si sarebbe mantenuto in contatto con lui via radio. «Ed è anche più riparato.»

«Non preoccuparti per noi», replicò Mac. «Staremo a meraviglia. Non appena te ne sarai andato, stapperemo una bottiglia di whisky.»

In piedi sul lato opposto del canalone, Swift si portò la radio alla bocca.

«Jack, sono Swift. Riesci a sentirmi?»

«Forte e chiaro.»

Quando Mac si fu spostato, Jameson si avvicinò per allacciare una fondina alla vita di Jack e consegnargli una pistola ipodermica.

«È carica, okay? Contiene una dose massiccia; perciò, per l'amor di Dio, bada di non spararti da solo.»

Jack tentò di inserire l'indice della mano destra nel ponticello dell'arma e scoprì che c'era appena spazio sufficiente.

«Suppongo che questi guanti non siano stati concepiti per sparare», disse rinfoderando la pistola prima di salire la scaletta fissata alla parete del corridoio con viti da ghiaccio e filo metallico. «Auguratemi in bocca al lupo.»

Una volta in cima alla parete, Jack volse lo sguardo in basso verso gli altri.

«Jack», disse Swift. «Ti scongiuro: fai attenzione. Se ti accadesse qualcosa...»

«Lo so, non te lo perdoneresti mai.»

Detto questo, agitò la mano in segno di saluto e scomparve alla vista discendendo il dolce declivio che portava al crepaccio.

Tsering e Mac, tenendo stretta l'estremità della corda di Jack, fecero un cenno con il capo a Swift.

«Okay», disse lei. «Scendi pure quando sei pronto.»

Jack sedette sul bordo del crepaccio e conficcò nel ghiaccio la piccozza.

«Mollate», disse, iniziando lentamente a calarsi nelle quasi insondabili profondità sotto di sé in cerca della sporgenza.

18

«Nella Stanza del Tesoro della Grande Neve.»

JOE TASKER

Mentre scendeva nell'oscurità, Jack accese la lampada sopra l'elmetto, e il ghiaccio blu davanti al suo viso assunse una fantastica tonalità di giallo. Era come calarsi nel gelido stomaco di un'enorme bestia aliena, in apparenza morta da lungo tempo. Il rivoletto d'acqua che scorreva sulla parete, causato dal calore prodotto dalla tuta, era come un sinistro presagio: quasi che la presenza dell'esploratore stesse già stimolando i succhi gastrici dell'alieno. E adesso che si trovava dentro al crepaccio, si rendeva conto di quanto fosse più largo rispetto all'esterno. Da una parete all'altra c'era una distanza di almeno diciotto metri, con il fondo a centinaia, forse migliaia di metri sotto di lui.

Una volta, scalando l'Everest, si era trovato di fronte un crepaccio il cui attraversamento aveva richiesto cinque scale legate una dietro l'altra. Il campo di ghiaccio, con non meno di trenta di questi ponti d'alluminio, a-

veva rappresentato uno dei maggiori pericoli della spedizione sulla vetta più alta del globo. In un certo senso, le tenebre sotto i piedi erano utili: l'altezza di una potenziale caduta, e di conseguenza il pericolo, restavano una quantità ignota. Ma in quel momento Jack pensò che non avrebbe mai più messo piede su uno di quegli instabili ponti di scale. Quando gli scarponi toccarono la superficie della cengia, alzò gli occhi verso il Danubio blu sopra la sua testa, e realizzò quanto fosse rischioso attraversare un crepaccio vasto come quello. Per non parlare dell'azzardo che comportava il saltare alla cieca su una sporgenza invisibile. Un salto nel buio, l'aveva chiamato Mac; ed era esattamente così. Immaginando i due yeti che spiccavano un tale balzo, nacque in lui un nuovo rispetto per la capacità di queste creature leggendarie di sopravvivere e restare inafferrabili.

«Okay, sono giù», comunicò. «Potete allentare un po', adesso.»

«Bene», rispose Swift.

Jack si concesse una breve pausa, quindi tirò la corda verso di sé e la sganciò dal moschettone sull'imbragatura. Non aveva idea di quale distanza avrebbe dovuto percorrere, e c'era sempre il rischio che la corda dietro di lui potesse impigliarsi o persino gelare, facendolo inciampare. Meglio fare affidamento solo su ramponi e piccozza.

«Mi sto slegando.»

Non c'erano dubbi sulla direzione da prendere. Alla sua sinistra la cengia si esauriva sotto una serie di enormi stalattiti che si tuffavano nelle tenebre come canne d'organo. Accese per un attimo la lampada alogena. Alla sua destra la cornice era così ben delineata da formare un vero e proprio sentiero dall'andamento più o meno rettilineo, almeno fin dove gli consentiva di vedere il fascio di luce, venti, venticinque metri davanti a sé. Qua e là strati di ghiaccio e neve erano caratterizzati da bande di quella che Jack giudicò essere cenere vulcanica, creando stravaganti forme e motivi.

«Boyd ne sarebbe entusiasta», disse, lievemente intimidito dal particolare ambiente che lo circondava. «È il ghiaccio dall'aspetto più bizzarro che mi sia mai capitato di vedere.»

Spostando l'interruttore sulla lampada all'acetilene si apprestò a incamminarsi.

«Bene, allora. Io vado: mi sento come uno dei sette nani.»

«Quale?» chiese Swift.

«Pisolo, suppongo. Non devo essere troppo sveglio per fare quello che sto facendo, giusto?»

«L'hai detto tu», intervenne Mac.

«Grazie, Brontolo. Comunque, sia lodato il cielo per questo abbigliamento riscaldato ad acqua. Finora non è andata tanto male. Poco più di una sgambata.»

La cornice proseguiva diritta per un centinaio di metri, poi curvava verso sinistra. Sopra di lui l'apertura del crepaccio iniziava a restringersi. Jack esaminò le indicazioni della bussola sul pannello di controllo della tuta.

«Da qui il percorso piega a ovest. C'è un tratto di pendio in discesa. È una cosa stranissima... il ghiaccio sulla parete è così finemente segnato che somiglia alla pelle di qualche animale.»

Senza i ramponi non sarebbe mai riuscito a tenere nessuna andatura. Camminò per altri duecento metri circa, usando la piccozza come bastone, la testa stretta nella mano sinistra e il puntale nel terreno ghiacciato. L'angolazione della cengia lo obbligava a procedere inclinato verso la parete, con la mano libera premuta quasi di continuo sulla superficie ghiacciata per bilanciarsi. Dopo altri cinque o seicento metri, il cielo svanì del tutto mentre il crepaccio si chiudeva sopra la sua testa avvicinandosi sempre di più al casco. All'occhio esperto di Jack, la cima del grande baratro sembrò parzialmente ostruita da una valanga.

«Bene, è sparito anche l'ultimo barlume di luce solare. Da qui in poi ci addentriamo nel palazzo del re della montagna. Aspetta un attimo...» aggiunse. «Che cos'è quello?»

C'era qualcosa che sporgeva sopra la cengia. Dapprincipio pensò che si trattasse di una stalattite. Avanzò a passi incerti cercando di distinguere quella sagoma nel buio, poi si fermò. Era la sua immaginazione, o là davanti c'era qualcosa dall'aria vagamente umana? Accese la lampada alogena per vedere meglio e credette di distinguere una testa e un braccio. Qualunque cosa fosse, sembrava aspettarlo.

«C'è qualcosa, più avanti.»

«Jack», disse Swift. «Stai attento, ti prego.»

«Sto estraendo la pistola, per ogni evenienza.»

Sfoderando la pistola ipodermica riprese lentamente ad avanzare.

«Riesco a scorgere quella che mi pare una testa... e un braccio», riferì. «Nessun movimento, comunque.»

«Jack? Parla Miles. Ricorda che l'arma è precisa solo entro quindici metri, e che è caricata con narcotico sufficiente per abbattere uno yak.»

«Lo spero», bisbigliò Jack. «Perché mi vengono in mente le parole facile ad aria compressa e rinoceronte.»

«Non appena puoi spara a colpo sicuro, Jack.»

«Okay. Ha un aspetto decisamente umano. Gesù, è anche bello grosso! Sarà alto suppergiù due metri, due metri e mezzo. Non si muove, e non emette alcun suono. Sono pressappoco a venti, venticinque metri di distanza. Devo avvicinarmi di più.»

«Jack, sono Byron. Se la creatura ha un comportamento simile a quello di un gorilla, come lascia intendere la descrizione di Hurké, allora probabilmente resterà immobile e silenzioso per un po' prima di partire alla carica.»

Messo notevolmente in apprensione da quelle parole, Jack si fermò di botto.

«Che diavolo significa? Devo starmene anch'io senza muovere un muscolo, o che cosa?»

«Forse è incuriosito da te. Cerca di evitare di toccarti il torace. Potrebbe pensare che ti stai battendo il petto. Le scimmie antropomorfe lo considerano un segnale di eccitazione o allarme.»

«Eccitazione o allarme, eh?» Dentro la tuta SCE, in parte amplificato dal microfono giusto sotto il suo pomo d'Adamo, il cuore di Jack rimbombava come bongos. «Non so come ti sia venuta quest'idea.»

«Solo... solo non fare nessun gesto improvviso.»

«D'accordo.»

Jack avanzò a passi lenti, tenendo la pistola davanti a sé come fosse un talismano. In cuor suo si augurava di non dover confidare nella piccozza per difendersi. Ma finché la chetamina non avesse fatto effetto - sempre ammesso che facesse effetto - l'unica altra alternativa era sdraiarsi a terra e tentare di infilzare lo yeti con le punte d'acciaio al cromo dei ramponi.

«È quasi a tiro», disse spianando la pistola e mirando a quella che gli sembrava la spalla della creatura. Perlomeno, se l'avesse aggredito ora, non poteva assolutamente non centrare il bersaglio.

«Diciannove metri... diciotto... ancora nessun movimento o suono... forse questa cosa pensa che io non possa vederla... sedici metri...»

«Stai andando troppo veloce, Jack», lo avvertì Cody. «Fermati un momento.»

Jack obbedì. Adesso godeva di una visuale migliore. La creatura sembrava assai più umana di quanto avesse supposto. In un certo qual modo, non era affatto come se l'era immaginata, e senza dubbio appariva molto diversa da quella che aveva intravisto da lontano sul colle nord dell'Everest.

E tuttavia aveva qualcosa di più sinistro. L'assenza di qualsiasi movi-

mento le conferiva un aspetto di gran lunga più terrificante.

«Non somiglia affatto a una scimmia», disse. «Non si muove ancora. È strano.»

«Jack, parla Miles. Diciassette metri vanno bene se tiri a un bersaglio fermo. Ma mira un po' alto.»

«Fermo non è il termine adatto. Forse è addormentato.»

«Jack, sono di nuovo Byron. Penso che dovresti tornare indietro. Non mi piace l'aria che tira. Questo è il classico comportamento difensivo dei gorilla di montagna. Cercano di adescarti. Torna indietro, per favore.»

«Solo un po' più vicino.»

«Adesso Jack, adesso!» lo esortò Miles.

A meno di diciassette metri, Jack fece fuoco. Vide il dardo colpire la spalla della creatura, ma questa, con suo grande stupore, rimase completamente immobile e silenziosa, come se non avesse sentito nulla.

«Qualcosa non va», disse alle persone su nel corridoio di ghiaccio. «Ho sparato, e riesco persino a vedere la siringa che spunta fuori dalla sua spalla, ma non succede niente.»

«Possono volerci alcuni minuti prima che...»

«No, no. Voglio dire che è come se non se ne fosse nemmeno accorto.»

«Se ha una pelle particolarmente spessa e uno strato adiposo adeguato a sopravvivere su queste montagne, è possibile che abbia avvertito solo un trauma minimo», spiegò Jameson. «Non più di un morso di pulce per un animale di queste dimensioni.»

«Aspettate. Voglio dare un'occhiata più da vicino.»

«Jack, no!» protestò Swift.

Accostandosi alla creatura, Jack aggrottò le sopracciglia e disse: «Non penso ci siano problemi. Di qualunque cosa si tratti, dev'essere morta da parecchio tempo».

Ormai abbastanza vicino da allungare una mano e toccarla, Jack rinfoderò la pistola e cominciò a spazzolare via un po' di neve e ghiaccio. La testa penzolò lentamente all'indietro, con sotto un mosaico di capelli biondi coperti di neve. La bocca dischiusa lasciava intravedere una fila di denti radi macchiati di nicotina. E gli occhi erano spalancati in un volto che sembrava quasi vivo. Occhi azzurri. Che lo stavano fissando. Come qualcuno...

Jack lanciò un grido di orrore e si ritrasse contro la parete ghiacciata.

«Che succede, Jack?» domandò la voce nel casco. «Jack, stai bene?»

Nauseato da ciò che aveva scoperto e scosso per la violenta emozione,

Jack si accasciò sul ripiano ghiacciato e trasse una profonda, tremolante boccata dall'aria calda che circolava all'interno del casco. Se avesse potuto toccarsi il viso avrebbe asciugato il sudore freddo che all'improvviso gli aveva imperlato la fronte. Si sentiva come se avesse ricevuto un pugno alla bocca dello stomaco. I ricordi di un recente passato gli affollarono la mente: gli ultimi secondi prima della valanga che lo aveva spazzato via dalla parete della montagna; la morte del suo vecchio amico e compagno di arrampicata. Eccolo lì, appeso a testa in giù sopra la cengia, trattenuto fermamente dal ghiaccio e dalla neve compatta che lo avevano depositato laggiù mesi prima.

Come un guanto smarrito.

Jack si rialzò in piedi come intontito, e tolse un po' della neve squamosa dal volto dell'amico defunto. Non pareva affatto morto. La sua pelle era perfetta, senza nemmeno un graffio. Sembrava piuttosto che stesse cercando di restare immobile per scattare una foto con un lungo tempo d'esposizione, che dovesse soltanto battere le braccia sui fianchi per riprendere vita. Che potesse in ogni momento strapparsi i bianchi plettri di ghiaccio dalla barba e parlare.

Alla fine fu Jack a parlare, rispondendo all'insistente strepito di voci nel casco.

«Didier», sussurrò.

Seduto nella tenda montata nel canalone in cima al ghiacciaio, Byron Cody si strinse nelle spalle.

«Chi è Didier?» domandò.

«Didier Lauren», rispose Swift. «Una valanga lo ha ucciso l'ultima volta che lui e Jack sono venuti quassù. La stessa valanga che ha trascinato Jack nella caverna dove ha trovato Esaù deve aver scaricato Didier in quel crepaccio.»

«Gesù!» esclamò Jameson. «Che maniera tremendamente triste di andarsene.»

«Tu lo conoscevi, vero Mac?» chiese Swift.

Lo scozzese assentì con un grugnito e incenerì un mozzicone di sigaretta con amara mancanza di compiacimento.

«Non è stato il primo dei miei amici a crepare su queste montagne. E probabilmente non sarà l'ultimo.»

«Ma restare lì tutto quel tempo...» disse Cody. «Nella neve.»

«Anch'io conoscevo Didier», intervenne Jutta. «Era un alpinista in gamba. Povero Jack, ritrovarlo così...»

«Jack?» disse Swift. «È tutto a posto?»

«Non ci crederete», disse lui con rabbia. «Il suo anello e l'orologio da polso sono scomparsi.»

«Forse li ha perduti durante la caduta», suggerì lei.

«Era l'orologio dello sponsor. Un Rolex Oyster Explorer. Siamo andati insieme a prenderli a Londra prima di partire. È un orologio praticamente infrangibile. E quell'anello apparentemente gli andava addirittura stretto. Inoltre, portava i guanti.»

Byron Cody rifletté un istante, rammentando la viva curiosità manifestata dai gorilla di montagna nei confronti degli oggetti sconosciuti. Afferrò la propria radio e disse: «Jack, sono Byron. È solo un'idea, ma uno dei gorilla con cui lavoravo era solito rubarmi le chiavi dell'auto o gli occhiali. O qualsiasi oggetto che luccicasse. Può darsi che sia stato uno degli yeti a prendere l'orologio di Didier».

«Così adesso saprà quando è ora di venire ad ammazzarmi di botte, eh?»

«Jack, parla Miles. Ascolta, lascia perdere un attimo l'orologio. Quella era la tua unica siringa ipodermica. Devi estrarla dal corpo del tuo amico e darle un'occhiata.»

«Va bene, ma per quale motivo?»

«Il motivo è il seguente. Quando la siringa colpisce il bersaglio, la pressione sull'asse centrale della siringa spinge un minuscolo peso sul retro della carica contro una piccola molla. L'estremità appuntita del peso perfora un sigillo, facendo esplodere la carica e azionando lo stantuffo per eiettare il narcotico. Non è però da escludere, poiché il corpo di Didier con ogni probabilità è congelato, che nulla di quanto detto sopra sia avvenuto, e che quindi la chetamina sia ancora nella siringa. Hai capito?»

Jack tirò fuori la siringa Cap-Chur dalla spalla dell'amico e la esaminò attentamente alla luce gialla della lampada all'acetilene. Impedito dai guanti e dal casco, c'era ben poco che potesse dire circa le condizioni del dardo, tranne che gli sembrava uguale a prima. Riferì comunque le sue osservazioni via radio a Jameson.

«A ogni modo, ricarica la pistola», gli consigliò questi. «Sarà sempre meglio che niente.»

«Forse adesso dovresti tornare», disse Swift.

Jack osservò le informazioni visualizzate sul pannello di controllo della tuta SCE. Si trovava nel crepaccio da circa un'ora. Disponeva ancora di un'abbondante riserva di energia, per almeno altre dieci ore.

«Negativo. Continuò ancora un po'. È rimasta un sacco di energia nella tuta, e mi sento in forma. Inoltre, lo scopo di questa passeggiata spaziale non è catturare uno yeti, ma seguirne le tracce fino alla tana, o comunque si chiami la casa di una scimmia.»

«Si chiama nido», puntualizzò Cody.

Jack raccolse la piccozza e si incamminò facendo a Didier la tacita promessa che, qualunque cosa fosse accaduta, non lo avrebbe lasciato laggiù.

«Dite ai ragazzi di montare quella barella. Sulla via del ritorno, ho intenzione di portarlo fuori di qui.»

HUSTLER. TEMO CHE LA QUESTIONE CINESE SIA ORMAI PURAMENTE ACCADEMICA. QUESTA MATTINA MI SONO RECATO A FARE UNA VISITA DI CONTROLLO E HO SCOPERTO CHE IL CAMPO ERA STATO SPAZZATO VIA DA UNA VALANGA. OPS. NESSUN SUPERSTITE. POCO MALE, IN FONDO. NEL FRATTEMPO HO GIRATO IN LUNGO E IN LARGO IL SANTUARIO, MA SENZA FORTUNA. CASTORP.

Ansiosi di darsi da fare, Miles Jameson e Jutta Henze uscirono dalla tenda e si occuparono personalmente di assemblare la lettiga di soccorso Bell. Costruita con acciaio rinforzato a sezione quadrata e munita di casco protettivo, cinghie per gambe e torace, e pattini in materiale plastico, la Bell sarebbe dovuta eventualmente servire, secondo i piani, per trasportare uno yeti narcotizzato all'ABC con l'ausilio di un elicottero proveniente da Pokhara.

«Speravo che l'avremmo utilizzata per uno yeti», notò Jutta. «Non per un cadavere.»

«Vedrai che alla fine ne prenderemo uno», la consolò Jameson.

«Sei troppo ottimista.»

«Devi esserlo, mia cara Jutta, se vai a caccia di animali selvaggi. Ma avrei pensato che questo valesse anche per voi alpinisti.» Accennando con il capo all'implacabile parete sud dell'Annapurna, spiegò: «Voglio dire: bisogna avere una bella dose di ottimismo per pensare di poter scalare quella».

Jutta scrollò la testa.

«No, io sono una pessimista. In un luogo del genere, l'ottimismo può facilmente costarti la vita. Mio marito era un ottimista, come dici tu, e si è

spinto troppo oltre. Ma non c'è nulla che si possa fare per cambiare questo genere di persone. Jack è fatto della stessa pasta. Sa bene di essere stato fortunato a cavarsela, l'ultima volta, ma non riesce a essere diverso, né del resto lo desidera.»

Accorgendosi che correva il rischio di diventare pesante, Jutta fece un radioso sorriso.

«Mi auguro che tu abbia ragione, Miles. Trovare questo animale sarebbe una cosa fantastica, vero?»

«Sì, come scoprire da qualche parte un esemplare vivente di dinosauro.»

«Di certo ancora più interessante. Nessuno di noi è imparentato con un animale a sangue freddo. Almeno non strettamente.» Sogghignò con malizia. «Tranne Jon Boyd, forse. Lui non è ottimista circa le nostre possibilità.»

«Già, mi piacerebbe catturare uno yeti solo per godermi la faccia di Boyd quando lo tireremo fuori dalla rete.»

«O meglio ancora, quando infileremo lui nella rete con uno yeti.»

Gli occhi di Jameson si strinsero. «Chissà», mormorò.

«A quel punto non potrà negarne l'esistenza.»

Ma la mente di Jameson era già da un'altra parte.

Si allontanò dalla barella e salì la scaletta che portava in cima alla parete di ghiaccio.

«Dove stai andando?»

«A dare un'altra occhiata a quel crepaccio. Forse mi è venuta un'idea. I ragazzi porteranno il resto dell'equipaggiamento questo pomeriggio?»

«Sì. Che genere d'idea?»

«Chiamiamola una trovata alla Magic Johnson.»

Il crepaccio era completamente buio, adesso. Mentre Jack procedeva con cautela lungo la cornice, con solo la lampada sul casco a illuminargli il cammino, il tetto sulla sua testa divenne ghiaccio solido, una volta di minuscoli coni, come pannelli acustici in un auditorium o una sala da concerti, oppure come cristalli di sale o zucchero ingranditi parecchie migliaia di volte. Decise che la vista di uno yeti doveva essere più acuta di quella di un uomo: un'osservazione che riportò via radio a Byron Cody.

«Un rilievo interessante, Jack», disse lo studioso dei primati. «Le scimmie antropomorfe, senza eccezione, sono animali diurni. Quindi lo yeti sarebbe piuttosto anomalo se fosse una creatura notturna. D'altro canto, vista l'assenza di grossi predatori che possano minacciarlo di notte, è pos-

sibile che lo yeti si sia evoluto in modo da trarre vantaggio da questo fatto. Forse sino al punto di diventare una specie di predatore egli stesso.»

«Be', un pensiero consolante per uno che sta camminando nella più completa oscurità», commentò Jack. «Ma potrebbe anche spiegare come mai gli avvistamenti di yeti sono tanto rari.»

«C'è un'altra possibilità», disse Swift. «Può darsi che lo yeti sia diventato una creatura notturna per evitare il contatto con l'uomo. Se qualcuna delle storie narrate dagli sherpa risponde a verità, allora l'uomo può essere davvero stato il principale nemico dello yeti.»

La teoria di Swift riportò alla mente di Jack un macabro trofeo che aveva avuto occasione di vedere durante la sua spedizione sull'Everest.

«C'è un piccolo tempio buddhista a Pangboche», spiegò. «Sulle colline pedemontane dell'Everest. Per poche rupie, il lama è disposto a mostrarvi quello che afferma essere lo scalpo di uno yeti. E anche a Khungjung, nella stessa zona, a trecento chilometri di distanza. Ma se le cose qui non si mettessero bene...»

Davanti a luì adesso la cornice saliva in forte pendenza descrivendo una secca curva verso destra. Era abbastanza ripida da richiedere l'ausilio di appigli, forse persino di qualche vite da ghiaccio. Su un lato la parete era completamente liscia, mentre dall'altro c'era solo il baratro che spariva nelle tenebre. Colpì il fondo del ripiano con la piccozza, ma la testa di cromo-molibdeno rimbalzò sul ghiaccio duro come la roccia. La parete si rivelò altrettanto inattaccabile. Cercò di conficcarvi una vite da ghiaccio, poi un chiodo, ma senza risultato.

«Pare che mi tocchi arrampicare», disse. «Ma che io sia dannato se capisco come. Non ho mai visto un ghiaccio così duro.»

Infilando la piccozza sotto la cintura e riponendo martello e vite nel sacchetto, Jack si protese in avanti e fece scorrere le mani su e giù lungo la parete. Alla fine trovò qualcosa. Tra la sporgenza inclinata e la parete c'era una fenditura di circa cinque centimetri. Giusto lo spazio sufficiente per impiegare la stessa, sofisticata tecnica alpinistica che aveva utilizzato per scalare il palazzo della National Geographic. Chiamata *laybacking*, era una tecnica di opposizione che prevedeva di curvarsi in avanti, aggrapparsi con l'estremità delle dita alla stretta parte inferiore della parete e progredire sulla punta dei ramponi.

«Bisogna ammettere una cosa», grugnì mentre cercava di avanzare in una serie di movimenti fluidi e continui tra un punto di sosta e il successivo. «I nostri amici pelosi non hanno nulla da imparare in quanto a tecnica

alpinistica. Di sicuro scendere da questo pendio sarà ancora più divertente che salire.»

Girando l'angolo raggiunse la cima, ansimando per lo sforzo, e una vista straordinaria si presentò ai suoi occhi.

Si trovava all'imbocco di una mastodontica caverna le cui pareti ghiacciate si ergevano molto al di sopra della sua testa e riflettevano debolmente la luce che proveniva da un disco lontano di cielo azzurro. Circa un centinaio di metri più in là, oltre una specie di percorso di guerra formato da blocchi di ghiaccio di medie dimensioni e minuscole fessure, c'era l'uscita della caverna, un enorme portale di ghiaccio alto poco meno di venti metri la cui forma battuta dal vento somigliava a un otto. Al di là del portale si apriva una scena incredibile. Una bizzarra, gigantesca corona di pinnacoli biancheggiava nel sole del tardo pomeriggio, cingendo, come un più piccolo ed esclusivo santuario, non candido ghiaccio, ma verde ammantato di neve.

«Ho trovato qualcosa», comunicò agli altri. «Devo essere sbucato dall'altra parte del Santuario, sul versante orientale del Machapuchare.»

Avanzò passando da un blocco a un altro come se camminasse tra gli scogli in un'insenatura, e alla fine si ritrovò su un terreno cosparso di materiali morenici trasportati e deposti dal ghiacciaio sul quale si indovinava una traccia di sentiero. Con la sensazione che l'attendesse qualche nuova scoperta, si affrettò verso l'uscita della caverna dall'aspetto mitologico.

«Qui c'è una minuscola valle. Non più di un chilometro quadrato e mezzo. E nascosta da una piccola cerchia di picchi. Sembra eccezionalmente ben riparata. Pare che ci sia della vegetazione. Sì, è davvero fantastico. Vorrei che foste qui con me. Non ho mai visto niente di simile.»

Emergendo dall'uscita a forma di otto, si ritrovò sul limitare di una fitta foresta di pini e giganteschi rododendri. Aveva sentito parlare di simili foreste d'alta quota presenti in altri remoti Paesi confinanti con il Nepal, come il Sikkim e lo Zaskar, ma non in quella particolare regione montuosa. C'erano volte in cui Jack pensava di conoscere tutto quel che c'era da sapere sull'Himalaya, ma questa non era una di quelle. Pieno di meraviglia per ciò che aveva dinanzi agli occhi, si provò a descriverlo via radio.

«Ci sono abeti bianchi, betulle, ginepri e alcune piante conifere arbustive che non ho mai visto prima. E i rododendri sono semplicemente incredibili. Mi è capitato di vederne di alti dieci metri, ma questi devono sfiorare i quindici, e sono anche molto folti. Sembra più una foresta pluviale che una zona alpina.»

Alzò lo sguardo al cielo e scorse, mentre la plastica fotocromatica del casco si scuriva alla luce solare, un grosso uccello da preda - un avvoltoio himalayano, pensò - volteggiare in alto sopra la valle in cerca di cibo.

Qualcosa sgattaiolò sul terreno vicino ai suoi piedi. Un piccolo ocotoma, quasi addomesticato.

«C'è anche vita animale. Ho appena visto una specie di coniglio. Se lo yeti ha un habitat naturale, sono certo che deve essere questo. Ci siamo, Swift!»

«Jack, parla Byron. Detesto fare il guastafeste, ma ti raccomando una volta ancora di agire con la massima cautela. Se questo habitat somiglia a una foresta pluviale come hai detto, allora è facile supporre che lo yeti si comporti come un gorilla di montagna. Muoversi alla cieca tra piante d'alto fusto in quella tuta spaziale può rivelarsi molto pericoloso. Soprattutto se gli yeti hanno con loro dei piccoli. Anche se le creature hanno imparato a considerare l'uomo come un nemico, è più prudente ritenere che difenderanno il loro ambiente in modo aggressivo. Jack, per nessun motivo devi cercare di trovare un nido. I gorilla di montagna sono soliti appostare delle sentinelle a protezione del gruppo. È probabile che ti abbiano già avvistato, ma non reagiranno a meno che tu non ti comporti in modo da costituire un'immediata minaccia.»

«Qualunque cosa dici, Byron, sei tu l'esperto. Però è un peccato tornare indietro adesso, dopo tutta la strada che ho fatto.»

«Ricordati della disavventura capitata a Hurké.»

«Hai ragione.»

Un fischio, sonoro come quelli che si scambiavano gli operai edili, echeggiò nella foresta quasi a simultanea conferma delle parole di Cody.

«Avete sentito?» domandò Jack.

«Abbiamo sentito», rispose Cody. «Taglia la corda più in fretta che puoi.»

«Subito.»

Con riluttanza, Jack si voltò per tornare sui propri passi. Non che sarebbe stato facile proseguire oltre, comunque. La foresta di rododendri appariva così impenetrabile che ci sarebbe voluto un machete per aprirsi un varco.

Un altro fischio, più forte del precedente. Ciò significava forse che uno yeti si stava avvicinando? Ormai non aveva importanza, visto che se ne stava andando. Stava già calpestando la morena mediana che conduceva nella caverna di ghiaccio.

Lanciò un'occhiata al pannello di controllo: gli restavano otto ore di energia, più che sufficienti per raggiungere la superficie. Un fruscio lo fece sobbalzare, e si voltò di nuovo verso la selva. C'era del movimento nei cespugli di rododendro gigante, e per la prima volta da quando era arrivato alle soglie della foresta, provò una certa inquietudine. Adesso era felice di aver seguito il consiglio di Cody. Girovagare senza meta in quella giungla sarebbe stata una sciocchezza.

Jack girò sui talloni, e udendo quello che poteva benissimo essere il rumore di una creatura che si batteva il petto, ripartì con passo spedito. L'ansia aveva lasciato il posto alla paura, adesso. Prima sarebbe uscito di lì, meglio sarebbe stato. La prossima volta avrebbe portato con sé Jameson, una rete e un fucile. Anzi, probabilmente più di un fucile.

Un altro rumore come di noci di cocco che ruzzolassero per terra fuori da un sacco. O di un grosso trapano in funzione su un muro lontano. Accelerò ulteriormente l'andatura. Stava quasi correndo, ora. Incespicando sui detriti morenici - i ramponi non erano adatti a questo tipo di terreno, e sapeva che avrebbe dovuto toglierli - abbassò lo sguardo a terra per non mettere il piede in fallo.

Allontanandosi dalla luce del giorno, la lampada sul casco si accese automaticamente, illuminando l'alto soffitto della caverna... e un demone ruggente emerso dall'oscurità che si avventava su di lui.

Jack sentì qualcuno urlare: «Merda!» poi emise un gemito quando la collisione lo lasciò senza fiato rovesciandolo all'indietro come la più irruente placcata che si potesse immaginare. Un'acuta fitta di dolore nelle costole venne seguita da una sofferenza più prolungata, mentre il furioso tornado di braccia e gambe lo travolgeva ricacciandolo per una dozzina di metri verso la foresta; poi qualcosa lo colpì con forza. L'ultima cosa di cui ebbe coscienza fu di venire spinto con violenza tra i rododendri, giù da una breve scarpata, e di un feroce balenare di denti.

19

«Ricordate la vostra umanità, e dimenticate il resto.»

BERTRAND RUSSELL E ALBERT EINSTEIN, *MANIFESTO*

All'interno della tenda nel corridoio di ghiaccio, Cody, Swift, Jameson, Jutta, Mac e Tsering si guardavano l'un l'altro scuri in volto. Tutti avevano

sentito i forti ruggiti che avevano accompagnato le urla di dolore e paura di Jack nei secondi prima che le comunicazioni si interrompessero. Swift stava ancora cercando di ristabilire il contatto radio.

«Jack, rispondi, ti prego. Stai bene?»

«Uno degli yeti deve averlo assalito», disse Cody lisciandosi nervosamente la lunga barba.

«Così sembra», affermò Mac.

«Probabilmente lo ha gettato a terra.»

«Riesci a sentirmi?»

Swift rilasciò il pulsante della radio e rimase un istante in attesa, ma si sentivano solo scariche statiche e il vento che soffiava fuori dalla tenda. Buttò la radio da parte e si prese il viso tra le mani cercando di reprimere il suo primo impulso, che era di emettere un gemito di disperazione.

«Anch'io una volta ho subito un'aggressione da parte di un gorilla di montagna», raccontò Cody. «Era colpa mia. Avevo violato il normale protocollo dei gorilla. È accaduto nella riserva di Kigezi. Un grosso maschio dal dorso argentato di centottanta chili mi ha spezzato la clavicola e quasi reciso l'arteria femorale. Ne porto ancora le cicatrici, e...»

«Ma allora», lo interruppe Swift, «che cosa facciamo con Jack?»

«Direi che uno di noi deve andare a prenderlo», rispose Mac.

«Già, ma chi?» domandò Swift.

«Be', ovviamente non tu, tesoro mio. Non è un lavoro da donna.»

Istintivamente Swift fece per argomentare a sostegno della propria candidatura, ma poi si rese conto di essere la meno qualificata tra i presenti.

«A meno che la donna per caso non sia un medico e un'alpinista», intervenne Jutta. «Non vedo nessuno più adatto di me per questo compito.»

«Supponiamo che tu debba trasportarlo», obiettò Mac. «Saresti in grado di farlo?»

«Chiunque vada, deve conoscere l'approccio corretto con i grossi primati», dichiarò Cody.

«Toglitelo dalla testa», replicò Jutta. «Hai un principio di congelamento, quindi sei da escludere.»

«Chi ha detto che debba andare soltanto una persona?» suggerì Jameson. «Perché non due? Con la barella Bell. Non avrebbe più senso?»

«Abbiamo un'unica tuta quassù», osservò Mac. «Tra un paio d'ore sarà buio, e farà un dannatissimo freddo, in quel crepaccio. Senza una tuta, dubito che qualcuno possa farcela.»

«Mac ha ragione», disse Jutta. «Può andare una sola persona.»

«E questa sono io», aggiunse lo scozzese.

«Tu?» si stupì Jutta. «Sei più piccolo di me.»

«Più piccolo, ma più forte.»

«Non stai confondendo la forza con l'aggressività?» ribatté la tedesca. «Sono forte quanto te, e una scalatrice migliore. Se le sue ferite sono brutte come quelle di Byron, avrà bisogno di adeguate cure mediche, forse anche con urgenza. Non possiamo prevedere quanto potrà resistere senza.»

«Supponendo che la sua tuta non sia danneggiata, potrebbe tener duro per tutta la notte», disse Mac.

«Dopo quegli effetti sonori?» fece notare Cody. «Una supposizione piuttosto azzardata considerando che la sua radio non funziona più. Sembrava che fosse stato travolto dall'intera prima linea dei Fortyniners. Joe Montana compreso.»

Si udirono delle grida fuori dalla tenda, mentre un altro gruppo di sherpa arrivava dall'ABC portando provviste ed equipaggiamento. Alla loro testa c'era il sirdar. Chinandosi, si infilò nella tenda, ancora affannato per lo sforzo.

Jameson lo informò di quanto accaduto a Jack.

Il sirdar ascoltò attentamente, senza manifestare alcuna emozione. Rimase un attimo pensoso, poi disse: «*Me jaanchhu*, Jameson sahib. Voglio andare a prenderlo. Jack sahib è amico di Hurké Gurung, e una volta, due forse tre anni fa, lui ha salvato la vita di Hurké. Perciò ti prego, sahib, nessuna discussione su chi deve andare ad aiutarlo. Se la situazione fosse al contrario, Jack sahib verrebbe a prendermi. Così è. Inoltre, questo è il mio Paese, e sono stato più vicino allo yeti di chiunque altro di voi. E poi sono un bravo scalatore e conosco anche un po' di pronto soccorso. Non c'è niente da discutere. Andrò io. *Bujhina?* Non appena avrò bevuto del *cha* e indossato quei vestiti speciali che mi faranno sembrare un astronauta, partirò e riporterò qui Jack sahib».

Il volto serio del sirdar esprimeva una tale determinazione che nessuno osò sollevare obiezioni alla sua richiesta. Jameson scambiò un'occhiata con Swift, che assentì con un cenno del capo.

«Okay», gli disse Jameson. «Il lavoro è tuo.»

«*Hajur. Pugna kati samay laagcha?*»

«Pensiamo che ci vogliano al massimo tre ore. L'itinerario si snoda abbastanza dritto lungo la cengia all'interno del crepaccio.»

Hurké gettò uno sguardo al suo orologio sportivo Casio e poi fuori dalla tenda. Il tempo era peggiorato nei pochi minuti che lui e gli sherpa aveva-

no impiegato a salire dal Rognon. Il cielo era grigio e aveva ripreso a nevicare.

«Sarà buio per allora. E forse è in arrivo il cattivo tempo. Non appena sarò nel crepaccio, il resto della squadra deve ridiscendere al Campo Uno. Non restare qui.»

«Ha ragione», disse Mac. «Sarà meglio che vada a organizzare i ragazzi.»

«Mac sahib. Prima che tu vada. *Mero tashr khichnukos? Laai ke bhaanchha?*» Si strinse nelle spalle in segno di scusa. «Puoi scattarmi una foto, prego?»

«Certo», rispose lo scozzese, e sollevando la Nikon che portava quasi sempre appesa al collo, scattò rapidamente una foto al sirdar.

«Ti ringrazio, sahib. È per mia moglie e mio figlio. Nel caso mi succeda qualcosa di male. Puoi fare in modo che arrivi nelle loro mani, sì?»

«Naturalmente. Ma non essere sciocco. Non ti accadrà nulla.»

«Sì, sahib.»

«Vado a prenderti quella tuta», disse Swift seguendo Mac fuori dalla tenda.

Jameson andò a cercare Ang Tsering.

«L'equipaggiamento che il sirdar e i ragazzi hanno appena portato su, dov'è?» gli chiese quando l'ebbe trovato.

Tsering indicò diversi carichi da trenta chili ancora legati con delle funi per il trasporto.

«Ma dobbiamo tornare giù. Così ha detto il sirdar.»

Jameson ispezionò uno dei carichi, poi un altro. Quando trovò quello che cercava, batté le mani soddisfatto.

«Sì, sì. Ma prima di andarcene devo preparare una cosa.»

«Di che si tratta, sahib?»

«Di una sorpresa.» Jameson sembrava eccitato. «Non so come ho fatto a non pensarci prima. È una cosa talmente logica! Ma d'altronde non si può sempre essere onniscienti. Dimmi, Tsering, sai come fissare una vite da ghiaccio, o un corpo morto?»

Tsering scrollò la testa. «Credo di no, mi spiace, sahib.»

«Non importa. Te lo mostrerò.»

«Ma questo corpo morto è l'amico di Jack, Didier sahib? Questa è la sorpresa?»

«Cristo, no. È perché voglio che la sorpresa sia *assicurata*.»

Bryan Perrins aveva chiesto a Chaz Mustilli di venire nel suo ufficio. Mustilli era responsabile delle assegnazioni del personale sul campo, e aveva raccomandato CASTORP per la missione sull'Himalaya. Al pari di Perrins, anche lui era giunto alla conclusione che la morte dei militari cinesi fosse opera del loro agente. Mustilli era un uomo tarchiato, con una testa alla Kojak e una pipa dall'aria costosa che succhiava spesso, ma fumava soltanto nel proprio ufficio. Mentre consegnava al vicedirettore un dossier su CASTORP e si sedeva, appariva a disagio, se non addirittura depresso.

Perrins notò l'espressione di Mustilli e presentì il peggio, ma lo lasciò continuare con le sue spiegazioni.

«Ho fatto ciò che mi hai chiesto, Bryan. Ho spulciato i precedenti di CASTORP, e a quanto pare... uhm... per qualche motivo abbiamo trascurato il suo ultimo profilo psicologico. Sfortunatamente, la persona che ha fatto la valutazione si è ammalata subito dopo e... be', per farla breve, non ne eravamo a conoscenza quando abbiamo proposto CASTORP per questa missione. Il rapporto è appena saltato fuori. Voglio dire: sembrava perfettamente qualificato... Naturalmente, se avessimo saputo ciò che sappiamo ora, con ogni probabilità avremmo consigliato qualcun altro.»

Perrins annuì lentamente.

«E che cosa ci dice questa tardiva perizia psicologica del nostro uomo sull'Himalaya? Niente di buono, esatto?»

«C'è qualche traccia di recenti disturbi psicologici.»

«Chaz, questo te lo si legge già in faccia. Dimmi qualcosa che non so. Che cosa dice lo strizzacervelli?»

«I suoi pensieri e i suoi atti denotano in apparenza una perdita di senso della realtà. È probabile che soffra di qualche tipo di psicosi.»

«Be', non possiamo permetterci di richiamarlo. È l'unica carta che abbiamo da giocare. No, la questione è come controllarlo.» Perrins si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. «Tu hai letto i suoi rapporti. Credi che abbia eliminato lui i cinesi?»

«Sì, ne sono convinto.» Mustilli aspirò rumorosamente dalla pipa vuota come fosse un inalatore. «Comunque, non è detto che questo gli impedisca di portare a termine la missione.»

«Forse hai ragione, Chaz. Mi preoccupa soltanto quello che potrebbe accadere se uno di quei poveri, fottuti scienziati intralciasse i piani del nostro psicopatico. Non sappiamo quale potrebbe essere la sua reazione. Gli manderò un messaggio cercando di ricondurlo sulla retta via.»

Di ritorno all'ABC dopo un'altra giornata trascorsa a girovagare per il ghiacciaio, Boyd vi trovò soltanto un paio di sherpa che bighellonavano nel rifugio bloccato dalla neve, e sotto la conchiglia Lincoln Warner intento a battere un messaggio al computer.

«Sia lodato il Signore per averci dato la posta elettronica», borbottò l'alto uomo di colore. «Altrimenti penso che sarei uscito di senno, quassù.»

«Tu più di tutti gli altri», mormorò Boyd. «Per chi è?»

«Che cosa?»

«Il messaggio.»

«Oh, solo alcuni miei studenti», rispose vagamente. «Di quando in quando invio qualche informazione sulla nostra spedizione a una classe a Washington.»

«Gentile da parte tua.»

Boyd si domandò che cosa facesse esattamente Warner tutto il santo giorno. Si avventurava di rado fuori nel Santuario, eccetto per la passeggiata che faceva regolarmente alle tre di ogni pomeriggio. Sembrava passare il resto del suo tempo seduto di fronte allo schermo del computer. L'unica volta che Warner l'aveva lasciato avvicinare abbastanza da vedere quello che stava combinando, era saltato fuori che si stava trastullando con qualche gioco interattivo.

«Ehi, Link, dove diavolo sono tutti? Questo posto è deserto come un ufficio il giorno della festa nazionale.»

Warner fece *clic* con il mouse per spedire via satellite il messaggio e si girò sulla sedia.

«Sono quasi tutti su al Campo Uno. Pare che Jack abbia scovato la tana degli yeti.»

«Ehi, mi stai prendendo in giro?»

«No, dico sul serio.»

«Allora perché quella faccia da Bela Lugosi? Questo significa che diventerete famosi, giusto?»

«Hanno perso il contatto radio con Jack dopo quella che è sembrata un'aggressione. Potrebbe essere ferito.»

«Jack è stato aggredito? Da chi, da uno di quei mostri?»

Warner sussultò a disagio. «Sì, se vuoi metterla in questi termini.» Boyd gli ricordava il conte di Kent nel *Re Lear*, qualcuno che scambiava l'ottusità per arguzia.

«Che disdetta. Nulla che possiamo fare?»

«Apparentemente, no. Il sirdar è partito in suo soccorso. Speriamo in bene.»

Boyd annuì solennemente. «È un tipo in gamba. Se c'è qualcuno che può salvare la pelle di Jack, questo è il sirdar.»

Si levò la giacca a vento e la lasciò cadere in terra.

«A quanto sembra mi sbagliavo, vero? Cosa pensi che sia questo... questo yeti? Una specie di grande scimmia, eh?»

«Direi che questa è l'ipotesi più probabile.»

Boyd si versò del caffè da un bricco sul tavolo e si sedette di fronte a Warner, cullando la tazza fumante nelle mani intirizzite.

«Sissignore, tu e gli altri scienziati siete sul punto di diventare delle celebrità.»

Warner si sfregò pensosamente il mento liscio. La barba non c'era più, adesso, eppure gli mancava il suo conforto tattile. Accarezzarla in qualche modo lo faceva sentire più rilassato, quasi fosse il cane di casa.

«Se viviamo abbastanza a lungo.»

«Come?»

«Poco fa stavo ascoltando Voice of America alla radio. Pare che il periodo di tregua fra India e Pakistan rischi di concludersi prematuramente. Alcuni Paesi musulmani hanno proclamato che dichiareranno guerra all'India se questa dovesse attaccare il Pakistan. Un atto di solidarietà religiosa, hanno affermato. Hanno già inviato truppe ed equipaggiamento. Comincio a temere che non sarà troppo facile andarcene da qui.»

«Oh, tutto qui?» Boyd non sembrava per nulla impressionato.

«Hai tutta l'aria di non credere alla possibilità di un conflitto, Jon.»

«Finora non è scoppiato, giusto? Ascolta: se ci sarà una guerra, non riguarderà truppe ed equipaggiamento», disse Boyd. «Dipenderà da una mancanza di deterrente, dal fatto che uno dei contendenti riterrà di passarla liscia dopo un attacco. Giusto?»

«Può darsi. Ma esattamente quali saranno le conseguenze per noi? Questo mi piacerebbe sapere. Il confine con l'India non è molto distante.»

Boyd prosciugò la tazza di caffè e si accese una sigaretta.

«È questo che ti preoccupa, eh? La vicinanza?»

«Sì, devo ammetterlo.»

«Forse sai qualcosa che io non so, con tutte le trasmissioni radiofoniche che ascolti. Probabilmente sei meglio informato di me sulla situazione. Ma francamente, Link, io non mi agiterei più di tanto.»

«No? Un attacco nucleare dimostrativo potrebbe avere ripercussioni sul

sistema meteorologico dell'intero pianeta.»

«Questo non è davvero il mio campo», ammise Boyd. «Ma è più probabile che ci creino casini le emissioni di combustibile solido che qualche bomba atomica.»

«E Delhi? È lì che siamo atterrati per poi proseguire verso Katmandu. Si trova soltanto a seicentocinquanta chilometri di distanza. Se Delhi viene bombardata...»

«Se Delhi viene bombardata, troveremo un altro itinerario per volarcene a casa, ecco tutto. Calcutta, probabilmente. È fuori dalla portata dei missili pakistani.» Scoppiò a ridere. «Naturalmente, se ci capitasse di essere a Delhi proprio al momento dell'attacco, allora le cose sarebbero diverse. Sarebbe una scalogna nera.» Continuò a ridere mentre valutava tutte le possibilità. «Soprattutto se vi capitasse di avere con voi la prova dell'esistenza dell'abominevole uomo delle nevi.»

«Se non ricordo male, sei stato tu a dire che non si sa cosa potrebbe accadere se iniziassero a lanciare ordigni nucleari.»

«Stavo solo facendo l'avvocato del diavolo», disse Boyd con un mesto sorriso. «Vuoi la mia sincera opinione? È come ha detto Swift La situazione internazionale ci ha offerto una grossa opportunità. Il mondo intero se la fa sotto per quello che sta succedendo nel subcontinente indiano. Abbiamo questo posto tutto per noi. Che cosa può desiderare di meglio un'equipe di scienziati?»

«A parte quei cinesi accampati nei pressi dell'MBC.»

«È successa una cosa strana. Sono spariti. Prima mi trovavo da quelle parti, e non c'è più traccia di loro. Penso che Ang Tsering avesse colto nel segno. Dovevano essere dei disertori. Probabilmente se la sono svignata non appena Cody e Jutta si sono allontanati. Secondo me, quei due sono fortunati a essere ancora vivi.»

Boyd si versò dell'altro caffè e rise dell'espressione afflitta di Warner.

«Ehi, andiamo, su con la vita. Non sapevi cosa ti aspettava quando hai deciso di venire quassù?»

«Credo di non averci riflettuto molto.»

«Quella Swift...» disse Boyd ridendo. «Sa essere maledettamente convincente quando ci si mette.»

«Qualcosa del genere.»

«Lo sospettavo. È una ragazza davvero carina. Potrebbe persuadermi a fare quasi qualunque cosa, se si impegnasse anima e... corpo.» Boyd scosse il capo cercando di evocare l'immagine di quello che avrebbe potuto

fare a letto con lei.

Warner fece un sorriso imbarazzato. Generalmente più a suo agio con le donne che con gli uomini, detestava quel tipo di conversazioni da spogliatoio maschile.

«Al diavolo, per una notte con lei penso che proverei persino a scalare la parete sud-ovest», dichiarò Boyd.

L'uomo di colore sentì i muscoli delle guance irrigidirsi per l'irritazione, ma si sforzò di conservare il sorriso. Boyd stava sviluppando una vera abilità nel sapere come infastidirlo. Domandandosi se producesse lo stesso effetto anche sugli altri, Warner si voltò, fissò lo sguardo al soffitto della conchiglia e parlò come se non riuscisse a reggere la vista di Boyd.

«È molto attraente, vero?»

«Vuoi un consiglio? Toglitela dalla testa. Smettila di allarmarti per le notizie che senti alla radio e prega che riescano a catturare uno di quegli uomini scimmia.»

«Okay, farò così.»

«Bene. Adesso che ne dici di procurarci un paio di quei pasti pronti e una bottiglia di buon whisky, e fare una cena come si deve? Ho una fame che mi mangerei un cavallo.»

20

«Ci sono mondi infestati da demoni, regioni di tenebra assoluta.»

UPANISHAD

Jack Furness giaceva a terra nella foresta di rododendri, e stava riprendendo lentamente conoscenza. Era stanco e voleva soltanto dormire. Cambiando posizione, avvertì un forte dolore alla spalla sinistra, dove era stato morsicato, e quasi perse nuovamente i sensi. Il corpo gli doleva da capo a piedi, come se fosse stato sbatacchiato qua e là da un lottatore di wrestling. La testa gli pulsava terribilmente, al punto da provocargli un senso di nausea. Se non altro, dentro la tuta SCE faceva ancora caldo. Abbastanza caldo da fargli desiderare di riaddormentarsi, per scordare il dolore... e la straordinaria creatura causa della sua sofferenza.

Si sollevò su un gomito, aprì gli occhi e gemendo rotolò sulla schiena... lentamente, nell'eventualità che il selvaggio abitatore di quella selva hima-

layana dovesse pensare che lui rappresentava ancora una minaccia e lo attaccasse di nuovo. Sempre che fosse ancora nei paraggi. Jack si guardò intorno, cercando di orientarsi e chiedendosi che cosa stessero pensando in quel momento i suoi compagni al Campo Due, nel corridoio di ghiaccio. Dovevano aver sentito i rumori dell'aggressione.

«Pronto, Jack chiama Campo Due. Mi ricevete? Passo.»

Era disteso su un dolce declivio ricoperto di bassi arbusti spinosi. Sopra di lui svettavano le cime degli alberi e i rododendri giganti, e sebbene la luce del giorno cominciasse rapidamente ad affievolirsi, vide che la foresta celava una profonda depressione, e che la valle era più probabilmente il cratere di un vulcano spento. Questo spiegava l'evidente fertilità del suolo, nonché come mai la foresta fosse così eccezionalmente protetta.

«Pronto, Swift, sono Jack. Riesci a sentirmi? Passo.»

Si tirò su a sedere e, colto da un nuovo attacco di nausea, lasciò cadere la testa tra le ginocchia. Avvertendo una fitta lancinante al fianco sinistro mentre tentava di tirare un profondo respiro, ne dedusse che almeno una delle sue costole era incrinata o rotta. Considerando anche la ferita alla spalla sinistra, ciò significava che l'unica posizione comoda era tenere il braccio sinistro premuto contro il fianco. Quindi, parzialmente menomato, sollevò il capo e picchiò delicatamente sul lato del casco sperando di ristabilire il collegamento che era andato perduto durante l'attacco. Sentì la cannuccia premergli sulla guancia e, girando la testa, prese una lunga sorsata di acqua fresca.

«C'è qualcuno in ascolto? Passo.»

Nessuna risposta. Provò a immaginarsi che cosa stesse passando nelle loro teste. Lo credevano forse morto? Avrebbero tentato un'operazione di salvataggio? Era indispensabile ripristinare il contatto radio. Non appena fosse riuscito a risalire il pendio e a tornare nella relativa sicurezza del crepaccio, avrebbe cercato di togliersi la tuta per controllare i collegamenti. Riusciva a sentire un uccello cantare da qualche parte, e il sibilo del vento che agitava i cespugli attorno a lui, perciò il microfono funzionava ancora.

Dapprincipio vide soltanto del denso fogliame davanti a sé. Ma qua e là, tra le spesse, coriacee foglie sempreverdi grandi come guanti da baseball, intravedeva macchie di colore diverso, scure, marroni e rossicce.

E quelle macchie di colore si muovevano.

Le fissò, affascinato e atterrito al tempo stesso.

Curiosamente, ricambiavano il suo sguardo.

C'erano forse quindici, venti creature. Se ne stavano sedute più giù lungo la china, a meno di quindici metri di distanza, intente a cibarsi di foglie di rododendro e di grossi funghi che crescevano in abbondanza sulla corteccia di un albero.

«Santo cielo!» esclamò Jack.

Si comportavano come scimmie, e tuttavia erano qualcosa di più. Le loro fronti erano scimmiesche, ma lì, pensò, ogni somiglianza finiva, poiché le facce degli yeti erano glabre e carnose, come quella di un giovane scimpanzé, con un naso piccolo ma ben delineato. Anche le bocche erano differenti: più piccole di quella di un gorilla, ma in apparenza più articolate. Perlopiù ruttavano con evidente soddisfazione, o grugnivano come un maiale, o emettevano stridule espirazioni simili al verso della chioccia. Di tanto in tanto, però, una di esse si chinava verso un'altra e, senza distogliere lo sguardo da Jack, pronunciava una più complicata serie di vocalizzazioni che sembrava richiedere una certa destrezza labiale: suoni che somigliavano ai commenti secchi e gutturali di un uomo cui fosse stata asportata la laringe. Jack sentì fischiare le orecchie. Forse era soltanto la sua immaginazione, ma sembrava proprio che gli yeti stessero parlando di lui.

«Swift, Cody? Vorrei che foste qui a vedere. È fantastico.»

Ma quel sentimento di reverenza misto a stupore non fece scordare a Jack la gravità della sua situazione. Il rischio che gli yeti potessero ucciderlo non era affatto scongiurato. E nel giro di poche ore la sua riserva di energia si sarebbe esaurita, lasciandolo senza calore. Con la temperatura esterna che si stava già abbassando con l'approssimarsi del crepuscolo, e il cielo sopra le cime degli alberi carico di neve, probabilmente sarebbe morto assiderato. Doveva a ogni costo andarsene di lì.

Con circospezione, Jack affondò i talloni nella soffice, nera terra vulcanica e si spinse piano all'indietro per circa un metro lungo il pendio.

Il suo movimento provocò una molteplicità di reazioni nel gruppo di yeti.

Alcuni allungarono il collo per vedere meglio, mentre altri, schiamazzando tra loro, si alzarono in piedi. Una femmina che stringeva un piccolo gli voltò la schiena con gesto protettivo. Il più vicino di tutti, un maschio adulto, facilmente riconoscibile per la taglia enorme e il torace rosso-argenteo, lo fissò intensamente per un attimo e poi lanciò un ruggito assordante.

Jack restò un momento immobile aspettando che si acquietassero, poi, quando giudicò che il pericolo era passato, ripeté la manovra. Faceva or-

mai abbastanza buio sotto il baldacchino di foglie della foresta perché la lampada all'acetilene si accendesse automaticamente sul casco. Momentaneamente abbagliato dalla luce, il grosso maschio si erse in tutta la sua altezza sulle gambe arcuate, assai più lunghe di quelle di un gorilla. Jack calcolò che doveva essere alto oltre due metri. Il maschio trasse un profondo respiro, si protese verso di lui e ruggì con un'intensità sonora e una ferocia anche maggiori di prima.

«Wraaagh!»

Era la più intimidatoria dimostrazione di forza e aggressività ominoidea cui Jack avesse mai assistito, e comprese come mai Hurké avesse perso il controllo delle sue viscere.

«Okay, hai chiarito il tuo punto di vista. Non ti piace la luce. Nessun problema.»

Jack si affrettò a spegnere la lampada e restò completamente immobile.

Ma ora che si trovava in piedi, lo yeti era evidentemente deciso a sottolineare il suo predominio su Jack e il resto del gruppo e, portando di slancio le lunghe braccia irsute sopra la testa, ruggì di nuovo.

«Wraaagh!»

«Va bene, ti ho sentito. Sei tu il capo.»

Lo yeti avanzò verso Jack con un'andatura dissimile da quella di qualunque scimmia avesse mai visto, non con la parte superiore del corpo dalla muscolatura possente, poggiando a terra le nocche delle mani grandi come coprimozzi, ma eretto, con tutto il peso sulle gambe e la testa dritta nella gelida aria di montagna, come un uomo. A occhio e croce, pensò Jack, il Capo doveva pesare centottanta chili, e la cresta sulla sua testa era alta come un elmo normanno. Era l'animale - sempre ammesso che fosse tale - più imponente che Jack avesse visto in tutta la sua vita.

Si rese conto che forse il Capo sarebbe stata anche l'ultima cosa che avrebbe visto da vivo, perciò premette la testa contro le ginocchia e si preparò a ricevere il colpo devastante che di lì a poco, ne era certo, si sarebbe abbattuto su di lui. Nel migliore dei casi, sarebbe svenuto di nuovo.

Lo yeti invece si limitò a torreggiare sopra di lui come un Titano intento a scatenare gli elementi, lanciò un ennesimo ruggito, poi tornò a passi pesanti nella sua posizione originale sedendo sull'enorme posteriore. Mentre il Capo dalla schiena rosso-argentea era momentaneamente voltato, Jack ne approfittò per spingersi un po' più su lungo il declivio.

Dolorosamente, sbirciò sopra la spalla sana e vide che gli mancavano circa tre metri per raggiungere la linea dove terminava la foresta e comin-

ciava la caverna di ghiaccio. Sebbene la spalla e il fianco gli facessero male, le gambe sembravano a posto, e pensò che avrebbe potuto alzarsi in piedi e salire l'ultimo tratto del pendio del cratere, se solo avesse osato voltare le spalle agli yeti. Invece conficcò i talloni nel terreno coperto di arbusti per indietreggiare un altro po'.

Le sue mani toccarono qualcosa dalla superficie piatta e riflettente. Non si trattava di una pietra liscia, come pensò in un primo momento, ma di un pezzo di plastica, una specie di griglia a strati di quella che pareva una cella fotovoltaica. Jack tastò il casco per assicurarsi che qualche pezzo non si fosse staccato, sebbene l'oggetto sembrasse troppo grande per...

Il secondo attacco arrivò direttamente alle sue spalle.

Jack urlò di terrore mentre due mani enormi afferravano il suo casco come un pallone da basket, sollevandolo di peso da terra. Doveva esserci un altro grosso maschio dal dorso argentato acquattato dietro di lui in cima al cratere, forse lo stesso yeti che l'aveva assalito la prima volta. Rimase sospeso per un momento, lottando inutilmente per liberarsi dalla presa ferrea dello yeti ruggente. All'improvviso la creatura diede una brusca torsione al casco, come se avesse intenzione di spezzargli il collo, e per un breve, terribile istante Jack ebbe una visione ravvicinata della bocca cavernosa dello yeti, con i grossi denti coperti di tartaro. Quei denti gli erano parsi inoffensivi sul teschio che aveva consegnato a Swift, e tuttavia avevano le stesse dimensioni di quelli che adesso cercavano di azzannargli la gola.

Qualche secondo dopo Jack cadde a terra, ma senza il casco, che rimase nelle mani dello yeti. Il suo aggressore ruggì di soddisfazione, forse immaginando di aver decapitato la sua vittima, quindi scagliò il casco dentro la caverna di ghiaccio.

Jack decise di fingersi morto. Era la sua unica chance, sempre che lo yeti non intendesse finirlo. Aveva sentito dire che i grizzly dell'Alaska ti lasciano perdere se pensano che sei privo di vita, ma era consapevole che ciò richiedeva un controllo sul corpo e sulla sua soglia del dolore che non possedeva più.

C'era un'unica possibilità di interpretare in modo convincente la parte del cadavere.

Estrasse dalla fondina la pistola ipodermica di Jameson.

Per una frazione di secondo pensò di sparare allo yeti, ma poi qualcosa gli disse che i due o tre minuti necessari affinché il narcotico facesse effetto su una creatura di quelle dimensioni, le sarebbero stati sufficienti per ucciderlo. Sempre ammesso che ci fosse del narcotico nella siringa. In caso

contrario avrebbe ottenuto soltanto di far infuriare la bestia ancora di più. Non aveva altra scelta, perciò puntò la pistola all'interno della coscia e premette il grilletto.

L'ago colpì il bersaglio ravvicinato come il freddo, penetrante morso di un serpente. Jack imprecò, reprimendo l'automatico impulso di togliersi il dardo dalla coscia.

Accidenti a te, Miles, pensò. La siringa gli faceva un male tremendo, qualunque cosa Jameson avesse detto sull'anestesia indolore.

Nel giro di mezz'ora sarebbe calata l'oscurità, e nella mezz'ora successiva - sempre che il narcotico avesse fatto il suo dovere - avrebbe potuto svignarsela di soppiatto.

Il grosso maschio dal dorso argentato - di certo ancora più grosso del Capo - spazzò via un cespuglio di rododendro che gli sbarrava il cammino e avanzò verso Jack, mentre questi aspettava disperato che la chetamina producesse il suo misericordioso effetto analgesico.

Il sirdar, essendo un ex *naik* - sergente - dei Gurkha, nonché membro di una tribù che viveva in una parte del Nepal sempre più sotto l'influenza dell'India, era un indù. Ma molti degli sherpa, incluso Ang Tsering, erano buddhisti di ceppo tibetano. Al pari della maggioranza dei nepalesi, Hurké era scrupolosamente tollerante nei confronti dei buddhisti, così come questi lo erano verso gli indù, e infatti gli indù nepalesi erano molto simili ai buddhisti nella loro morbida interpretazione del sistema delle caste. Perciò, prima di intraprendere la sua missione di soccorso, il sirdar fu lieto di accettare la benedizione di Pertemba, uno sherpa che in una precedente incarnazione, si vociferava, era stato un lama tibetano. Hurké accettò in prestito anche un'immaginetta della Tara verde, la più importante tra le dee della mitologia tibetana, la quale, gli venne promesso, lo avrebbe protetto da tutti gli incidenti che avrebbero potuto capitargli. Un altro uomo infine gli legò un filo giallo attorno al collo come portafortuna.

Hurké Gurung si commosse per la devozione dimostrata dai suoi uomini, tuttavia preferiva riporre la propria fede in Ganesha, il dio della saggezza dalla testa di elefante, e, se si presentava l'occasione, in Pashupati, una forma benevola di Shiva, Signore delle Bestie.

Rivolgendo silenziose preghiere a queste due divinità indù, e un pensiero affettuoso alla moglie e al figlio, il sirdar venne calato nel crepaccio e sulla sporgenza che portava a quella che gli altri sherpa avevano già soprannominato la *pabitra ban*, la Foresta Sacra.

Jack aveva erroneamente supposto che la chetamina lo avrebbe reso incosciente. Gli effetti dell'anestetico più evidenti che sperimentò furono una diminuzione del dolore alla spalla e al fianco, e una paralisi strisciante di tutti i muscoli principali. Si era completamente scordato che la sostanza aveva soltanto un effetto immobilizzante; che sarebbe diventato insensibile alle stimolazioni esterne; che le palpebre sarebbero rimaste sollevate in una parvenza di morte; ma che avrebbe conservato la piena lucidità. Perciò non riuscì nemmeno a battere le palpebre quando lo yeti, aprendosi rumorosamente un varco nel sottobosco, raccolse un pezzo di tronco mezzo marcio grosso come un casellario e lo sollevò in aria con la chiara intenzione di sfracellarglielo sulla testa.

Invece, apparentemente suggestionato dall'assoluta immobilità di Jack, si accosciò a poca distanza dalla sua testa e lasciò che il ciocco rotolasse giù dalle sue enormi spalle e per terra. Quindi si protese in avanti per esaminare l'espressione fissa della sua vittima in cerca di un segno di vita.

Jack incontrò il suo sguardo penetrante e percepì un'innegabile perspicacia dietro quegli occhi color ambra. Certamente, pensò, quella non era una scimmia qualunque. Era una creatura dotata di intelletto, con una consapevolezza del mondo atipica per un comune animale.

Jack ebbe un'immediata e dolorosa riprova dell'intelligenza della creatura quando questa, dimostrando un acume davvero straordinario, prese a dargli dei colpetti sulle costole ferite con il lungo indice grosso come un bocchino per sigari. Meno male che si era iniettato la chetamina, si disse. Se non fosse stato per l'effetto anestetizzante della sostanza, avrebbe senz'altro urlato per il dolore, con un esito verosimilmente fatale.

A poco a poco lo yeti si tranquillizzò, volgendo lo sguardo in giro sui suoi compagni con il compiacimento di chi aveva appena sbaragliato un avversario. Sembrava quasi - era sicuro che ciò fosse dovuto alla droga - che la creatura stesse ridendo: una risata profonda, sgradevole e innaturale, che gli rammentò uno dei giganti cui aveva pensato prima. Crono o Iperione. Una risata grassa e sprezzante, generata da una forza e una taglia smisurate, come quella che poteva aver fatto Polifemo prima di divorare sei membri dell'equipaggio di Ulisse.

Ma se aveva pensato che adesso lo yeti lo avrebbe lasciato in pace, Jack si rese subito conto di essersi sbagliato, perché la creatura lo afferrò per una caviglia e cominciò a trascinarlo giù per il pendio verso il resto del gruppo come una specie di trofeo, quasi volesse enfatizzare il proprio pote-

re con la vittoria sullo strano intruso.

Gli altri presero a battere per terra con evidente soddisfazione, urlando la propria ammirazione per lo yeti, che Jack giudicò essere l'autentico Numero Uno, poiché persino il Capo teneva un atteggiamento sottomesso in sua presenza.

Numero Uno lanciò un ululato, fece un gesto con le lunghe dita rigide come se stesse cogliendo un fiore, poi se le portò alla bocca, ripetendo l'azione parecchie volte come se avesse un significato preciso, e suscitando diversi grugniti di approvazione da parte del resto del gruppo.

Gli altri yeti risposero gesticolando a loro volta. Aveva tutta l'aria di un linguaggio dei segni.

Jack non sapeva granché di linguistica oltre a ciò che aveva visto in TV o letto su *New Yorker*. Era a conoscenza del fatto che alcuni scimpanzé, per esempio Washoe, avevano appreso una rudimentale forma di comunicazione, e che c'era un dibattito aperto sulla questione se questo modo di comunicare implicasse o meno pensiero oppure emozioni. Ma questo pareva qualcosa di assai più tangibile. Un linguaggio mimico che essi stessi avevano creato, non uno insegnato loro dagli umani. Oppure non si trattava che di un'altra allucinazione? In tal caso, doveva essere un'allucinazione generale, perché aveva l'impressione che tutti gli yeti comunicassero tra loro, e anche con una certa scioltezza.

Qualcosa emise un grido stridulo.

Non il piccolo yeti, come pensò in un primo momento, ma una creatura più piccola, lunga circa mezzo metro, coperta di una folta pelliccia e dalla caratteristica corporatura tozza. Era una marmotta dell'Himalaya. Una delle femmine di yeti dalle mammelle pendule la stringeva in mano.

L'idea assurda che potesse essere una sorta di animaletto domestico venne immediatamente smentita quando la femmina afferrò la marmotta per una zampa e, brandendola come fosse una fionda, la sbatté con violenza contro il tronco di un albero, uccidendola sul colpo. Per un momento sembrò esaminare il ventre peloso della marmotta, finché Jack non scorse del sangue sulle sue dita robuste e si rese conto che l'aveva sbudellata e ne stava mangiando le interiora. Terminato il pasto, la femmina di yeti gettò via la carcassa come fosse una carta di caramella.

Una vaga reminiscenza della marmotta sventrata che avevano visto in cima al Rognon, e un articolo di *National Geographic* dedicato a un gruppo di scimpanzé che si cibavano di carne, fu rapidamente rimpiazzata da una sensazione di paura circa il significato del linguaggio gestuale degli

yeti.

E la paura si tramutò in orrore quando Numero Uno strappò il pannello di controllo dalla tuta SCE di Jack e prese a morsicarlo a mo' di esperimento.

Gli yeti erano carnivori.

Avevano intenzione di mangiarlo. E di mangiarlo vivo.

21

> «Questa sopravvivenza del più adatto che ho qui cercato di esprimere in termini meccanicistici, è ciò che il signor Darwin ha chiamato "selezione naturale", o la conservazione delle razze privilegiate nella lotta per la vita.»
>
> HERBERT SPENCER

Non appena Hurké Gurung fu nel crepaccio, la squadra, con l'eccezione di Jameson e degli sherpa, si preparò a far ritorno al Campo Uno.

Il cielo era grigio piombo e carico di neve, e il vento aveva preso a soffiare con furia.

«Dove stai andando?» chiese Swift a Jameson mentre questi si accingeva a salire la scala che portava in cima alla parete nei pressi del crepaccio.

«Devo fare una cosa con i ragazzi. Non ci vorrà molto. Tu vai pure avanti.»

Swift adocchiò le placche in lega a forma di pala che penzolavano da un pugno di fili metallici che stringeva in mano.

«Che cosa sono quelli? Che cosa stai combinando, Miles?» domandò con sospetto.

Sogghignando come un maniaco, il nativo dello Zimbabwe montò sulla scala di alluminio.

«Non fare domande», rispose dalla sommità della parete. «Tutto ti sarà chiaro a tempo debito, almeno lo spero. Fidati di me.»

Tsering e alcuni sherpa erano già al lavoro sotto la luce di un riflettore nel miscuglio di neve e ghiaccio che portava al buco nero che adesso conteneva il sirdar. Fuori dal riparo del canalone, il vento spirava più impetuoso, e Jameson era costretto a urlare per farsi sentire.

«Hai inserito quelle viti da ghiaccio come ti ho mostrato?» chiese a Tsering. «A un intervallo di sei metri?»

«Sì, sahib.»

«Le alette devono essere a filo della superficie», affermò, chinandosi a ispezionarne una. «Questa pare che vada bene.» Infilò per prova la punta della piccozza nell'occhiello dell'aletta e la girò.

«Sono tutte strette», disse Tsering stancamente. Non aveva ancora la minima idea di che cosa il *janaawar daaktari* avesse in mente.

«Bene, bene.»

Jameson indicò una grossa borsa di tela che gli sherpa avevano trasportato dall'ABC.

«Allora, lì dentro c'è una rete. Dobbiamo fissarla all'interno del crepaccio.»

«Ma lo yeti non la romperà?» s'informò Tsering. «Il sirdar ha detto che lo yeti è molto forte.»

«Non questa rete. È una rete da carico, dello stesso tipo che si usa per sollevare le merci dalle stive delle navi. L'ultima volta me ne sono servito per intrappolare un bue muschiato. E credimi, se è abbastanza resistente per un bue muschiato, lo è anche per uno yeti. Assicureremo un lato della rete alle viti, e l'altro ai corpi morti che devo piazzare dalla parte opposta del crepaccio.»

«Certo, sahib. Abbiamo legato insieme le scale come ci hai chiesto, ma...»

«Allora sarà meglio che mi leghi anch'io.»

Jameson si stava già annodando una corda attorno alla vita.

«... ma con questo vento è pericoloso, sahib. Forse sarebbe più opportuno aspettare domattina.»

«E perdere così una notte di caccia? Assurdo.»

Attese che Tsering avesse legato l'altro capo della corda a una delle viti da ghiaccio e poi attorno a sé, quindi mosse di scatto la testa verso il pendio.

«Andiamo. Voglio che tutto sia pronto prima che venga buio.»

Avanzarono lungo il ciglio del crepaccio in direzione delle varie sezioni di scale d'alluminio che lo attraversavano componendo una specie di traballante ponte levatoio a forma di banana. Jameson restò un istante in contemplazione, quindi lo dichiarò un'eccellente opera d'ingegneria, sebbene apparisse tutt'altro che orizzontale. Il pendio dalla parte opposta del crepaccio faceva sì che il ponte presentasse una bombatura che si inclinava in maniera inquietante da un lato.

«Bel lavoro, ragazzi», si complimentò Jameson. «Okay, tirate su la cor-

da.»

Tsering e gli altri raccolsero la corda e osservarono Jameson che posava un piede sul primo piolo della scala, assicurandosi che si inserisse agevolmente tra le punte dei ramponi. Ognuno degli spettatori era contento che non gli fosse stato chiesto di attraversare quel ponte. Corda o non corda, quell'uomo aveva senza dubbio del fegato.

Con l'adrenalina che gli sfrecciava nelle gambe, Jameson prese ad avanzare con la stabilità e l'assoluta concentrazione di un acrobata sul filo. Non aveva la più pallida idea di quanto fosse profondo l'abisso sotto di lui, ma preferiva non saperlo. Talvolta era meglio vivere nell'ignoranza. Vacillò una volta soltanto, a metà del tragitto, nel punto in cui le due scale erano state unite con nodi che si potevano ben definire gordiani per dimensione e complessità. Mentre alzava il piede per scavalcarne uno, la struttura barcollò in modo allarmante incurvandosi sotto il suo peso. Per un fugace istante Jameson ebbe la visione di se stesso tra le due metà del ponte di fortuna che si separavano, come un uomo che si trovasse su un blocco di ghiaccio galleggiante sul punto di spaccarsi; ma riacquistò prontamente il controllo dei nervi e raggiunse l'altro lato con una sonora esclamazione di sollievo.

Immediatamente si accinse a collocare i corpi morti, conficcando ciascuna placca a forma di pala nella neve in modo tale che l'intera superficie opponesse resistenza quando un peso veniva esercitato sui fili metallici: uno strattone dato ai fili aveva come conseguenza di piantare i corpi morti ancora più a fondo nella neve. Quando Jameson fu soddisfatto dell'ancoraggio, trascinò la rete da carico sopra il crepaccio, quindi assicurò la corda ai corpi morti e poi a una serie di moschettoni a ghiera agganciati alla rete. Da ultimo sistemò l'altezza della rete in modo che fosse giusto al disotto del labbro del crepaccio, immediatamente sopra la cengia nascosta su cui gli yeti erano avvezzi a saltare.

«Avete capito?» urlò Jameson benché fosse chiaramente superfluo. «Quando lo yeti salterà sulla sporgenza, sarà nostro.»

Tornò verso il ponte di scale e fece un cenno con la mano ad Ang Tsering.

«Okay, lanciami una corda.»

La corda cui era assicurato durante la prima traversata era servita per stendere la rete e posizionarla all'interno del crepaccio.

Tsering si guardò intorno e gridò a uno degli sherpa: «*Dori kahaa chha?*»

Con aria avvilita, un uomo di nome Nyima si incamminò su per il pendio e scomparve oltre la cima della parete del corridoio di ghiaccio.

«L'ho mandato a prendere della corda», spiegò Tsering.

Jameson annuì pazientemente, preparandosi di nuovo mentalmente ad attraversare il vuoto.

Trascorsero un paio di minuti, poi lo sherpa tornò, salutò il vicesirdar con un inchino e lo informò che la corda era finita. Tsering coprì Nyima di maledizioni e gli ordinò di scendere al Campo Uno per procurarsene dell'altra.

«Non importa», fece Jameson. «Non c'è tempo di tornare giù. Ne farò a meno.»

Tsering sembrava sgomento.

«Ma, sahib. È rischioso. Se dovessi cadere?»

Jameson raccolse la corda utilizzata per abbassare le scale al di là del crepaccio come un ponte levatoio, intenzionato a servirsene come corrimano improvvisato.

«Allora vorrà dire che mi aggrapperò a questa», disse con calma, avviandosi.

Cautamente, come se stesse percorrendo un campo minato, avanzò sulla scala, fermandosi una volta sola per attendere che una violenta raffica di vento si smorzasse.

Quando ebbe raggiunto il lato opposto, dovette schermirsi con un gesto della mano dalle scuse di Nyima e dai continui elogi di Tsering per l'ingegnosità della trappola.

«Sì, certo», disse Tsering. «Lo yeti avrà una bella sorpresa.»

Jameson tirò fuori dallo zaino un lungo oggetto cilindrico e lo fissò a una delle corde che sostenevano la rete.

«E quello cos'è, sahib?»

«Questo?» Jameson fece un altro ghigno da pazzo. «Forse sarà la sveglia che mi chiamerà domani all'alba.»

Ancora paralizzato dalla chetamina, Jack ascoltava il cicaleccio degli yeti, aspettando impotente che il Numero Uno gli strappasse le viscere con i denti e le dita. Ma lo yeti, intento a masticare con aria indagatrice il pannello di controllo, non sembrava avere alcuna fretta, e Jack decise che la sua principale speranza di salvezza risiedeva nel sapore della scatola di plastica. Se Numero Uno si fosse persuaso che il resto del corpo di Jack era altrettanto poco appetitoso, allora forse avrebbe annullato la sua cena.

Numero Uno smise di masticare e spezzò in due la scatola come fosse un bastone di pane. L'appetito cedette il posto alla curiosità quando lo yeti cominciò a estrarre chip e fili dal contenitore.

Jack trasse ben poca consolazione da quella vista. Si sentiva come un orsacchiotto di pezza che da un momento all'altro poteva ritrovarsi il ventre squarciato da qualche bambino curioso di scoprire la provenienza del suo verso rauco.

Un altro grosso maschio dal dorso argentato, nel quale Jack riconobbe il Capo, gli si avvicinò camminando curvo, provocando un latrato ammonitore da parte del Numero Uno. Senza curarsi del palese avvertimento, il Capo si sedette e iniziò a strattonare lo scarpone di Jack. Questa volta Numero Uno gettò di lato il pannello di controllo, e con incedere impettito andò a sedersi accanto al suo simile, separato solo da un piccolo albero, ignorandolo con studiata indifferenza. Ma era chiaro dalla reazione del resto del gruppo che qualcosa stava per accadere, qualcosa di violento: tutti gli yeti ammutolirono.

All'improvviso il Capo abbatté la pianta tra sé e Numero Uno, strappò un ramo che sembrava fare al caso suo e si alzò brandendolo come una clava. Numero Uno non aveva bisogno di ulteriori provocazioni. Ruggendo rabbiosamente, balzò a sua volta in piedi, e Jack notò che non solo era più alto di almeno trenta centimetri rispetto al suo antagonista, ma che era anche armato della sua piccozza.

Per buona sorte del Capo, Numero Uno vibrò la botta dalla parte della paletta e non con il becco, più affilato e letale. Colpito alla spalla, il Capo immediatamente cominciò a indietreggiare verso Jack lanciando strilli isterici.

Per alcuni, interminabili secondi Jack pensò che sarebbe morto calpestato dagli enormi piedi dello yeti sconfitto. Invece d'un tratto si ritrovò con la testa inzuppata dalla fetida orina del Capo, il quale per lo spavento aveva evidentemente perso il controllo della sua capace vescica.

Con gli occhi, le orecchie e il naso pieni del piscio della creatura, Jack involontariamente deglutì - la chetamina consentiva i normali riflessi faringei e laringei - mentre il Capo se la dava a gambe giù per il pendio.

Numero Uno si voltò verso il resto del gruppo con la criniera irta, sbraitando con eccitazione e sempre impugnando la piccozza di Jack come per sfidare chiunque a mettere in dubbio la sua leadership. Qualche istante dopo si scagliò in mezzo al gruppo, afferrò per il pelo della collottola una giovane femmina - che si inginocchiò davanti a lui in atto di sottomissione

- e grugnendo con aria infastidita prese ad accoppiarsi con lei quasi a voler dimostrare il proprio dominio sull'harem.

Trascorsero un paio di minuti, dopodiché Numero Uno tornò e sedersi fissando sdegnosamente il resto del gruppo e iniziò a mangiare le foglie di un cespuglio di rododendro.

Jack si rese conto che lo yeti si era dimenticato di lui. Puzzando dell'orina del Capo e con gli occhi irritati dagli acidi che conteneva, pregò per la propria liberazione e cercò di ricordare con precisione per quanto tempo il leopardo delle nevi era rimasto sotto l'effetto del narcotico dopo che Miles Jameson gli aveva sparato. Più o meno un'ora, pensò. Tuttavia, aveva anche lo sgradevole ricordo di Jameson che spiegava come tempi di recupero vicini alle cinque ore non fossero affatto insoliti. Jack calcolò che si trovava sdraiato lì da poco più di mezz'ora. Ed erano forse passati cinquanta minuti dalla prima aggressione. Sentì battere le palpebre. Significava che era stanco e voleva dormire? Oppure che stava riacquistando l'uso dei muscoli? Provò a strizzare gli occhi e vi riuscì. Si stava riprendendo. Quella consapevolezza gli fece sobbalzare il cuore nel petto. Insieme al resto tornò il dolore alle costole. E il grosso yeti dal dorso argentato.

Schioccando avidamente le labbra, Numero Uno sedette accanto alla testa di Jack e lo annusò, per nulla scoraggiato in apparenza dal disgustoso puzzo di orina che emanava. Quindi introdusse una mano nella tuta e infilò il dito ricurvo sotto il colletto elastico della speciale maglietta riscaldata ad acqua. Affascinato dal modo in cui il tessuto tornava di scatto contro il petto di Jack ogni volta che lo mollava, lo yeti si trastullò con quel passatempo per due o tre preziosi minuti. Più passavano i secondi, più le membra di Jack riacquistavano sensibilità. Voleva mantenere il controllo fino all'ultimo momento possibile, per sfruttare al massimo l'effetto sorpresa. Vedendo il cadavere di un nemico sconfitto rianimarsi all'improvviso, forse lo yeti sarebbe rimasto di sasso abbastanza a lungo da permettere a Jack di darsi alla fuga. Non era un granché come piano, ma bisognava accontentarsi. Contraendo le natiche, flettendo i muscoli dei polpacci e contorcendo le dita dei piedi, Jack si preparò a resuscitare.

Digrignando i denti, Numero Uno si chinò verso la sua gola.

Adesso!

Jack scattò in piedi, gridando con quanto fiato aveva in gola: «Bastardo!»

Numero Uno fece un balzo all'indietro, scaricando un torrente di diarrea sul terreno prima di fuggire a gambe levate nel sottobosco.

Con una serie di grugniti e strilli assordanti, il resto del gruppo lo imitò, irrompendo rumorosamente nella foresta di rododendri, schiantando piante, aprendosi un varco tra i cespugli, nel disperato tentativo di allontanarsi da qualunque cosa avesse terrorizzato uno yeti della forza e del rango di Numero Uno.

Malfermo sulle gambe e oppresso di nuovo da una sensazione di nausea - non sapeva se ciò fosse dovuto alle ferite, all'anestetico o all'orina di yeti che aveva inghiottito - Jack risalì barcollando il pendio attraverso la foresta in direzione della caverna di ghiaccio. Arrivato in cima, l'immane fatica gli provocò un conato di vomito e un tale dolore al fianco ferito che crollò sul suolo ghiacciato quasi privo di sensi. Si sforzò di proseguire sulle mani e sulle ginocchia. Non c'era tempo da perdere. Stranamente, si sentiva ancora caldo, sebbene non riuscisse a capire come la tuta SCE potesse ancora funzionare, e attribuì il calore corporeo alla chetamina. Forse, ragionò, uno degli effetti collaterali del farmaco era la produzione di calore. Non aveva idea di quanto sarebbe durato quello stato, ma con la temperatura esterna già ben al disotto dello zero e in graduale abbassamento, era essenziale continuare a muoversi. Se non altro, dentro la caverna non doveva lottare contro il vento.

Jack raggiunse il portale a forma di otto e, sentendosi un po' più in forze, si alzò in piedi e fece qualche passo in avanti, dando un calcio a qualcosa delle dimensioni di una grossa pietra ma vuoto internamente; era il suo casco. Perlomeno adesso poteva conservare un po' di prezioso calore, anche se l'impianto che lo generava non era più in funzione. Indossò il casco, lo fissò all'ormai inutile unità di sopravvivenza che portava sulla schiena e avanzò lentamente tra i blocchi di ghiaccio che ricoprivano il fondo della caverna. La cannuccia dell'acqua era scomparsa, ma miracolosamente la lampada all'acetilene - sebbene non quella alogena - funzionava ancora, il che lo indusse a domandarsi come sarebbe mai riuscito a ripercorrere la cengia nella totale oscurità. La luce gialla illuminava tutte le difficoltà che avrebbe dovuto affrontare per ridiscendere il pendio ghiacciato che conduceva alla cornice serpeggiando nelle tenebre del crepaccio come uno scivolo gigante. Con una sola spalla sana era impossibile servirsi della stessa tecnica di opposizione che aveva utilizzato all'andata; e senza la piccozza per frenare la scivolata, il suo viaggio sarebbe quasi certamente terminato in fondo al precipizio.

Jack si sedette e chiamò a raccolta le proprie forze. Trasse un respiro profondo quanto gli consentiva il dolore alle costole e si lanciò giù dal

pendio ghiacciato.

Il sirdar procedeva con circospezione lungo il ripiano all'interno del crepaccio, tenendosi rasente alla parete quanto gli permetteva la pressante necessità di fare in fretta. Cercò di concentrare l'attenzione sulla via davanti a sé, ma, isolato dentro la tuta SCE e tutto solo nell'oscurità, i suoi pensieri tornarono a Jack e a come l'americano gli avesse salvato la vita.

Era accaduto sei anni prima sul crinale sud-ovest del Lhotse, la quarta montagna più alta del mondo. Dopo aver aiutato Jack e Didier a piantare un campo da cui speravano di partire alla conquista della vetta, Hurké e un altro alpinista, un inglese di nome Thompson, stavano scendendo una cresta di neve tra i seimilaquattrocento e i seimilasettecento metri di altezza, quando erano scivolati e caduti. Thompson era rimasto ucciso. Benché violentemente scosso, Hurké era riuscito a frenare la caduta con la piccozza, procurandosi però delle gravi lacerazioni alle mani. Jack si era calato a corda doppia fino a lui, mettendo a repentaglio la propria vita: prima quando un chiodo era uscito dalla dura parete di granito, e poi quando era stato colpito da una piccola caduta di pietre.

Non c'erano dubbi: se non fosse stato per Jack sahib, si sarebbe ancora trovato sul fianco di quella montagna.

La radio di Hurké gracchiò. Era Jameson. Dentro il casco, gli sembrava la voce della sua coscienza. O forse di Shiva in persona. Il sirdar si fermò a riprendere fiato.

«Hurké, come sta andando?»

«Bene, grazie, Jameson sahib. Ma questo è un brutto posto. Non mi sorprenderei di vedere delle scritte su questa parete. C'è un destino qui.»

«Allora sono certo che stai guadagnando degli ottimi punti per il tuo karma», osservò Jameson. «Come il sadhu che abbiamo incontrato. Ricordi?»

«Sì, mi ricordo.»

Il sirdar non era sicuro di credere poi molto nel karma e nella ruota della rinascita. Aveva visto morire troppe persone sulle montagne per accettare l'idea che un karma incompiuto lo potesse legare ancora più strettamente a un ciclo continuo di nascita, morte e rinascita. La sua fede nell'amicizia gli pareva più forte.

«Volevo solo avvisarti di una cosa per quando tornerai», disse Jameson. «Ho lasciato una rete sull'imboccatura del crepaccio, nel caso che un altro yeti decida di saltarci dentro. Non vorrai avere qualcuno alle calcagna,

giusto?»

Hurké andò con la mente al campo di ghiaccio e al suo incontro con i due yeti.

«No, certo che no, sahib.»

«Comunque, avvertimi quando sarai sulla via del ritorno. Non ci vorrà molto per toglierla di mezzo. Una mezz'ora al massimo.»

«Sì, sahib, ti ringrazio.»

«Questo è tutto. Ti saluto.»

Hurké sorrise e riprese la marcia. Gli piaceva il modo in cui Jameson gli aveva parlato. L'*agreji* sembrava dare per scontato che il sirdar avrebbe fatto ritorno.

«*Saathi, pheri bhetaulaa*», disse tra sé. Amico, spero che ci vedremo ancora.

«Oh, merda!»

Jack si rese conto che stava scivolando troppo velocemente. Piegarsi all'indietro contro il pendio aveva avuto come unico effetto di renderlo più aerodinamico. Si sentiva come uno di quegli atleti che scendevano con lo slittino avvolti in aderentissime tute di gomma. Lanciò un urlo di terrore quando il pendio curvò e vide il crepaccio correre verso di lui.

All'ultimo secondo, ormai certo di essere sul punto di carambolare oltre il bordo del precipizio, Jack piantò le punte dei ramponi nel ghiaccio. Tale era il suo disperato desiderio di fermarsi, e tale di conseguenza la pressione esercitata sui ramponi, che subito uno di essi si staccò e scomparve dolorosamente sotto il suo corpo e poi dietro la sua testa. Ignorando i crampi che gli tormentavano le gambe, affondò con forza il rimanente rampone nel ghiaccio.

Con troppa forza...

Il piede si bloccò, ma il corpo proseguì la sua corsa, e lui si ritrovò catapultato in avanti, come se fosse stato sbalzato sopra il manubrio di una motocicletta dopo una brusca frenata. Ebbe una fugace, spaventosa visione delle profondità del crepaccio prima di vedere la sporgenza avvicinarsi a folle velocità, e, sapendo che stava per urtare contro la roccia piatta, tentò di frenare la caduta con gli avambracci.

Con il respiro mozzato e il dolore alle costole moltiplicato per dieci, Jack udì qualcosa gemere orrendamente, quindi un sibilo nelle orecchie che cresceva d'intensità mentre lui precipitava in un abisso di incoscienza ancora più buio e profondo del luogo in cui era.

22

«... sarebbe troppo ardito immaginare che tutti gli animali a sangue caldo abbiano avuto origine da un unico filamento vivente che la Grande Causa Prima ha dotato di animalità...»

ERASMUS DARWIN

Era uno degli assiomi preferiti da Mac che la previsione sull'Himalaya fosse una scienza imprevedibile, specialmente se si trattava di previsioni meteorologiche. Nel tempo che Jameson e gli sherpa impiegarono per raggiungere il resto della squadra al Campo Uno in cima al Rognon del Machapuchare, la minacciata tempesta che aveva indotto tutti ad allontanarsi dal corridoio di ghiaccio si era dissolta con una rapidità degna della più capricciosa divinità montana. Jameson si infilò nella tenda più grossa e vi trovò Swift intenta a cucinare del brodo di manzo sul fornello a petrolio.

«Ne vuoi? Ci ho messo dello sherry.»

«Sherry? Buon Dio, finalmente sono tornato nel mondo civile. Non vedo l'ora di assaggiarlo.»

Cody, con indosso la lampada frontale Petzl che lo faceva somigliare a un minatore, era già dentro il suo sacco a pelo assorto nella lettura dei *Sette pilastri della saggezza.*

«Una scelta singolare, visto dove ci troviamo», notò Jameson.

«Tutti i libri che mi sono portato dietro non hanno assolutamente nulla a che vedere con montagna, neve o scimmie», spiegò lo studioso dei primati. «Soprattutto scimmie. Leggere qualcosa sul deserto mi aiuta a stare al caldo.»

«Già», convenne Jameson. «Questo alloggio non offre le stesse comodità della conchiglia, vero?»

«Boyd sta facendo di noi dei rammolliti», brontolò Mac, che si stava tenendo in contatto via radio con il sirdar per essere aggiornato sui suoi progressi all'interno del crepaccio.

«Dov'è Jutta?» domandò Jameson senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«In una delle altre tende», rispose Swift. «Sta dormendo.» Porse a Jameson una tazza di brodo fumante. «Non appena avrò bevuto un po' di questa zuppa, mi infilerò anch'io a letto.»

Jameson annuì con rumoroso entusiasmo. «Davvero ottimo.»

«Ce n'è ancora?» s'informò Mac.

Swift aprì un'altra lattina, la vuotò in un tegame e vi aggiunse dello sherry, quindi rimise la pentola sul fuoco rimestandone il contenuto con aria pensosa. Tutti avevano ascoltato la conversazione tra Jameson e il sirdar. Ammirava la perseveranza del veterinario. Jameson era preoccupato per Jack quanto chiunque altro: non aveva dubbi in proposito. Ma questo non gli impediva di avere sempre davanti agli occhi il principale obiettivo della spedizione. Era solo questo tipo di caparbia determinazione che poteva dar loro una probabilità di successo.

«Credi che funzionerà?» gli domandò. «La tua trappola, intendo dire.»

«E chi lo sa?» rispose Jameson. «La cosa migliore con una trappola è piazzarla e dimenticarsene.» Si strinse nelle spalle. «Staremo a vedere.»

Dopo aver terminato il brodo e trangugiato un'intera tavoletta di cioccolato senza provare nessun senso di colpa - cosa che non avrebbe mai potuto fare in California - Swift andò nella tenda dove Jutta stava dormendo e strisciò nel sacco a pelo vuoto accanto a quello della tedesca. Dentro la terza tenda, gli sherpa conversavano a bassa voce; l'acre odore delle loro sigarette e del *chale* pizzicava le narici. Con la testa poggiata sullo zaino e la lampada frontale accesa prese la sua copia in brossura di *Piccola Dorrit* e tentò di leggerne qualche pagina prima di addormentarsi. Descriveva un paesaggio molto diverso da quello in cui si trovava ora. Fece del suo meglio per abbandonarsi al mondo di prigioni, reali e metafisiche, di Dickens, e sentì le palpebre farsi pesanti...

Si tirò su a sedere di scatto, destata da un forte rumore, e vide che Jutta si stava già allacciando gli scarponi. L'eco del rumore indugiava ancora sopra il Rognon del Machapuchare come un colpo di cannone.

«Che diamine era?» chiese Swift.

«Sembrava quasi un'esplosione», rispose Jutta infilandosi la giacca a vento. Strisciando fuori dalla tenda la sua figura fu immediatamente inondata da una luce rosa, come se avesse preso fuoco.

Jutta aveva lo sguardo rivolto al cielo, un'espressione stupita dipinta sul volto rossastro.

«Pare un segnale di richiesta di aiuto.»

«Chi può essere in pericolo?» chiese Swift seguendola fuori dalla tenda.

Un razzo luminoso brillava sopra il Rognon come una stella cadente, tingendo di rosa la neve. Il volto adirato di Mac era rosso come un pepero-

ne, come se lo scozzese fosse rimasto troppo tempo sulla spiaggia. O avesse bevuto troppo, il che sarebbe stato più probabile.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò con stizza.

Miles Jameson stava ghignando in preda all'eccitazione.

«Non posso crederci!» urlò, con l'accento ancora più marcato del solito. «Cristo, ci siamo riusciti! Ce l'abbiamo fatta, gente!»

Abbracciò prima Mac, poi Jutta e Swift.

«Ne abbiamo catturato uno. Abbiamo preso uno yeti.» Alzò gli occhi al cielo come se stesse assistendo a un'apparizione.

«Ne sei sicuro?» domandò Cody, di cattivo umore perché il suo sonno era stato interrotto. «Finora mi sembra che abbiamo preso soltanto un brutto raffreddore.»

«Non ho dubbi», insistette Jameson. «Deve trattarsi di qualcosa di grosso, se ha lanciato quel razzo. Più grosso di un leopardo o di un lupo, questo è certo. E non penso che ci siano molti yak a questa altitudine.» Rise e abbracciò Cody. «Credimi sulla parola: questa volta ne abbiamo preso uno. Abbiamo catturato uno yeti. Siamo sui libri di storia, amico mio. Stai per diventare famoso, che ti pigli un accidente!»

Hurké Gurung scorse una piccola macchia di luce sulla cengia davanti a sé, e seppe di aver trovato Jack. Giaceva a faccia in giù su un pendio ghiacciato che saliva a spirale nell'oscurità come il cappello giallo di un monaco *Gelugpa.* Sembrava privo di sensi.

Hurké si inginocchiò accanto all'amico e, notando del sangue sulla sua spalla, lo girò premurosamente posandogli il capo sul proprio grembo. Il dolore causato dallo spostamento e la luce viva proveniente dalla lampada alogena del sirdar gli fecero riprendere conoscenza.

«Hurké Gurung chiama Campo Uno. Rispondete, per favore. Passo.»

«Parla pure, Hurké», rispose la voce di Mac.

«Ho trovato Jack sahib.»

«Sta bene?»

«Penso di sì. È vivo, questo è sicuro.»

«Miles è convinto di aver catturato un uomo delle nevi», disse lo scozzese. «Vuole chiamare un elicottero per trasportarlo giù all'ABC. Se Jack è ferito, potrà caricare anche lui, prendendo così due piccioni con una fava. Che ne dici, passo?»

«*Huncha, huncha.* Aspetta un momento, prego.»

Hurké levò il casco a Jack. Gemendo e ruotando la testa da una parte al-

l'altra, l'americano batté più volte le palpebre come qualcuno che si risvegliasse da un lungo sonno. Anche il sirdar strizzò gli occhi, tanto pungente era l'odore che emanavano i capelli dell'amico.

«Come stai, Jack sahib?»

«Hurké? Sei tu?»

«Sì, sahib. Sono io.»

Accorgendosi che la cannuccia dell'acqua di Jack era andata perduta, il sirdar si chinò verso di lui e gli infilò la propria tra le labbra pallide.

Jack bevve qualche sorso, tossì penosamente e fu scosso da un brivido. «Ho freddo. Credo di avere qualche costola rotta.»

Prese a battere i denti, e nella risonanza del crepaccio quel rumore ricordò al sirdar il ticchettio di una tastiera quando i sahib scrivevano al computer.

«Andiamocene in fretta da qui, Hurké, prima che muoia assiderato.»

«Puoi camminare, sahib?»

«Probabilmente.» Si tifò su a sedere con difficoltà. «A ogni modo, fa troppo freddo per non provarci. Ho le punte delle dita rigide. Un principio di congelamento, forse. Ma non preoccuparti, questo non mi fermerà. Dammi una mano ad alzarmi.»

Il sirdar mise a posto i due caschi e poi aiutò Jack ad alzarsi in piedi. La cornice era troppo stretta per procedere affiancati, per cui era chiaro che Jack avrebbe dovuto cavarsela da solo. O farsi portare sulla schiena da Hurké. Il sirdar conosceva troppo bene l'americano per sapere che non valeva la pena di accennare a quella seconda alternativa. Se Jack diceva che era in grado di camminare, allora poteva farlo.

«Mac sahib, parla Hurké. Jack sahib sta camminando, ma pensa di avere delle costole rotte. E sintomi di congelamento, anche. Penso che dovresti chiamare l'elicottero di soccorso.»

«Bene, Hurké. Grazie. Tienici informati, okay?»

«*Huncha*.»

Hurké srotolò un pezzo di corda, la annodò attorno alla vita di Jack e poi alla propria e gli fece cenno di andare per primo. In questo modo, se Jack fosse inciampato e caduto, avrebbe avuto migliori probabilità di afferrarlo. Jack annuì e si voltò barcollando verso la via del ritorno lungo la sporgenza. Lentamente, dolorosamente, si mise in cammino.

La squadra partita dal Campo Uno si trovava a meno di un chilometro dal crepaccio quando si cominciarono a udire le urla e i lamenti della crea-

tura intrappolata. Né Jameson né Cody avevano mai sentito simili versi di animale prima d'ora, e questo li rafforzò nella loro convinzione di aver catturato uno yeti, non un lupo o un leopardo delle nevi. Le grida erano acute e prolungate, e sembravano esprimere paura mentre i lamenti lasciavano pensare più a una qualche forma di comunicazione.

«Gesù», disse Mac. «Somiglia alla mia ex moglie. Era solita lamentarsi così.»

«Hoo-hooo-hoooo-hooooo!»

«Che verso straordinario», osservò Cody mentre, sbuffando sonoramente, cercava di tenersi al passo degli altri. «Non vedo l'ora di registrare e ascoltare questi suoni con un *vibraliser*.»

«Speriamo che non si sia ferito durante la cattura», disse Swift.

Stava ormai spuntando il giorno quando raggiunsero la scala che portava sulla parete del corridoio di ghiaccio. Un debole bagliore arancione stava facendo la sua comparsa sopra il margine orientale del Santuario come un incendio lontano. Più vicino alla gigantesca mole delle montagne tutto aveva assunto l'uniforme colorazione grigio azzurra di una nave da guerra.

Jameson fissò con del nastro adesivo una pila Maglite alla canna del fucile Zuluarms, che caricò con una capsula e una siringa. Quindi si legò una corda alla vita, ne consegnò un' estremità a Tsering e l'altra a uno sherpa, e si accinse a salire sulla scala.

«Hoo-hooo-hoooo-hooooo!»

La serie di lamenti iniziava con una tonalità bassa per poi crescere via via d'intensità e lunghezza. A Swift sembrava il richiamo di un grosso gufo.

«Se questo è un grido d'aiuto», disse Cody, «allora è possibile che un altro animale lo senta e venga a investigare. Non vorrei che Jack e il sirdar si ritrovassero qualcuno alle calcagna lungo quella cengia.»

Swift scosse il capo.

«Non credo», obiettò. «Rifletti, Byron. Questa è un'entrata. Uno yeti può saltarci dentro, ma non saltare fuori come una pulce. Dev'esserci un'altra uscita da quella foresta alpina, probabilmente sopra il crinale delle montagne. Oppure un altro crepaccio, o un'altra galleria di cui ignoriamo l'esistenza.»

Sempre seguendo via radio i progressi del sirdar lungo la cornice, Mac gli chiese quanta strada avevano ancora da percorrere.

«Abbiamo superato il cadavere del povero Didier», riferì Hurké. «Un'altra ora di marcia, forse più. Jack è molto lento. Passo.»

«Sono a un'ora da qui», urlò lo scozzese a Jameson che era giunto in cima alla scala. Poi, rivolgendosi a uno degli sherpa: «Nyima? Faresti meglio a preparare qualche razzo. L'elicottero dovrebbe essere qui a momenti. C'è bisogno di un segnale.»

«Hoo-hoooo-hooooo-hooooo!»

Jameson sollevò il pollice verso Mac, poi, levandosi di tracolla il fucile, si avvicinò al ciglio del crepaccio e si inginocchiò, puntando la canna dell'arma e il fascio di luce della torcia nell'oscurità sottostante. Le corde che trattenevano la rete si spostarono con violenza quando il raggio di luce colpì il prigioniero dal lungo pelo rossiccio, provocando una quasi interminabile serie di lamenti. Jameson avvertì un brivido di eccitazione quando distinse il bianco di un occhio terrorizzato.

Sollevò il fucile all'altezza della spalla e cercò di localizzare sul corpo dello yeti che si dimenava una massa muscolare che offrisse un bersaglio conveniente, usando l'occhio come singolare punto di riferimento. Quando gli si presentò una chiara visuale del collo, dove c'erano scarse probabilità di assorbimento della sostanza, abbassò la mira e sparò a quella che sperava fosse la spalla della creatura. Per qualche istante dopo lo sparo, Jameson tenne la Maglite sotto la canna del fucile puntata sulla siringa per assicurarsi che lo yeti non tentasse di togliersela.

A poco a poco le urla si smorzarono, finché la creatura non restò del tutto silenziosa. Jameson si alzò in piedi e tornò in cima alla scala, con un largo sorriso sul volto.

«Abbiamo preso un esemplare vivo.»

L'annuncio venne accolto da acclamazioni di gioia. Persino gli sherpa, inizialmente innervositi dagli strani versi della creatura, sembravano contenti.

Fai solo che Jack torni sano e salvo, e il trionfo della spedizione sarà completo, pensò Swift.

Jameson gettò uno sguardo all'orologio e poi al cielo. Lui, Mac e un paio di sherpa stavano di fronte a Swift, Tsering e agli altri sul lato opposto del crepaccio.

«Sarà opportuno accendere quel razzo, adesso», disse a Tsering. «Speriamo che l'elicottero arrivi presto. Non vorrei dover somministrare allo yeti un'altra dose di anestetico prima di avergli dato almeno una rapida occhiata.»

«Sì, sahib.»

Il razzo acceso da Tsering era giallo, il colore che indicava il punto di salvataggio. Il fumo del segnale si alzò nel cielo del primo mattino come qualche specie di sacrificio avvenuto in cima alla montagna.

Furono gli sherpa, il cui finissimo udito era meno pregiudicato dall'alta quota rispetto a quello degli europei e degli americani, a captarla per primi: una lontana vibrazione nell'aria. Un paio di minuti dopo, un Alouette di fabbricazione francese apparve alla vista, scarabocchiando il bianco orizzonte, dapprima come un puntino nero, poi come una macchia e infine come una sagoma indistinta. Concepito appositamente per missioni di soccorso a grandi altezze, l'elicottero della Royal Nepal Airlines Corporation arrivò da sud, volando ai limiti della sua quota di tangenza di cinquemila metri. Il pilota, un giovane nepalese di nome Bishnu, trasmise via radio il suo nominativo e chiese se il fumo giallo era il loro.

«Esatto», rispose Jameson. «Passo.»

«Che cosa vuole che faccia? Passo.»

«Avete il carrello a pattini, giusto?»

«Sì, certo. Ma non riesco a vedere da nessuna parte un posto adatto all'atterraggio. Vuole che cali una fune? Passo.»

«Negativo. Ti dico quello che devi fare. Abbassati più che puoi sopra il crepaccio. Agganceremo ai pattini un animale. È intrappolato in una grossa rete da carico, per cui non ci saranno problemi. Poi voglio che ti alzi seguendo le mie istruzioni, così posso dargli un'occhiata prima di tornare al nostro campo. C'è un affioramento roccioso sul Machapuchare, a sud di qui. Una specie di Rognon. Forse lo hai visto. Passo.»

«Sì, l'ho visto.»

«Puoi atterrare lì, e restare in attesa che un uomo ferito venga tirato fuori dal crepaccio. Poi, quando avremo raccolto il ferito, trasporteremo lui e l'animale al Campo Base dell'Annapurna, insieme a me, al medico della spedizione e a chiunque altro trovi posto a bordo. Passo.»

«Okay, l'operazione è a vostro carico come convenuto, passo.»

Poiché la RNAC non effettuava alcuna missione senza una garanzia scritta di pagamento, e il disbrigo delle pratiche richiedeva diversi giorni, l'ufficio di Katmandu aveva inviato una fideiussione di venticinquemila dollari a copertura di tutti gli eventuali voli di trasporto e soccorso fin dall'inizio della spedizione. Ogni volo da Pokhara costava almeno mille dollari.

L'Alouette descrisse diversi cerchi nel cielo e cominciò a scendere di quota, il disco argenteo quasi solido dei rotori che scintillava nel sole na-

scente come un'enorme aureola. Le tende nel canalone iniziarono a sbattere contro il vento prodotto dalle pale, e la neve si sollevava a ondate nella corrente d'aria discendente. Sotto la direzione esperta di Jameson, l'Alouette si abbassò verso il crepaccio con una serie di sobbalzi finché non si trovò che tre metri sopra l'abisso. Frattanto, Mac, Tsering e gli sherpa avevano afferrato la rete e stavano tirando in superficie la creatura imprigionata. Jameson abbrancò a sua volta una sezione della rete, si fermò un istante per comunicare al pilota di scendere ancora di qualche centimetro, quindi la agganciò con cura a uno dei pattini dell'elicottero. Ripeté l'operazione e poi montò lui stesso sopra i pattini per portarsi dalla parte opposta del crepaccio, dove lui e Tsering fissarono il resto della rete all'altro pattino.

Lentamente, l'elicottero si alzò, e lo yeti apparve dal ciglio del crepaccio, i lunghi peli rossastri che spuntavano tra le maglie della rete da carico. Soltanto dopo essersi assicurato che la creatura non avesse praticato qualche squarcio da cui potesse cadere, Jameson afferrò la mano del copilota e salì a bordo dell'elicottero.

L'età avanzata dell'Alouette era rivelata dal suo interno, che somigliava a quello di un vecchio autobus, con un solo sedile - quello del pilota - e un nudo pavimento a pannelli d'acciaio. Non appena Jameson fu a bordo, il copilota urlò: «*Bhitra*». Il pilota rispose alzando il pollice e tornò a rivolgere la sua attenzione a quel poco che si poteva vedere attraverso la cupola di perspex nella quale sedeva. Era talmente rovinata che a Jameson pareva quasi opaca. L'elicottero cominciò a prendere quota, più rapidamente adesso. Il veterinario diede un'occhiata apprensiva fuori dal portello per controllare lo yeti, mentre l'Alouette saliva a spirale allontanandosi dal crepaccio e dal corridoio di ghiaccio.

«È ciò che penso che sia?» domandò il secondo pilota.

«Sì, lo è», rispose Jameson.

«*Hajur? Hudaina...*»

«*Chha, hernuhos.*»

Il copilota gettò un altro sguardo fuori dal portello.

«*Aoho*», disse con gli occhi sgranati dallo stupore, e poi scoppiando a ridere.

«*Re bhayo?*» chiese Jameson.

«Signore, lo yeti», ridacchiò il copilota. «È sposato!»

Jameson corrugò la fronte e guardò giù. Una mano dallo strano aspetto sporgeva dalla rete. Era più grossa di quella di un gorilla, più robusta e con dita più lunghe, e notò che sull'estremità di una di queste faceva bella mo-

stra di sé l'anello d'oro di Didier Lauren.

Trascorse mezz'ora poi il sirdar comunicò via radio che lui e Jack erano tornati alla corda. Immediatamente, Jutta Henze scese nel crepaccio con un sacco per feriti e la barella Bell. Con l'elicottero che stava già facendo ritorno dal Rognon ebbe il tempo di esaminare Jack solo superficialmente, ma era chiaro che presentava i primi sintomi di ipotermia.

«Ti porteremo nella conchiglia all'ABC in un baleno», gli disse chiudendolo nel sacco. «Dovresti essere contento. Abbiamo ottenuto ciò per cui siamo venuti. Abbiamo catturato uno yeti.»

Jack sorrise debolmente.

«Questa è una buona notizia. Spero solo che sia più amichevole di quello che ho incontrato io.»

«Al momento è piuttosto mansueto», osservò lei assicurandolo alla barella con del nastro di nylon per evitare qualunque pressione sulle ferite.

«Bene», disse Jack. «Perché per oggi ne ho abbastanza di wrestling.»

Questa volta l'Alouette calò una fune. Abilmente, Jutta assicurò se stessa e il suo paziente al cavo.

Pochi minuti dopo, stavano volando verso il Campo Uno.

Rimasto solo con lo yeti narcotizzato in cima al Rognon, Miles Jameson estrasse la siringa dalla spalla della creatura e cominciò a esaminarla in previsione di somministrargli un'altra dose. Lungo quasi due metri, lo yeti somigliava a un enorme tappeto di pelo disteso sulla coltre nevosa. Dopo aver tirato fuori dalla borsa medica nello zaino uno stetoscopio, il veterinario iniziò ad auscultare la gigantesca cavità toracica della creatura. Soddisfatto di quello che aveva sentito, si strappò lo stetoscopio dalle orecchie e si avvicinò alla testa. Il respiro sembrava regolare, ma Jameson aveva con sé un laringoscopio per accertare che durante l'anestesia non avesse rigurgitato nulla che potesse essere aspirato. Gli animali che aveva avuto in cura negli zoo erano rari e costosi, e aveva imparato a non correre alcun rischio. Ma nessuno era più raro di quello che stava visitando adesso.

Il riflesso della deglutizione in apparenza non aveva subito conseguenze. Tuttavia, il sole adesso splendeva luminoso, e poiché le palpebre dello yeti erano spalancate c'era pericolo di un'ulcerazione corneale dovuta alla prolungata esposizione alla luce riflessa sulla neve, per cui Jameson applicò una pomata oftalmica nelle sacche congiuntivali. Mentre terminava l'operazione, lo yeti si agitò spasmodicamente, inducendo Jameson a somminì-

strargli 0,25 milligrammi di diazepam per via endovenosa prima di iniettargli un'altra dose di chetamina.

Udì in lontananza il rumore di falciatrice dell'elicottero che si avvicinava e si alzò in piedi. Il corpo dello yeti si contrasse di nuovo. Non era esattamente una crisi, ma Jameson non poté evitare di sentirsi un po' ansioso. Il diazepam avrebbe dovuto abbassare la soglia di ogni stimolazione convulsiva. Imprecò ad alta voce. Questo era il problema di utilizzare dei narcotici su animali che non aveva mai visto prima. Andava contro qualsiasi consolidata pratica veterinaria. Ebbe un tuffo al cuore e cadde in ginocchio, notando che la neve sopra cui giaceva lo yeti era macchiata di sangue fresco.

Nascondendo per un breve istante il sole, l'Alouette scese a spirale sul Rognon come un seme di sicomoro. Uno dei lembi delle tende si spalancò sbattendo violentemente avanti e indietro, bandiera di segnalazione impazzita che non indicava nulla nel turbine generale di vento e neve. Eccetto forse la preoccupazione di Jameson.

Al segnale del pilota corse verso l'elicottero e verso Jutta, seduta sul pavimento metallico accanto alla barella su cui si trovava Jack.

«Sarà meglio che tu venga a dare un'occhiata», urlò sopra il frastuono dei rotori. «C'è qualcosa che non va.»

«Qual è il problema?»

«Direi che abbiamo per le mani una femmina di yeti incinta», spiegò Jameson. «E con le doglie, per giunta. La chetamina non dovrebbe attraversare la placenta. Voglio dire: che io sappia non ha mai provocato un aborto in animali gravidi. Ma non l'ho mai usata su uno yeti.»

Jutta saltò giù dall'elicottero e corse verso lo yeti togliendosi i guanti. Notando il sangue si inginocchiò accanto alla creatura e premette le mani nude sull'addome.

«Potrebbe essere la prima volta», disse. «Ecco perché non ci hai fatto caso subito. Ma hai ragione. Ha il ventre teso come un tamburo. E se si tratta di un parto prematuro e il piccolo viene alla luce qua fuori, morirà di certo.»

«Allora non c'è tempo da perdere», disse Jameson, raccogliendo la rete e agganciandone i quattro angoli a un moschettone. «Dobbiamo tornare immediatamente all'ABC.»

Durante il volo, Jameson e Jutta si misero in contatto con Byron Cody al Campo Due.

«Che cosa puoi dirci sulla gravidanza dei primati?» gli chiese Jameson.

«Stai scherzando?»

«Lo vorrei tanto. Abbiamo paura che possa abortire.»

«Gesù. Be', le femmine di gorilla già esperte tendono a partorire durante la notte. In un certo qual modo sanno quando deve accadere e si allontanano dal gruppo per preparare il nido. Ho assistito una sola volta a un parto, ed era in cattività. Ma quando avviene, aspettati pure che sia rapido. Per essere sincero, non c'è molta differenza con gli esseri umani. Di norma quaranta settimane dall'ultimo giorno delle mestruazioni.»

«Speriamo in bene», intervenne Jutta.

«Vorrei essere lì», disse Boyd.

«Anch'io. Ma non appena avremo fatto scendere lo yeti all'ABC, Jutta vuole che l'elicottero riparta per l'ospedale americano a Katmandu. Jack non è in buone condizioni.»

Jack, che era sempre cosciente e si sentiva un po' meglio, disse: «Non se ne parla nemmeno, di andare a Katmandu. Non adesso che abbiamo trovato questa creatura. È per questo che ho rischiato il collo. E voi volete scaricarmi a Katmandu quando le cose cominciano a diventare interessanti? Nemmeno per sogno».

«Hai bisogno di essere ricoverato, Jack», protestò Jutta. «In un ospedale attrezzato. Potresti avere delle lesioni interne.»

«Correrò il rischio», insistette Jack. «Se lo yeti sta per partorire non puoi permetterti di non avere Cody al tuo fianco all'ABC: è lui l'esperto di primati. Inoltre, sono più in forma di quanto sembri. Tra pochi giorni mi sarò rimesso. Vedrai se non ho ragione.»

Jutta scambiò un'occhiata con Miles Jameson.

«Suppongo che in caso di necessità potremo sempre farti portare in ospedale in un secondo tempo», cedette lei.

«Hai sentito?» domandò Jameson a Cody. «Pare che dopotutto tu abbia trovato un passaggio per l'ABC.»

«Che mi venga un colpo!» esclamò Boyd dopo aver visto che cosa conteneva la rete sotto l'elicottero. Insieme a Lincoln Warner e a due sherpa sganciò la rete dai pattini e si accosciò vicino all'animale mentre l'Alouette toccava terra pochi metri più in là. Rimase a guardare la creatura addormentata per un momento, poi gli accarezzò il folto mantello attorcigliando tra le dita i peli rossicci. Erano oleosi al tatto, come la lanolina nel vello di una pecora.

Jutta e Jameson balzarono giù dall'elicottero e fecero scivolare fuori la

lettiga con sopra Jack. Poi l'Alouette si alzò di nuovo in volo diretto al ghiacciaio per recuperare il resto della squadra.

Boyd aiutò Jameson a portare Jack dentro la conchiglia.

«Se qualcuno vuole dire: 'Te l'avevo detto", si faccia pure avanti», osservò il climatologo.

«Te l'avevo detto», gracchiò Jack.

«Bravo, Jack. Come ti senti?»

«Stanco.»

«È quello il tizio che ti ha malmenato?»

«La sua sorellina. Ed è in travaglio.»

«Mi prendi in giro?»

Lincoln Warner li seguì dentro la tenda e, su disposizione di Jutta, unì insieme due tavoli.

«Cos'è, questa, la sala parto?» domandò Boyd.

«Ne ha tutta l'aria», rispose Warner.

Jameson e Boyd, dopo aver trasferito Jack su un lettino da campo, uscirono con la barella vuota per andare a prendere lo yeti. Non appena la creatura venne distesa sui tavoli, Jameson le auscultò il ventre con lo stetoscopio in cerca di un secondo battito cardiaco.

«Non ho mai assistito a un parto prima d'ora», confessò Boyd.

«Neppure io», gli fece eco Jack.

«Tutti dovrebbero essere presenti a una nascita, almeno una volta», osservò acida Jutta. Rapidamente, praticò un'intubazione endotracheale e attaccò la cannula a una bombola d'ossigeno.

«Ehi, Boyd», saltò su Jack. «Mi accenderesti una sigaretta?»

«Come no.» Boyd ne accese due, inserendone una tra le labbra di Jack. «Ci risiamo. Perbacco, sembra una puntata di *MASH*.»

Jutta si guardò intorno furiosa. «Non si fuma, qui!» strillò.

«Mi dispiace», disse Boyd, spegnendo entrambe le sigarette e alzando le spalle in segno di scusa. «Me n'ero dimenticato.»

«Se vuoi renderti utile, Jon, puoi dare una mano a Jack a svestirsi. Voglio esaminare le sue ferite non appena avrò finito qui. E puoi dargli una bevanda calda con del whisky dentro.»

«Certo.»

«Il battito...» disse Jameson levandosi di scatto lo stetoscopio. «L'ho sentito.»

«Bene», fece Jutta, e premette le mani sull'addome dello yeti. «Okay, adesso vediamo di misurare le contrazioni. Pronto?»

Jameson annuì, e sollevando il polso fissò lo sguardo sul quadrante del suo orologio Breitling.

«Contrazione», disse Jutta.

«Fatto», confermò Jameson schiacciando un pulsante sull'orologio. «Sembra ben dilatata.»

Jutta sbirciò tra le gambe dell'animale.

«Ha ancora perdite di sangue», disse. «Sai, se fosse un bambino, forse prenderei in considerazione l'opportunità di eseguire un'episiotomia.»

«Non sappiamo se il nascituro è a termine oppure no. Sotto le trentadue settimane, il feto non è comunque vitale, per cui non ha importanza se il cranio viene danneggiato o meno. Inoltre, il forcipe non è esattamente il tipo di oggetto che uno si porta dietro in un viaggio sull'Himalaya.»

«Stavo pensando che forse potremmo improvvisare qualcosa», suggerì Jutta. «I cucinieri hanno dei grossi cucchiai da portata.»

«Sì, potrebbe funzionare.» Jameson si guardò intorno e incontrò lo sguardo di Warner.

L'uomo di colore non ebbe bisogno di essere sollecitato. «Vedrò quello che posso fare», disse uscendo frettolosamente dalla tenda.

Ci fu una lunga pausa, poi Jutta annunciò un'altra contrazione.

«Quattro minuti», disse Jameson.

«Abbiamo ancora un po' di tempo. Andrò a dare un'occhiata a Jack.»

Jutta si lavò le mani e indossò dei guanti di polietilene. Boyd, che stava aiutando Jack a sorseggiare una bevanda calda, si alzò per consentire a Jutta di sedersi e visitarlo.

Come medico abituato ad avere a che fare con gli alpinisti, Jutta aveva visto contusioni a bizzeffe, e sapeva che un uomo sano nel fiore degli anni si copriva di lividi assai meno facilmente di chiunque altro. Ma l'intero corpo di Jack era del colore nero bluastro di una mosca; non aveva mai visto nessuno conciato in quel modo. Lo fece sputare in un fazzoletto di carta per sincerarsi che non avesse emorragie interne, e non notando tracce di sangue nella saliva passò a esaminargli attentamente le costole facendo scorrere le dita sulla pelle.

«Sei fortunato», disse. «Le costole probabilmente sono solo incrinate. Naturalmente preferirei farti fare una radiografia, ma dal tuo aspetto non sembra ci siano lesioni interne. Ci sarà bisogno di una fasciatura, ma i traumi alle costole non sono soggetti a infezione.» Rivolgendo la sua attenzione alla morsicatura sulla spalla aggiunse: «Non si può dire lo stesso per la tua spalla. La ferita ha un brutto aspetto. Dev'essere subito pulita e

medicata. E dovrò farti un'antitetanica».

«Contrazione», comunicò Jameson.

Quando Jutta ebbe bendato strettamente le costole di Jack, Boyd la aiutò a girarlo in modo che potesse fargli un'iniezione sottocutanea. Poi, mentre gli medicava la morsicatura, lo interrogò minuziosamente sui sintomi da congelamento. Concludendo che era troppo presto per fare una diagnosi precisa, gli somministrò degli antibiotici per prevenire un'infezione, lo chiuse nel caldo del sacco e gli mise una maschera a ossigeno sul naso e la bocca.

«Possono andare bene?» Lincoln Warner rientrò nella conchiglia brandendo due cucchiai dal manico lungo e li consegnò a Jutta, che appoggiò il pugno nella concavità di uno di essi e annuì.

«Direi che è più o meno la misura della testa di un neonato. Che ne pensi, Miles?»

Jameson prese un cucchiaio e si strinse nelle spalle. «Suppongo di sì. Sei tu il dottore.»

«Sì, ed ecco perché sarai tu a far nascere il piccolo.»

«Io?»

«Già, sei tu il veterinario che vuole diventare specialista di yeti, non io.»

«Se la metti così, allora suppongo che tocchi a me.»

«Ti farò da assistente.»

Fuori dalla conchiglia, un debole brontolio annunciò il ritorno dell'Alouette dal Campo Due con gli altri componenti della spedizione.

«Sono sempre dell'avviso che dovresti salire su quell'elicottero, Jack.»

Lui scosse il capo.

«Mi sento già meglio», disse.

23

«Gli antenati sono rari, i discendenti comuni.»

RICHARD DAWKINS

Dall'elicottero scesero Swift, Cody, Mac, Hurké Gurung e Ang Tsering. Poiché non c'era spazio sufficiente nella cabina, gli altri sherpa stavano scendendo a piedi dal Campo Due lungo il corridoio di ghiaccio del Machapuchare. Non appena l'Alouette ebbe scaricato i suoi passeggeri i rotori riacquistarono velocità frustando l'aria in modo ipnotico. Poi, sollevando

prima la coda, si alzò verso il cielo simile a una grande libellula, e quando Swift e i suoi compagni raggiunsero la conchiglia non era ormai che un distante ronzio sopra l'orizzonte.

Mac fu il primo a irrompere nella tenda, e senza por tempo in mezzo si accinse a montare la videocamera su un cavalletto vicino ai tavoli dove pensava di poter fare le riprese migliori. Swift e Cody lo seguivano dappresso. Lanciando una sola occhiata in direzione dello yeti, Swift andò dritta verso Jack e le si inginocchiò accanto. Appariva pallido e tirato.

«Come stai?» gli chiese. «Ci hai fatto prendere un bello spavento.»

Spostò di qualche centimetro la maschera sul suo viso per consentirgli di rispondere.

«Vedi se riesci a convincerlo che ha bisogno di cure ospedaliere», disse Jutta da sopra la spalla.

«Allora, che ne dici, Jack? Secondo Jutta, dovresti essere ricoverato in ospedale.»

«Sono solo un po' stanco», sussurrò lui sul punto di addormentarsi. «E un po' indolenzito. Ma sto bene, davvero.» Fece un debole sorriso. «Al mio posto, tu te ne andresti? Con un esemplare vivente sotto il naso?»

«Credo di no», ammise lei. «Mio Dio, Jack, ce l'abbiamo fatta davvero. Abbiamo preso uno yeti.»

«Allora non sprecare tempo con me», disse Jack scivolando nel sonno. «Vai da lui...»

Swift si alzò e rimase al fianco di Jutta.

«Gli ho dato qualcosa per aiutarlo a dormire», spiegò quest'ultima. «Ma mi sentirei più tranquilla se potesse fare una radiografia. Ha le costole ammaccate e una brutta morsicatura. Se dopo la dormita non mostrerà un deciso miglioramento manderò a chiamare di nuovo l'elicottero: non importa quello che dice.»

Swift annuì in silenzio. Girò attorno al tavolo, le braccia conserte, rapita nella contemplazione della creatura. Non riusciva a credere ai propri occhi. Era la prima volta che guardava da vicino lo yeti, e la sua prima impressione fu che aveva un aspetto magnifico, con una nobiltà nella testa e nel volto del tutto dissimile dalle caricature contenute nell'esteso archivio del suo computer. Si rammentò della differenza tra le prime rappresentazioni dell'uomo di Neanderthal come un goffo e stupido subumano, e le più recenti immagini computerizzate, ottenute innestando ritratti di esseri umani viventi su crani neanderthaliani, che raffiguravano volti belli e intelligenti quali si sarebbero potuti vedere in qualunque metropolitana.

Sollevò una delle mani della creatura, studiando la grossa palma coriacea come se si aspettasse di poterne dedurre il carattere e il temperamento prima di passare a predirne la sorte. Lo yeti sfoggiava l'anello di Didier all'estremità del mignolo.

«Adesso sappiamo che fine ha fatto l'anello di Didier», disse sorridendo, e aggiunse: «Ma non credo che gliene importi. È così bella».

Cody assentì, seguendola intorno al tavolo. «Vero? È il classico tipo somatico di scimmia... un po' come un orango con le dimensioni di un gorilla. Più grande di un gorilla, naturalmente. Ma quel volto... ha una fisionomia molto più umana. Questa scimmia ha un vero e proprio naso, senza quelle pronunciate fosse nasali che caratterizzano i lineamenti di un gorilla...»

Cody esitò a passare davanti all'obiettivo di Mac. «Continua a parlare, Byron», lo esortò lo scozzese. «Sto riprendendo tutto sul nastro.»

Jutta lanciò un'occhiata da sopra la spalla a lui e alla sua videocamera e disse: «Se fossi in te, Mac, mi toglierei di lì».

«E perché mai, dannazione?» Mac si accigliò. «Questa sarà un'importante testimonianza filmata, e le prime considerazioni di Byron sull'uomo delle nevi sono di grande interesse. E poi non ti sono d'intralcio.»

«No, ma...»

«Non è ancora...»

Jameson stava per informare Jutta che secondo lui la testa del nascituro non era ancora incassata nella pelvi quando all'improvviso una grande quantità di liquido amniotico sgorgò in modo spettacolare dalla vagina anestetizzata della creatura, infradiciando Jameson, Jutta, Mac e la videocamera.

Avendo in qualche modo previsto la cosiddetta "rottura delle acque", Jutta riuscì a ignorare l'accaduto e immediatamente esaminò il collo dell'utero dello yeti riscontrando che adesso era completamente dilatato. Zuppo dalla testa ai piedi, Mac era fuori di sé per la rabbia e il disgusto, con gran divertimento dei presenti.

«Davvero fantastico!» sbraitò. «Guardate: sono tutto ricoperto da questa schifezza.»

«Ti avevo avvertito di toglierti da lì», mormorò Jutta tra le risa te generali. Gettò un'occhiata a Jameson.

«Vedi del meconio nel liquido?»

Jameson annui. «Un po'», rispose, e portandosi gli auricolari dello stetoscopio agli orecchi, auscultò di nuovo il battito cardiaco. «Sembra più len-

to di prima.»

«... come qualcosa uscito da *Alien*», borbottò Mac, asciugando la videocamera.

«Puoi considerarti fortunato che non sia successo fuori», disse Swift. «O adesso saresti un ghiacciolo.»

Lo yeti mosse la testa, e Jameson prontamente le somministrò un'altra dose di anestetico.

«Sta entrando nella seconda fase del parto», osservò. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno adesso è che riprenda conoscenza.»

«Per non parlare dell'uso delle braccia», aggiunse Cody. «Probabilmente ucciderebbe prima noi e poi il neonato.»

«Com'è il respiro?» domandò Jameson a Jutta.

La tedesca controllò. «Normale.»

Jameson esaminò per l'ennesima volta il battito cardiaco. «È rallentato ancora. Avevi ragione, Jutta. Pare che avremo bisogno di quei cucchiai, dopotutto.»

Al pari di Boyd anche Swift non aveva mai visto un parto, eccetto in televisione, il che non contava affatto. Osservando Miles Jameson e Jutta Henze aiutare il piccolo yeti a venire al mondo, pensò che probabilmente non era molto differente dalla nascita di un essere umano. C'era persino il tipo con la videocamera che filmava tutta la scena per i posteri, come un padre orgoglioso. Ma non si sarebbe mai aspettata di sentirsi tanto emotivamente coinvolta. Si domandò se era così anche per gli altri.

Lincoln Warner camminava su e giù per la conchiglia, simile in tutto e per tutto a un papà in attesa. Hurké Gurung e Ang Tsering fumavano nervosamente vicino all'entrata, tenendosi a debita distanza. Il parto dello yeti sembrava loro decisamente umano, e comunque un evento da cui normalmente le donne li escludevano. Byron Cody era in piedi, poco discosto dal tavolo, le braccia strettamente incrociate sul petto come se non si fidasse dei movimenti delle sue mani. Persino Boyd, il cui scetticismo era stato col sollievo generale messo a tacere, si rosicchiava ansiosamente le unghie.

Il forcipe. Swift sapeva che quello strumento poteva causare lesioni al nascituro, comportando al tempo stesso rischi non trascurabili per la madre. Mentre Jameson confermava la posizione della testa tastandola con le dita e si apprestava a introdurre il primo cucchiaio del suo forcipe improvvisato, Swift scoprì che non poteva reggere quella vista.

Miles Jameson non aveva mai usato prima un forcipe, tantomeno uno rimediato in una cucina sull'Himalaya. Allo zoo di Los Angeles aveva assistito a parti di molti animali, e persino eseguito un paio di tagli cesarei con alcuni degli esemplari più preziosi, ma ciò che stava facendo ora sembrava spiacevolmente simile alla nascita di un bambino. Continuava a sperare di poter cedere il controllo dell'intervento a Jutta, ma lei gli disse che se la stava cavando a meraviglia e che avrebbe fatto di lui un'ottima ostetrica.

Guidò con delicatezza il primo cucchiaio lungo la testa del nascituro, usando le dita per verificare che passasse agevolmente tra il cranio e la parete laterale della vagina. Quindi inserì il secondo cucchiaio, e soltanto quando fu certo che le concavità fossero correttamente sistemate riunì i due manici.

«Ci siamo!» esclamò. «Sei pronta con quelle forbici?»

«Pronta», rispose Jutta tagliuzzando l'aria.

Lentamente, Jameson iniziò a tirare esercitando una trazione per circa trenta secondi, dopodiché si rilassò un momento e poi ricominciò. A ogni trazione la testa del piccolo yeti scendeva un po' di più lungo il canale del parto, finché il perineo non fu disteso e Jameson ordinò a Jutta di praticare l'episiotomia. La dottoressa si avvicinò al tavolo e iniziò a tagliare.

I muscoli perineali dello yeti erano così robusti da essere quasi rigidi, e Jutta dovette utilizzare ogni oncia di forza nel suo avambraccio per chiudere su di essi le forbici affilate. Nonostante ciò, l'operazione venne eseguita con rapidità e il perineo inciso abilmente sulla linea mediana. Non appena Jutta ebbe terminato Jameson riuscì a estendere la testa del nascituro sul collo, e la sua faccia grinzosa emerse dalla vagina.

«Ecco la testa», disse.

Rimosse immediatamente il forcipe, e dopo aver pulito il naso, la bocca e gli occhi del neonato con un tampone sterile si accinse ad aspirare la gola e la bocca con un tubicino di plastica recuperato dalla tuta SCE di Jack, ormai inservibile.

Boyd lo osservò sputare a terra diverse volte e fece una smorfia. «Non so come tu possa farlo. Gesù, a guardarti mi si guasta l'appetito.»

«Ci siamo quasi, adesso», disse Jameson, che non si era nemmeno accorto che Boyd aveva parlato.

«Nessuno ti ha chiesto di guardare», intervenne Swift con stizza, mossa da un improvviso impeto di solidarietà femminile per la partoriente di fronte a quell'ottusa ripugnanza tutta maschile. «Sei tu quello che sostene-

va che si trattava soltanto di un'allucinazione, ricordi?»

«Hai ragione», disse Boyd. «Ho peccato di presunzione, lo ammetto.» Sorrise affabilmente. «Ehi, sono contento che non sia una madre single, sapete?»

Swift rimase perplessa.

«Voglio dire: ha una fede al dito», chiarì l'altro. «Come mai?»

Swift spiegò che cos'era accaduto a Didier Lauren e come lo yeti dovesse avergli sfilato l'anello dal dito dopo la sua morte.

«I primati sono affascinati dagli oggetti che luccicano», aggiunse Cody. «Sotto questo aspetto, sono come bambini.»

«Davvero?»

Il resto del parto si svolse senza complicazioni, e qualche minuto dopo Jameson posò il cucciolo di yeti sull'addome della madre ancora sotto anestesia. Respirando già normalmente, il piccolo rimase lì dimenandosi un poco, la testa dalla forma chiaramente appuntita e il folto pelo impiastrato dalla vernice caseosa. Mentre a poco a poco il colorito bluastro spariva, afferrò la pelliccia della mano della madre con due piccoli pugni e, storcendo la bocca con rabbia, emise un breve strillo.

«Vow!» esclamò Boyd.

«Meraviglioso», disse Mac, inserendo rapidamente con il pollice un altro rullino nella fotocamera.

«È un maschio», annunciò Jameson, stringendo il cordone ombelicale con una pinza emostatica.

Swift si avvicinò per dare un'occhiata più da vicino allo yeti appena venuto alla luce.

«Non è dolcissimo...?» disse sorridendo.

Jameson recise il cordone ombelicale, poi cominciò a tirare fuori gli annessi fetali dall'utero della madre.

«Come lo chiamiamo?» borbottò.

«Sei tu che l'hai fatto nascere», disse Swift. «Dovresti dargli tu un nome.»

«È giusto», convenne Jutta. «Spetta a te.»

«A proposito», s'intromise Cody. «Complimenti. Hai fatto un buon lavoro.»

Jameson restò un attimo silenzioso mentre la placenta veniva finalmente espulsa nelle sue mani. Subito Jutta si affrettò ad applicare alcuni punti di sutura alla ferita dovuta all'episiotomia.

«Ecco, Link», disse Jameson. «Immagino che tu ci tenga ad averla.»

«Ci puoi scommettere», rispose Warner, e allungando un secchio di plastica prese possesso della placenta.

Per Lincoln Warner, questo era il momento più entusiasmante, quello che aspettava da tempo. Finalmente poteva mettersi a lavorare su un campione di sangue del piccolo yeti, che venne facilmente raccolto dal cordone attaccato alla placenta con la semplice rimozione della pinza. Mostrò il contenuto del secchio a Swift con aria soddisfatta.

«Bene, adesso posso mettermi all'opera», disse, e immediatamente si sedette al suo tavolo da laboratorio di fortuna e cominciò a preparare dei vetrini.

«Mi stavo chiedendo», disse Boyd a Cody. «Che fine credi che facciano la placenta e il cordone in condizioni naturali? Mi spiego: allo stato brado lo yeti non avrebbe avuto Miles e Jutta ad aiutarlo. Quindi come avrebbe fatto il nostro bebè a essere separato dal cordone?»

«Lo mangia la madre, ovviamente», rispose Cody. «Se ne possono trarre benefici dietetici, forse persino antibiotici.»

Boyd fece un'espressione schifata e si voltò.

«Ho pensato a un nome», disse Jameson. «Esaù. Propongo di chiamarlo Esaù. È questo il nome che hai dato al teschio scoperto da Jack - vero, Swift? - quando hai iniziato a pensare a questa spedizione.»

«Esaù», ripeté lei. «Mi piace.»

«Il che significa che abbiamo un nome anche per la madre», continuò Jameson. «Esaù era figlio di Isacco e Rebecca.»

«Speriamo solo che Isacco non venga a cercarli», osservò Mac. «Potrebbe non essere affatto di buonumore.»

«Volenti o nolenti», disse Jameson, «dovremo tenerla qui per un paio di giorni. Non possiamo lasciarla libera finché ha i punti. Non appena riprende conoscenza le faremo un'anestesia locale per evitare che tenti di togliersi.»

«Hai finito, adesso, Miles?» chiese Cody.

«Sì, penso di sì.»

«Solo perché vorrei esaminarla più da vicino prima che si risvegli. Swift? Tu che ne dici?»

«Sono pronta.»

HUSTLER. EHI, VUOI SAPERNE UNA BELLA? HANNO TROVATO UNO YETI. DICO SUL SERIO. SOMIGLIA AL DOTT.

JEKHLL DOPO CHE SI È BEVUTO IL SUO INTRUGLIO. SOLO CHE È UNA FEMMINA. LE HANNO DATO UN NOME: REBECCA. ORA, COME SE QUESTO NON FOSSE GIÀ ABBASTANZA INCREDIBILE, È PROBABILE CHE LO YETI POSSA AIUTARE LO ZIO SAM A TRARSI D'IMPACCIO. DEVO ANCORA ESEGUIRE SU DI LEI UN PICCOLO TEST PER ESSERNE SICURO, MA NON CREDO DI SBAGLIARE AFFERMANDO CHE POTREMMO ESSERE MOLTO VICINI. SALUTI. CASTORP.

Quando Perrins terminò di leggere l'ultimo messaggio di CASTORP, sospirò e alzò il ricevitore del telefono.

«Chaz? Sono Bryan. Da' un'occhiata alla posta in arrivo. Credo che il nostro uomo sia andato completamente fuori di testa.»

24

«Nel mio principio è la mia fine.»

T.S. ELIOT

RIASSUNTO DEI RISULTATI DEGLI ESAMI EFFETTUATI SUI DUE YETI.

REBECCA

Antropoide adulto di sesso femminile, età sconosciuta, esaminato nel Santuario dell'Annapurna, Nepal, dal professor Byron J. Cody e dalla dottoressa Stella A. Swift dell'Università della California, Berkeley, successivamente al parto di un piccolo, Esaù, eseguito dal dottor Miles Jameson e dalla dottoressa Jutta Henze. ESAME ESTERNO:

Peso approssimativo: 140 kg. Altezza approssimativa: 186 cm. I disegni allegati mostrano le dimensioni corporee. Sebbene la sua circonferenza sia minore rispetto a un normale gorilla (78-89 cm), la testa (71 cm) è all'incirca una volta e mezzo più alta sopra l'orecchio (17 cm). Senza dubbio ciò è richiesto dalla presenza di muscoli masticatori sufficientemente potenti da muovere l'enorme mandibola. Tuttavia, la posizione delle creste craniche, confermando precedenti osservazioni, suggerisce che la creatura tiene la testa eretta, e di conseguenza può essere considerata come prova *prima*

facie di bipedalismo. Naso piuttosto pronunciato, con piccola cartilagine. Non è stata rilevata la presenza di parassiti esterni. Le ghiandole mammarie sono in fase attiva e secernono una grande quantità di latte. Qualche traccia di anemia è evidenziata dal colore rosa pallido delle gengive, ma non è stata riscontrata carie dentaria. Grossi calli sulla palma destra sembrano indicare che Rebecca predilige l'uso di questa mano. Vecchio tessuto cicatriziale sul lato sinistro del collo, lungo circa quattordici centimetri, probabile conseguenza di una lotta. Tessuto cicatriziale più recente sul femore destro. Le condizioni fisiche generali appaiono buone. La muscolatura della parte superiore e di quella inferiore del corpo è notevole; in particolar modo, le gambe di Rebecca sono straordinariamente grosse e robuste, come ci si potrebbe aspettare in una scimmia che vive in montagna. Il corpo è ricoperto di un folto pelo rosso ruggine, lungo pressappoco sei centimetri, oleoso al tatto, e che si è rivelato del tutto impermeabile. La cosa più impressionante sono i piedi della creatura, lunghi una volta e mezzo quelli del più grande gorilla. Il calcagno è eccezionalmente grosso, così come l'alluce, che è tipicamente prensile, e senza dubbio adatto tanto al sostegno quanto alla presa sulla nuda roccia.

ESAME INTERNO:

Gli organi genitali presentano una fortissima rassomiglianza con quelli di un gorilla. La placenta, del peso di 1140 grammi, è di colore azzurrognolo lucido, con superficie materna divisa in una dozzina di segmenti brunastri, e in generale di sano aspetto.

ISTOLOGIA:

Gruppo sanguigno 0 Rh negativo.

ESAÙ

Neonato antropoide di sesso maschile esaminato subito dopo il parto dallo stesso personale, nelle stesse condizioni.

ESAME ESTERNO:

Peso di Esaù: 6,8 kg. Lunghezza approssimativa: 68,5 cm. I disegni allegati mostrano le dimensioni corporee. Il tono muscolare dopo il parto era estremamente buono. Temperatura corporea approssimativa: 36,6°C. Frequenza cardiaca: oltre 100 pulsazioni al minuto. Ritmo respiratorio, regolare. Riflessi, ottimi. Colore, scuro. Attaccato al seno della madre subito dopo il parto, Esaù ha mostrato un rapido riflesso mettendosi prontamente a poppare.

ISTOLOGIA:

Gruppo sanguigno P Rh negativo.

Jameson disse che la conchiglia era calda quanto un'incubatrice, e che, anche nel caso in cui Esaù fosse nato prematuro, gli offriva le migliori possibilità di sopravvivenza prima di essere riportato nel suo ambiente naturale. Così, mentre Swift e Cody esanimavano Rebecca e il suo piccolo, Jameson e Ang Tsering uscirono a smontare la gabbia speciale e poi la riassemblarono all'interno della tenda. Costruita con robuste sbarre d'acciaio e lamiere zincate, con le giunture saldate per evitare che un animale potesse staccarle inserendovi sotto un artiglio, la gabbia in origine era stata concepita per imprigionare un orso. Mentre offriva a Rebecca spazio sufficiente per alzarsi o sdraiarsi in tutta la sua lunghezza, consentiva a Jameson, mediante una parete di sbarre che poteva essere spostata dentro o fuori con un semplice meccanismo di avvolgimento, di costringere la creatura in una posizione nella quale si poteva agevolmente farle un'iniezione. Non appena la gabbia venne eretta sotto la conchiglia, quattro sherpa sollevarono Rebecca dal tavolo e la trasportarono all'interno. Riprendendosi dall'effetto della chetamina si girò sullo stomaco e tentò di alzarsi in piedi.

Con in braccio Esaù, Jameson si accovacciò nel vano d'entrata della gabbia e attese il momento giusto per consegnarlo alla madre. Ma era troppo presto, e rischiava che Rebecca, ancora intontita, rotolasse sopra il piccolo stritolandolo. Cody aveva detto che tra i gorilla di montagna questo capitava non di rado. D'altronde, se aspettava troppo a lungo, c'era il rischio che lei rifiutasse Esaù. Di fatto, fu Rebecca a risolvere la questione quando, ticchettando con i denti, si curvò in avanti e tese gentilmente le braccia per ricevere il suo piccolo.

«Non staccarle gli occhi di dosso», lo avvertì Cody. «Questi animali sanno essere molto scaltri. Potrebbe essere un trucco per convincerti che è più interessata a prendere il suo piccolo che a ucciderti.»

Con cautela, Jameson le porse Esaù e uscì indietreggiando dalla gabbia, chiudendo delicatamente la porta munita di sbarre d'acciaio dietro di sé. Immediatamente Rebecca si portò Esaù al seno e cominciò ad allattarlo.

«Be', mi sento più sollevato, adesso», disse.

Cody colse lo sguardo di critica implicita negli occhi di Swift.

«Okay, okay, sono stato eccessivamente prudente», ammise. «Ma, ehi, capita. Non bisogna sottovalutare una creatura del genere.»

Osservarono Rebecca ed Esaù mentre il momento della poppata lasciava il posto a intense e affettuose cure materne.

«Chissà?» disse Cody. «Potrebbe anche essere un bene per lui rimanere con noi per qualche giorno, invece che nel suo gruppo.»

«E perché?» domandò Jameson.

«Tra i grossi primati, l'infanticidio è abbastanza comune. Per alcuni adulti è virtualmente una strategia riproduttiva. Uccidere un piccolo generato da un maschio rivale rende la madre nuovamente fertile. Per l'assassino significa avere una possibilità di generare a sua volta una prole.»

«Che dimostrazione di machismo», osservò Jutta sbuffando. «È proprio vero che tutto il mondo è paese.»

«Sapete, non riesco a capire come riesca a tirare avanti la specie umana», intervenne Boyd. «Mi stupisce che non siamo rari come i panda giganti. Io, se avessi dei figli, me li mangerei subito. A qualcuno dispiace se adesso ci fumiamo una sigaretta? Dottoressa? Che ne dici?»

«Fai pure. Scusami per aver alzato la voce con te, prima», disse Jutta.

«Ne avevi tutte le ragioni.» Boyd accese una sigaretta per sé e una per Jack, ma poiché questi dormiva, la passò a Cody.

Rebecca iniziò ad articolare una serie di profondi gemiti.

«Che le succede?» chiese Boyd.

«Immagino che abbia fame», rispose Jameson. «Dev'essere da un bel po' che non butta giù niente nello stomaco.»

«Questo è un problema», disse Swift. «Che cosa le diamo da mangiare? Di che cosa si cibano esattamente gli yeti?»

«Ho sempre nutrito i primati che avevo in custodia con del müsli», disse Cody. «Ne ho portato con me diversi sacchetti nel caso fossimo stati fortunati.»

Uscì dalla conchiglia e ritornò dopo un paio di minuti con un sacchetto da cinque chili di frutta secca e cereali non zuccherati. Lo spinse attraverso le sbarre della gabbia, lo aprì e gettò una manciata di müsli sullo stomaco di Rebecca.

Lei reagì con un gridolino, quasi volesse interpellare Jameson. Raccolse uno dei granelli sulla sua pancia, lo scrutò come un barbone che esamina una moneta, e poi lo infilò in bocca.

Trascorse un minuto, quindi Rebecca tirò verso di sé il sacchetto di müsli, ne prese una grossa manciata e se la versò lentamente a pioggia nel mestolo formato dal labbro inferiore teso in avanti. Dopo aver masticato per alcuni minuti cominciò a emettere un sommesso suono ronzante, simile al brontolio di un grosso stomaco.

Jameson sorrise soddisfatto. «Pare che le piaccia, vero?»

«Adesso posso proprio dire di aver visto tutto», borbottò Boyd dirigendosi verso l'uscita della conchiglia. «Anche qualcuno a cui piace mangiare quella robaccia.»

CASTORP. CONGRATULAZIONI PER IL TUO YETI. NON CREDERE CHE SIAMO SCETTICI, MA APPREZZEREMMO ULTERIORI DELUCIDAZIONI SU COME PENSI CHE UN ABOMINEVOLE UOMO DELLE NEVI POSSA AIUTARTI NELLA TUA MISSIONE. UN'ALTRA COSA: FARESTI BENE A COLLEGARTI CON LA REUTERS. LE NOTIZIE SULLA PARTE DEL MONDO NELLA QUALE TI TROVI SONO SEMPRE PEGGIORI. HUSTLER.

Disteso sul lettino da campo, madido di sudore, Jack si svegliò di soprassalto. Gli sembrava di aver dormito un'eternità. Non c'era un solo punto del corpo che non gli dolesse, ma ricordò a se stesso che questo era un buon segno. Inoltre sentiva ancora le dita dei piedi. Era stato risparmiato dal congelamento. E c'era qualcos'altro da cui tutti finora erano stati risparmiati.

Il tizio della CIA non aveva ancora scoperto il suo gioco. Chiunque fosse, costituiva una reale minaccia per loro? Sembrava improbabile. Si chiese perché si fosse preoccupato tanto. Dopo essere sopravvissuto all'avventura nella foresta degli yeti, tutto il resto pareva meno importante.

Avvicinò il polso al viso domandandosi che ora fosse, poi rammentò che Jutta gli aveva tolto il Rolex per misurargli le pulsazioni e la pressione. Fuori era chiaro o buio? Dentro la conchiglia era difficile capire se fosse notte o giorno, a meno che qualcuno non aprisse la porta per entrare o uscire. Ma nessuno lo fece. Erano tutti seduti in un angolo, raccolti attorno alla radio, come in un'illustrazione di Norman Rockwell. La famiglia riunita in ascolto. Stranamente, nessuno prestava attenzione a Rebecca e al piccolo Esaù. Rimase ad ascoltare un momento mentre tutti parlavano sopra il gracchiare del ricevitore.

«Non riesci a sentire niente?» domandò Cody a Boyd. «Niente di niente?»

Jack pensò che Cody sembrava agitato per qualcosa.

«Nulla, solo interferenze», rispose Boyd svogliatamente con un sospiro.

«No, l'ho perso, adesso. Controllerò la posta elettronica per vedere se è arrivato qualcosa.»

«Non può essere stato un errore, vero?» chiese Jutta.

«Non credo», disse Swift. «Non su Voice of America.»

«Merda!» esclamò Warner. «Quando si trattava del Punjab, la situazione non pareva così seria. Voglio dire: è a centinaia di chilometri di distanza, esatto? Ma questo... Questo significa che ci troviamo giusto nell'occhio del ciclone.»

«Una valutazione egoistica, eppure adatta alla nostra attuale situazione», osservò Byron Cody, tirandosi nervosamente la lunga barba. «Auguriamoci soltanto che il buonsenso prevalga.»

Seguì una lunga pausa di silenzio.

Jack tossì. «Potrei avere un bicchier d'acqua, per favore?»

Swift prese una bottiglia e un bicchiere di plastica, e si avvicinò alla brandina. Accostò una sedia, versò dell'acqua e aiutò Jack a bere.

«Grazie.»

«Ne vuoi ancora?»

«Sì.»

«Come ti senti?»

«Meglio. Quanto ho dormito?»

«Un bel po'. Quasi ventiquattr'ore.» Questa volta gli porse il bicchiere d'acqua e lui bevve da solo. «Jutta ti ha dato qualcosa per dormire.»

«Me l'ero immaginato. È sera o mattina?»

Swift gettò uno sguardo all'orologio. «Le sette di sera.»

Lui notò che era scura in volto.

«Cosa c'è che non va? È successo qualcosa allo yeti?»

«No: cattive notizie alla radio.»

«Cattive notizie? Che genere di cattive notizie?»

«Su indiani e pakistani.»

«Non avranno...?»

«Non ancora», disse lei in tono grave. «Come se le cose non andassero già abbastanza male, abbiamo appena sentito che Cina e Russia si sono schierate con i due contendenti. A quanto pare la Cina ha dichiarato che interverrà militarmente a fianco del Pakistan se questo dovesse essere attaccato dall'India. I russi hanno risposto che se la Cina attacca l'India, loro attaccheranno la Cina. Come se ciò non bastasse, sembra che sia stato lanciato un missile da una parte o dall'altra. Nulla di confermato, ancora, ma potremmo trovarci in mezzo a un conflitto nucleare sul punto di esplode-

re.»

«Una situazione delicata», disse Jack. «Sembra che la finestra della nostra spedizione si sia appena rotta.»

Swift annuì tristemente.

«Non capisco», intervenne Jutta. «Perché la Cina dovrebbe appoggiare il Pakistan? O la Russia appoggiare l'India?»

«Cina e India sono nemiche da sempre», spiegò Boyd. «L'India si è messa in testa di costruire la bomba atomica solo dopo che la Cina ha fatto esplodere il suo primo ordigno nel 1964. Due anni dopo, hanno combattuto una guerra di confine vinta dai cinesi. Nel frattempo la vecchia Unione Sovietica riforniva di armi gli indiani, ben felice di avere un alleato contro la Cina. Anche i russi hanno avuto i loro scontri di confine con i cinesi, in Manciuria. Il Pakistan è un Paese islamico che ha aiutato molte delle ex repubbliche islamiche dell'Unione Sovietica a sottrarsi al controllo russo. È naturale che i russi siano ostili ai pakistani. Ecco come stanno le cose.»

«Mi dispiace», disse sommessamente Swift. «È tutta colpa mia. Non avrei mai dovuto trascinarvi qui. Se non fossi stata così...»

«Piantala», la interruppe Cody. «Tutti conoscevamo i rischi cui saremmo andati incontro quando ci siamo imbarcati in questa spedizione.» Rivolse intenzionalmente lo sguardo a Lincoln Warner, quasi a sfidare l'altro a contraddirlo. «E poi abbiamo trovato quello che cercavamo.»

«Forse è così», replicò Warner. «Ma non sarebbe il momento di pensare ad andarcene da qui? Voglio dire: ce ne stiamo qua seduti ad aspettare che accada qualcosa?»

«E dove suggeriresti di andare?» chiese Boyd. «L'hai detto tu stesso: siamo nell'occhio del ciclone. Quassù probabilmente siamo più al sicuro che in ognuno dei luoghi in cui potremmo andare. Delhi, Calcutta, Dacca, magari persino Hong Kong. Almeno temporaneamente, questo posto è sicuro quanto qualunque altro.»

«Boyd ha ragione», disse Jack con voce rauca. «Dovremmo starcene qui buoni e aspettare che passi il temporale.»

«Ma è proprio questo il problema», ribatté Warner. «Il fall-out. La pioggia radioattiva potrà rovesciarsi su di noi. Anzi, forse è già successo, ma noi non lo sappiamo ancora.»

«Di nuovo egoista ma preciso», notò Cody. «Link? Non hai mai pensato di lavorare per il dipartimento di Stato americano?»

«A quest'altitudine, non dovremmo correre rischi», disse Boyd. «Comunque, se fosse successo, ce ne saremmo accorti.»

«E come?» chiese Warner.

«Se si fosse verificato un attacco nucleare in questa regione», spiegò Boyd, «l'impulso elettromagnetico generato dalle esplosioni avrebbe danneggiato tutti i dispositivi a semiconduttori: radio, computer, telecomunicazioni e via dicendo. Come un fulmine, solo molto più rapido. La radio fa un po' i capricci, adesso, forse a causa del maltempo in arrivo, ma la posta elettronica funziona regolarmente. Ho appena ricevuto una lettera della mia ragazza. C'è ancora un mondo, là fuori, gente!» Ridacchiò in modo sgradevole. «Almeno per ora.»

25

«Ora sono divenuto la Morte, distruttrice dei mondi.»

BHAGAVAD-GITA

Circa la questione della sicurezza nel subcontinente indiano, l'opinione comune era che una mancanza di deterrente sarebbe stata la più probabile causa scatenante di un conflitto nucleare tra India e Pakistan. Di conseguenza, questa eventualità godeva di un'attenzione molto maggiore rispetto a quella che gli analisti strategici definivano, con tipico understatement, *inavvertenza*. E comunque, secondo il giudizio corrente, l'inavvertenza in sé poteva prevenire l'escalation di una crisi. Le disfunzioni di comando e controllo, insieme ad altri fattori non razionali che potevano innescare un conflitto, si sosteneva, inducevano i capi di Stato ragionevoli a fare un passo indietro una volta giunti sul ciglio dell'abisso di una guerra nucleare.

Questi criteri erano validi durante la Guerra Fredda, in cui i due principali antagonisti, Stati Uniti e Unione Sovietica, erano nemici solo da alcuni decenni, ma non avevano alcuna efficacia se applicati a un conflitto essenzialmente religioso che risaliva almeno a dodici secoli prima. Inoltre, la fede religiosa era, per sua stessa definizione, irrazionale. Quando i presidenti e i primi ministri seguivano i consigli dei loro capi di stato maggiore, le cose prendevano una piega migliore di quando ascoltavano le raccomandazioni delle rispettive divinità.

Ancor prima del periodo di tregua mediato dal segretario di Stato americano, sia il governo indiano che quello pakistano avevano messo tutte le loro forze strategiche e tattiche in stato di massima allerta: i codici di sblocco erano stati distribuiti, i bersagli assegnati, gli orari contingenti di

futuri lanci definiti: di modo che, in caso di attacco nemico, sarebbe stata sufficiente una parola in codice per ordinare una rappresaglia. A ulteriore salvaguardia contro la minaccia di una decapitazione dello Stato, data la vulnerabilità dei sistemi centralizzati di comando e controllo, ognuno dei due contendenti aveva comunicato la parola in codice ai due comandanti sul campo affinché potessero impiegare le testate nucleari a loro discrezione, a condizione che se ne servissero per rispondere a un attacco e qualora non fossero in grado di ricevere ordini diretti dal capo dello Stato. Era questo dilemma di controllo fondamentalmente irrisolvibile, aggiunto all'intervento di russi e cinesi a fianco delle due opposte fazioni, che rischiava di trascinare il mondo sull'orlo del baratro nucleare.

La nuova crisi iniziò in modo piuttosto semplice, con un evento tutt'altro che infrequente verificatosi a Islamabad: un'interruzione della corrente provocata da una squadra di operai negligenti. Di per sé, ciò non avrebbe dovuto avere effetti dannosi sulle comunicazioni nella capitale pakistana, sennonché l'improvviso ritorno dell'energia elettrica causò un forte colpo di corrente nei computer che controllavano la centrale telefonica di Islamabad, con la conseguente interruzione delle linee in entrata e uscita per diverse ore.

Nello stesso momento, la situazione raggiunse un punto critico e precipitò quando la marina indiana lanciò un missile disarmato, un SS-N-8 con una gittata di novemila chilometri, da uno dei suoi sottomarini a propulsione nucleare della classe Charlie 1, il quale, nonostante il periodo di tregua, proseguiva il blocco della città di Karachi. Il missile era stato puntato su una zona normalmente utilizzata come bersaglio da esercitazione nel Grande Deserto Indiano, ma subito dopo il lancio deviò bruscamente dalla rotta prestabilita senza che l'ufficiale del sommergibile addetto alla sicurezza riuscisse a distruggerlo. Il missile finì su uno stabilimento vuoto nei sobborghi di Karachi, la più grande città del Pakistan, diverse centinaia di chilometri fuori dalla sua rotta, uccidendo due uomini. Immediatamente, il governatore della regione di Khairpur rilasciò una dichiarazione per informare che un missile aveva colpito Karachi, ma che non era esploso. Impossibilitato a ottenere maggiori chiarimenti da Islamabad a causa del problema nella locale centrale telefonica, il comandante sul campo, generale Mohammed Ali Ishaq Khan, suppose che un altro missile nucleare fosse stato lanciato sulla capitale, annientandola. Dopo una breve esitazione, ordinò quindi che i missili balistici superficie-superficie M9 pakistani fossero preparati per il lancio immediato. Dodici missili, ognuno dei quali con

una testata di uranio da venti kilotoni, due volte più potente della bomba che aveva distrutto Hiroshima, vennero armati, pronti a partire da siti fissi e lanciatori mobili. Con una gittata di soli seicento chilometri furono puntati sulle città indiane di Ludhiana, Jodhpur, Ajmer, Jaipur, Agra, Amritsar, Ahmadabad, Delhi, Nuova Delhi, Faridabad, Ghaziabad e Moradabad.

Ma prima di ordinare il lancio dei missili pakistani, il generale Khan pregò. E mentre lui aspettava una risposta, il mondo si copriva gli occhi.

A centinaia di chilometri di distanza, sull'Himalaya, nessuno aveva voglia di parlare. D'altronde, non c'era molto da dire. Erano tutti preoccupati.

La notizia del nuovo inasprimento della crisi provocò dapprima in Swift un senso di colpa per aver esposto i suoi colleghi a un simile pericolo, a cui però subentrò rapidamente una sensazione di sdegno: era mai possibile che nell'era della teoria dei nodi, della fusione laser, dello spazio-tempo e del caos, ci fossero ancora persone capaci di fare simili cose nel nome delle stupide e tiranniche favole della religione?

Alcuni membri della spedizione, tuttavia, innalzavano preghiere al cielo azzurro sopra il Santuario. Altri bevevano per scacciare quei foschi pensieri dalla testa. La maggior parte cercava di dimenticare ciò che stava accadendo immergendosi nel lavoro. Boyd sezionava i suoi campioni, Jutta accudiva Jack, Cody, Swift e Jameson studiavano gli yeti, e Mac scattava fotografie. Nessuno di loro però si dava da fare più di Lincoln Warner. Ma la sua dedizione al compito che doveva svolgere era spiegabile solo in parte con il desiderio di scordare di essere al centro di un potenziale conflitto nucleare. Era semplicemente quello che in quel momento aveva più cose di cui occuparsi.

Il biologo molecolare si era tuffato nel suo lavoro sulla chimica delle proteine di Rebecca. Sotto la. conchiglia, senza badare al tempo che andava peggiorando, si allontanava di rado dal piccolo laboratorio che si era creato. Completava separazioni, isolava DNA, colorava gel, analizzava macchie e puntini, eseguiva tarature di densità ottica e compilava dati. Tutto serviva a distrarlo dall'orrore di ciò che sarebbe potuto succedere. Ma al tempo stesso non gli sfuggiva l'ironia della situazione. Eccolo lì, votato alla causa universale di scoprire l'origine dell'uomo, mentre ameno di ottocento chilometri di distanza l'uomo forse si accingeva a distruggere il suo futuro.

Si sentiva grato per il letterale isolamento che caratterizzava il suo lavo-

ro. Purificare plasmidi di DNA di alta qualità fino a un minimo assoluto. Separare DNA da RNA, proteine cellulari e altre impurità. Non c'erano dubbi: le molecole erano un modo fantastico per tenere la testa a posto! E la filogenesi molecolare, come veniva definito il metodo di ricavare alberi genealogici evolutivi da dati biochimici, era un santuario al pari del ghiacciaio su cui era stata eretta la conchiglia.

Nonostante il fatto di operare in uno dei luoghi più inaccessibili della Terra, Warner era attrezzato con i più recenti hardware e software biochimici. Le tecniche che utilizzava erano mille volte più sofisticate di quelle che avevano a disposizione Sarich e Wilson, i due bambini prodigio dell'antropologia molecolare di Berkeley, nei lontani anni Sessanta. Il lavoro di Warner implicava l'analisi non solo di sequenze di nucleotidi, ma della struttura stessa del DNA dello yeti. Aveva più fiducia nell'idea che l'intero genoma DNA variasse in proporzione media costante diversamente da qualsiasi sieroalbumina. L'ibridizzazione del DNA era una tecnica che non prevedeva l'analisi di una sola proteina o gene, ma di tutto il materiale genetico portatore di informazioni di un organismo.

In generale, Warner non metteva in discussione i risultati cui erano giunti Sarich e Wilson circa le differenze nel DNA di scimmie ed esseri umani. Lo impressionava tuttora il semplice fatto che lo scimpanzé, il gorilla e l'uomo condividessero il novantotto virgola quattro per cento del loro DNA. Ma diversamente da Sarich e Wilson riteneva che la divergenza tra uomo e scimmia andasse fatta risalire a un'epoca anteriore, più o meno tra i sette e i nove milioni di anni fa. E aveva inoltre una visione personale dell'albero evolutivo dell'uomo.

La versione corrente riportata nei libri di testo descriveva la linea evolutiva dell'uomo come qualcosa di separato dal comune progenitore del gorilla e dello scimpanzé. La testimonianza molecolare addotta da Sarich e Wilson collocava invece l'uomo, il gorilla e lo scimpanzé insieme, con nessun progenitore umano che non lo fosse anche degli altri due. Lincoln Warner tuttavia sosteneva che gli esseri umani un tempo possedevano più di un tipo di DNA, e che la specie umana aveva una doppia origine: africana e asiatica.

Ora, mentre osservava l'immagine ultravioletta del DNA sul monitor a colori, regolando la luminosità e migliorando la nitidezza dei contorni, le cose sembravano molto diverse da come si era immaginato. Talmente diverse che pensò di aver commesso un errore e ricontrollò l'intero programma di documentazione dei gel per essere doppiamente certo dei suoi

risultati. Finalmente soddisfatto dell'immagine, fece *clic* con il mouse per salvarla in memoria, quindi stampò i suoi appunti.

Avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per riflettere sulle implicazioni di ciò che la sua analisi del DNA aveva rivelato. Nel frattempo, inserì i dati nel software di analisi e simulazione filogenetica per vedere che cosa il computer avrebbe potuto estrapolare dalla sua almeno in apparenza straordinaria scoperta.

La minaccia di una guerra nucleare sembrava essere foriera della tempesta più violenta che i più pratici dell'Himalaya - Mac, Jutta e il sirdar - riuscissero a ricordare. La temperatura precipitò, mentre il vento, che toccava velocità superiori ai centosessanta chilometri orari, ululava attraverso il Santuario quasi a rendere omaggio all'enorme energia creata dall'uomo che da un momento all'altro poteva scatenarsi sull'intero subcontinente. Persino la conchiglia scricchiolava e vibrava sotto la furia del vento, rendendo i suoi occupanti ancora più nervosi e irritabili.

Alla terza mattina di bufera, in condizioni di luce piatta che rendevano rischioso anche il breve tragitto tra la conchiglia e i lodge, i rapporti tra i componenti della spedizione erano tesi al limite della rottura.

«Hoo-hooo-hoooo-hoooo!»

Cody, che stava registrando tutti i versi emessi da Rebecca, fece un cenno d'apprezzamento con il capo e spense l'apparecchio.

«Lo sai, Swift. Rebecca ha oltre una dozzina di tipi di suono differenti», disse. «E senza contare le sue vocalizzazioni. Se avessimo un altro adulto potremmo davvero riuscire a registrarli tutti in dettaglio. E se avessi un microfono più potente di quello su questo walkman potrei captare alcuni dei rumori che rivolge a Esaù.»

Allattando Esaù, spesso Rebecca lo coccolava ed emetteva dei suoni sussurrati sulla sua faccia. Ma talvolta muoveva le labbra come in un simulacro di linguaggio umano, dando a tutti l'impressione che stesse parlando con il piccolo.

«Gesù, ascoltatelo», brontolò Boyd, lo sguardo fisso sul solitario che stava facendo al computer portatile. Trovava l'entusiasmo di Cody per lo yeti per nulla contagioso. «Adesso vorrebbe due di quei mostri. Come se non ci fosse già abbastanza puzza, qui dentro.»

Swift stava per indirizzare qualche caustico commento a Boyd, ma poi si trattenne, rendendosi conto che per una volta non poteva che concordare con lui. Rebecca soffriva di diarrea, e sebbene la gabbia venisse pulita più

volte al giorno, l'odore talvolta diventava davvero insopportabile.

«Di che cosa ti aspetti che profumi un abominevole uomo delle nevi?» ridacchiò Mac, impegnato a etichettare i suoi rullini.

Jameson, che stava leggendo un libro, sollevò lo sguardo e disse: «Non può farci niente».

«Noialtri ce ne andiamo fuori», insistette Boyd. «Non può farlo anche lei?»

«Non appena le toglieremo i punti», rispose Jameson, «la lasceremo andare. Ma fino ad allora, baderemo a lei e a Esaù. Glielo dobbiamo, dopotutto non hanno chiesto loro di essere catturati.»

«E quando?» s'informò Boyd.

Jameson lanciò un'occhiata interrogativa a Jutta.

«Forse domani», disse lei.

«Hoo-hoooo-hooooo-hooooo!»

Boyd abbandonò il suo solitario e cominciò a passeggiare attorno alla gabbia.

«Per allora credo che sarò impazzito. Non potete dirle di tacere? Mi sembrava che Jack avesse detto che gli yeti conoscono il linguaggio mimico. Qual è il segno per "Chiudi quella maledetta boccaccia"?»

Jack si tirò su lentamente a sedere.

«È vero: si intendono a gesti», confermò. «Li ho visti io.»

«Oh, non ne dubito», disse Cody, il suo entusiasmo per nulla smorzato dalle osservazioni stizzite di Boyd. «Ho provato a comunicare con lei, ma senza successo. I segni che conosce appartengono probabilmente a un diverso codice convenzionale, ecco tutto.»

Posò il registratore e si stiracchiò pigramente.

«Penso che sia abbastanza, per oggi», disse, e prendendo la sua copia piena di ditate dei *Sette pilastri della saggezza* concentrò la sua attenzione su Lawrence e la rivolta nel deserto.

Boyd si fermò e frugò nel suo zaino in cerca di qualcosa.

Swift si alzò da una delle sedie disposte in cerchio attorno alla gabbia e andò a sedersi accanto a Jack.

«Come stai?» gli chiese.

«Molto meglio, grazie. Sai, Boyd ha ragione. Qui dentro l'aria è quasi irrespirabile. Non credo che riuscirò mai a liberarmi le narici dal loro fetore.»

«Questo è certo», intervenne Boyd. Perlustrando con lo sguardo la conchiglia, vide che nessuno stava prestando attenzione a Rebecca. Cody era

immerso nella lettura. Warner lavorava sul suo personal. Jutta ascoltava della musica. Il sirdar stava sfogliando una vecchia rivista bevendo una tazza del suo disgustoso *cha.* Boyd annuì a se stesso: questa era l'occasione che aspettava. Si avvicinò alla gabbia e iniziò a passare il piccolo apparecchio elettronico che aveva preso dallo zaino lungo la schiena di Rebecca. Suppergiù delle dimensioni di un esposimetro, il congegno era un radiometro, una specie di sofisticato contatore geiger. Posizionato sulla gamma più bassa, il dispositivo stava segnalando una lievissima radiazione del pelo di Rebecca, come se la creatura fosse venuta in contatto con qualcosa di radioattivo. Infilò il braccio tra le sbarre della gabbia, avvicinando il radiometro alle mani di Rebecca tanto quanto gli consentiva la prudenza. Questa volta l'ago guizzò in modo significativo.

Cody alzò gli occhi dal libro e intravide il dispositivo elettronico in mano a Boyd.

«Jon? Che cos'hai lì?» domandò.

Boyd distolse lo sguardo dal radiometro per un solo secondo, ma tanto bastò a Rebecca per afferrarlo. Con un gridolino eccitato, voltò le spalle a Boyd e prese a esaminare l'apparecchio con curiosità.

«Dannazione!» esclamò Boyd. Non che in realtà gliene importasse molto. Aveva già avuto la risposta che voleva. Sorrise a Cody. «Le piacciono davvero le cose luccicanti, eh? Un'autentica gazza ladra.»

Cody si alzò dalla sedia e si protese verso la gabbia per capire che cosa esattamente avesse rubato Rebecca.

«Che cos'è?»

Swift, lasciando il capezzale di Jack, si avvicinò esitante alla gabbia. Boyd aveva un'aria guardinga e imbarazzata, come se fosse stato appena sorpreso a fare qualcosa di cui vergognarsi.

«Oh, è soltanto un radiometro», spiegò facendo spallucce. «Volevo prendere un valore di base a tutti noi, nell'eventualità di un'esplosione atomica e di dover controllare il livello di radiazioni.»

«Molto nobile da parte tua», replicò Swift. «Ma non mi è parso di notare che tu controllassi qualcuno.»

«Be', forse non tutti.»

Swift increspò le labbra e inarcò le sopracciglia. Incrociando le braccia, si piazzò di fronte a Boyd e lo fissò dritto negli occhi.

«O forse nessuno.»

Boyd le rivolse un largo sorriso e scrollò la testa. «Swifty, perché dici questo?»

«Non so. Soltanto una strana sensazione, Boyd, la stessa che provo quando passo sotto una scala.»

«Hai una mente troppo sospettosa. Ogni volta che pensa qualcosa vuole leggerti prima i tuoi diritti.» Conscio di avere gli occhi di tutti puntati addosso, Boyd continuava a sorridere come se la persistenza di quel sorriso fosse una prova della sua innocenza. «Forse stare qui ti ha reso un po' paranoica.»

«Andiamo, Swift», intervenne Jack venendo in aiuto a Boyd. «Perché lo tormenti? Che cosa c'è di sbagliato nell'essere previdenti? Boyd non ha tutti i torti. Nel caso scoppi qualche bomba, sarà utile sapere se mostriamo segni di contaminazione.»

«Non è lui che ha sempre affermato che quassù siamo al sicuro?» ribatté Swift. «Allora che ragione c'è di fare questi controlli?»

«Per ciò che mi riguarda», intervenne Jutta, «io vorrei sapere se sono contaminata o no.»

«Okay», disse Swift. «Anch'io.» Tornò a fissare lo sguardo su Boyd. «Dicci un po': qual è stato il risultato dei test che hai effettuato su tutti noi? Scusa, solo su alcuni di noi?»

Boyd gettò un'occhiata nella gabbia e vide che Rebecca aveva in bocca il radiometro e lo stava mordicchiando delicatamente. Scosse il capo.

«Niente. Voglio dire, niente di significativo. Il normale valore che ti aspetteresti di registrare su persone che si trovano a grandi altitudini.» Sogghignò. «Sapete, siamo molto vicini allo spazio, quassù. E lo spazio è radioattivo.»

«Hoo-hoooo-hoooo-hoooo!»

Convincendosi che non poteva mangiarlo, Rebecca gettò il radiometro fuori dalla gabbia. L'apparecchio ruotò sul pavimento e andò a urtare lo scarpone di Swift.

Lei si chinò a raccoglierlo, lo ripulì dalla saliva di Rebecca e si rialzò con un sorriso scettico dipinto sul volto.

«Vediamo un po', allora.» Esaminò il dispositivo. «Qualche segno di denti, ma non sembra danneggiato. Credo di sapere come si usa uno di questi aggeggi. È una specie di contatore geiger, ma senza quegli emozionanti effetti sonori da film di fantascienza, giusto?»

Premendo il pulsante di controllo, passò il radiometro sul proprio torace e poi su quello di Jack.

«Hai ragione, Boyd. Niente, finora.»

Boyd la osservò ripetere l'operazione su tutti i presenti. Non c'era motivo

di perdere le staffe per quello che stava facendo.

Controllò Jutta, Warner e poi Jameson, sempre scrollando la testa.

«Swift, non credi che il tuo comportamento sia un po' offensivo?» domandò Boyd pazientemente.

Lei sventolò lo strumento davanti al sirdar e a Mac. «Ragazzi, siete puliti.» Fece un rapido controllo anche su Boyd. «Adesso tocca a te, Boyd. Nessun segnale? Bene, è un sollievo.»

«È come ti ho detto. Era solo una precauzione per avere dei valori di base, come un campione di controllo. Volevo solo verificare il corretto funzionamento dell'apparecchio.»

Tentò gentilmente di rientrare in possesso del radiometro, ma Swift lo stava già spingendo tra le sbarre della gabbia.

«Aspetta un attimo, ci siamo dimenticati di Rebecca.»

Questa volta l'ago dello strumento fece un guizzo.

«Guarda, guarda, a quanto pare Rebecca emette delle radiazioni ionizzanti. Soltanto una piccola quantità, ma significativa. La questione è: come mai, visto che su nessuno di noi è stato rilevato niente? Forse hai una teoria a riguardo, Boyd?»

«Davvero non saprei. Ascolta, mi sono solo ricordato che avevo con me questo apparecchietto.» Boyd sembrava dispiaciuto. «È come ho detto. Volevo solo fare un controllo. Non intendevo allarmare nessuno, ecco tutto. La radioattività è una cosa spaventosa, la gente va fuori di testa a sentirne parlare. Avrei dovuto spiegarvi che cosa stavo combinando. Mi rincresce.»

«Sai, è un vero peccato che questo aggeggio non possa rivelare le bugie come fa con le ionizzazioni», osservò Swift. «Se te lo avvicinassi alla bocca, scommetto che l'ago schizzerebbe fuori.»

«Swift!» protestò Jameson.

«Miles ha ragione», disse Boyd, arrossendo leggermente mentre il sorriso svaniva sul suo volto. «Adesso stai esagerando.»

«Posso vedere quell'affare?» domandò Cody.

Swift gli porse il radiometro.

«Fai pure, Byron. Controlla tu stesso.»

Cody accostò l'apparecchio al quadrante luminoso del suo orologio da polso e si avvicinò alla gabbia: l'ago si mosse leggermente.

«Forse è perché Rebecca è stata all'aria aperta più di noi», offrì Jameson come spiegazione. «Credo che il granito sia un po' radioattivo.»

«È Boyd l'esperto in geologia», disse Swift. «Chiediamolo a lui.»

«Sembra un'ipotesi ragionevole», convenne l'interpellato.

Rebecca guardò fisso Cody e si agitò lentamente sul posteriore mentre questi si avvicinava con lo strumento.

«Ehi, è tutto okay», la tranquillizzò lui.

«Lo sai, è buffo», continuò Swift. «Ricordi il teschio che Jack ha portato a Berkeley? Quello che ha trovato in una caverna da qualche parte nel fianco della montagna?» Si strinse nelle spalle. «Il professor Stewart Ray Sacher ha effettuato in laboratorio ogni genere di test sul reperto. Non era affatto radioattivo.»

Annuendo e parlando con dolcezza, Cody infilò il braccio tra le sbarre. Rebecca rispondeva con dei cenni della testa.

«Okay, è tutto okay.»

«Forse un giacimento di tectite», suggerì Warner. «O un piccolo deposito di uranio.»

«Un'altra ipotesi plausibile», disse Boyd.

«Allora perché mentire?»

Boyd scrollò il capo con esasperazione. «Mentire su cosa? Per l'amor di Dio: che ti prende, Swifty?» Batté un pugno sulla palma della mano. «Mal di montagna. Dev'essere così. Forse dovresti prendere qualcosa.»

«Mal di montagna?» Swift sogghignò. «Forse è per questo che sto vedendo Rebecca, adesso. Un'allucinazione. Non era questa la tua prima teoria per giustificare gli avvistamenti di yeti quando eravamo appena arrivati qui? E smettila di chiamarmi Swifty.»

Vicino alla gabbia, Cody si accigliò e credette di scorgere un'espressione interrogativa sulla faccia placida di Rebecca. L'ago del radiometro si spostava con maggiore velocità di prima.

«Non ci sono dubbi», disse. «Emette delle radiazioni.»

Rebecca fece un salto di eccitazione sul didietro. Stava increspando le labbra.

«Pezzo di stronza che non sei altro», borbottò Boyd.

«Non preoccuparti, Rebecca, è tutto okay.»

«Oh-oh-oh.»

Il verso era abbastanza scimmiesco, ma fu il secondo suono a cogliere tutti alla sprovvista, persino Boyd.

«Keh-keh-keh.»

Cody sentì i capelli che gli si rizzavano in testa.

«Per tutti i diavoli», sussurrò Mac.

Jutta si stava alzando in piedi, imitata da Warner.

«Oh-keh! Oh-keh! Oh-keh!»
«Sta parlando», mormorò Swift. «Rebecca sa parlare.»
«Oh-keh! Oh-keh!»
«Okay», ripeté un Cody estasiato. «Okay.»

26

«Se un leone sapesse parlare, noi non potremmo capirlo.»

LUDWIG WITTGENSTEIN

Sfruttando l'eccitazione generale Boyd uscì inosservato dalla conchiglia e ritornò al suo lodge. Jack, Jutta, Warner e il sirdar osservavano incantati Swift, Cody e Jameson che parlavano a Rebecca, incoraggiandola a tentare un'altra parola. Mac stava frettolosamente caricando la videocamera con un'altra cassetta.

«Vediamo come te la cavi con la colazione», disse Swift offrendo a Rebecca una scodella di müsli. «*Food*», pronunciò quindi con chiarezza. «*Food*, cibo.»

Stringendo a sé Esaù, Rebecca fece ticchettare i denti e si chiuse in un silenzio ostinato prendendo tuttavia la ciotola dalla mano tesa di Swift.

«Nessuno è mai riuscito a insegnare a una scimmia più di qualche muta parvenza di parola», disse Cody. «Ovviamente, esistono limitazioni anatomiche del tratto vocale dei grossi primati che impediscono loro di parlare. Ma sono in grado di comprendere le parole abbastanza facilmente. Le scimmie antropomorfe possiedono almeno una capacità ricettiva per il linguaggio, se non una espressiva.»

A Swift tornò in mente il cervello virtuale del fossile Esaù che Joanna Giardino aveva creato all'UCMC di San Francisco, e la piccola area di Broca che avevano localizzato. Paul Broca veniva soprattutto ricordato per aver affermato che la distruzione di una piccola zona di materia cerebrale non più grande di un dollaro d'argento rendeva un individuo inabile a parlare.

«*Food*.» Swift ripeté il termine diverse volte, usando differenti intonazioni: sorpresa, compiaciuta, interrogativa e seducente. «*Food*.»

Ma oltre ad aver scoperto che la capacità di esprimere il pensiero attraverso le parole risiedeva in quell'area specifica, Broca era stato un paleoantropologo di chiara fama essendo stato il primo a descrivere l'uomo di Cro-

Magnon e l'Aurignaziano. Era stato Broca a dare alla nuova scienza dell'antropologia un completo metodo critico.

«Hoo-hooo-hoooo-hoooo!»

«Di certo ha afferrato l'esatto suono vocale», disse Jameson speranzoso.

«Ma non il dittongo», obiettò Cody. «Forse, dopotutto, si è trattato solo di una coincidenza.»

«Col cavolo», ribatté Swift. «Andiamo, Byron. Sappiamo tutti quello che abbiamo sentito. Vero, Rebecca?» Swift si mise in bocca un po' di müsli e, masticando, prese a sfregarsi lo stomaco con aria soddisfatta. «*Food.* Forza, dillo. *Food.*»

Rebecca si infilò a sua volta in bocca una manciata di müsli e cominciò a sgranocchiarlo rumorosamente.

«Guardate quella faccia», disse Warner. «Pensate che se Cartesio avesse conosciuto Rebecca sarebbe giunto a una conclusione diversa?» Lanciò uno sguardo incerto a Jutta e Mac, e aggiunse: «Affermò che gli animali erano incapaci di pensare, che erano macchine senza un'anima, un cervello o una coscienza. La mente animale è come un orologio fatto di molle e ingranaggi».

«È possibile», disse Cody. «Ma il fatto è che se anche Rebecca fosse un essere umano - diciamo un essere umano selvaggio - con ogni probabilità incontreremmo le stesse difficoltà nell'insegnarle a parlare. Per le scimmie, così come per noi, l'infanzia è il periodo di massimo apprendimento sociale. Se non hai acquisito il linguaggio entro i nove, dieci anni, allora probabilmente è troppo tardi.»

Swift si rese conto che a Berkeley aveva detto le stesse cose alla sua classe. Ma di fronte a un contesto di vita reale cominciava a pensarla in modo diverso. Pregustò un'indiretta soddisfazione al pensiero di provare che Cody, e lei stessa un tempo, si sbagliavano.

«Concedile un'altra chance, vuoi?» disse. «*Food, fooo-oood.*»

Rebecca voltò la testa. Aveva un'aria annoiata, quasi triste, come se desiderasse di trovarsi da un'altra parte insieme al piccolo Esaù. Fece un forte sospiro, si grattò per un momento, poi, incrociando lo sguardo con Swift, prese un'altra manciata di müsli.

«*Food*», ripeté Swift annuendo.

Rebecca chinò a sua volta ripetutamente la testa come se fosse d'accordo con lei. Inghiottendo, piegò il labbro inferiore dietro i denti anteriori e iniziò a soffiare.

«Che sta facendo, adesso?» domandò Cody.

«Se vuoi il mio parere», rispose Jack, «sta tentando di pronunciare la tua parola.»

Era vero. Il suono frusciante di Rebecca cominciava a somigliare a una fricativa.

«Hai ragione», confermò Swift trionfalmente.

«Fffff-ooo...»

«Coraggio, ce la puoi fare. Foo-oood.»

Rebecca riprese ad annuire.

«Fooo-ooo-dah! Foooo-oooo-dah!»

Swift batté le mani entusiasta, con evidente compiacimento da parte di Rebecca.

«Brava ragazza», si complimentò Swift.

«Incredibile», dovette ammettere Cody.

Swift si guardò in giro ansiosa in cerca di Mac, che aveva l'occhio sempre appiccicato al mirino della videocamera.

«Mac? Dimmi che stai riprendendo tutto.»

«Ffff-ooooo-dah!»

«Ogni fff-fottuta sillaba», bofonchiò lo scozzese. «Qualunque cosa sia.»

«Foo-ooo-dah!»

«Cristo, sta diventando una dannatissima scena da Oliver Twist, qua dentro.»

Swift continuava ad applaudire.

«Okay, sei davvero brava.»

«Oh-keh! Oh-keh!»

«Non è un caso se è diventata un'insegnante», osservò Jack.

«E che mi dite di questo?» bisbigliò Cody con un filo di voce. «Rebecca ha raddoppiato il suo vocabolario in meno di un'ora. Vorrei avere a disposizione più tempo per studiarla. Chissà quante parole è in grado di imparare. Il metodo di apprendimento è vocale? Oppure facciale? Swift, dobbiamo avere più tempo.»

«Foo-ooo-dah!»

«Bravissima», disse Swift. «Hai ragione, Byron. Abbiamo bisogno di più tempo. Miles?»

Jameson alzò le spalle.

«Certo. Ma non possiamo tenerla con noi in eterno, non sarebbe giusto.»

«Già che ci siamo, potremmo scoprire come mai è radioattiva», propose Swift.

Mac rise. «Un'idea fantastica. Perché non provi a chiederglielo?»

«Intendevo dire...» Swift si accigliò, poi scoppiò a ridere. Era troppo eccitata per discutere con Mac. «Lo sai cosa intendevo dire. Che forse potremmo scoprire perché Boyd ci ha raccontato tutte quelle frottole.»

«A proposito, dov'è finito?» chiese Mac.

«È tornato nel lodge», disse Warner.

«Non mi sorprende», osservò Jutta. «Sei stata piuttosto dura con lui, Swift.»

«Foo-ooo-dah! Oh-keh!»

«A quanto pare Rebecca dimostra già una certa facilità a padroneggiare le basi della sintassi», notò Cody.

«Se lo fa Boyd, può riuscirci anche Rebecca», scherzò Swift Jack esplose in una risata di cui si pentì immediatamente, stringendosi le costole.

«Piantala, mi fa male se rido.»

«Comunque, vorrei tanto sapere perché ha mentito riguardo a questa faccenda della radioattività.»

«Ci stavo giusto pensando», disse Jack con una smorfia di dolore. «E mi sono appena ricordato di una cosa che potrebbe spiegare tutto.»

HUSTLER. AVEVO RAGIONE. LO YETI PUÒ ESSERCI D'AIUTO. CREDO CHE ORMAI SIAMO MOLTO VICINI. MA AL TEMPO STESSO ABBIAMO UN PROBLEMA SERIO. UN CONFLITTO DI INTERESSI CHE PRESUMO VORRETE RISOLVERE A NOSTRO FAVORE. TEMEVO CHE POTESSE ACCADERE QUALCOSA DEL GENERE. PER IL BENE DELLA MISSIONE E DELLA SICUREZZA NAZIONALE DEGLI STATI UNITI, HO CONCLUSO CHE I MIEI COLLEGHI QUI NEL SANTUARIO SONO DIVENTATI SACRIFICABILI. CREDETEMI, HO CERCATO DI ESSERE ACCOMODANTE, MA ORA BASTA. NATURALMENTE TENTERÒ DI LIMITARE IL DANNO, MA APPARE CHIARO ORMAI CHE MI OSTACOLERANNO E CHE UNO DI LORO DOVRÀ SERVIRE DA ESEMPIO. POUR ENCOURAGER LES AUTRES. CASTORP.

«Poco prima che il leader del gruppo di Rebecca mi assalisse, ho trovato qualcosa per terra nella foresta. A dire il vero, gli ho solo dato un'occhiata di sfuggita. E poi l'attacco me lo ha fatto dimenticare fino ad ora. Vedete,

ho dei pannelli solari sul tetto della mia casa a Danville. Be', l'oggetto che ho trovato nella foresta somigliava proprio a un frammento di quei pannelli. Ricordo che mi sono chiesto se non si fosse per caso staccato dalla tuta SCE durante la prima aggressione. Ma era troppo grosso e piatto.»

«E allora da dove arrivava?» domandò Swift.

«Non dal tetto di qualcuno, questo è certo», disse Cody.

Jack si sfregò pensoso la mascella, come se gli fosse venuto in mente qualcos'altro.

«In effetti, suppongo che qualunque cosa sia, dev'essere atterrata laggiù.»

«Atterrata laggiù?» fece Mac. «Vuoi dire tipo una dannata astronave?»

«Già, perché no? Poco prima della valanga che ha ucciso Didier, eravamo ambedue convinti di aver sentito qualcosa nel cielo, forse una meteorite. Ma le meteoriti non sono gli unici oggetti volanti a cadere sulla Terra. E certamente non hanno un motore a energia solare. Mi è appena venuto in mente. Doveva trattarsi di un satellite, magari di uno militare, persino. Sapete, uno di quei satelliti spia. E comunque qualche tipo di satellite che dev'essere importante recuperare. Questo spiegherebbe come mai all'improvviso abbiamo trovato i fondi per la spedizione dopo che la National Geographic Society ce li aveva rifiutati. Ma certo! Ecco perché Boyd si trova qui. È il loro uomo. E l'obiettivo della sua missione è il recupero del satellite.»

«L'uomo di chi?» domandò Warner. «Di chi stai parlando?»

«Della CIA.»

«Oh, andiamo, Jack. Ci stiamo lasciando un po' troppo trasportare dalla fantasia, non credi?» disse il biologo.

«No, è tutto perfettamente logico.» Si guardò intorno a disagio. «Siete sicuri che sia nel suo lodge?»

Jutta annuì.

«Ma non capisco che cosa può c'entrare un satellite con il fatto che Rebecca sia leggermente radioattiva», disse.

«Be', non sono un ingegnere spaziale. Ma so che alcuni satelliti non dispongono soltanto di celle solari. Dev'esserci una fonte di energia secondaria, per quando il satellite viene eclissato dalla Terra. L'energia necessaria è considerevole. Non saprei, forse un reattore nucleare.»

«Non lo zio Sam», disse Warner. «Non costruiamo quel tipo di satelliti; non più, perlomeno. Siamo amici dell'ambiente da quando lo Skylab è precipitato sulla Terra, nel 1979. Inoltre, in tal caso non ci sarebbe bisogno di

pannelli solari. No, penso piuttosto a un generatore termonucleare, forse alimentato da un piccolo radioisotopo, non più grosso di quello che si trova in un apparecchio a raggi X, ma più che sufficiente per rendere Rebecca radioattiva.»

«Specialmente se venisse in contatto con esso», aggiunse Cody. «Conosciamo la sua predilezione per gli oggetti luccicanti. Ha preso l'anello di Didier, giusto?»

«Ascoltate, c'è un modo semplice per verificare la mia teoria», disse Jack. «I guanti che indossavo quando mi avete portato qui... qualcuno sa dove sono finiti?»

Il sirdar si diresse verso una pila di indumenti ammucchiati lungo la parete della conchiglia.

«Sono qua, Jack sahib.» Rovistò nel mucchio e poi sollevò in alto i guanti con aria trionfale.

«Naturalmente ci ho messo la mano sopra solo per un momento.»

Afferrò il guanto destro con cui aveva maneggiato il pezzo di pannello solare e lo indossò.

«Passaci sopra quello strumento, ti spiace, Byron?»

Cody prese il radiometro e lo tenne sopra il guanto. L'ago si mosse.

«Lo stesso valore registrato su Rebecca», annunciò.

«Come volevasi dimostrare», disse Jack. Si levò il guanto e lo gettò insieme al resto della tuta.

«Che si fa a questo punto?» chiese Mac.

«Non ne ho idea», rispose Jack.

«Perché non lo chiediamo a lui?» suggerì Jutta. «A Boyd, intendo dire. Quando torna qui.»

«Okay», disse Swift, scrutando i volti dei suoi colleghi. «Siamo tutti d'accordo? Glielo chiederemo quando torna qui.»

«Uuu-iii», interloquì Rebecca rompendo la tensione.

Tutti sorrisero.

«Rebecca mostra una spiccata propensione a sviluppare la sua abilità linguistica», osservò Cody. «E a migliorarla spontaneamente. La sua capacità di adattarsi a una situazione è a dir poco impressionante. Mi domando di che cosa potrebbe essere capace.»

Lincoln Warner, che da un pezzo se ne stava silenzioso, si schiarì la voce rumorosamente.

«Veramente», disse, «io sarei in grado di rispondere a questo quesito. Potrebbe essere capace di fare più o meno tutto quello che facciamo noi.

C'è qualcosa su Rebecca che penso dovreste sapere. Qualcosa di straordinario.»

CASTORE SIAMO LIETI CHE TU RITENGA DI ESSERE SUL PUNTO DI COMPLETARE LA MISSIONE, MA AL TEMPO STESSO SIAMO PROFONDAMENTE CONTRARI A QUALUNQUE INIZIATIVA CHE POSSA NUOCERE A UNO DEGLI SCIENZIATI CHE SONO STATI TUOI INCONSAPEVOLI OSPITI. LA TUA MISSIONE VERRÀ CONSIDERATA UN FALLIMENTO NEL CASO IMPLICHI LA MORTE DI CITTADINI AMERICANI. INOLTRE, A QUESTO UFFICIO E A QUESTO UFFICIO SOLTANTO SPETTA DI DETERMINARE LE QUESTIONI DI SICUREZZA NAZIONALE CHE CONCERNONO GLI STATI UNITI. PREGASI ACCUSARE IMMEDIATAMENTE RICEVUTA DEL PRESENTE MESSAGGIO CONFERMANDO LA TUA ADESIONE A QUANTO SOPRA. HUSTLER.

Bryan Perrins e Chaz Mustilli sedevano nell'ufficio del primo, in attesa che CASTORP accusasse ricevuta del loro ultimo messaggio. Il *server* di posta elettronica della CIA era configurato in modo tale che i due già sapevano che l'agente aveva ricevuto e letto la comunicazione. Ma dopo un quarto d'ora non aveva ancora inviato nessuna risposta per confermare che avrebbe agito in conformità alle direttive che gli erano state impartite. Perrins si voltò verso il suo PC e digitò un altro e-mail sollecitando una risposta da parte di CASTORP. Questa volta il suo messaggio non venne nemmeno raccolto.

«Deve aver letto l'ultimo messaggio e spento il portatile», suggerì Mustilli.

«È quello che credo anch'io», disse Perrins. «Merda!» Scosse il capo. «Non c'è nulla che possiamo fare per tutelare quelle persone?»

«Non mi viene in mente niente.»

«Dannazione, Chaz, non possiamo restarcene con le mani in mano. Non possiamo permettere che le uccida.»

«Forse si potrebbe contattare la Polizia Reale Nepalese e vedere se possono inviare un distaccamento lassù per proteggerli.»

«Fallo.»

«Però, vedi», aggiunse Mustilli, «se scoppia un conflitto nucleare da quelle parti, questo sarà il minore dei loro problemi.»

«E se non scoppia?»

«Farò quella telefonata.»

27

«Questa creatura dell'oscurità, la riconosco come mia.»

WILLIAM SHAKESPEARE

Nel Santuario il vento sembrava finalmente essere cessato. Sotto la scura volta della conchiglia, Lincoln Warner appariva vagamente turbato da ciò che doveva riferire.

«La maggior parte del nostro DNA non significa un granché», esordì. «Molecole che un tempo avevano una funzione, ora sono andate perdute. Per esempio le branchie, o code per appenderci ai rami degli alberi. È come trovare la chiave della porta di una casa che non esiste più. Solo che ci sono migliaia di queste porte. Le principali molecole che ci riguardano hanno a che fare con le lunghe catene di aminoacidi che chiamiamo proteine. L'emoglobina, per citarne una, è composta da due catene di aminoacidi, ognuna delle quali descritta da un singolo pezzo di DNA. Un singolo gene, se preferite. Okay, questo è qualcosa che non potete capire. Ma i geni influenzano il vostro aspetto, le vostre sembianze.

«Ora prendiamo un essere umano e uno scimpanzé. Solo l'uno virgola sei per cento del nostro DNA è diverso da quello di uno scimpanzé. Se vi può interessare, questo non include quei geni che descrivono la nostra emoglobina. Avreste ragione se affermaste che sono i geni differenti che impediscono a uno scimpanzé di parlare come noi. In realtà, non sappiamo di quali geni si tratti. Tutto ciò che possiamo dire con qualche certezza è che fanno parte di quell'elusivo uno virgola sei per cento di cui vi ho appena parlato. Pensateci su un momento. Il novantotto virgola quattro per cento dei nostri geni sono normali geni di scimpanzé. E quella differenza dell'uno virgola sei per cento? Perché è minore di quella tra due specie di gibboni? Inferiore dello zero virgola sei per cento, per essere esatti.

«Lo scimpanzé è il nostro parente in vita più prossimo. Finora, gli scienziati come me hanno scoperto soltanto cinque dei complessivi diversi milletrecento aminoacidi. Tre di essi sono in un enzima chiamato anidrasi

carbonica; uno si trova in una proteina localizzata nel muscolo, chiamata mioglobina; e il quinto in una catena di emoglobina chiamata catena delta.

«Ecco la prima parte delle notizie. L'enzima chiamato anidrasi carbonica? Rebecca ha soltanto due di quei particolari aminoacidi che differiscono dai nostri, non tre. E la catena delta? È la stessa. Perciò quello che abbiamo qui, molto sommariamente, è un animale - e utilizzo questo termine con una certa cautela - un animale il cui DNA differisce dal nostro per meno dell'uno per cento. Il che fa di Rebecca e della sua specie i nostri parenti più stretti; più stretti degli scimpanzé.»

«È fantastico, Link», disse Swift.

«Non ho ancora finito. Cercherò di essere sintetico. Ad alcuni di voi sarà familiare l'idea di utilizzare le differenze nella chimica delle proteine come una specie di orologio molecolare. Una proteina può essere usata come marcatore, determinando una mutazione dal principale ramo evolutivo. Per farla breve, in genere si suppone che *Homo sapiens* si sia diviso dallo scimpanzé all'incirca cinque milioni di anni fa. Personalmente, ho sempre ritenuto che ciò sia avvenuto prima, tra i sette e i nove milioni di anni fa. Ma comunque sia, è evidente che *Homo sapiens* e *Homo vertex*, come propongo di chiamare lo yeti, mostrano una separazione assai più recente. Forse risalente all'inizio del Pleistocene, prima degli ultimi grandi periodi glaciali. Può darsi persino che risalga al periodo pre-glaciale, alla fine del Pliocene.

«Finché non torno nel mio laboratorio, mi sarà difficile essere più preciso. Comunque, i primi risultati indicano che il progenitore dello yeti si è separato da quello dell'uomo, e che, visto che con ogni probabilità la mutazione è stata provocata da un drammatico cambiamento nella temperatura del pianeta, dovremmo considerare *Homo vertex*, lo yeti, come la più giovane delle due specie. Lungi dal costituire una sorta di anello mancante che rafforzi la posizione privilegiata dell'uomo nel generale schema evolutivo, lo yeti è probabilmente un essere inevitabile come noi. Non si può discutere con le molecole, gente. Comunque la sì voglia vedere, non possiamo più considerare *Homo sapiens* come l'essere vivente che rappresenta il prodotto finale dell'evoluzione sulla Terra. «Ora, tutto ciò non significherebbe granché, se non alla luce della guerra nucleare che minaccia questa parte del mondo, forse addirittura l'intero pianeta, e delle condizioni climatiche che possono derivarne.

«Quello che è certo, è che un conflitto termonucleare tra le superpotenze causerebbe una catastrofe climatica. Le conseguenze ambientali del post-

olocausto sarebbero terribili: la luce solare verrebbe assorbita dalla polvere nell'atmosfera, l'atmosfera si riscalderebbe invece della superficie terrestre, e la superficie terrestre si raffredderebbe. Uno studio condotto da numerosi scienziati, tra cui Carl Sagan, ha dimostrato che a una guerra termonucleare, per quanto limitata, seguirebbe un lungo periodo di basse temperature, quello che hanno definito un "inverno nucleare". L'abbassamento anche di un solo grado della temperatura del pianeta eliminerebbe quasi del tutto la produzione di grano in Canada. Ma nello scenario nucleare peggiore, la temperatura scenderebbe di dodici, quindici gradi. In breve, ci sarebbe un'altra era glaciale.

«Nel computer ho un programma che prevede come la struttura del DNA e gli alberi evolutivi sarebbero influenzati dai mutamenti ambientali. È stato concepito per tener conto delle differenze climatiche tra i continenti. Ma io ero interessato a ciò che poteva dirmi circa i cambiamenti ambientali provocati da un conflitto nucleare. E la conclusione è stata che l'eventuale distruzione di un centinaio delle maggiori città della Cina e dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia, originerebbe entro pochi mesi un inverno nucleare della durata di almeno un anno, nel corso del quale l'unico antropoide a sopravvivere sarebbe *Homo vertex.* Già ben adattato a condizioni permanenti di tipo artico, lo yeti potrebbe ereditare la Terra, e la specie umana estinguersi come accaduto ai dinosauri. Nel giro di un altro milione di anni, secondo le previsioni del computer, lo yeti potrebbe verosimilmente evolversi al punto di diventare la forma di vita dominante su questo pianeta.»

Lincoln Warner smise di parlare e i suoi occhi guizzarono sui visi dei suoi spettatori in cerca di una reazione. Sembravano sbalorditi per ciò che avevano ascoltato, e increspando le labbra Warner alzò le mani come per confermare che aveva terminato e al tempo stesso che era sorpreso quanto loro delle proprie scoperte. Aggiunse un tocco demagogico a quanto aveva appena detto.

«Non si può discutere con le molecole», ripeté, a mo' di epilogo.

«Fine della gestione della Terra affidata da Dio all'uomo», osservò Cody.

«Amen», disse Swift.

«Qualcuno sta dicendo le preghiere?»

Era Boyd, rientrato nella conchiglia con indosso una delle tute SCE. In una mano teneva il casco. Nell'altra impugnava una pistola.

«Hai intenzione di usarla?» chiese Jack.

«Se sarò costretto», rispose Boyd. «Ma per favore, non indurmi a sparare a uno di voi solo per dimostrare che faccio sul serio, Jack.»

«Me lo aspettavo», disse Swift. «Non mi hai mai fatto una grande impressione, come scienziato. Ma continua pure con le buone maniere, se ti fa sentire meglio con te stesso. Somigli comunque a un delinquente di mezza tacca armato di pistola. Che cosa sei, in fin dei conti? Una specie di agente governativo?»

«Qualcosa del genere, sì.»

Boyd posò il casco e, con un odioso sogghigno, fece un passo verso di lei.

«Tu e quella tua boccuccia impertinente, Swifty. Credi di essere Katharine Hepburn, eh? Be', non mi sono mai piaciute le donne dai capelli rossi.»

Per un attimo lei pensò che volesse spararle. Poi lui fece per dire qualcosa, ma prima che avesse pronunciato più di una sillaba, l'onnipresente sogghigno sparì dal suo volto, e le affibbiò un violento manrovescio che la mandò a gambe levate sul pavimento della conchiglia.

Nel tentativo di afferrare la mano che stringeva la pistola, Miles Jameson fece per lanciarsi in avanti, ma si ritrovò la canna dell'automatica di Boyd piantata dolorosamente sotto le costole. I loro sguardi si incrociarono per un secondo, abbastanza a lungo perché Jameson si calmasse e riportasse il peso sul piede posteriore.

Nell'ultimo messaggio, HUSTLER gli aveva intimato di non ammazzare nessun cittadino americano, ma non aveva accennato a cittadini dello Zimbabwe. Con aria di disapprovazione, Boyd premette il grilletto.

Sotto la conchiglia, il rumore dello sparo risuonò nelle orecchie di tutti come un diapason. Rebecca iniziò a strillare. Boyd la lasciò fare. Quella creatura giocava un ruolo troppo importante nel suo piano per ucciderla. Jameson si aggrappò per un istante al suo braccio, come un cieco. Lui e Boyd erano gli unici due in piedi. Gli altri membri della squadra, atterriti, si erano rannicchiati sul pavimento per proteggersi. Adesso cominciarono gradualmente a tirarsi su, mentre con altrettanta lentezza Jameson si accasciava a terra. Swift rimase dov'era, ancora intontita dalla ferocia dello schiaffo di Boyd. Jutta strisciò verso Jameson, nel vano tentativo di arrestare il sangue che gli colava dal fianco. Le sue gambe si contrassero convulsamente, poi si fermarono.

«È morto», annunciò Jutta con un filo di voce.

«Tu, dannato bastardo», ringhiò Mac.

«Sapete, è un peccato che sia toccato proprio a Miles», disse Boyd. «Mi piaceva. Un tipo un po' austero, a volte, ma mi piaceva, davvero.»

Sorridendo con asprezza, agitò un dito verso Swift, che si stava tirando su a sedere massaggiandosi la mascella.

«Questo per dimostrarvi che non scherzo», minacciò Boyd. «Certo che non si può mai dire. Ero sicuro che saresti stata tu che avrei ucciso, Swifty. Ma quando è stato il momento, non ho potuto farlo. Non chiedermi il perché. E non ringraziarmi. Credimi, non esiterò a farlo di nuovo. Sono un po' su di giri, adesso.

«Okay, gente, penso che fareste meglio a spostarvi tutti dall'altro lato della conchiglia. Giusto per evitare altri sfortunati incidenti con le armi da fuoco.»

Jutta aiutò Swift ad alzarsi mentre Boyd sventolava la pistola con impazienza.

«Forza, sbrigatevi.»

«Non la passerai liscia, Boyd», disse Jack.

«Ma davvero?» Scoppiò a ridere. «Che cosa ne sai tu?» Si interruppe come se si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa. «Be', in fondo qualcosa sai, vero Jack? Dopotutto sei stato tu a pensare al satellite.»

Notando la sorpresa sui volti di tutti, si concesse un sorrisetto compiaciuto.

«Ho sentito che ne parlavate mentre me ne stavo sdraiato a letto. Nella conchiglia ho piazzato una microspia, naturalmente. Non avrete pensato che vi avrei permesso di parlarmi dietro le spalle senza ascoltare quello che avevate da dire, vero? Non è simpatico.» Sospirò. «Posso anche confessarvelo: non pensavo che avrei mai ritrovato quel satellite. Ma sei stato tu, Jack, a suggerirmi dove trovarlo, e di questo ti sono riconoscente.» Abbozzò un sorriso. «Grazie, ti sono davvero grato.»

Imbrattata dal sangue di Jameson, Jutta scrollò la testa e disse tra le lacrime: «Perché quel satellite è tanto importante da valere la vita di Miles? Perché?»

Boyd si accovacciò e gettò uno sguardo alla porta.

«La bufera sta per finire. Ma ho ancora un po' di tempo prima di lasciarvi qui e portare a termine la mia missione.» Fece un passo avanti, avvicinò una sedia e vi sedette a cavalcioni, appoggiandosi allo schienale. «Credo di poter soddisfare la tua curiosità. Forse non lo sai, Jutta, ma sono un cantastorie nato.»

«È come ha detto Jack. Un satellite spia. O uccello, come preferiamo chiamarlo noi. Un Keyhole Eleven, nome in codice Peary, come l'esploratore. L'uccello doveva descrivere un'orbita polare a settantacinque gradi di longitudine, per raccogliere immagini a grana fine di siti specifici in India, Pakistan e Cina. In breve, il suo compito era di monitorare gli sviluppi della situazione nel teatro nord-indiano.

«Comunque, una volta completata la sua missione a orbita bassa, invece di spingersi a un'orbita più elevata di trentacinquemila chilometri, l'uccello ha cominciato a scivolare più vicino all'atmosfera terrestre. Ohi ohi! Ci siamo posti la solita domanda del tipo: è caduto da solo o è stato spinto? Alla fine le teste d'uovo hanno deciso che era tutta colpa delle macchie solari, le quali avevano causato un sovraccarico nelle celle solari del satellite. Avevi ragione anche su questo, mio caro Jack: le celle solari sono supportate da un piccolo generatore termonucleare. Sei davvero in gamba, per essere un topo delle rocce. A ogni modo, il sovraccarico ha fatto sì che il computer commettesse degli errori sia riguardo alle immagini sia riguardo all'orbita da seguire. Inoltre, le macchie solari hanno aumentato la densità della fascia più elevata dell'atmosfera terrestre. Ma, aumentando la densità, aumenta pure l'attrito contro il satellite. In parole povere, l'uccello era inciampato e stava cadendo. Le previsioni del computer lasciavano intendere che il rientro sarebbe avvenuto in una zona non pericolosa sul continente antartico. Ed era lì che io mi trovavo, pronto a mettermi alla sua ricerca. Ma poi salta fuori che periodicamente il satellite si mette di traverso lungo la sua orbita, con il risultato che la resistenza aerodinamica cresce vertiginosamente e la velocità di smorzamento aumenta di quindici o venti volte. Perciò, invece di cadere nell'Antartico, è destinato a precipitare da qualche altra parte, e prima del previsto. Di nuovo ohi ohi!

«La nostra prima congettura è che la località si trovi lungo l'orbita originale. Seguiamo il segnale automatico di pericolo sulla frequenza prestabilita finché possiamo, ma perdiamo il contatto non appena il satellite entra nello spazio aereo nepalese. Immaginiamo che sia caduto da qualche parte sull'Himalaya. Ma dove? Così facciamo decollare qualche aereo spia per cercare di localizzarlo. Niente da fare. Alla fine scoviamo il nostro migliore indizio indovinate un po' dove? Sul *National Geographic.* Un articoletto su Jack e il suo compagno, travolti da una valanga causata forse da una meteorite, più o meno nello stesso momento in cui, secondo i nostri calcoli, il nostro satellite si trovava in quei paraggi. Ci credereste? Un aereo da

cinque milioni di dollari sorvola senza successo l'intero Nepal in cerca di un satellite scomparso, e lui salta fuori dalle pagine di una pidocchiosa rivista. Eeeeeh! Ben gli sta a quelli del Pentagono.

«Ehi, sto tralasciando la parte migliore della storia. Ciò che rendeva la situazione tanto urgente era che, prima del rientro, il computer di bordo di Peary aveva scaricato tutte le immagini che aveva raccolto alla nostra stazione di rilevamento di Cheyenne Mountain. Così scoprono che la stessa disfunzione ha fatto fotografare al computer non le basi aeree e missilistiche in India e Pakistan, e i loro rispettivi stati d'allerta, bensì siti strategici in Paesi agli antipodi del subcontinente indiano lungo la stessa longitudine. Il che significa Canada e Stati Uniti. Doppia fregatura. Il nostro satellite che finisce per spiare noi. Ma quello che ci fa tremare ancora di più il culo è il fatto che Peary è concepito per il riutilizzo. In altre parole, non si brucia al rientro. E poiché esiste la possibilità che il computer di bordo conservi ancora le nostre informazioni strategiche, diventa indispensabile trovarlo e distruggerlo il prima possibile. Ma c'è un fottuto problema: il satellite è caduto così vicino al confine cinese che vi lascio immaginare il panico di quelli di Washington al pensiero che gli occhi a mandorla possano designare come bersaglio tutti i nostri siti. Insomma, adesso sapete come stanno le cose.»

Boyd si alzò dalla sedia e andò verso la porta per dare un'altra occhiata al tempo.

«Dunque, per tutto questo tempo», disse Warner, «invece di cercare campioni nel ghiacciaio...»

«Esatto, Link. Cercavo qualche traccia del satellite.»

«Ma perché tenerci all'oscuro di tutto?» chiese Jack. «Per l'amor di Dio, stiamo dalla stessa parte, o no?»

«In teoria, sì. Ma rispondi a questa domanda: che cosa sarebbe successo se la mia missione e la vostra fossero entrate in un conflitto d'interessi? La vostra nuova specie contro il mio satellite. Saremmo andati d'accordo? No, non avrebbe funzionato. La mia missione aveva - ha - priorità assoluta, qualunque siano le circostanze. E non credo che la dottoressa Swift l'avrebbe presa troppo bene. Non ho ragione, Swifty? Non sei certo disposta a far correre alcun tipo di rischio alla tua preziosa nuova specie, vero?»

«Di che stai parlando?» domandò Swift perplessa.

Boyd sembrava imbarazzato.

«Be', non posso certo ficcarmi il satellite sotto il braccio e portarlo a Washington, ti pare? Pesava quasi milleottocento chili al momento del

lancio. Un po' meno, adesso, ma pur sempre pesantuccio. No, devo farlo esplodere, anche se ci andranno di mezzo qualche fratello e sorella di Rebecca.»

«Bastardo», sibilò Swift.

«Lo vedi? È questo che intendo per conflitto di interessi. Non ho intenzione di fare alcun male a... come li chiami, Link?»

«*Homo vertex.* Significa uomo che abita sulla vetta.»

«Oh-keh! Oh-keh!»

«Già, è simpatico. A quanto pare piace anche a Rebecca. In effetti, non ho cattive intenzioni nei confronti del signore e della signora *Vertex.* Ma se si cacciano tra i piedi, faranno una brutta fine, sapete? Forse saranno fortunati. Forse si troveranno da un'altra parte quando salterà in aria. Ci sono questioni di sicurezza nazionale che non mi aspetto che comprendiate. Inoltre, sarà una piccola esplosione. Non ho in mente di distruggere tutta la tua foresta nascosta, Jack. Dovrebbero bastare due chilogrammi e mezzo di plastico.»

«Ma perché devi farlo esplodere?» domandò Cody. «Deve pur esserci un modo per cancellare dal computer del satellite tutte le informazioni che ha raccolto. Potrei provarci io.»

«Bella idea, Byron, ma non hai ancora capito», proseguì Boyd. «Recuperare le foto del prato dietro casa dello zio Sana è solo metà della faccenda. Su quel satellite sono installate apparecchiature segrete tecnologicamente all'avanguardia nella raccolta di informazioni. Non è il genere di carcassa di latta che lasci in giro perché qualcuno la trovi e la faccia a pezzetti. Non possiamo permetterci che cada nelle mani sbagliate. Perciò, quando l'avrò trovato, dovrò accertarmi che venga completamente distrutto.»

«Aspetta un minuto», intervenne Warner. «Non hai detto che a bordo c'è un piccolo generatore termonucleare?»

«Esatto. Alimentato da un radioisotopo, proprio come ha detto Jack. Jack, hai sbagliato mestiere. Dovresti lavorare nel mio campo.»

«No, ascolta un attimo», insistette Warner. «Se lo fai saltare, provocherai un disastro. Anche una piccola esplosione potrebbe essere catastrofica per l'ambiente.»

«Fooo-oooo-ooo-dah!»

«Già, ti ho sentito prima.»

«No, no, devi ascoltarmi. Questo è qualcosa di diverso, non capisci? Lo scoppio disperderà l'isotopo radioattivo in tutta la valle come... come un

aerosol, avvelenando gli yeti e il loro habitat. Di che tipo di isotopo si tratta, lo sai?»

Boyd scrollò la testa con irritazione. Cominciava a essere stufo di quella conversazione. Il tempo era decisamente migliorato. Era il momento di muoversi.

«Non importa», continuò il biologo. «Anche escludendo che sia plutonio, ma diciamo il tipo più debole di isotopo, come il cobalto 60, con un periodo di dimezzamento di soli cinque anni, un'esplosione renderebbe l'intera valle inabitabile.»

«Andiamo, smettila di tormentarmi.»

«No, dico sul serio. Morirebbe tutto, Boyd. E se dovesse trattarsi di plutonio 239, allora parleremmo di un periodo radioattivo di ventiquattromila anni. In ogni caso, non puoi farlo. Lo sai che questa parte del mondo si trova a un'altitudine tale che potrebbe sottrarsi al fall-out causato da tutte quelle bombe? Non pensi che meriti una chance...?»

Boyd raccolse il casco. «Ho sentito abbastanza.»

«Non credo affatto.» Warner si stava infervorando. «Hai detto di aver ascoltato la nostra conversazione con la tua microspia? Bene, allora non hai sentito che cosa ho detto di questa creatura? Questa creatura è più vicina a noi di un semplice cugino come lo scimpanzé. Boyd, è come tuo fratello, per l'amor di Dio!»

«Sai una cosa? Non mi è mai piaciuto molto, mio fratello. Vive anche lui nel Wisconsin, se cogli l'allusione.»

«Ti prego, dagli retta», lo implorò Swift. «Quello che stai proponendo... è come commettere un omicidio.»

Boyd sogghignò crudelmente e poi indicò con un cenno del capo il corpo senza vita di Jameson.

«Come puoi aver notato, Swifty, non ho problemi con questo concetto.»

«Peggio che un omicidio. Un genocidio.»

«La bufera è passata. Devo andare.»

«La tormenta avrà cancellato la pista», disse Cody. «Nessuno di noi ti condurrà alla foresta alpina, a costo di morire.»

«Davvero?»

Boyd puntò la pistola verso Cody, poi a turno su Jutta, Jack e Swift.

«Sono convinto che dareste la vita per proteggere quelle scimmie», disse ridendo. «Ma per vostra fortuna sto solo scherzando.» Si diede un colpetto sulla tempia con la canna dell'arma. «Per vostra fortuna uno dei portatori mi ha già mostrato la via da seguire. E per vostra fortuna ho anche pensato

a chi mi farà da guida. Qualcuno a cui non importa accompagnarmi laggiù. Non dovrò nemmeno minacciarlo con la pistola.»

«E chi sarebbe?» chiese Swift.

«Qualcuno che c'è stato un mucchio di volte», rispose Boyd. «Rebecca, ecco chi. Chi meglio di lei potrà guidarmi fino alla vostra piccola valle nascosta?»

28

«Sono forse io il custode di mio fratello?»

GENESI 4,9

Boyd sembrava soddisfatto di se stesso.

«Me la prenderò comoda e seguirò le sue tracce. Non dovrebbe essere troppo difficile, con tutta questa neve fresca. A proposito: scordatevi di tentare di chiamare qualcuno via radio o per posta elettronica. Ho già pensato a sistemare l'antenna satellitare.»

«Non ce la farai mai da solo», disse Jack. «Ti seguiremo.»

«Non ve lo consiglio», replicò Boyd. «Sono ben addestrato. Non avete idea di quello che riesco a fare da solo. E, come avete potuto notare, con la pistola me la cavo bene. Porterò con me anche un fucile, con mirino telescopico e veri proiettili, non siringhe ipodermiche. Se vedo uno di voi venirmi dietro, lo faccio fuori. Inoltre, ho già escogitato un modo per tenervi tutti qui dentro. Senza uccidervi, naturalmente. Ma prima devo mostrare ai nostri amici pelosi la strada per uscire da qui.»

Indietreggiando verso la porta, ne spalancò il lembo esterno rivelando la luce del sole e un bel cielo azzurro.

«Aaaah», esclamò tirando un profondo, quasi euforico respiro. «Respirate a pieni polmoni. Si preannuncia una giornata splendida.»

Con la pistola spianata, Boyd tornò nella conchiglia e si avvicinò alla gabbia.

«Nessuno si muova», disse scavalcando il cadavere di Jameson. «A meno che non voglia ritrovarsi lungo disteso vicino al suo amico. Se volete fare gli eroi, cantate l'inno americano. Forza, state indietro.»

«Pensi che sia una buona idea lasciare un animale selvaggio libero qua dentro?» domandò Cody. «Potrebbe essere pericoloso. Ricordati quello che è successo a Jack.»

«Sono io quello con la pistola», disse Boyd, togliendo il chiavistello sulla gabbia. «Ricordati che fine ha fatto Jameson.»

Aprì la porta e si allontanò.

«Sai, detesto vedere gli animali in gabbia.»

Per un momento Rebecca rimase seduta in un angolo della gabbia, mangiando manciate di müsli e allattando Esaù, senza mostrare alcuna intenzione di sfuggire alla cattività. Ma a poco a poco sembrò rendersi conto che qualcosa era cambiato nella sua situazione, e stringendosi il piccolo al petto e grugnendo dolcemente, si alzò in piedi.

«Oh-keh! Oh-keh!»

«Su, da brava», le disse Boyd. «È ora di fare una passeggiatina in cortile, Cita.»

Lentamente, Rebecca emerse dalla gabbia. Fissò con apprensione Jameson e, acquattandosi accanto a lui, si sporcò un dito di sangue e se lo portò alla bocca. Sentendone il sapore, i suoi lineamenti si contrassero come se avesse capito che qualcosa non andava. Pungolò Jameson in cerca di qualche segno di vita, poi emise un uggiolio sommesso e si diresse timorosa verso la porta aperta. Ondeggiando da una parte all'altra come un elefante in gabbia si guardò intorno quasi si aspettasse che qualcuno tentasse di fermarla.

«Oh-keh! Oh-keh!»

Swift incontrò lo sguardo penetrante dello yeti e annuì.

«Okay», disse, e sollevò una mano in segno di commiato. «Okay.»

Rebecca si voltò verso la porta, lanciando una serie sempre più forte di lamenti. Poi scomparve.

Boyd annuì compiaciuto.

«Non è andata male, vero? Penso che non sia poi tanto pericolosa.»

La seguì verso la porta.

«Come ho già detto, a nessuno venga in mente di uscire dalla conchiglia. A meno che non creda di correre più veloce di una pallottola.»

Swift stava per maledirlo ma poi si trattenne scorgendo un raggio di speranza. Fuori dalla conchiglia, apparentemente non visto da Boyd e armato di pistola, c'era Ang Tsering.

Tsering doveva aver udito lo sparo che aveva ucciso Jameson, doveva aver visto Boyd che li minacciava con la pistola. Swift immaginò che avesse trovato una pistola da qualche parte nel lodge di Boyd, e che di certo gli avrebbe sparato o avrebbe tentato di disarmarlo non appena possibile.

Anche quando il vicesirdar non fu che a un metro dietro le spalle di Boyd, Swift continuava a sperare che avrebbe fatto un passo avanti colpendo prontamente l'americano sulla testa; cullò quella speranza fino al momento in cui Boyd iniziò a parlare a Tsering senza nemmeno voltarsi, come se avesse sempre saputo della sua presenza. Come se non avesse nulla da temere da lui. Come se fossero complici.

«Lo yeti sta già salendo verso il campo di ghiaccio», disse Tsering.

«Bene. Tu sai quello che devi fare. Se qualcuno mette il naso fuori dalla conchiglia, sparagli. Dovresti stare abbastanza comodo qui.» Con un allegro cenno della mano, Boyd chiuse la cerniera della porta dietro di sé.

«Addio», gridò, lasciando cadere il lembo esterno per chiudere l'entrata.

Il sirdar si girò immediatamente verso Jack, giunse le mani in un namaste, si inchinò e disse: «Mi dispiace, Jack sahib. Non so come sia potuto succedere. Pensavo che Ang Tsering fosse un brav'uomo, un buon vicesirdar. L'ho scelto io. *Yo saap. Yo bhiringi.* È tutta colpa mia, Jack sahib. *Malaai ris*, Jack sahib. *Malaai dukha*».

Jack scosse il capo.

«Lascia perdere, Hurké. Non è colpa tua. La questione è: che cosa facciamo? Pensi che sparerà davvero se uno di noi esce fuori?»

Hurké Gurung ciondolò la testa con aria indecisa.

«Non ne sono completamente sicuro», disse infine. «È una cosa terribile commettere un omicidio nel mio Paese. Tsering non è un uomo molto religioso. Per ammazzare qualcuno penso che abbia chiesto molti soldi. Forse abbastanza per lasciare il Nepal per sempre. Ha sempre voluto andare a vivere in America.»

«A Boyd non manca certo il denaro», osservò Jack. «E i suoi probabilmente possono sistemare le cose con il dipartimento di Stato.»

«*Ke game, Jack?* Che dobbiamo fare?» Scrollò il capo tristemente. «Forse ucciderebbe uno di voi *bideshi*, perché siete stranieri. È un tipo pieno di risentimento, credo. Ha sempre piantato grane perché voleva più soldi, più equipaggiamento, sempre di più. Un vero *saaglo.* Ma io? Forse avrà più rispetto per me, perché sono il sirdar. Per lui, io sono *maalik.* Dovrà avere *maanu* per me. E anche un po' di paura. Come qualche *pahelo* codardo.»

Jutta prese il giaccone di Jameson e gli coprì il volto. Poi si alzò in piedi e scosse il capo.

«Ti stai sbagliando», disse. «Penso di essere io quella che lui avrà più scrupoli a uccidere. Dopo tutto l'aiuto che gli ho dato...» Jutta si sforzò di

trattenere l'irritazione.

«Memsahib Jutta forse ha ragione», disse Hurké. «Forse se lo tenesse impegnato in una conversazione, io potrei arrivargli alle spalle.»

«Non stai dimenticando qualcosa?» sospirò Swift. «C'è un solo modo di uscire da questa dannata tenda. Ed è di kevlar. Non è esattamente il solito materiale da tenda.» Colpì con un pugno la parete a riprova della sua affermazione. «Nemmeno un leopardo delle nevi riuscirebbe a squarciarla. Questa roba è virtualmente a prova di proiettile.»

Hurké Gurung rovistò nel suo zaino e tirò fuori un coltello nepalese, un *khukun* a forma di boomerang. Estrasse la lunga lama di quarantacinque centimetri dal suo fodero di pelle e la soppesò con baldanza.

«Scusa se ti contraddico, memsahib, ma questo ci riuscirà. Può darsi che sia a prova di proiettile, ma non a prova di coltello. *Khukun.* Ce l'ho da quando ero un Gurkha. Taglia qualunque cosa. È molto affilato. Taglierà anche la conchiglia di Boyd sahib.»

«Ang Tsering?» Il tono di voce di Jutta era pacato, quasi amichevole. «Ci sei tu, lì fuori? Ho bisogno di parlarti, per favore.»

Non ottenendo risposta, ripeté la domanda e iniziò ad aprire la porta interna.

«Non voglio parlarti.»

«Be', io invece sì.»

«Non hai sentito che cosa vi ha detto il signor Boyd? Quello che ha detto a me? Devo sparare a chiunque metta il piede fuori dalla tenda.»

«Sì, ma noi due siamo amici, Tsering. Siamo stati amici fin dall'inizio. Ecco perché ti ho dato una mano con il tuo tedesco.»

«Non farei troppo affidamento su questo», insistette Tsering. «E Boyd è mio amico, adesso. Mi sta aiutando.»

«Be', può anche darsi, ma non credo che mi sparerai.»

«Ti assicuro che non lo farei con piacere, ma ho degli ordini da eseguire. Per favore, resta nella tenda, per il tuo bene.»

«Hai mai sentito parlare del giuramento di Ippocrate, Tsering?»

«Naturalmente. È un giuramento che fanno i medici.»

«Allora, Jameson sahib è ferito gravemente», continuò lei. «Ho bisogno di andare a prendere qualcosa dalla mia borsa nel lodge. Altrimenti morirà.»

Jutta buttò all'indietro il lembo esterno, restando nell'ingresso di fronte ad Ang Tsering. Fumando nervosamente e con una pistola automatica

stretta nella mano, il nepalese sembrava più a disagio del solito. Jutta si chiese se avesse mai maneggiato un'arma prima d'ora, e se Boyd gli avesse insegnato a usarla.

«Non fare un altro passo, memsahib. Non voglio spararti.»

Lei gettò un'occhiata al proprio petto sporco di sangue.

«Come puoi vedere, Jameson ha già perso molto sangue. Morirà dissanguato se non lo aiuto.»

Il vicesirdar buttò via la sigaretta e si passò una mano tra i capelli con aria frustrata.

«Ho assoluta necessità di quella borsa. Forse può andarla a prendere uno degli altri sherpa.»

«No, questo non è possibile. Tutti gli sherpa sono fuggiti quando hanno udito lo sparo.»

Jutta sentì un rumore di tela lacerata provenire dall'interno della conchiglia, e capì che il sirdar doveva essere quasi fuori. Abbassando gli occhi sul ghiacciaio scorse le tracce nella neve. Ma la luce riflessa del sole era troppo forte, e Boyd era invisibile.

«Allora, o vai tu a prendermi la borsa, o ci vado io.»

Tsering indietreggiò, puntando la pistola verso la testa di Jutta. Solo allora gli venne in mente di azionare il carrello che spingeva il proiettile nella canna dell'automatica.

Jutta sorrise, realizzando che la sua familiarità con l'arma era probabilmente limitata ai telefilm.

«E che mi dici della sicura?»

Tsering lanciò un'occhiata sul lato della pistola e cercò di frenare la collera.

«Non trattarmi con condiscendenza», disse, e sparò nella neve davanti ai piedi di Jutta. «Hai visto? Hai visto? So quello che faccio. Credimi, memsahib, se fai un altro passo non avrò altra scelta che spararti a una gamba. E poi chi curerà il dottore? Rispondimi, per favore.»

«Dovrai uccidermi se vuoi impedirmi di aiutare Jameson sahib.»

«Perché vuoi farti ammazzare?» la scongiurò Tsering. «Sei stata molto gentile con me. Non voglio farlo. Ti prego, torna dentro.»

Con la coda dell'occhio, Jutta vide il sirdar che si avvicinava di soppiatto alle spalle di Tsering. Colse di sfuggita l'espressione omicida sul viso di Hurké, e la lama affilata come un rasoio del *khukun* balenare come una saetta. Si mise una mano sulla bocca per soffocare un grido.

Scambiando il suo gesto per paura, Tsering avanzò verso di lei con la pi-

stola spianata.

«Sì, fai bene ad avere paura. Lo farò, non dubitarne. Non mi importa se Miles Jameson vive o muore. Per me non è che un altro *bideshi.* Mi hai sentito? Lascia che muoia. Non avrebbe mai dovuto venire qui. Nessuno di voi sarebbe dovuto venire. Siete tutti dei ladri. Ognuno di voi.»

Tsering stava urlando, adesso, come se cercasse di convincerla che non avrebbe esitato a far fuoco, se fosse stato costretto.

«Ora torna dentro la tenda, stupida donna», le intimò rabbiosamente. «O ti sparerò. Hai capito?»

La mano che impugnava la pistola stava tremando. Jutta indietreggiò, temendo che avrebbe potuto premere accidentalmente il grilletto.

Ormai il sirdar era a circa un metro da Tsering, con il *khukun* alzato a livello della spalla.

Jutta restò senza fiato. Di certo non avrebbe davvero usato il coltello.

Una frazione di secondo più tardi, Hurké Gurung sollevò in aria la micidiale lama che, catturando la luce del sole come un eliografo, cominciò a scendere tracciando il suo arco letale.

Senza volerlo, Jutta lanciò un grido e alzò le mani per fermare il sirdar.

Tsering pensò che lei lo stesse supplicando e sogghignò con disprezzo. Le aveva insegnato un po' di tedesco, niente di più. Che importanza aveva? Quella lingua non gli piaceva neppure. Solo Boyd gli aveva offerto del denaro e un passaporto americano. Vivere in America: sarebbe stato fantastico.

Fu l'ultima cosa che gli attraversò la mente prima che il coltello interrompesse il corso dei suoi pensieri.

L'urlo di Jutta si mescolò a quello di Tsering, e poi al rumore dello sparo quando il suo indice premette di riflesso il grilletto prima che la mano mozzata cadesse nella neve macchiata di sangue.

Tsering arretrò tenendo il moncherino sanguinante davanti al volto con la mano sana, come se non riuscisse a comprendere che fine avesse fatto la mano scomparsa.

«*Mero paakhuraa dukhyo*», gemette pietosamente. «*Aspataallaai jachaaunua parchha.*»

«Puoi ritenerti fortunato che non era la tua testa», disse il sirdar sputando nella neve davanti a Tsering «*Hajur?*»

«*Mero haat*», piagnucolò Tsering. «*Mero haat.*»

Jutta passò in fretta accanto al resto della squadra che stava uscendo dalla conchiglia per andare a recuperare la sua borsa. Probabilmente non c'e-

rano possibilità di salvargli la mano. Non con la radio fuori uso e così lontani dall'ospedale di Pokhara. Ma poteva almeno arrestare l'emorragia.

Ignorando Ang Tsering, il sirdar si era allontanato zoppicando dal campo per seguire le tracce lasciate da Rebecca e da Boyd, e i suoi occhi di lince, ridotti a due fessure per difendersi dal sole, li stavano cercando sulla parte superiore del ghiacciaio. Non c'era segno di Rebecca, ma era certo di distinguere una minuscola figura in fondo al campo di ghiaccio di fronte al Machapuchare. Guardandosi attorno vide che Jack era al suo fianco con un binocolo, e senza parlare gli indicò un punto lontano.

Jack annuì e individuò Boyd attraverso le lenti. Aveva un'ora buona di vantaggio.

Gli occhi del sirdar seguirono diverse altre serie di impronte che si dipartivano dal campo nella medesima direzione, a sud del Santuario, verso l'uscita.

«Gli altri sherpa sono scappati», disse.

Jack notò le tracce e annuì. Swift era in ginocchio accanto alla mano mozzata di Tsering, intenta a separare la pistola dalle dita pallide.

«Non posso biasimarli», brontolò Jack dirigendosi verso di lei.

La pistola aveva ancora il cane alzato, pronta a sparare. Swift inserì la sicura e poi, tenendo il cane con entrambi i pollici, schiacciò il grilletto e rilasciò con cautela il cane contro il percussore. Terminata l'operazione, alzò lo sguardo verso Jack e disse: «Gli vado dietro».

«Non da sola. Porta con te Hurké.»

Jack si guardò in giro e vide il sirdar inginocchiato nella neve che ispezionava un foro insanguinato nel tallone dello scarpone. Il colpo esploso alla cieca da Tsering.

«Perdonami, Jack sahib, ma penso di essere stato colpito da una pallottola.»

Lo aiutarono a tornare zoppicando nella conchiglia, dove Jutta stava già applicando un laccio emostatico al braccio ferito di Tsering. Hurké si sedette e lasciò che Jack gli slacciasse lo scarpone. Il suo volto si contrasse in una smorfia di dolore quando lo scarpone e la calza vennero sfilati. C'era un sacco di sangue, e sebbene Jutta riscontrasse che il proiettile aveva colpito di striscio il calcagno del sirdar, era chiaro che non avrebbe potuto percorrere grandi distanze per alcuni giorni.

Swift si stava già infilando la tuta SCE.

«Vengo con te», disse Jack.

«Non faresti che rallentarmi», rispose lei, sollevando la sua chioma di

capelli rossi e raccogliendola con un elastico. «Non ti sei ancora rimesso dall'ultimo viaggio.»

Jack riconobbe la verità di quell'affermazione ma, restio a farle rischiare la vita da sola, suggerì che l'accompagnasse Mac.

«Che ne dici, Mac?»

Lo scozzese si strinse nelle spalle.

«La tuta non mi va bene. È dannatamente grossa.»

«E quella che portava Hurké?»

«Ce l'ha addosso lei.»

«Ascolta, Jack», disse Swift. «Jutta ha un mucchio di lavoro da fare. Byron è troppo lento. Link non è acclimatato oltre i quattromila metri. Mac è troppo piccolino. Hurké è ferito, e anche tu. Ho troppa fretta per continuare con queste fesserie.»

Jack annuì e la abbracciò.

«Okay, ma c'è una cosa che devo spiegarti. Una tecnica di arrampicata che si chiama *laybacking*.» Le raccontò del pendio che saliva a spirale alla fine della cengia e le indicò dove trovare l'appiglio e come servirsene.

«Fai attenzione», aggiunse. «Ricordati che Boyd è un professionista. È addestrato a questo genere di lavori.»

«Che cosa intendi fare se riesci a raggiungerlo?» domandò Mac.

«Fare? Cosa pensi che voglia fare?» Il tono di Swift era quasi feroce. «Cercherò di ammazzare quel figlio di puttana.»

29

> «... finiremo per amare la montagna per il semplice fatto che ci ha costretti a tirare fuori il meglio di noi, sollevato in alto per un prezioso istante sopra la nostra vita ordinaria, e mostrato la bellezza di un'austerità, un'energia e una purezza che non avremmo mai conosciuto se non avessimo affrontato la montagna a viso aperto e lottato strenuamente con lei.»
>
> FRANCIS YOUNGHUSBAND

Emergendo dal campo di ghiaccio - una rischiosa esperienza che l'avrebbe lasciato notevolmente snervato se non fosse stato per le tracce dello yeti, poiché la via originale tracciata dagli sherpa era stata cancellata dalla bufera - Boyd arrancò lungo il pendio verso il Rognon e il Campo Uno.

Meno male che doveva essere facile, si disse. Di certo era molto diverso dalle settimane che aveva trascorso all'NRO come ufficiale di collegamento della CIA per occuparsi del programma di recupero del satellite, nome in codice Bellerofonte. Era stato come cercare il proverbiale ago in un pagliaio. Anzi, ancora più difficile. Ricordava le lamentele di uno degli analisti che avrebbe dovuto metterlo sulle tracce del satellite:

«Peggio che un ago nel pagliaio», aveva detto quel tizio. «Questo non è proverbiale. È metafisico. È come cercare di trovare degli angeli sulla capocchia di uno spillo. Un Paese grande quanto la Florida. Ottocento chilometri di montagne, perlopiù inviolate. Intere valli completamente inesplorate. Merda, hanno tenuto chiuse le frontiere fino al 1951.»

Boyd conficcò la piccozza nella neve e si fermò a riprendere fiato. Che fosse riuscito a localizzare il satellite sembrava già un'impresa notevole. Soprattutto tenendo conto di come si fossero rivelate inadeguate al compito le tanto strombazzate risorse tecniche a disposizione dell'NRO. Sorrise tra sé e si guardò intorno per sincerarsi che qualcuno non l'avesse seguito, non sapendo bene se Ang Tsering sarebbe stato all'altezza del compito affidatogli. Ma il campo di ghiaccio gli ostruiva la visuale. Avrebbe dato un'altra occhiata una volta in cima al Rognon del Machapuchare.

Non era nuovo a missioni difficili, e infatti il direttore del personale sul campo, Chaz Mustilli, lo aveva definito "un marchio di garanzia" in questo tipo di operazioni.

Un marchio di garanzia. A Boyd era piaciuta quella definizione. Distruggendo il satellite avrebbe rafforzato la sua fama. Forse si sarebbe persino guadagnato una medaglia. Di certo avrebbe ricevuto una generosa gratifica e ottenuto una promozione. L'Agenzia non era irriconoscente verso i suoi agenti operativi più in gamba. Alla fine, vista la situazione contingente, avrebbero sicuramente compreso perché si era resa necessaria l'eliminazione di uno degli scienziati, contrariamente agli ordini impartiti. Era il tipo di ordine che potevi eseguire se ti trovavi dietro una scrivania a Washington, ma che non potevi applicare sul campo se volevi portare a termine il lavoro. Era solo questo che importava, e se non riuscivano a capirlo, allora non avevano il diritto di essere al comando dell'operazione. L'avevano mandato laggiù con una pistola in mano, che cosa si aspettavano? Non c'era motivo di avere un cane se poi eri tu ad agitargli la coda.

Riprese la marcia, con passo lento e costante, tenendo una discreta andatura sebbene in nessun modo paragonabile a quella di Rebecca. Boyd portava un carico leggero: il fucile, un rivelatore portatile di radioonde per

localizzare il satellite, del plastico C4 con alcuni detonatori, e il ricetrasmettitore satellitare per chiamare l'elicottero che doveva prelevarlo. Tuttavia, la salita verso il Machapuchare rappresentava una dura, quasi catartica esperienza che accrebbe la sua stima per le capacità dello yeti, le cui impronte si snodavano nitide davanti a lui come una serie di minuscoli crateri su qualche gelido pianeta dimenticato.

Sarebbe stato un vero peccato, pensò, se fossero rimasti avvelenati dagli effetti dell'esplosione dell'isotopo, come aveva detto Warner. Ma non vedeva altra alternativa. Se il satellite non fosse stato distrutto, qualcun altro - probabilmente i cinesi - lo avrebbe trovato, usando le informazioni e la tecnologia che conteneva contro l'America. Cos'era la vita di qualche scimmia - quantunque rara come lo yeti - di fronte alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti? Non c'era nessuno giù all'ABC che se ne rendesse conto. E quanto a questo, nemmeno a Washington, a quanto pareva.

Iniziava ad avvertire gli effetti dell'altitudine. Non che fosse senza fiato. Provava soltanto una generale sensazione di stanchezza che agiva sulle sue gambe come uno degli anestetici di Jameson, cosicché doveva sforzarsi di proseguire mentre il suo corpo voleva fermarsi a riposare. E dopo un po', accorgendosi che i periodi di riposo stavano diventando più lunghi dei periodi di marcia, si vide costretto ad autodisciplinarsi, imponendosi di fare cinquanta passi prima di concedersi una sosta. Finalmente raggiunse la cima e crollò nel Campo Uno, stremato come se avesse scalato il Machapuchare. Strisciando dentro una delle tende, chiuse gli occhi e si appisolò.

Lo sforzo fisico dell'inseguimento aiutò Swift a distrarre la mente dal pericolo che Boyd rappresentava per gli yeti e la sua persona. Per un po' andò avanti a rimproverarsi per averlo giudicato dalle apparenze, per non aver sospettato di lui sin dal principio. Era davvero un geologo? Un climatologo? Sembrava saperne abbastanza delle cose di cui diceva di occuparsi.

Era anche conscia dell'ironia della sua situazione. Come lei e Jack avevano tenuto i loro sponsor all'oscuro del vero scopo della spedizione, così Boyd aveva tenuto nascoste a lei e agli altri le sue reali intenzioni. Non c'era da stupirsi che la spedizione fosse stata così ben equipaggiata, visto che il loro fornitore era l'esercito degli Stati Uniti. E tutto questo in nome della sicurezza nazionale e di un satellite spia svanito nel nulla.

Ma non le sembrava poi tanto strano che fosse atterrato proprio sull'Himalaya. Otto chilometri a nord di Katmandu, nei pressi del villaggio di Budhanilkantha e della cinta di mura che indicava l'antico sito, c'era una

cisterna incassata come una nicchia dove giaceva la statua lunga cinque metri di un dio indiano conosciuto come Vishnu Addormentato. Quando l'aveva visto per la prima volta, era rimasta colpita da quanto il Vishnu Addormentato somigliasse a un cosmonauta alieno in una sorta di coma criogenico. E lo era ancor di più adesso che sapeva di una navicella spaziale scomparsa. Era quasi come se Vishnu fosse arrivato sulla Terra a bordo di quel satellite.

Swift non si curava molto della religione, ma se avesse pensato che sarebbe servito a impedire a Boyd di far esplodere il satellite e avvelenare la valle degli yeti avrebbe offerto profumo, fiori e un intero cesto di frutti al dio addormentato, la meno crudele delle principali divinità vediche.

Memore del tragico incidente occorso ai quattro sherpa nel campo di ghiaccio, Swift entrò nel precario labirinto di baratri e ghiaccio dicendosi che quello non era il luogo dove anteporre la premura alla cautela. Le tracce di Boyd erano piuttosto facili da seguire. Lui stesso era stato abbastanza scaltro da posare i piedi nelle orme di Rebecca dovunque avesse potuto. Swift sperava di incontrarlo sepolto sotto qualche ammasso di ghiaccio, o trovare qualche indizio che fosse sparito in un crepaccio. Ma in fondo al suo cuore affannato, sapeva di doversi aspettare di più da lui. Jack aveva ragione. Boyd era un professionista. Probabilmente uno di quei tizi delle forze speciali, ben addestrato per quel tipo di terreno. Non avrebbe mai commesso un errore ovvio. Mentre lei... lei era soltanto una professoressa universitaria. Quel pensiero bastò a farla sentire inadeguata al compito che la aspettava. A parte le discese con gli sci, la cosa più rischiosa che avesse mai fatto era avventurarsi in una classe di idioti arrapati come Todd Bartlett. Decise che la sua chance migliore - forse la sua unica chance - era di cogliere Boyd alla sprovvista, arrivandogli di soppiatto alle spalle mentre era intento a piazzare la carica esplosiva e sparandogli alla schiena. Ucciderlo sarebbe stata la parte più semplice, dopo l'assassinio a sangue freddo di Miles Jameson.

Camminando attraverso quel paesaggio gelato e fragile, Swift si sentì sola come mai in vita sua. Avrebbe tanto voluto poter usare la radio a onde corte per tenersi in contatto con il resto della squadra all'ABC - poiché, sebbene la radio principale fosse inutilizzabile, le piccole unità GPS funzionavano ancora - ma questo avrebbe avvertito Boyd, il quale era sulla stessa frequenza, che lei era sulle sue tracce. Perciò osservò il silenzio radio cercando di non pensare alla possibilità che Boyd fosse in agguato da qualche parte per accertarsi di non essere seguito.

Fece un brusco dietrofront, con il cuore che batteva all'impazzata mentre il microfono sulla tuta amplificava un rumore dietro di lei, giusto in tempo per vedere lo spettacolare crollo di un seracco grosso come una casa lungo la via da cui era venuta. Si sentì accapponare la pelle rendendosi conto che aveva rischiato di morire. Per un momento rimase lì ferma, tremando dentro la tuta e ascoltando la voce che le ricordava che era viva per miracolo.

«Hai avuto una fortuna sfacciata, Swift», si disse. «Gesù, avresti potuto essere là sotto. Adesso devi andare avanti, non hai altra scelta. Non puoi tornare indietro attraversando quei blocchi di ghiaccio. Sarà un bel problema per il viaggio di ritorno.»

Quando interruppe il suo agitato soliloquio, non c'era più alcun rumore tranne l'occasionale scricchiolio del ghiacciaio mentre la luce del sole aumentava d'intensità. Si voltò e riprese l'inseguimento.

Boyd si calò nel crepaccio lungo le corde e raggiunse la sporgenza. Percepì le cavernose dimensioni dell'abisso alla sua sinistra, che si estendeva per centinaia di metri sotto di lui, e sorrise un po' in soggezione. Le altezze vertiginose non gli erano mai andate a genio. Una scivolata e sarebbe stato come saltare da un ponte con l'elastico senza elastico.

Premendosi contro la parete, cominciò a camminare, dapprima lentamente, sentendo che sotto i ramponi il terreno era più duro rispetto alla coltre nevosa in cima. Davanti a sé la cornice curvava sparendo nell'ombra, rammentandogli la scena di un film di Tarzan che aveva visto una volta. Non c'era da meravigliarsi che quelle creature fossero rimaste tanto a lungo nascoste al mondo esterno.

Il paesaggio aveva uno splendore gotico e, se non fosse stato per il freddo intenso, Boyd si sarebbe aspettato di trovarsi la strada sbarrata da una tribù di cacciatori di teste pigmei. Altre volte la cengia si restringeva costringendolo a procedere addossato alla parete, come un tipo di Wall Street che meditasse il suicidio dalla cima di un grattacielo in un Venerdì Nero della borsa.

Mentre aumentava l'oscurità, la sua lampada frontale si accese, e subito dopo una grossa sporgenza rocciosa lo obbligò a voltarsi verso la parete e a proseguire con passetti laterali come un ragno. Doveva ammettere che Jack conosceva il suo mestiere. Se non fosse stato per la certezza che l'alpinista aveva già superato la via con successo, Boyd non si sarebbe azzardato a seguire un sentiero così precario. Proprio mentre pensava che le cose non potessero diventare più difficili di così, restò senza fiato dalla

paura scorgendo una sagoma decisamente scimmiesca davanti a sé sulla cengia. Era Rebecca che gli tendeva un agguato nell'oscurità.

Con i nervi momentaneamente scossi, Boyd indietreggiò, togliendosi al tempo stesso di tracolla il suo Colt Automatic Rifle, una versione a canna corta con calcio telescopico del fucile d'ordinanza M16A1 da 5.56 millimetri. L'arma aveva una portata effettiva di quasi cinquecento metri, ma Boyd rimpianse di non aver portato con sé un mirino per la visione notturna. Imbracciò il fucile e sparò cinque volte, facendo volare via il braccio della creatura nelle tenebre. Con suo grande disappunto non udì alcun urlo di dolore.

Poi al disappunto seguì lo sconcerto.

Trascorsero un paio di minuti prima che Boyd fosse abbastanza vicino da comprendere che aveva sprecato delle preziose munizioni per colpire il cadavere congelato dell'ex compagno di scalate di Jack Furness. Boyd imprecò contro se stesso. Lo sapeva. Qualcuno gli aveva spiegato come mai Rebecca aveva al dito l'anello di Didier. Avrebbe dovuto ricordarsene. Si chiese se prima o poi non avrebbe dovuto pentirsi di essere entrato nella valle degli yeti con qualcosa di meno di un caricatore pieno.

Swift era appena scesa sulla cengia mezza ghiacciata, lo sguardo rivolto al sottile nastro azzurro sopra la sua testa, quando udì riecheggiare un rumore di spari lontani.

L'orologio dentro la sua testa stava misurando il passare del tempo ticchettando come un metronomo e, ansiosa di non perdere minuti preziosi rimuginando sulla ragione di quegli spari, si mise immediatamente in cammino lungo la sporgenza.

Boyd aveva forse raggiunto Rebecca? Rebecca si era voltata per aggredirlo? O lui le aveva sparato per divertimento? Nessuna di queste tre possibilità sembrava molto convincente, e stava ancora cercando di pensarne una quarta quando si ricordò di Didier Lauren.

Swift si rese conto che Boyd doveva aver commesso lo stesso errore di Jack, scambiando il corpo del povero Didier per quello di uno yeti in agguato nell'oscurità. Sorrise, poiché adesso aveva un'idea precisa della posizione di Boyd. Aveva ancora circa un'ora di vantaggio su di lei. Ma se non altro adesso sapeva con certezza che lui non stava preparando un'imboscata.

Incoraggiata da questa conclusione affrettò il passo tentando di trasformare il suo improvviso ottimismo in energia. Non si sentiva coraggiosa.

Ma non sembrava esserci ragione di preoccuparsi dell'enorme strapiombo alla sua sinistra. Non quando c'era in ballo un'intera specie di primati: la scoperta antropologica del secolo. Sola in quel mondo sotterraneo di ghiaccio e roccia, aumentò l'andatura, cercando di spronarsi a fare in fretta anche quando le condizioni del sentiero le consigliavano di rallentare, infuriandosi con se stessa e con Boyd. Sapeva che avrebbe dovuto controllare la sua collera se voleva riuscire a puntare la pistola verso Boyd e premere il grilletto.

All'ABC, Warner ispezionò i rottami dell'antenna e scrollò la testa.

«Non riusciremo mai a ripararla», disse. «A parte le nostre radio, siamo muti. Boyd deve avere con sé una radio più potente. Gli servirà per predisporre il suo recupero.»

«Uno di noi deve scendere a Chomrong», disse Jack. «Mac, te la senti di fare una scarpinata? Non ti ci vorranno più di un giorno o due. Sedici chilometri in discesa.»

«Nessun problema.»

«Credo che ci sia un telefono al Captain's Lodge. Puoi chiamare l'elicottero a Pokhara e farlo venire qui entro domani. E avvertire la Polizia Reale Nepalese a Naksal. Non possiamo starcene qui con le mani in mano.»

«Parto subito.»

«Merda!»

Nell'oscurità del crepaccio, Boyd contemplava la strada di fronte a sé. In piano per un paio di chilometri, adesso la cengia saliva ripida curvando attorno alla parete come una scala a chiocciola. Solo che non c'erano gradini.

Boyd picchiò sulla superficie del pendio con la piccozza e scoprì che era dura come l'acciaio.

«Come diavolo hai fatto, Jack?»

Colpì debolmente con un pugno la parete.

«Andiamo, vecchio mio, rifletti. Dev'esserci un modo. Hai fatto troppa strada per rinunciare. Se ce l'ha fatta lui, puoi farcela anche tu. È solo questione di immaginarsi come, tutto qui.»

Non c'erano altre direzioni da prendere, questo era evidente. Oltre il pendio, la cengia diventava una frantumata nervatura rocciosa che si esauriva nella parete a perpendicolo del crepaccio. Era perplesso. Non c'erano appigli visibili. Né viti o chiodi che Jack avesse lasciato lungo la via. La

parete pareva liscia come la superficie del suo casco.

«Sei davvero un diavolo di scalatore, mio caro Jack, lo devo ammettere.»

Dopo dieci, frustranti minuti, la lampada finalmente illuminò un rampone spezzato più su lungo il pendio. Era un segno rassicurante che non si era sbagliato. Jack aveva domato quel pendio. Il rampone rotto era la prova eloquente di quanto sarebbe stato difficoltoso il ritorno. Presumibilmente, si disse, gli yeti seguivano un'altra via per uscire dalla valle nascosta, forse sopra le montagne. Ma questo era il futuro. Per il momento doveva ancora scalare il pendio. Sedette a riposare mentre rifletteva sul problema.

«Forza, stupido bastardo, hai intenzione di passare la notte qui? Guarda ancora, dev'esserci una maniera per salire.»

Sollevò la piccozza e colpì il terreno con frustrazione. Poi la vide. Una fessura sotto la parete, non più larga di cinque centimetri, ma sufficiente per fornire un buon appiglio se avevi il fegato di provarci. Avrebbe dovuto progredire con le dita nella fessura, non c'era altro modo.

Boyd si alzò e strinse la tracolla del suo Colt AR-15 perché non si muovesse sulla schiena. Quindi fece presa nella fessura e piantò i ramponi sul pendio. Jack doveva aver fatto così. Un vero esempio di tecnica alpinistica. Non per niente Jack Furness era considerato uno dei migliori al mondo.

Be', anche lui non se la cavava male. Dovevi essere in gamba per superare l'addestramento SEAL. La chiamavano "settimana infernale": comprendeva il più duro percorso di guerra al mondo, in cui dovevi scalare il fianco delle altissime navi da guerra a San Diego Beach arrampicandoti su appigli imbullonati alla murata. L'esercizio richiedeva una grande forza nelle dita e nelle caviglie. Ma dopo quel tipo di preparazione, si poteva fare qualunque cosa.

Una volta provata la tecnica Boyd scoprì che era più facile di quanto avesse immaginato, sebbene fosse gravoso procedere sulle dita dei guanti. In prossimità della cima la manica della tuta SCE si impigliò su uno spigolo della parete affilato come un rasoio e si strappò.

Una volta raggiunto il terreno piano, ispezionò il danno.

«Merda!»

Avrebbe dovuto riparare lo strappo oppure rischiare una significativa, forse addirittura fatale, perdita di calore. Ma per un momento si lasciò emozionare dal nuovo ambiente che lo circondava: un'enorme caverna aperta sul fondo, grande come lo Houston Astrodome. Proprio il tipo di posto in cui sarebbe capitato Tarzan durante la ricerca di qualche tesoro.

Poi sedette appoggiandosi a una parete di ghiaccio, aprì l'unità di controllo sul petto e ne estrasse un kit di riparazione.

Swift non si soffermò davanti al corpo mutilato di Didier Lauren. Il braccio, asportato dai colpi di fucile all'altezza del gomito, era una sufficiente conferma che la sua teoria sugli spari era corretta. E anche attraverso il sistema di condizionamento dell'aria nella sua tuta poteva percepire un chiaro odore di cordite. Proseguì, rapidamente quanto le consentivano i ramponi, ignorando la fatica che cominciava a sopraffarla, con soltanto il rumore del proprio respiro dentro il casco a farle compagnia.

Era passata mezz'ora.

Swift aveva raggiunto il punto di cui le aveva parlato Jack, dove la cengia si inerpicava dentro la caverna. Adesso le sarebbe toccato arrampicare. Qual era il termine usato da Jack?

Laybacking. Più o meno "sdraiarsi sulla schiena".

Era un nome inappropriato, pensò, per una tecnica tanto faticosa. Le bastò pensare a quella parola per vedersi nel lodge, distesa sulla branda, avvolta nel suo sacco a pelo mentre si faceva una lunga dormita. O meglio ancora a Berkeley, nel grande letto di ottone di casa sua. Quello era *laybacking*, non questo goffo, rannicchiato modo di arrampicare descritto da Jack, che rischiava di lussarle la schiena. Era una fortuna che fosse così leggera, ed essendo una scalatrice naturale - o almeno di questo Jack una volta aveva tentato di convincerla - nel giro di dieci, quindici minuti aveva guadagnato la sommità del pendio ed entrava nella caverna che immetteva nella valle nascosta e nella foresta.

La vista le mozzò il fiato.

Jack non aveva affatto esagerato. Era davvero un luogo magico. Ben riparato. Lussureggiante. Un ambiente perfetto per la più nuova e schiva specie di scimmia del mondo, se scimmia si poteva chiamare una creatura il cui DNA era di appena mezzo punto percentuale o poco più differente da quello dell'uomo. Swift non ne era più sicura. Ciò che sapeva per certo era che lo yeti andava protetto, a qualunque costo. Estrasse la pistola automatica dalla cintura e prese ad avanzare con circospezione sul terreno ghiacciato, dirigendosi verso l'uscita dalla forma curiosa della caverna. Qui si fermò, e accovacciandosi vicino alla parete scrutò i margini della foresta di rododendri giganti e drizzò le orecchie.

La foresta di fronte a lei era silenziosa. Si udiva solamente il fruscio del-

le foglie e il mormorio del gelido vento himalayano che agitava le cime degli abeti. Un film che aveva visto, tratto da un libro di James Hilton, le suggerì un nome per quel luogo magico e segreto: Shangri-La. A dire il vero non c'erano monasteri in vista, e di certo la valle nascosta non offriva un'immediata prospettiva di vita eterna. Anzi, sarebbe già stata un'impresa sopravvivere per le ore successive. Ma quel posto sembrava davvero speciale.

Swift si levò i ramponi, poi, lentamente, si avvicinò alla linea degli alberi.

La foresta era sempre immersa nel silenzio.

Sbirciò attraverso le enormi foglie di rododendro, quindi, afferrando un ramo come sostegno, iniziò a scendere un dolce declivio aprendosi un varco nella fitta vegetazione. Si muoveva furtivamente, ben consapevole del pericolo che rappresentavano per lei sia gli yeti che intendeva proteggere, sia l'uomo che minacciava di sterminarli. Boyd aveva già dimostrato che non avrebbe esitato a fare uso del fucile per difendersi dalle creature. Ma lei? Continuò ad avanzare guardandosi intorno con attenzione, pronta a tutto, almeno così sperava. Non aveva paura. Provava piuttosto una strana sensazione di euforia. L'antropologia non le era mai sembrata tanto eccitante.

Ma se aveva pensato di poter seguire le tracce di Boyd nella foresta, le sue speranze andarono presto deluse. Non c'era alcun indizio circa la direzione che aveva preso. Ricordandosi di una storia che Byron Cody le aveva raccontato sull'inseguimento dei gorilla di montagna nello Zaire, si gettò a terra e cominciò a strisciare nel sottobosco. Gli indizi visivi, le aveva detto, spesso erano occultati dalla foltezza della vegetazione.

C'era poca neve sul terreno, tanto compatta era la flora. Davanti a lei si apriva una galleria, il cui tetto era formato da un abete caduto e le pareti da folti cespugli di rododendro. Vi strisciò all'interno, grata per il riparo che sembrava offrirle, e sperando che la tuta non si lacerasse. Senza, il suo calore protettivo sapeva che non sarebbe sopravvissuta a lungo a temperature così basse. All'estremità opposta del tunnel, si fermò e si mise in ascolto.

Nulla.

Dov'erano gli yeti? E dov'era Boyd, sempre ammesso che fosse nei dintorni?

Un forte odore, simile a quello di una stalla piena di cavalli, solo ancora più intenso e pungente, permeava la vegetazione davanti a lei. Sentì il naso

raggrinzarsi dentro il casco per il disgusto. Era il medesimo lezzo che emanava Jack dopo che il sirdar lo aveva tirato fuori dal crepaccio.

Swift si guardò intorno alla ricerca di depositi fecali, non avendo alcun desiderio di ritrovarsi a strisciare in mezzo agli escrementi, ma con suo stupore non ne vide nessuno. Ci volle un momento prima che intuisse la causa di quel fetore.

Paura. Era l'odore della paura.

Se l'anatomia degli yeti somigliava in qualche modo a quella di un gorilla, allora le ascelle potevano contenere delle ghiandole apocrine responsabili di quella semplice ma efficace forma di comunicazione olfattiva. Uno yeti che seguisse le tracce di un suo simile si sarebbe potuto imbattere in quell'odore e riconoscerne il messaggio: pericolo vicino.

Era Boyd il pericolo?

Con una crescente sensazione di urgenza, Swift continuò a strisciare finché, da qualche parte davanti a lei, non udì gli inconfondibili strilli di uno yeti seguiti da un colpo d'arma da fuoco.

Balzò in piedi e iniziò a correre in direzione del rumore.

30

«Cammina adagio, poiché questa terra è sacra.
Forse, se avessimo occhi capaci di vedere, ci accorgeremmo che il luogo in cui siamo è il paradiso.»

CHRISTINA ROSSETTI

Al Campo Base dell'Annapurna era tutto tranquillo e silenzioso. Il cielo aveva il colore degli zaffiri, come se gli dèi avessero già purificato il Santuario dalla chiazza di sangue umano che ancora arrossava la neve fuori dalla conchiglia. Mac se n'era andato da un pezzo, e Jack misurava a grandi passi il campo in preda alla frustrazione, maledicendo le ferite che gli avevano impedito di seguire Swift. Il tempo trascorreva lento, e gli unici eventi della giornata erano rappresentati dai rumori: i gemiti di Ang Tsering all'interno della conchiglia; il ronzio della pila a combustibile; un brontolio come di una motosega al lavoro in una foresta lontana che svanì nel vento, per poi ritornare più forte. Jack alzò gli occhi al cielo facendosi schermo con le mani.

Un elicottero. Com'era possibile? Era da escludere che Mac fosse già ar-

rivato a Chomrong. Era partito soltanto da un paio d'ore, e il paese distava sedici chilometri. Oscillando le braccia come fossero due metronomi, Jack si diresse verso il punto previsto per l'atterraggio.

Frullando l'aria e la neve come il bianco d'un uovo, l'elicottero scese a spirale nella conca del Santuario, si librò sopra il campo per un paio di minuti come se stesse ispezionando qualcosa, quindi atterrò, scagliando una scarica di neve sul volto di Jack. I contrassegni erano abbastanza chiari. Era la Polizia Reale Nepalese.

Due agenti in uniforme, entrambi armati, saltarono a terra mentre le pale del rotore cominciavano a rallentare. «Va tutto bene qui?» urlò uno dei poliziotti, un sergente.

«C'è stato un omicidio», gridò Jack. «E forse ce ne sarà un altro se non inseguiamo il colpevole.» Indicò il ghiacciaio, verso il Machapuchare. «È andato da quella parte.»

Jack tentò di sospingerlo verso l'elicottero, ma il sergente rimase dov'era, lo sguardo fisso sulla mano mozzata che ancora giaceva sulla neve sporca di sangue.

«Prima dobbiamo vedere il cadavere», disse.

«Lei non capisce», supplicò Jack. «Ucciderà ancora se non lo fermiamo. Non c'è tempo da perdere.»

«Può darsi», rispose il sergente. «Ma prima di andare da qualsiasi parte, dobbiamo fare rifornimento. Sono duecentoquaranta chilometri da qui a Katmandu.»

Mentre l'ufficiale di polizia parlava, il pilota stava trascinando delle taniche fuori dall'elicottero.

«Da questa parte», disse Jack. «Ma per favore... *Chito garnuhos.* Fate in fretta, vi prego.»

Boyd penetrò nella foresta nel classico stile da combattimento, correndo fino a un albero, piegando a terra un ginocchio in posizione di sparo, strisciando sul ventre verso un riparo migliore e inginocchiandosi di nuovo. Puntò la canna della carabina da una parte e poi dall'altra in cerca di un bersaglio, rammaricandosi di non avervi applicato un lanciagranate da quaranta millimetri, nel caso gli yeti si fossero dimostrati duri a morire con una normale pallottola da nove millimetri.

Dopo un paio di minuti, si sentì sufficientemente rilassato per abbassare il fucile e azionare il rivelatore portatile di onde radio. I computer di bordo e i trasmettitori di dati del satellite utilizzavano un oscillatore locale che

operava attorno a una specifica frequenza di segnale ed emetteva una radiazione elettromagnetica, che poteva essere identificata dal rivelatore. Una volta che la forma d'onda del segnale fosse stata individuata e confrontata con una memoria all'interno del dispositivo, i dati visualizzati su un piccolo schermo venivano analizzati da un microchip fornendo la posizione del satellite con una precisione di mezzo metro. Per trovare un ago in un pagliaio, era il mezzo che più si avvicinava a un magnete gigante. Anche così, con un raggio d'azione di soli cinquanta metri, Boyd aveva calcolato che dal suo arrivo al Santuario, un'area di ricerca di cento chilometri quadrati, aveva effettuato un migliaio di controlli con il piccolo strumento, e tutti negativi. Ma questa volta ebbe più fortuna. L'uccello si trovava dritto davanti a lui.

«Tombola!» esclamò ridacchiando. «Datemi il premio.»

Mise via il rivelatore e imbracciò il fucile.

«Ci siamo.» Cominciò ad avanzare tra i cespugli di rododendro. «Un paio d'ore e sarò fuori da questo frigorifero e di nuovo all'ambasciata di Katmandu. Mi troverò un paio di ragazze a Thamel e festeggerò.»

Dopo aver corso e strisciato per un quarto d'ora, Boyd si ritrovò ai margini di una lunga radura che sembrava essere stata sottoposta a deforestazione. C'erano cespugli bruciacchiati e alberi recisi dappertutto.

«Qui si è schiantato qualcosa, non c'è dubbio», si disse per rassicurarsi. Poi lo vide.

Il satellite sembrava più il rottame di un furgoncino che qualcosa che una volta orbitava attorno alla Terra. Se non fosse stato per le stelle e le strisce dipinte sulla sudicia fusoliera bianca, si sarebbe potuto facilmente scambiare per un'ambulanza. Adesso finalmente comprese perché i velivoli spia non l'avevano localizzato. L'uccello era precipitato abbattendo piante e arbusti per cinquanta o sessanta metri, ed era rotolato fermandosi in mezzo a dei giganteschi cespugli e sotto alcuni alberi. Il Keyhole Eleven non avrebbe potuto essere più invisibile dal cielo nemmeno se l'avesse mimetizzato lui stesso.

Evitando istintivamente la radura, Boyd cominciò ad avanzare lungo il limite della vegetazione verso il suo obiettivo. In un certo qual modo si era aspettato una maggiore resistenza. Dopo la descrizione fatta da Jack del gruppo di yeti che abitavano quella foresta, aveva supposto di doversi difendere a colpi d'arma da fuoco. Ma finora non aveva né visto né sentito una sola di quelle creature. Forse ci sarebbe voluto meno tempo di quanto avesse pensato.

Una volta raggiunto il satellite, Boyd aprì la fusoliera e guardò all'interno. Al momento dell'atterraggio, il computer avrebbe dovuto trasmettere un segnale che avrebbe fatto entrare in azione una squadra di recupero, ma questo non era successo, e la ragione era chiara. Sul quadro di segnalazione brillavano due spie rosse con la scritta CONNESSIONE A IN SOTTOTENSIONE E CONNESSIONE B IN SOTTOTENSIONE. Qualcosa aveva interrotto il flusso di corrente dal piccolo generatore nucleare e dai pannelli solari ai sistemi operativi e di guida. Per ciò che riguardava la connessione A, la spiegazione era semplice: le celle solari si erano rotte al momento dell'impatto. Ma l'alimentazione dal generatore attraverso la connessione B avrebbe dovuto continuare a funzionare. Boyd controllò il voltaggio e scoprì che l'ago indicava che c'era ancora produzione di corrente. C'era un collegamento guasto da qualche parte. Esaminò la connessione B e scoprì che uno dei fili si era fuso, probabile conseguenza di un piccolo incendio causato all'interno del satellite quando la connessione A era andata in cortocircuito. Per ripristinare la corrente bastava spegnere l'interruttore della connessione B per un momento, ricollegare il filo bruciato e riaccendere l'interruttore. La spia della connessione B adesso era verde.

«Quegli imbecilli bastardi», disse cercando di immaginare la reazione a Washington quando quelli dell'NRO si sarebbero accorti di essere nuovamente in contatto con il Keyhole.

«Non per molto», ridacchiò, iniziando a digitare il codice di autodistruzione sulla tastiera del computer. Aveva inserito soltanto metà del codice, quando mancò di nuovo la corrente. Lanciò un'occhiata al quadro di segnalazione e vide che la spia della connessione B era tornata rossa. C'era un guasto da qualche altra parte, ma ormai il tempo stringeva. Avrebbe dovuto usare l'esplosivo per completare il lavoro, dopotutto. Ma perlomeno adesso a Washington sapevano che aveva trovato il satellite e che si apprestava a distruggerlo.

Boyd estrasse dallo zaino una mattonella di plastico C4 avvolta nel polietilene. Simile a stucco bianco, il C4 era il più versatile tra gli esplosivi, di facile uso, impermeabile e, con una piccola aggiunta di vaselina, in grado di aderire a qualsiasi cosa. Piazzare esplosivi aveva sempre costituito una parte importante del suo lavoro, e Boyd eseguì l'operazione con rapidità, levando il pannello che custodiva i congegni interni del satellite e modellando il C4 attorno alla scatola metallica che conteneva il radioisotopo per ottenere il massimo effetto possibile. Mentre cercava un detonatore nello zaino, udì un rumore di rami spezzati e poi una serie di strilli che annun-

ciavano l'arrivo di uno yeti. Boyd afferrò il fucile.

«Abbiamo clienti», disse esplodendo due colpi in direzione di alcuni cespugli che si muovevano, ma senza risultato. Nessun grido. Nessun corpo che stramazzava al suolo. Niente. Boyd imprecò. Sette colpi da un caricatore da trenta e nemmeno un centro. Senza un caricatore di scorta d'ora in poi avrebbe dovuto dosare le munizioni con parsimonia. Se ogni volta che udiva il verso di uno yeti o vedeva un cespuglio muoversi sparava un colpo, ben presto sarebbe rimasto a secco.

Attese un momento, ascoltando attentamente e scrutando la foresta per scorgere qualche movimento. Stava meditando di tornare al suo detonatore quando sentì un rumore di passi e vide una macchia di rododendri bruciacchiati ondeggiare come se qualcuno vi fosse passato attraverso. Boyd appoggiò alla spalla il calcio telescopico della carabina e fece per sparare.

«Stai calmo», ricordò a se stesso. «Inquadra un bersaglio, prima.»

Indietreggiò di qualche passo, girò attorno al satellite e corse per trenta o quaranta metri nella boscaglia nella direzione opposta, prima di svoltare bruscamente a destra, gettarsi a terra e strisciare verso il punto in cui pensava dovesse trovarsi adesso la sua preda.

Negli Stati Uniti, Boyd andava a caccia spesso. Aveva sparato a cervi, puma, coyote, foche, persino a un orso, ma questo era qualcosa di nuovo. Non aveva mai sparato a uno scimmione, tranne qualcuno degli uomini che aveva ucciso. E cacciare un animale che nessun uomo aveva mai cacciato prima d'ora era un'esperienza straordinaria. Boyd cominciava a divertirsi. Strisciò fino a un punto subito dietro alla macchia di rododendri bruciacchiati. Aspettandosi di veder comparire la schiena pelosa di uno yeti, con sua grande sorpresa si trovò davanti agli occhi un'immagine speculare di sé. Qualcun altro che indossava una tuta SCE.

Era stato seguito dall'ABC.

Boyd maledì prima Ang Tsering e quindi se stesso per non aver fatto ciò che sarebbe stato opportuno. Avrebbe dovuto ucciderli tutti quando ne aveva avuto l'occasione, così come aveva tolto di mezzo quei cinesi.

Chiunque fosse, era accovacciato ai margini della radura con la pistola automatica che aveva dato a Tsering puntata verso il satellite. Boyd era troppo incuriosito per sparare subito. Voleva sapere chi aveva osato sfidarlo prima di farlo fuori.

Swift era acquattata al riparo di un enorme abete bianco, osservando il satellite e chiedendosi se Boyd fosse lì vicino. Teneva la pistola con en-

trambe le mani puntata davanti a sé, come aveva visto fare ai poliziotti in TV.

Trascorse un minuto, e lei abbassò l'arma. Forse Boyd non l'aveva ancora trovato. O forse era già stato lì, aveva piazzato l'esplosivo e se n'era andato. Eppure era certa che gli spari fossero venuti da quella direzione.

Contemplò per un istante la stupefacente varietà di fiori che la circondavano: sassifraga, genziane, gerani, anemoni, potentille e primule. Se fosse riuscita a farsi ammazzare, c'erano senz'altro posti peggiori dove riposare per sempre.

Facendosi coraggio, si alzò in piedi solo per sentirsi sgambettare da dietro mentre la pistola volava via dalla sua mano. Prese a scalciare selvaggiamente, poi si sentì mancare il fiato quando qualcosa la colpì con violenza fra le scapole.

Ci vollero due o tre minuti prima che riuscisse a inspirare nel suo corpo contuso abbastanza aria da capire che era stato Boyd a colpirla con il calcio del fucile. Nel frattempo si era tolto il casco, e l'aveva levato anche a lei.

Era seduto poco distante su un ceppo d'albero, la carabina che gli penzolava dalla tracolla fra le cosce come una specie di enorme medaglione.

«Avrei dovuto saperlo che eri tu», sogghignò. «Nessun altro aveva abbastanza fegato, immagino. Sotto tutto quell'armamentario scientifico, probabilmente sei davvero una donna, Swifty. Naturalmente è solo una supposizione. Queste tute tengono caldo, ma non sono molto seducenti, non credi?»

«Vai a farti fottere, Boyd.»

«Tutto quello che vuoi, dolcezza.»

Aveva voglia di divertirsi un po', prima di ucciderla.

Uno dei compensi extra del suo lavoro. Spassarsela con lei prima di far saltare in aria il satellite.

«Sai, non è una cattiva idea», disse puntandole la carabina sul petto. «Perché non ti levi quella tuta? Mi piacerebbe vedere se quegli indumenti termici che indossi sotto ti donano.»

«Vai all'inferno, Boyd. Uccidimi e facciamola finita, perché non ho...»

Lui sparò un colpo sopra la sua testa, così vicino che si sentì sfiorare i capelli.

«Mi aspettavo che l'unica cosa che avessi in mente fosse di ammazzarmi», disse. «Invece adesso sei nelle mie mani. E ci sono molti modi per ucciderti, Swifty. Alcuni dei quali molto lenti, stile Apache. Oppure puoi

restare aggrappata alla vita ancora un po'. Fai quello che ti ho detto e vivrai. Forse.» Il suo tono si fece più minaccioso. «Adesso spogliati o la prossima pallottola finirà dritta nella tua rotula.»

Swift rimase immobile.

«Suppongo che tu non abbia mai visto nessuno colpito alla rotula, Swifty. Fa molto male. Una volta che ti avrò sparato nella rotula, potrò fare quello che voglio di te comunque. Per me non fa differenza. Ma per te potrebbe farne molta.»

Aveva ragione. Finché era viva avrebbe avuto una possibilità, per quanto minima.

Resistendo alla tentazione di mandarlo di nuovo all'inferno, Swift sganciò l'unità di controllo della tuta SCE e la gettò a terra. Poi voltò le spalle a Boyd mentre un'idea cominciava a prendere forma nella sua testa.

«Devi aiutarmi», disse. «Non ce la faccio da sola.»

«Okay», disse Boyd. «Ma niente trucchi, intesi?» Le piazzò la gelida bocca della carabina sotto l'orecchio. «O ti prometto che non sentirai la mia prossima parola di rimprovero.»

Swift sentì che lui le slacciava lo zaino con il sistema di sopravvivenza, e poi staccava lo speciale tubicino dalla tuta termica interna.

Prima che potesse tentare qualcosa, lui indietreggiò.

«Adesso esci da quella tuta. Lentamente.»

Swift fece come le era stato detto e gettò la tuta vuota ai suoi piedi. Cominciò a tremare, senza sapere se per il freddo o la paura.

«Adesso togliti la tuta interna.»

«Ho sempre saputo che c'era qualcosa di fondamentalmente rivoltante in te, Boyd. Da quella sera a Katmandu, quando mi hai fatto quella proposta indecente.» Strappò la striscia di velcro che copriva la chiusura lampo della tuta termica.

«Avresti dovuto essere carina con me», disse lui. «Può darsi che tu viva abbastanza per rimpiangere di non esserlo stata. Ma non te lo prometto.»

«Suppongo che lo stupro sia esattamente nel tuo stile.»

Si levò gli indumenti protettivi e restò in piedi davanti a lui indossando soltanto il reggiseno e le mutandine. Dopo il calore dell'abbigliamento termico il freddo le mozzò il fiato. Un'unica speranza la sorreggeva. La tuta aveva un importante limite di progettazione. Virtualmente, l'unico modo di fere pipì era togliersi la tuta o farsela addosso. Per usarle violenza Boyd avrebbe sicuramente dovuto levarsi la tuta. Questa era la sua unica

possibilità di salvezza.

«Forza», ringhiò. «Anche il resto.»

Swift si slacciò il reggiseno e lo fece cadere a terra, poi si sfilò velocemente gli slip e, tremando, sopportò il suo sguardo penetrante. Adesso ne era certa. Il freddo aveva preso il sopravvento. Ma forse c'erano modi peggiori di morire. Sarebbe stato di certo un po' come addormentarsi.

«Carina, molto carina davvero», fu il commento di Boyd. «Tu e io faremo una bella festicciola. Adesso mettiti carponi, e prega che questo gelo non pregiudichi la mia virilità altrimenti potrei ucciderti per la frustrazione.»

Swift obbedì, e subito i suoi occhi perlustrarono il terreno in cerca della pistola.

«Dai sempre la colpa al freddo per le tue ovvie manchevolezze?» sibilò lei attraverso i denti che battevano.

Boyd si spostò dietro di lei e ridacchiò.

«Continua a parlare. Tra poco il tuo bel culetto mi ripagherà di tutte queste battute impertinenti, signora. Più parli, più sarà doloroso. E sarà meglio che tu capisca subito una cosa. Procurare dolore mi eccita. Perciò, di' pure tutto quello che vuoi, Swifty. Ma tieni gli occhi fissi a terra.»

«Qual è il problema? Sei timido o che cosa? Dimentichi che sono un'antropologa. Mi è già capitato di vedere il pene di una scimmia.»

Scossa da brividi di freddo e di paura, sentì qualcosa cadere a terra. Era l'unità di controllo della tuta di Boyd. Poi il suo cuore fece un balzo. La pistola. Riusciva a vederla. Era su un cespuglio di arenaria bianca in fiore, a non più di cinque o sei metri dalla sua mano destra, e aveva tutta l'aria di un dono del cielo.

Boyd stava ridendo.

«Ecco fatto. Il tuo Bogart sta arrivando, Swifty. Fra un attimo sarò pronto per venirti a scaldare di nuovo.»

Lo udì armeggiare con il sistema di sopravvivenza. Toglierselo da soli era come cercare di liberarsi da una camicia di forza. Bisognava essere quasi snodati. Era molto più semplice farsi aiutare da qualcuno.

Boyd imprecò ad alta voce giungendo alla stessa conclusione.

Era il segnale che Swift aspettava.

Si mise a correre senza avere il tempo di riflettere sulle sue possibilità di sopravvivenza a basse temperature senza un vestito addosso. Ma era riuscita ad afferrare la pistola.

Istintivamente cominciò a zigzagare.

Un paio di secondi dopo, l'albero accanto a lei veniva crivellato da piccole esplosioni di legno e linfa mentre Boyd sparava con l'arma poggiata sull'anca.

Sentiva la brezza gelida sui seni e sulle membra nude mentre, con il cuore che batteva all'impazzata, saltava un tronco d'albero caduto e poi cambiava improvvisamente direzione sfrecciando tra gli alberi. Mentre correva, non sentiva troppo freddo. Ma quando si fosse fermata sarebbero iniziati i problemi. Mise il piede in fallo e scivolò, fece una capriola e, come un tiratore provetto, si rialzò rispondendo al fuoco. Senza quasi accorgersi che stava premendo il grilletto sparò otto colpi in un tempo inferiore a quello che avrebbe impiegato a eseguire una scala sul pianoforte.

Aspettandosi di essere inseguita da una raffica di proiettili mise di nuovo le ali ai piedi schivando rami e dribblando alberi, le narici pervase dal solforoso odore di cordite come se l'aria stessa fosse stata galvanizzata dalla sparatoria. L'attimo successivo si ritrovò distesa a terra, e avendo udito un altro sparo pensò di essere stata colpita finché, alzando lo sguardo sopra la sua testa rintronata, vide il ramo di un albero che sporgeva in fuori come la sbarra di un casello autostradale e capì di essere andata a sbatterci contro.

Si tirò su a sedere e si toccò istintivamente la testa trovandovi un bernoccolo grosso come il diamante Koh-i-noor e un rivoletto di sangue. Riconoscendo l'acre odore della vegetazione scorse la sua piccola galleria di rododendri e alberi caduti, e vi strisciò dentro.

I più antichi santuari dell'uomo erano i boschi. Nascosta nel tunnel, distesa su un letto di felci, Swift trasse un gelido respiro e rimase in attesa dell'arrivo di Boyd. Si tastò di nuovo il bernoccolo sulla testa e sussultò. Il Santuario non era mai stato così tenero, o così amaramente gelido. Quanto tempo avrebbe potuto sopravvivere con soltanto una coperta di felci a riscaldare il suo corpo nudo? Un'ora, forse due al massimo. Se Boyd non fosse venuto a cercarla sarebbe dovuta andare lei a cercare Boyd, o i suoi vestiti; oppure sarebbe morta di freddo.

«Andiamo, bastardo», disse tenendo la pistola spianata verso il tratto di terreno di fronte a sé.

Solo che adesso l'arma sembrava diversa. Era come se il carrello si fosse inceppato, lasciando sporgere la canna come un mozzicone di sigaro.

Ci volle un momento perché il significato di quella strana forma della pistola perforasse la tremante euforia dovuta al fatto di essere fuggita. La consapevolezza di aver finito le munizioni la raggelò fino alle ossa. Stava

tendendo un'imboscata a un uomo con una pistola scarica. Doveva aver vuotato l'intero caricatore quando era caduta e aveva risposto al fuoco.

«Merda!»

Swift picchiò la pistola a terra in preda alla frustrazione e cercò di pensare al da farsi. Restare lì e morire assiderata. Oppure arrendersi e sperare che, dopo aver abusato di lei, Boyd le risparmiasse la vita.

«Non c'è molta scelta», mormorò chiudendo gli occhi. La crudezza dell'alternativa che le stava davanti fu seguita dalla percezione che presto tutto sarebbe finito.

Avanzando attraverso la foresta Boyd cercò di calcolare quanti colpi avesse sparato Swift.

Lasciando l'ABC aveva consegnato ad Ang Tsering la Beretta calibro 38 con cui aveva ucciso Miles Jameson. L'automatica aveva un caricatore da dieci colpi. Swift aveva fatto fuoco otto volte perciò la questione era: quanti colpi aveva sparato Tsering prima di cedere l'arma, sempre ammesso che ne avesse sparati? Doveva presumere che Swift avesse a disposizione ancora due proiettili al massimo. Abbastanza per rendere la caccia interessante. Sperava solo di trovarla prima che morisse assiderata. In tal caso il suo corpo non sarebbe stato molto appetibile.

La sua vista acuta e allenata ben presto individuò le sue tracce. Una sporadica impronta sulla neve. E il mucchietto di bossoli, simili a escrementi di un animale metallico, nel punto in cui lei aveva risposto al fuoco. Si chinò a raccoglierli, tanto per essere sicuro. Otto. In preda al panico doveva aver svuotato l'intero caricatore. Probabilmente" adesso stava fissando un'arma scarica. E probabilmente era abbastanza vicina da poterlo sentire.

Si alzò in piedi spaventando un uccello grigio e bianco dalla testa nera che volò via con un sonoro battito di ali. Quel rumore gli costò quasi un'altra pallottola, ma era solo un colombo delle nevi.

«Lo so che sei qui da qualche parte», urlò. «Perché non esci fuori e la facciamo finita? Se ti vengo a prendere io, per te sarà molto peggio. Mi senti?»

Si interruppe, drizzando le orecchie in attesa di una risposta, ma c'era solo silenzio. Pazientemente Boyd rimase lì impalato come se sapesse che presto qualcosa l'avrebbe tradita. Non dovette aspettare a lungo.

Un altro uccello sbucò fuori da un folto d'alberi e cespugli come se scappasse da qualcuno, correndo verso Boyd e scansandolo all'ultimo momento.

Boyd corrugò la fronte e osservò con attenzione i cespugli. Scrutando il fogliame verde scuro, gli parve di distinguere qualcosa steso a terra. Qualcosa di umano. Non poteva esserne certo. Aveva iniziato a nevicare, e i fiocchi cadevano sulle foglie facendole muovere leggermente, perciò...

Una mano. Vedeva la sua mano. Si avvicinò ghignando, e stringendo la presa sulla carabina la sollevò a livello della spalla.

«Ti ho vista», disse in tono dispettoso. «Sei nascosta lì. Tu insulti la mia intelligenza, Swifty. Potrei spararti da qui, senza problemi. Adesso butta fuori la pistola ed esci dai cespugli. Se vedo qualcosa puntato verso di me che non siano i tuoi capezzoli, io...» All'improvviso ci fu un'esplosione di rumore e vegetazione, come se una granata fosse caduta di fronte a lui. Prima che avesse il tempo di pensare o di premere il grilletto, qualcosa di enorme si aprì un varco nella vegetazione come un bulldozer, ruggendo come un uragano. Alberi e cespugli vennero letteralmente appiattiti, come se un altro satellite senza controllo si fosse schiantato a terra.

Perdendo completamente la testa, Boyd si voltò e fuggì. Era un impulso che invitava alla caccia, sebbene non molto lunga. Non aveva percorso più di due o tre metri quando l'enorme yeti dal dorso argentato lo atterrò, strappandogli i vestiti, mordendolo sul collo e sulla schiena.

Boyd cominciò a urlare.

Osservando l'attacco dello yeti nella relativa sicurezza della sua galleria di rododendri, Swift ebbe l'improvvisa e raccapricciante percezione della forza e della ferocia della creatura che era venuta a proteggere. Il maschio di yeti era gigantesco, molto più grande di quanto si fosse aspettata. Rebecca era un terzo di quel mostro: Madonna confrontata a Schwarzenegger.

Lo yeti scaraventò Boyd a terra e lo calpestò, tenendolo per un braccio.

Boyd lanciò un altro urlo, quando il suo braccio venne strappato dal corpo all'altezza della spalla. Swift avrebbe dovuto essere contenta, invece provò pena per lui.

Distratto dalla vista del sangue, lo yeti prese a succhiare l'estremità del braccio della sua vittima. Ferito a morte, Boyd si girò debolmente sul ventre e tentò di allontanarsi strisciando. Riuscì a percorrere soltanto mezzo metro prima che, con un terrificante ruggito, lo yeti si avventasse di nuovo su di lui. Sollevò Boyd come fosse una valigia, lo tenne in alto sopra la testa quasi volesse riporlo da qualche parte e poi lo scagliò a terra, saltandogli sopra una seconda volta.

Lo yeti si sedette emettendo sonori grugniti. Guardò Boyd con vago disinteresse per un momento, quindi lo tirò su una terza volta. Ma invece di buttarlo nuovamente a terra portò la spalla lacera e sanguinante alle enormi mascelle e mosse di scatto la testa strappando la carne dal petto nudo dell'uomo. Boyd era ancora vivo, e cercava di spingere via il testone della creatura che lo stava divorando. Inorridita, Swift ebbe un conato di vomito.

«Gesù Cristo», disse coprendosi il viso.

Quando alzò di nuovo lo sguardo, vide che lo yeti aveva gettato Boyd da parte e se ne stava immobile. Il sollievo cedette subito il posto al terrore quando si rese conto che i grandi occhi giallastri dello yeti adesso erano fissi su di lei.

31

«Non essere meravigliato dal vero dragone.»

DOGEN ZENJI

Swift rimase completamente immobile. Correre non sarebbe servito a nulla. Boyd l'aveva dimostrato. Il grande yeti dal dorso argentato si era mosso con una velocità sbalorditiva per una creatura di quella stazza. Calcolò che doveva essere alto quasi due metri e mezzo, e pesare non meno di duecentosettanta chili. Attaccando Boyd era scattato come una medaglia d'oro olimpica dei cento metri dai blocchi di partenza. Inoltre si era spostato con andatura bipede, su gambe grosse come tronchi d'albero, spingendosi in avanti con braccia dalla muscolatura così possente che al confronto il più aitante body-builder sarebbe parso un moscerino. Ruggendo come una tigre e con i lunghi peli aggrovigliati che ondeggiavano come rosse bandierine sventolanti, lo yeti era forse il più formidabile ominoideo che la Terra avesse mai visto.

Non dubitava che il minimo movimento avrebbe scatenato la reazione dello yeti. Aveva la criniera irta e digrignava i denti. Intirizzita com'era dal gelo, Swift si chiese per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a restare distesa in quel luogo prima che ai violenti brividi di freddo seguisse l'assideramento. Le dita dei piedi e delle mani avevano già perso la sensibilità, ed era soltanto la vista dell'anomalo numero pari di dita sulla mano mozzata di Boyd a impedirle di gridare per il terrore e la disperazione.

Lo yeti sedette di fronte a lei, pasteggiando con il braccio di Boyd e

guardando di tanto in tanto al di sopra delle enormi spalle come se fosse in attesa del resto del gruppo di cui, Swift ne era certa, doveva essere il capo.

Ma non fu il resto del gruppo ad arrivare.

Lo yeti si alzò e con sua grande sorpresa Swift udì parole umane. C'era qualcuno lì con lei, nella valle nascosta. Qualcuno che sembrava comunicare con lo yeti. Conosceva il suono del nepalese abbastanza bene da riconoscere che si trattava di qualche altro idioma. Ma non somigliava a nessuno dei dialetti parlati dagli sherpa. Ed era assolutamente certa che non fosse qualcuno dell'ABC a parlare.

Per un attimo si ricordò dell'abilità imitativa di Rebecca e si chiese se quello non potesse essere il vero linguaggio degli yeti, ma quasi immediatamente scartò quell'idea: il sangue nel suo cervello doveva essersi congelato.

L'istante successivo vide due piedi umani, nudi come lei. Sentì una voce fievole e acuta, poi un uomo barbuto si inginocchiò all'imbocco della galleria.

«Va tutto bene», disse con calma. «Puoi uscire, adesso. Non c'è alcun pericolo.»

Era il sadhu. L'uomo di cui lei e Jameson avevano per errore seguito le tracce poco dopo il loro arrivo al Santuario.

Swift sentì il suo viso aprirsi in un sorriso di sollievo.

«Swami Chandare», disse ansimando.

«Ti stai allenando a diventare un sadhu?» domandò ridendo. «Come mai sei nuda?»

Swift scosse il capo, troppo infreddolita per rispondere. Percepì che lo swami strisciava nel cunicolo accanto a lei, voltandola sulla schiena e posandole le mani sul ventre nudo. Anche lui la desiderava. Tentò debolmente di colpirlo con il pugno.

«Calmati. Devo trasmetterti calore. Ascoltami. Devi rilassarti. Respira tranquillamente e ascoltami. Devi respirare piano e non sentire nulla all'infuori delle mie mani. E non ascoltare nulla tranne la mia voce. Senti il calore nelle mie mani. Il calore entra nel tuo corpo. Respira profondamente e ascolta la mia voce...»

Swift avvertì una fugace sensazione di stordimento come se stesse fluttuando da qualche parte. La stava forse ipnotizzando? Se era così, lei non provava nessuna paura. Si lasciò accarezzare dal tono mielato della sua voce e dal salutare tepore nelle sue mani. Il potere di quelle mani sembrava provenire da qualche grande sorgente termale sotterranea, così forte da

poter essere l'energia stessa della vita. Era come l'anestesia provocata dai farmaci in una delle siringhe di Jameson, solo di gran lunga più caldo di qualunque cosa la punta di un ago potesse offrire. Chiuse gli occhi sentendosi più rilassata. Per qualche motivo non le importava più del freddo, e per un attimo ebbe paura pensando che quella potesse essere la morte, ma poi udì nuovamente la sua voce che la rassicurava dicendole che non faceva freddo, che il calore che sentiva aveva origine nelle sue mani.

«... il caldo viene dalle mie mani. Non c'è più freddo. C'è solo il calore delle mie mani...»

C'era calore. Un calore intenso, profondo, che pareva sgorgare da lui come un torrente di acqua calda, riscaldandole il ventre, il petto, le braccia. Un calore benefico che si irradiava inesorabile nelle sue membra procurandole un leggero pizzicore, come se fosse percorsa dalla corrente elettrica. Le sue mani e i suoi piedi a poco a poco riacquistarono la sensibilità. Non sentiva alcun male mentre il sangue mezzo congelato tornava pigramente a circolare nelle dita bluastre. Solo una meravigliosa sensazione di benessere che pareva destinata a protrarsi all'infinito.

«... ascoltami. Svegliati.»

Swift aprì gli occhi e fissò il volto barbuto dello swami. Lui sorrise. Le sue mani erano ancora poggiate sul suo corpo nudo, ma lei non aveva coscienza della propria nudità. Aveva soltanto caldo. Un caldo incredibile. L'ultima volta che aveva avuto un caldo simile era distesa sulla spiaggia a Santa Monica. Vedeva il proprio fiato dinanzi a sé, ma senza l'accompagnamento dei denti che battevano. Faceva un freddo glaciale, e ciononostante era calda come se indossasse ancora la tuta SCE. La neve sotto il sedere nudo le sembrava sabbia morbida e calda.

Restituì il sorriso con aria assonnata.

«Forse sto sognando», disse.

«Fidati dei tuoi sogni», rispose lo swami. «In essi vedrai la via per l'eternità. Ma ora dobbiamo andare a recuperare i tuoi abiti.»

La aiutò a uscire dal rifugio nella boscaglia, si levò la veste consunta e gliela avvolse sulle spalle per amore di decenza.

Swift lanciò un'occhiata ansiosa al grande yeti dal dorso argentato che adesso sedeva mansueto accanto al corpo straziato di Boyd, e si premette contro la schiena dello swami.

«Il mio fratello non ti farà alcun male mentre io sono qui.» Lo swami posò tristemente lo sguardo sul cadavere di Boyd. «Nondimeno, il tuo amico... sono addolorato.»

«Non era mio amico.»

«Una foglia non ingiallisce e muore senza che tutto l'albero lo sappia.»

Lo swami la guidò tra gli alberi e nella radura dove si trovava il satellite. Lo yeti li seguiva docilmente a breve distanza, come una guardia del corpo.

«Sin da quando è atterrato qui, mi aspettavo che venisse qualcuno», disse lo swami. «Così va il mondo. Devo confessare che temevo questo momento.»

«Quello era Boyd. L'uomo che è morto. Non io. Lui è venuto per il satellite, io per lo yeti.»

«E alla fine siete arrivati nello stesso luogo.»

«Sì. Ma io non avevo intenzione di fare del male. Ero interessata soltanto allo yeti.»

Swift raccolse gli indumenti protettivi e li indossò senza fretta, ancora accaldata come se fosse appena uscita da una sauna.

«Come oggetto di interesse intellettuale penso che per te il mio fratello rappresenti poco più di una distrazione, ma per la mia anima è un oggetto di gioia. Per l'uomo illuminato è una fonte di verità e bellezza, una finestra attraverso cui fissare con meraviglia l'universo.»

Lo yeti sedette ai piedi dello swami e permise al santone di accarezzarlo affettuosamente.

«Continui a chiamarlo tuo fratello», osservò Swift, infilandosi nella sua tuta SCE. Nonostante tutto ciò che le aveva raccontato Lincoln Warner sulla chimica del sangue dello yeti, sentiva di conoscere ancora molto poco quella straordinaria creatura. Ricordò le parole pronunciate dallo swami nel loro primo incontro, come lui l'avesse ammonita dall'andare in cerca di antenati e alberi genealogici. «I frutti potranno cascarti in grembo», aveva detto. «Potrai cibartene. Ma non stupirti se il ramo si spezza nelle tue mani.» Chiaramente lo swami sapeva dello yeti più di quanto avesse raccontato. Forse sapeva tutto ciò che c'era da sapere.

«Siamo come le colonne di un tempio. Stiamo l'una vicina all'altra, ma non troppo vicine, altrimenti il tempio crollerebbe.»

«Quanto siamo vicini, esattamente? Il DNA dice che lui ci è molto vicino.»

«Il mondo non è atomi», sentenziò lo swami. «La via per comprendere questo mondo e la sua creazione non si scopre studiandolo dal punto di vista della distruzione. Gli atomi non sono importanti. Soltanto nell'Uno e nell'intero c'è amore. Questa è la più grande delle verità e il primo seme

dell'anima.»

Swift gli restituì la veste. Lui se la gettò sulle spalle scheletriche con un'apparente indifferenza per il freddo che Swift ora poteva capire per averla personalmente sperimentata. Quindi l'asceta la aiutò a fissare lo zaino con il sistema di sopravvivenza come se lo avesse già fatto molte volte in precedenza.

«Ma qual è la verità sullo yeti? Come è arrivato qui? Perché...»

«Chi conosce la verità?» rispose lui ridacchiando in un modo che le rammentò un cinegiornale che aveva visto una volta sul Maharishi. «Chi può dire come e quando questo mondo e noi stessi abbiamo avuto origine? Ma ciò che è certo è che gli dèi sono posteriori al principio. Perciò chi sa da dove proviene ognuno di noi? Solo il Dio nell'alto dei cieli. O forse no.»

«Non credo in Dio.»

«Non puoi conoscere Dio risolvendo degli enigmi.»

«Allora mi dirai quello che sai dello yeti, non di Dio?»

«Sono la medesima cosa. La vita stessa è un tempio e una religione. Ciò che so e ciò che posso dirti nasce dalla coscienza che se uno vede solo la diversità delle cose, con tutte le loro distinzioni e divisioni, allora la sua conoscenza è imperfetta. Grandi sono le domande che poni sul mondo. Ma poiché è poco ciò che sai, ti dirò di più.

«Lo yeti è più uomo che animale, ma l'animale è la sua innocenza. L'innocenza che l'uomo ha perduto.

«Secondo uno dei miei antenati, il nonno del nonno di suo nonno più volte gli aveva raccontato, chiunque egli fosse, che un tempo gli yeti erano numerosi su queste montagne. C'erano tanti yeti quanti uomini. Ma più gli uomini diventavano abili più cresceva il loro risentimento verso gli yeti, poiché mentre gli uni si affaticavano gli altri non facevano nulla. Inoltre gli yeti rubavano di continuo lo *tsampa*, cioè orzo mescolato con acqua e spezie, che ancor oggi rappresenta l'alimento base in questa parte del mondo. Talvolta questo era l'unico cibo di cui la gente poteva nutrirsi. Peggio ancora, di quando in quando rubavano della carne che su queste montagne è ancora più rara dell'orzo.

«Accadde così che gli uomini decisero di sterminare gli yeti. Dapprima lasciarono *tsampa* avvelenato sulle colline perché lo mangiassero. Molti yeti morirono. E da allora, per diversi anni gli yeti vennero cacciati e uccisi. Le teste, le mani e i piedi di molti yeti erano utilizzati in rituali religiosi. In alcune antiche religioni si venerano questi resti come sacre reliquie, poiché è diffusa la credenza che gli yeti contengano le anime degli uomini,

il che, in un certo senso, non è molto lontano dalla verità, come ti ho detto.»

Dopodiché lo swami rimase per un po' in silenzio, rifiutandosi di rispondere oltre alle domande di Swift, se non per confermarle che una femmina di yeti e il suo piccolo erano tornati sani e salvi nella valle nascosta. L'orzo avvelenato aveva ricordato a Swift la ragione per cui aveva seguito Boyd. «Il satellite contiene un radioisotopo», disse. «Una specie di veleno. Boyd aveva intenzione di distruggere il satellite con l'esplosivo, il che avrebbe sparso il veleno per tutta la valle. Tutti gli yeti sarebbero morti. Per non parlare di te, swami.»

«Cos'è la morte se non giacere nudi nel vento?»

Sorrise e alzò le mani al cielo.

«Se soltanto gli uomini pensassero a Dio quanto pensano a loro stessi, non raggiungerebbero la liberazione? C'è una tradizione, su queste montagne. Una grande tradizione religiosa. Un enigma, se preferisci. Ci sono alcuni che chiamano le persone come me Signori Occulti, e asseriscono che adoriamo gli yeti. Altri dicono che siamo buddhisti. Altri ancora che eravamo qui prima dei lama. La verità è tristemente un po' più banale. Ci sono sempre state persone come me - la religione non ha alcuna importanza - guardiani che comprendono lo yeti e cercano di proteggerlo dal mondo esterno. Ma negli ultimi tempi questo è diventato molto difficile. Ogni anno, sempre più turisti vengono su queste montagne.

«Pensavo che gli yeti sarebbero potuti stare tranquilli su questa montagna sacra, dove a nessun uomo è consentito accedere. Per molti anni è stato un luogo proibito. Gli sherpa hanno rispettato il divieto. Ma adesso attraversano un periodo difficile. Non ci sono soldi, perciò vi hanno condotti qui, dove volevate venire. Bene, speriamo che l'uomo sia buono con lo yeti quantunque non veda motivi di ottimismo poiché gli uomini sono crudeli gli uni verso gli altri, così come con le altre scimmie. Lo yeti assale l'uomo solo perché ha imparato a temerlo. In realtà è d'animo gentile.»

Lo swami si sedette per terra e tirò affettuosamente l'orecchio allo yeti.

«Ma devi dirmi quello che devo fare per prevenire la diffusione del veleno che mi hai descritto.»

«Penso che sarebbe meglio se me ne andassi da questo posto», rispose Swift, «portando con me il radioisotopo. Senza, il satellite non è che un pezzo di metallo.»

Lo swami si aggrondò.

«Ma questa cosa può essere maneggiata con sicurezza? È un lungo

cammino per tornare dai tuoi amici. Forse sarebbe più opportuno collocare questa fonte di veleno dove non potrà nuocere a niente e nessuno sino alla fine del mondo. Conosco un luogo adatto. Un crepaccio molto profondo. Non quello che ti ha portato qui. Ma abbastanza vicino.»

«Mostrami dove si trova», disse Swift. «E io mi sbarazzerò dell'isotopo.»

Swift aveva passato abbastanza tempo con Joanna Giardino al centro medico dell'UCSF per sapere che era quasi impossibile maneggiare il radioisotopo senza pericolo. Non senza fogli e scatole di piombo, pinze speciali e un completo assortimento di indumenti protettivi.

Persino l'isotopo nel reparto di radiografia era trattato come se fosse qualcosa del Progetto Manhattan. Qualsiasi prodotto di fissione, biochimicamente inerte oppure attivo, poteva causare danni biologici all'interno e all'esterno dell'organismo.

Nonostante la tuta SCE e il casco che indossava, e anche tenendo il tubo contenente l'isotopo del satellite a debita distanza tra due piccozze in un improvvisato paio di pinze, Swift era consapevole del fatto che la radiazione sarebbe passata attraverso il suo corpo come la luce da una finestra. Il danno che poteva produrre al suo passaggio sarebbe rimasto. Anche pochi minuti di esposizione potevano facilmente rivelarsi fatali.

Il suo pensiero corse a Rontgen, lo scopritore dei raggi X, morto di tumore osseo, e alle due pioniere nella loro applicazione medica, Madame Curie e sua figlia Irene, entrambe morte di anemia aplastica, provocata dalle radiazioni.

Swift non aveva nessuna voglia di morire prematuramente di leucemia o di qualche altra malattia collegata alle radiazioni, ma non vedeva altro modo se non rimuovere l'isotopo dal satellite e liberarsene per sempre in un luogo sicuro, per garantire l'incolumità degli yeti nella loro valle nascosta. C'era in ballo assai più del suo futuro; c'era anche il futuro di una nuova, importante specie ominoidea cui pensare.

«Non c'è confronto», si disse, sperando di vivere abbastanza a lungo per scrivere le sue scoperte in un libro.

Prima di ogni altra cosa, Swift si sarebbe fatta mostrare dallo swami il nuovo crepaccio, dopodiché gli avrebbe detto che aveva intenzione di andare da sola a liberarsi dell'isotopo. Non aveva senso esporre anche lui al rischio di contaminazione.

Accompagnati dallo yeti, lo swami la condusse dalla parte opposta della

valle fino a una stretta fenditura nel terreno che orlava la catena montuosa. Il crepaccio era a cinque minuti buoni dal satellite.

«Qui», disse lo swami indicando la fessura. «È profondo circa novecento metri, ne sono certo.»

Swift la ispezionò e annuì.

«Dovrebbe essere abbastanza sicuro.»

Tornarono verso il pannello aperto del satellite accanto al quale Boyd aveva lasciato il suo zaino. Swift diede un'occhiata al suo interno. C'erano diversi detonatori, e una radio più grossa e potente di quella che aveva lei. Se non altro, ora avrebbe potuto chiamare Pokhara per chiedere l'invio di un elicottero all'ABC.

L'isotopo fu facile da localizzare sotto l'esplosivo al plastico piazzato da Boyd. Swift staccò lo strato di C4 e lesse la scritta che intimava di non manomettere il generatore termoelettrico e il suo isotopo di cesio 137. Il cesio aveva un periodo radioattivo di trent'anni. Ma questo lo rendeva a breve termine meno letale del plutonio? Non ne aveva la benché minima idea.

Prima di aprire la custodia dell'isotopo cercò con lo sguardo lo swami. La stava osservando con attenzione, e lo yeti, seduto a poca distanza, stava osservando lui come se fosse in attesa di istruzioni.

«Sarà meglio che tu te ne vada, ora», gli disse con calma. «Questa roba è pericolosa, non appena viene tolta dalla sua scatola metallica. Non c'è motivo di venire contaminati entrambi.»

«È così piccolo», ridacchiò lo swami sbirciando con curiosità sopra la spalla di lei. «Può essere davvero molto pericoloso?»

«Molto. Adesso vai, per favore.»

«Vuoi rischiare la tua vita per noi?»

Swift raccolse il casco e si accinse a indossarlo, augurandosi che potesse offrirle un po' di protezione dal cesio. Lo swami alzò una mano sopra di lei come per impartirle una benedizione.

«La verità dell'amore è la verità dell'universo», disse. «Questa è la luce dell'anima che rivela i segreti delle tenebre. Questa luce è salda in te. Arde in un rifugio dove non penetrano i venti. La tua è invero una grande anima, e avendo dimostrato la tua volontà di contemplare lo spirito della morte hai aperto il tuo cuore al vero corpo della vita.»

«Grazie», rispose lei scura in volto. «Lo terrò a mente. Adesso andate, prima che cambi idea.»

«Questa è un'azione fatta in Dio, e perciò la tua anima non è destinata a

essa.»

Questa volta Swift non sapeva proprio di che cosa stesse parlando, né del resto le importava. La sua mente era rivolta al compito mortale che doveva assolvere. Ciò che lo swami pensava di lei non sembrava avere molta importanza. Non lo faceva per una ghirlanda di fiori o un cesto di frutta, per guadagnarsi la sua stima o una ricompensa in cielo.

Swift stava per chiedergli in tono più perentorio di andarsene quando lo swami si girò a parlare con lo yeti in un linguaggio che, adesso che si trovava più vicina, fu certa di non aver mai udito prima. Somigliava al tibetano, ma più gutturale; era per così dire - si rese conto che non c'era altra parola per descriverlo - più "scimmiesco" di quanto avesse percepito in precedenza.

Il grande yeti dal dorso argentato si alzò in piedi, ma invece di allontanarsi dalla zona insieme allo swami avanzò verso di lei a braccia tese con la chiara intenzione di afferrarla. Prima che avesse il tempo di fare qualcosa, si ritrovò sollevata da terra, stretta con delicatezza tra le braccia simili a tronchi d'albero della creatura.

«Ehi, cosa ti salta in mente?»

«Non ti preoccupare. Non ti farà alcun male», la rassicurò lo swami.

«Allora digli di mettermi giù, per favore.»

«Lo farà, ma solo quando sarai lontana da qui.»

«Ascolta, forse non sono stata chiara», disse lei fissando a disagio il faccione dello yeti. «Devo sbarazzarmi dell'isotopo affinché non avveleni l'intera valle.»

«Sei stata molto chiara. Può darsi che sia stato io a non spiegarmi bene. Sono io il custode di questo luogo. Non tu. Io ho fatto solenne giuramento di proteggere questi fratelli e queste sorelle. Non tu. Non posso lasciarti rischiare la vita quando quello è il mio destino. Quindi capirai che se c'è qualcuno che deve sbarazzarsi dell'isotopo, quello sono io.»

«Tu non capisci», insistette Swift. Cercò di divincolarsi dalla stretta dello yeti, ma era come essere immobilizzata da gomene d'acciaio. «La radioattività ti ucciderà, se tocchi l'isotopo.» Si sforzò di trovare un modo che potesse indurlo a capire. «Sarebbe come toccare il sole», disse.

«Che cosa potrebbe essere più gioioso che sciogliersi nel sole? E tu non eri forse pronta a toccarlo?» replicò porgendole lo zaino di Boyd.

«È diverso. La responsabilità è mia.»

«Come ti ho appena spiegato», disse ridacchiando di nuovo, «spetta a me.»

Lo swami fece un namaste con le mani.

«Ma apprezzo il pensiero. Colui che vede tutti gli esseri viventi in se stesso, e se stesso in tutte le cose, non deve avere paura. Inoltre, pensavo che ormai fosse ovvio: ho la pelle piuttosto dura. Non è tanto facile uccidermi.»

Lo swami parlò di nuovo allo yeti, e questo senza esitazioni cominciò a trasportare Swift lontano dal satellite.

«Ti riporterà al campo, ma per una via diversa. Ah sì, ci sono molte strade per entrare e uscire da questo posto.» Sorrise amabilmente. «E hai detto che volevi studiarlo. Bene, adesso ne hai l'opportunità. Un'opportunità unica. Addio.»

Swift si rese conto che discutere con il santone non sarebbe servito a niente. Si sarebbe limitato a controbattere con un'ennesima frase enigmatica.

«E non essere così severa verso la religione», le gridò. «Il progetto di Dio nella vita è come un grande tappeto. Visto da un lato del telaio non ha senso. Nessuna forma, nessuna logica. Solo centinaia di fili di lana che penzolano liberamente qua e là. Ma visto dal lato opposto, tutto assume un significato. Il disegno diventa chiaro. Non ci sono pezzetti di lana slegati. Soltanto ordine.»

«Addio», disse Swift.

Lo swami stava ancora sorridendo quando si voltò verso il satellite e infilò le sottili mani nude nel generatore per prendere l'isotopo.

La via seguita dallo yeti la portò attraverso gli aguzzi pinnacoli che cingevano la valle nascosta come le ganasce di una tagliola. Mentre salivano sempre più in alto, Swift sentì le orecchie schioccare, e cominciò a temere che lo yeti la abbandonasse sul fianco di qualche inaccessibile montagna, dove sarebbe certamente morta.

Schiacciata dalla mole delle montagne e della creatura che la teneva in braccio, si sentiva come un'insignificante figura orizzontale in un immenso paesaggio verticale. Lei e il suo personale King Kong. Due creature in apparenza del tutto diverse, e tuttavia quasi identiche nelle loro proteine e molecole. Fay Wray trasportata nella coltre nevosa che si tingeva dell'azzurro del cielo sconfinato. Poco per volta cominciò a rilassarsi e a comprendere in parte le parole dello swami. Cosa c'era di certo se non la volta celeste sopra la sua testa in tutta la sua meravigliosa infinità? Qualunque cosa accadesse sulla Terra sarebbe sempre stata lì. Forse era ancora sotto

l'influsso delle suggestioni che lo swami aveva creato mentre lei era in trance. Di sicuro aveva ancora caldo, sebbene non avesse acceso l'impianto di riscaldamento della tuta. Iniziava persino a credere che in quel luogo dove non esistevano limiti e confini, solo spazio sterminato, lo swami non sarebbe mai morto. Per quanto ne sapeva lei, poteva essere davvero immortale, qualcuno cui non si applicavano le normali leggi della natura. Avrebbe continuato a vigilare sugli yeti nel suo modo tranquillo, passivo, sino alla fine del tempo.

Si assopì.

Quando si svegliò stavano scendendo lungo un difficile pendio, e lei chiuse subito gli occhi quando il percorso si fece pericoloso in maniera preoccupante. Ma non una sola volta lo yeti mise il piede in fallo. A un certo punto, però, fu chiaro che il pendio si era fatto troppo scosceso anche per le enormi estremità dello yeti. Swift calcolò che si trovava all'incirca a seimila metri sul fianco del Machapuchare. Sotto di loro si stendeva il Santuario e di fronte si innalzava a ottomila metri l'Annapurna, come un'antica piramide egizia. Non sembrava esserci altro modo di scendere all'infuori che piantare un chiodo nella cresta soprastante e calarsi a corda doppia per un chilometro e mezzo.

Con sua grande sorpresa lo yeti sedette nella neve profonda. Pensò che la creatura si stesse concedendo un meritato riposo mentre prendeva in considerazione una via alternativa.

«Be', dove andiamo adesso?» chiese. «Torniamo da dove siamo venuti, presumo.»

Invece lo yeti spostò leggermente in avanti sulla cresta l'enorme posteriore facendo cadere una piccola valanga di neve farinosa giù dalla parete. All'improvviso Swift intuì quali erano le intenzioni della creatura e boccheggiò inorridita.

«Oh, no!» urlò nel microfono. «Non vorrai scivolare giù sul sedere, vero? Ti ha dato di volta il cervello, dannato babbuino?» Colpì ripetutamente lo yeti sul torace per chiarire il suo punto di vista.

Lo yeti grugnì e si avvicinò ulteriormente al bordo.

«Oh, Gesù, no! Non farlo. Ci ammazzeremo.»

Sentì il sudore imperlarle la fronte dentro il casco, e più giù nella ruta un senso di nausea attanagliarle lo stomaco mentre lo yeti lentamente iniziava a scivolare.

«No, ti prego!»

Swift urlò e chiuse gli occhi mentre acquistavano velocità e cominciava-

no a precipitare lungo il ripido canalone in un bianco vuoto di neve, con lo yeti che lanciava entusiastici ruggiti come se si trovasse in un parco di divertimenti invece che sulla più nera delle piste da sci. Per quanto fosse una brava sciatrice Swift non avrebbe mai osato affrontare un pendio del genere. Continuava a gridare, mentre si catapultavano attraverso lo spazio, sbatacchiati da una parte all'altra. Un paio di volte ebbe l'impressione di decollare letteralmente, prima che il notevole peso dello yeti li riportasse a contatto con il terreno. Premendo la testa contro la spalla della creatura pregò che il loro folle viaggio avesse termine, ma invece continuavano a muoversi sempre più velocemente, finché non ebbe la certezza che l'animale che la stringeva aveva perso il controllo, e che non stavano più scivolando ma cadendo dentro una valanga da loro stessi creata, e che li avrebbe sepolti vivi entrambi.

L'istante successivo le parve di librarsi in aria, e si preparò per l'imminente impatto mortale. Ma invece continuavano a muoversi, quando Swift dischiuse un occhio si rése conto che lo yeti aveva toccato terra correndo. Si trovavano appena sopra il ghiacciaio. Tirò un sospiro di sollievo.

Lo yeti correva attorno a una rupe di ghiaccio che si avvolgeva a spirale sul ghiacciaio, saltando da una roccia all'altra con la sicurezza di una capra di montagna, evitando per un pelo torri di ghiaccio e crepacci. Era a casa sua, e si muoveva in quel paesaggio d'alta montagna con l'agilità di un gibbone su un albero.

Ben presto raggiunsero il corridoio di ghiaccio e la parete con la scala che portava al crepaccio dove avevano seguito Rebecca e il piccolo Esaù. Le sarebbe piaciuto vederli un'ultima volta, solo per sentire lei ripetere: «Oh-keh!» Era quasi dispiaciuta quando arrivarono al Campo Uno e, fumante come un cavallo da tiro, il grosso yeti dal dorso argentato si fermò e la depositò a terra. Come sarebbe mai riuscita a descrivere quel viaggio nel suo libro? E se l'avesse fatto chi le avrebbe creduto? Ecco forse un'altra cosa su cui lo swami aveva ragione. Non era davvero necessario fare tante domande.

«Grazie», disse.

Lo yeti indugiò. Sembrava quasi che stesse aspettando una mancia, finché lei realizzò che stava guardando con interesse l'equipaggiamento e le tende del Campo Uno. Toccò delicatamente la sommità di una tenda prima di tirare fuori un sacco a pelo e annusarlo con curiosità.

Swift sorrise. Era difficile associare questo yeti a quello che aveva ucciso Boyd. Ma non poteva certo rimproverarlo per questo. Boyd l'avrebbe

fatta fuori con molto più entusiasmo. Osservando lo yeti la scienza si arrese al sentimento, e lei sentì il desiderio di donargli qualcosa.

Frugando tra le proprie cose nella tenda che aveva diviso con Jutta, pensò di dargli un guanto, un taccuino, un berretto di lana, ma nulla di tutto ciò pareva appropriato. Poi ricordò la predilezione degli yeti per gli oggetti luccicanti, e le venne in mente che aveva messo una borsetta per il trucco nello zaino che aveva portato al Campo Uno. La trovò subito, ne estrasse uno specchietto e glielo porse.

Lo yeti rimase a guardarsi per un momento e poi, con un grugnito di soddisfazione, si tirò il labbro inferiore con il grosso indice. Swift si domandò se si fosse mai visto prima, e se in tal caso si fosse riconosciuto oppure no.

A poco a poco la bocca dello yeti si aprì in quello che a Swift parve un enorme sorriso. Immediatamente lei si tolse il casco e sorrise a sua volta, poiché aveva compreso come la cosa più importante fosse che in quel gigantesco ominoideo lei riconoscesse qualcosa di se stessa. Sentì una lacrima spuntare sulla coda dell'occhio e batté le ciglia per asciugarla. Trascorse un momento, poi, sempre stringendo lo specchietto, lo yeti si allontanò rapidamente.

Swift rimase a osservarlo per un po', sperando che si voltasse a guardarla. Ma non lo fece.

Soltanto quando scomparve alla vista, lei si chiese come avrebbe fatto a tornare attraverso il campo di ghiaccio. Si era quasi dimenticata del seracco che era crollato sulla via. Se soltanto se ne fosse ricordata, forse sarebbe riuscita a farsi portare dall'altra parte dallo yeti. Stava per chiamare l'ABC con la radio di Boyd quando vide l'elicottero.

Prima ancora che toccasse terra, Jack saltò giù e si mise a correre verso di lei. Mentre si abbracciavano Swift scorse delle lacrime negli occhi di lui, ma non sapeva se attribuirle alla gioia di vederla viva o al vento prodotto dalle pale.

32

> «La severa disciplina della natura impone almeno con la stessa frequenza tanto l'aiuto reciproco quanto la guerra. Il più adatto può essere anche il più nobile.»
>
> THEODOSIUS DOBZHANSKY

Forse non aveva udito nessuna travolgente fanfara di trombe nietzschiane. Ma la scimmia l'aveva toccata e lei aveva sentito qualcosa cambiare dentro di sé. Non era esattamente una folgorante rivelazione, quella che aveva sperimentato. Piuttosto la sensazione che le risposte più importanti non si ottenevano ponendosi delle domande, ma solo comprendendo il mistero delle cose. Aveva scoperto un po' di più di quel che si era aspettata, ma con il paradossale risultato che adesso sentiva di saperne un po' di meno. Una serie di interrogativi non faceva che porre un'altra serie di interrogativi, e l'enigma monolitico che l'aveva ispirata in gioventù sembrava adamantino come lo era sempre stato.

Tornata all'ABC, Swift si scoprì stranamente reticente a svelare i particolari della sua avventura nella valle nascosta, e si limitò ai fatti essenziali, cioè che Boyd era morto e gli yeti erano salvi. Non che si sentisse traumatizzata, ma la sua esperienza le pareva ormai troppo personale per condividerla con altri. Ben presto avrebbe avuto ottime ragioni per rallegrarsi della propria cautela.

Perrins prese la chiamata di Bill Reichhardt. L'NRO aveva buone notizie da comunicare. Il computer di bordo del satellite Keyhole Eleven era stato acceso per un paio di minuti, e metà del codice di autodistruzione inserito prima che il segnale scomparisse di nuovo.

«Direi che la corrente è mancata prima che potesse finire di digitare la sequenza di autodistruzione», spiegò Reichhardt. «Il punto è: ha portato a termine il lavoro di persona? Ha fatto saltare in aria il satellite?»

«Credo che possiamo dormire sonni tranquilli al riguardo», opinò Perrins. «Tuttavia, poiché non abbiamo più avuto sue notizie dobbiamo presumere che sia rimasto ucciso nel completamento della sua missione.»

«Un vero peccato, Bryan», disse Reichhardt «Doveva essere un tipo in gamba. Devi essere fiero di lui.»

«Lo sono, Bill. Lo siamo tutti.»

Perrins posò il ricevitore, prese il catalogo dell'American Film Institute, diede una scorsa ai primi film di Hitchcock e cerchiò con una penna rossa quelli che voleva vedere. *L'uomo che sapeva troppo.* Increspò le labbra e scosse la testa. Se soltanto avesse potuto dire lo stesso di sé...

Alcuni giorni dopo, la squadra era tornata a Katmandu scoprendo che Russia e Cina avevano posto un freno ai loro rispettivi alleati, e come ri-

sultato indiani e pakistani avevano smobilitato e accettato la presenza di una forza di pace dell'ONU nel Punjab. La crisi sembrava superata.

Jack trascorse un paio di giorni sotto osservazione all'ospedale americano, mentre Swift gironzolava per Katmandu e cercava di godersi i comfort dell'Hotel Yak and Yeti, il più elegante della capitale. Ma durante la sua permanenza accadde qualcosa che demolì quel poco di fiducia che ancora nutriva nella natura umana.

Una sera tardi, rientrando in albergo dopo essere stata in un bar di Thamel a bere birra San Miguel gelata in compagnia di Byron e Mac, il portiere le consegnò per sbaglio un fax destinato a Lincoln Warner. Nel tempo che impiegò per salire nella sua stanza, e prima di rendersi conto che non era indirizzato a lei, Swift l'aveva già letto. Il fax era stato spedito dal *London Times* e riguardava un saggio di prossima pubblicazione scritto da Warner sulla natura dell'abominevole uomo delle névi. All'inizio Swift pensò che doveva trattarsi di un errore, e prima di accusare Warner di qualcosa fece un paio di telefonate a Londra. Queste colmarono ogni lacuna su ciò che nel fax era soltanto sommariamente trattato. L'entusiasmo della sua fonte, il redattore scientifico del *Daily Telegraph*, e le molte domande ben mirate furono sufficienti a confermare i suoi timori. Warner aveva spedito per posta elettronica un saggio che conteneva non solo i suoi risultati, ma anche un resoconto dettagliato dell'intera spedizione alla rivista *Nature*, in Inghilterra. Mentre gli altri andavano alla ricerca dello yeti mettendo a repentaglio la vita, Lincoln Warner se ne era rimasto tranquillo nella conchiglia preparando il suo saggio e trasmettendolo un pezzo alla volta. Per ultimo aveva spedito i dati e le conclusioni che aveva tratto, subito dopo il suo ritorno nella capitale nepalese.

Era un clamoroso tradimento e una palese violazione della clausola di riservatezza che Warner aveva sottoscritto prima di unirsi alla spedizione. Byron Cody e Jutta Henze, sdegnati, tagliarono i ponti con lui. Frattanto, quei pochi coraggiosi inviati dei media internazionali che si trovavano in India per seguire gli sviluppi della crisi ormai risolta, si erano precipitati a Katmandu per parlare con Warner della sua fantastica scoperta. La cosa per qualche motivo parve lasciare del tutto indifferente Swift, che si astenne da qualsiasi commento su Warner limitandosi a sottolineare il proprio disappunto per la troppa precipitazione del collega.

Interrogandosi sul da farsi, Swift trascorse un'intera giornata visitando i templi di Katmandu e dei dintorni. Uno tra questi, il tempio indù di Pashupatinath, probabilmente il più famoso di tutto il Nepal, sembrava esercitare

su di lei un potere quasi ipnotico. C'erano altri templi forse più belli ma a Pashupatinath si respirava l'aria di un santuario. La parola stessa ora assumeva un ulteriore significato per lei. Situato in cima a una collina, lontano dal frastuono delle vie cittadine, il tempio offriva a Swift un luogo di meditazione dove poter vedere le cose in prospettiva. Era qui, sulle rive del Bagmati, che si dava fuoco ai catafalchi. Lo spettacolo dei *ghat* (Termine sanscrito per indicare i gradini che conducono al fiume) ardenti aveva su di lei un effetto mesmerico. Dapprincipio, la vista dei corpi cremati all'aria aperta, come scarti di un giardino, le rammentò in modo macabro i milioni di persone che di certo sarebbero morte in un olocausto nucleare. Ma la vita continuava attorno a quelle pubbliche cremazioni. La gente vendeva fiori, incenso e legna da ardere, inservienti fuoricasta attizzavano le pire funerarie con lunghi pali, le donne lavavano i panni nelle acque sudice del fiume, e i bambini giocavano a pallone. Era come se questa accettazione della morte aggiungesse un'altra dimensione all'esistenza.

A poco a poco Swift si sentì trascinare da una corrente di vita come un fagotto di stracci levati a qualche cadavere annerito, e scendere galleggiando lungo il fiume, e fu proprio mentre era a Pashupatinath che fece la sua scoperta più importante. Si imbatté in un fatto semplice e inevitabile: non in una caverna, o nel DNA di qualche favolosa creatura, ma dentro di sé. Un senso di responsabilità per un enorme segreto che non avrebbe mai dovuto svelare. La pubblicazione di un saggio, una cattedra a Berkeley, gli allori scientifici: nulla di tutto questo adesso sembrava importare se contrapposto alla sua coscienza. Non era una visione darwiniana della vita che aveva scoperto, ma la sua. Forse persino una vita con Jack.

Ora sapeva ciò che andava fatto, ciò che lei sola poteva fare.

In un angolo della casa di Helen O'Connor che fungeva da quartier generale della spedizione, Jack stava ultimando i preparativi in vista del ritorno al Santuario con alcuni degli sherpa per smantellare il campo. Allo stesso tempo, progettava di recuperare il corpo di Didier dal crepaccio in modo da riportarlo in Canada per la sepoltura. Swift propose che venisse aggiunto al programma un terzo punto, e quando i restanti membri della spedizione - Mac, Jutta, Cody e Hurké Gurung - si riunirono dietro sua richiesta, espose per sommi capi il suo piano.

I presenti l'ascoltarono in silenzio. Quando ebbe terminato, fu Jack a prendere per primo la parola.

«Sono contento che tu l'abbia suggerito», disse. «In considerazione di

ciò che sappiamo, credo che noi tutti ci sentiamo in qualche modo responsabili della protezione di quelle creature. Penso che dovremmo procedere a una votazione. Qualcuno non è d'accordo?» Jack si guardò intorno, e vide solo uno scuotersi di teste. «Okay, Hurké. Tu che ne dici?»

Il sirdar, i cui occhi finora erano rimasti fissi sul proprio piede, ormai quasi guarito, alzò lo sguardo, sorpreso di essere il primo a cui veniva chiesto di esprimere un parere.

«Io, sahib?» Scrollò il capo. «Non io. Non per primo.»

«Questo è il tuo Paese. Tocca a te parlare per primo. Dunque, qual è la tua decisione?»

Il sirdar ciondolò la testa, esitando un attimo.

«Allora sono d'accordo, Jack sahib. Quello che ha detto la memsahib per me va bene. Forse ci sono delle cose che vanno tenute nascoste agli altri uomini.»

«Byron?»

«Penso che avrei consigliato la stessa linea di condotta, se Swift non mi avesse preceduto. Voto sì.»

«Io ci sto», disse semplicemente Jutta volgendo lo sguardo su Mac.

Lo scozzese sospirò rumorosamente.

«Tu che ne dici, Mac?» domandò Jack. «In un certo senso, tra noi sei quello che ha più da perdere.»

«Abbiamo tutti qualcosa da perdere», rispose lo scozzese accigliandosi. «E non mi riferisco solo ai componenti di questa spedizione. Non è questo il punto?»

«Sì, lo è», disse Swift.

«Parlavo delle fotografie.»

«Ah, quelle.»

Mac si accese una sigaretta e sogghignò.

«Be', è solo una questione accademica.» Guardò in giro per la stanza con aria innocente e meravigliata. «Come, non ve l'ho detto? Le foto e i filmati non sono venuti. Nemmeno uno. Nessuna trentacinque millimetri. Nessuna Hi-8. Le pellicole e i nastri erano di merda... oppure io faccio schifo come fotografo.» Scoppiò in un'allegra risata. «Quel bastardo di Warner... vorrei tanto essere là a vedere la sua faccia. Si aspetterà che pubblichiamo qualcosa, ovviamente. Vi immaginate la sua espressione da allocco quando scoprirà che non esistono immagini a sostegno della sua storia?»

«E quando lo smentiremo...» disse Byron sorridendo.

«Quando dichiareremo che nulla di tutto ciò è mai accaduto», aggiunse

Jack.

«Racconteremo alla stampa che soffriva degli effetti del mal di montagna.»

«Pensate che qualcuno gli crederà?» chiese Jack.

«A te qualcuno ha creduto?» replicò Swift.

«Hai ragione.»

«Quasi quasi mi dispiace per lui», intervenne Jutta. «Farà una tale figura da stupido!»

«Non dispiacerti per lui», ribatté Byron. «Rubare la scoperta di qualcun altro è...»

«Stai dimenticando un particolare», disse Swift. «Noi non abbiamo scoperto niente. Soltanto delle inutili ossa che non provano nulla. Sicché ci resta ancora una cosa da fare.»

L'Alouette della Royal Nepal, pilotato sempre da Bishnu, riportò Jack, Swift, Hurké e alcuni sherpa all'ABC. Questa volta non era necessario salire a piedi da Pokhara, poiché erano ancora acclimatati ai quattromila metri d'altitudine, nonostante la settimana passata a Katmandu. Quando l'elicottero atterrò, scoprirono che l'approssimarsi della primavera e il ritiro delle nevi avevano già modificato l'aspetto del loro campo base. La conchiglia iniziava ad affondare a causa dello scioglimento della neve su cui era stata eretta, e il tetto di uno dei lodge era chiaramente visibile. Ma nulla di tutto questo influì sul loro programma operativo. Non appena ebbero bruciato dell'incenso, pregato i loro dèi e bevuto del *cha*, gli sherpa si accinsero a smontare la conchiglia. Nel frattempo Jack e Hurké recuperarono la barella Bell e uno degli zaini di Boyd dal suo lodge, e li caricarono sull'elicottero.

Decollarono di nuovo diretti al Machapuchare e al Campo Uno, sul Rognon. Il pilota si offrì di portarli fino al Campo Due, nel corridoio di ghiaccio vicino al crepaccio. Sebbene al Campo Due non ci fosse nessun posto adatto all'atterraggio dell'elicottero, avrebbero potuto lanciarsi fuori senza troppa difficoltà: un salto di meno di un metro. Ma Jack preferì scendere al Campo Uno e salire a piedi. C'era il contenuto dello zaino di Boyd a cui pensare. Non era esattamente il genere di carico che potevi lasciar cadere a terra a cuor leggero. Inoltre, era auspicabile che il minor numero possibile di persone venisse a conoscenza delle loro intenzioni. Le autorità nepalesi non si dimostravano molto cortesi con chi modificava la geografia fisica di un parco nazionale.

Lasciando Bishnu a godersi una sigaretta e lo splendore del sole, Swift,

Jack e Hurké si incamminarono lungo il corridoio di ghiaccio.

In mancanza di due tute SCE, Jack e Hurké si calarono nel crepaccio indossando abbigliamento termico antivento e lampade frontali Petzl. Portavano con sé, oltre alla barella, delle piccozze con cui liberare il corpo di Didier dal ghiaccio. Jack calcolava che l'operazione di recupero avrebbe richiesto non più di due o tre ore. Mentre i due uomini erano via Swift rimase accanto alla tenda, sola con i suoi pensieri. Sorvolando di nuovo il vasto e desolato Santuario, pareva inverosimile che un luogo così freddo e tranquillo - come un mare sulla superficie lunare - potesse avere rivelato uno dei suoi segreti. Ma adesso come allora si sorprese a cercare con lo sguardo delle tracce, una figura - di un essere umano o di uno yeti - un segno che l'intera faccenda non era stata frutto della sua immaginazione. Sopra e sotto di lei non c'era che neve bianca, immacolata, mossa solo dal vento. Che qualunque tipo di grosso animale, in special modo uno tanto affine all'uomo, potesse abitare in un ambiente così inospitale, ora le pareva improbabile come lo era sempre stato.

Finalmente Jack e Hurké fecero ritorno trascinando il corpo fuori dal crepaccio con due corde. Swift non aveva mai conosciuto Didier, e questa era la prima volta che lo vedeva veramente. A parte il braccio sinistro mancante, tranciato dai proiettili del paranoico Boyd, constatò che il cadavere era ottimamente preservato. Si notava solo una leggera disidratazione e, per quanto fosse un luogo comune, pareva proprio che stesse dormendo. Swift pensò che doveva essere stato un bell'uomo. Jack coprì l'amico defunto con un telo impermeabile, poi andò a prendere lo zaino di Boyd e iniziò a disimballare il materiale esplosivo.

Il sirdar guardava gli altri con occhio critico, maneggiando il plastico e i detonatori con la familiarità di un sergente dell'esercito che aveva servito per anni nei Gurkha.

Jack gettò uno sguardo alla parete rocciosa in cerca di un posto adatto per piazzare il plastico. Toccò con il gomito Hurké e gli indicò un punto cinquanta, sessanta metri più in alto sulla montagna, sotto un'enorme sporgenza di neve e ghiaccio.

«Se viene giù, seppellirà l'intera zona. Che ne pensi?»

Hurké fece un cenno d'assenso con il capo.

«Se mi fai vedere come fare posso piazzare l'esplosivo e poi ridiscendere a corda doppia», disse Jack. «Non c'è motivo di andare entrambi. E poi hai ancora il piede fasciato. Tu e Swift farete meglio ad andarvene con la barella. Ci rivedremo all'elicottero, okay?»

Hurké non era così sprovveduto da fare obiezioni. Scelse un pezzo di plastico delle dimensioni di un libro e gli mostrò in che modo comprimere l'esplosivo e inserirvi un detonatore.

«Dopo aver messo il detonatore nel plastico, sahib, bada di non usare la radio, perché potrebbe accidentalmente farlo esplodere.»

Jack annuì e si caricò in spalla un rotolo di corda e lo zaino in cui aveva riposto con cautela l'esplosivo.

«Fai attenzione, Jack», si raccomandò Swift.

«Sarò di ritorno in men che non si dica.»

Lo osservarono allontanarsi lungo il corridoio di ghiaccio in direzione della parete rocciosa, e solo quando scomparve alla vista il sirdar suggerì di avviarsi verso il Campo Uno. Sospirando nervosamente Swift si portò davanti alla barella su cui giaceva il corpo di Didier. Hurké sì piazzò dietro, e quando Swift fu pronta al suo comando sollevarono la barella e si incamminarono.

Nessuno dei due aprì bocca durante il tragitto, e trasportare la barella in linea retta rendeva quasi impossibile volgere indietro lo sguardo. Quando raggiunsero l'elicottero Swift aveva lo stomaco annodato dall'ansia, ed era quasi certa che per Hurké fosse lo stesso.

Vedendoli arrivare, Bishnu saltò in piedi e aiutò a far scivolare la barella sul pavimento dell'elicottero. Poi, quasi avesse un ripensamento, si guardò intorno e chiese dov'era Jack.

«Arriva subito», rispose il sirdar con una tale sicurezza nella voce che Swift si persuase che aveva ragione. Sedette nel vano del portello dell'elicottero, crogiolandosi al calore del sole, tentando di sgombrare la mente da ciò che la turbava. Jack sarebbe arrivato subito. Ogni volta che se ne andava tornava sempre. Sarebbe tornato anche questa volta. Ma più i minuti passavano più si convinceva che doveva essergli accaduto qualcosa. Si alzò e prese a camminare su e giù davanti all'elicottero, aguzzando gli occhi nella speranza di scorgere lungo il corridoio la sua sagoma familiare. Quando vide Hurké fumare l'ottava sigaretta e Bishnu guardare con insistenza l'orologio, non riuscì più a trattenersi e, voltandosi verso il sirdar, gli rammentò che era trascorsa un'ora.

Il sirdar gettò un'occhiata indifferente al suo orologio e poi annuì.

«Forse ci vorrà ancora un po', memsahib», disse con calma. «Non ti preoccupare, Jack sa quello che fa.»

«Non possiamo chiamarlo via radio?»

«Con gli esplosivi è necessario il silenzio radio», spiegò Hurké. «Così

come la pazienza.»

Passò un'altra mezz'ora, e a quel punto persino il sirdar appariva turbato. Avendo terminato le sigarette, iniziò a rosicchiarsi le unghie dei pollici, alternativamente, le mani giunte con le dita incrociate, come se sperasse di dare più enfasi a una difficile preghiera.

Il rumore sordo di un'esplosione fece balzare immediatamente in piedi Swift e Hurké. Bishnu lanciò un'occhiata ansiosa al sirdar, con la mascella tremante per l'agitazione.

«*Garjan?*»

Il sirdar scosse il capo e fissò lo sguardo sulla parete del Machapuchare.

«*Pairo*», rispose tranquillamente.

Per un paio di secondi, l'enorme massa di neve rimase attaccata alla montagna, poi cominciò lentamente a crollare come una voluminosa pila di carte dall'alto di una scrivania.

«Valanga», aggiunse in tono più sollecito.

Bishnu non aveva affatto bisogno di esortazioni. Era già corso attorno all'elicottero per saltare nell'abitacolo e avviare il motore, sempre urlando a squarciagola. Alle sue grida si aggiunse il sibilo del motore, e lentamente le pale cominciarono a sferzare l'aria, soffocando le disperate invocazioni del pilota affinché gli altri due salissero immediatamente a bordo.

Hurké agguantò il braccio di Swift sospingendola verso il portello.

«Per favore, memsahib», gridò. «Dobbiamo andare, adesso.»

«E che ne sarà di Jack?» strillò lei, contorcendosi per guardare dietro di sé. Jack non si vedeva. «Non possiamo lasciarlo qui.»

Il rombo della valanga si avvicinava come un imminente temporale. Un vento gelido precedeva il molok di neve e roccia che seminava distruzione sul suo cammino verso il Rognon. Il sirdar calcolò che la valanga li avrebbe raggiunti nel giro di un paio di minuti e si sentì attraversare da una scarica di adrenalina. Se lì avesse travolti sarebbero morti tutti, non solo Jack. Spinse Swift nell'elicottero e urlò a Bishnu di decollare e librarsi a un metro dal suolo, minacciandolo di tagliargli le mani se fosse salito di più. Il pilota gettò uno sguardo intimorito a Hurké da sopra la spalla. Poiché era noto che l'amputazione di Ang Tsering era stata opera del sirdar, Bishnu giudicò prudente non prendere alla leggera la minaccia. Indeciso se avere più paura di Hurké o della valanga che stava spazzando il Machapuchare, fece come gli era stato ordinato e sollevò con delicatezza l'elicottero da terra.

«Non puoi!» strillò Swift. «È tuo amico. Non puoi abbandonarlo così.

Morirà!»

«Possiamo aspettare solo finché dobbiamo», gridò il sirdar, bloccandole le braccia lungo i fianchi e quasi sedendole a cavalcioni per impedirle di saltare fuori. «Ma certo moriremo tutti se saremo qui quando arriva la valanga.»

Swift lottò per divincolarsi dalla presa ferrea del sirdar. Sapeva che aveva ragione, ma dopo tutto quello che avevano passato le sembrava così ingiusto che Jack dovesse restare ucciso. Alla luce della loro decisione di tenere segreta l'esistenza degli yeti, la circolarità degli eventi che si stavano verificando la riempì di sgomento: era come se nel libro del destino fosse sempre stato scritto che Jack doveva perdere la vita con Didier nella prima valanga. Sentì l'elicottero bersagliato dal vento granuloso che turbinava attorno a loro, e non sapendo se ciò fosse causato dallo spostamento d'aria prodotto dalla valanga oppure dalle pale del rotore che mulinavano sopra di lei, urlò il nome di Jack con quanto fiato aveva in gola. E poi lo vide che correva verso di loro, le ginocchia alte quanto gli permetteva la tuta antivento che indossava.

«Eccolo!» strillò Swift. «Eccolo lì!»

Hurké seguì con lo sguardo la linea del braccio che si era liberato dalla sua stretta e realizzò che l'amico ce l'avrebbe fatta per il rotto della cuffia, sempre che non fosse tanto sfortunato da cadere. Poi un autentico terrore si impossessò del sirdar quando, guardando al di là di Jack, scorse come un'ondata di maremoto che acquistava velocità e guadagnava progressivamente terreno su di lui, una gigantesca e furiosa nube di neve che pareva il rovente, fumante fiato del dio Shiva, quasi a voler ricordare loro che quello era un luogo sacro, proibito, e che non avrebbero mai dovuto mettervi piede.

Jack si lanciò attraverso il portello spalancato dell'elicottero, urtò il pavimento con il tronco e si sentì trascinare a bordo per l'imbragatura.

«*Jaanu*», gridò il sirdar. «*Jaanu, jaanu.*»

Un secondo dopo l'elicottero si inclinò bruscamente di lato, lontano dalla montagna e verso il Santuario.

«*Hera*», urlò Bishnu.

Il Machapuchare e il Rognon scomparvero completamente, mentre un'assordante nube grigio-bianca avvolgeva il vecchio elicottero come una tormenta, e il motore vibrava lottando per guadagnare quota. Swift incrociò lo sguardo di Jack e vide che lui le diceva qualcosa, ma le sue parole furono inghiottite dal crescente fragore sotto di loro. Chiuse gli occhi e

percepì con un senso di nausea che l'Alouette ruotava di centottanta gradi in una direzione e poi nell'altra. Per quelli che le parvero diversi minuti ebbe la certezza che si sarebbero schiantati. L'elicottero fece un leggero scarto e poi all'improvviso si stabilizzò, sorvolando sicuro il ghiacciaio sulla rotta di ritorno.

Swift riaprì gli occhi, e per un istante pensò che la paura avesse sbiancato i capelli di Jack, finché non si rese conto che era coperto di neve farinosa. Lo erano tutti.

«Dio, ti ringrazio», sussurrò.

Jack si alzò e si spazzolò via un po' di neve dalla testa e dalle spalle.

«Gesù, quant'era vicina», gemette. «Ho aspettato finché non ti ho visto prima di farlo esplodere. Solo che ho un po' sottovalutato la sua velocità.»

«Ci hai quasi fatto uccidere.»

«Senti chi parla», ribatté Jack.

Ma lei si era già sporta fuori per contemplare il suo operato. L'intero corridoio di ghiaccio e il Rognon adesso erano sepolti sotto migliaia di tonnellate di neve e ghiaccio. Certa che la strada che conduceva agli yeti e alla loro foresta nascosta fosse stata cancellata per sempre, annuì compiaciuta e prese la mano tesa di Jack.

L'elicottero si librava sopra un mare di roccia, e tutti in cuor loro sperarono che l'Himalaya, simile a enormi cavalloni in un oceano pietrificato, potesse continuare a custodire il suo più prezioso e meno abominevole segreto.

Ringraziamenti.

Desidero ringraziare Sandy Duncan, il dottor Nicholas Scott, il dottor David Raeder, la dottoressa Sara Vinicombe, Douglas Kennedy, Narendra Thapa Magar, Peter Godwin, Jonathan Burnham, Caroline Michel, Rosemary Davidson, Robert Bookman, Caradoc King, Nick Marston, Linda Shaughnessy, Paula Wagner, Marion Wood, Jerry Bruckheimer e Michael Lynston. Un ringraziamento molto speciale va a John Walsh, per avermi aiutato a formulare la storia, e a mia moglie Jane Thynne, per la sua costante pazienza.

Ho un debito di riconoscenza verso il lavoro dei seguenti scienziati, esploratori e scrittori: Stephen Bezruckha, Peter Boardman, Chris Bonington, C.G. Bruce, W. Burrows, Jeremy Cherfas, G.A. Combe, Jared Dia-

mond, Trevor Dupuy, Blake Edgar, RobertFoley, Dian Fossey, Murray Fowler,J.B. Fraser,John Gribbin, M. Grumley, Emily Hahn, Hooker, Ralph Izzard, Bjorn Kurten, Donald Johanson, Lenora Johanson, Richard Leakey, Roger Lewin, Peter Matthiessen, Richard Milton, W.Il. Murray, J. Napier, W.W. Rockhill, Steve Roper, Carl Sagan, Eric Shipton, James Shreeve, Konrad Spindler, Joe Tasker, Ian Tattersall, O. Tchernine, Vladimir Tschernezky, L.A. Waddell e R. Windrem.

FINE